I L

FILOSOFO INGLESE

O SIA

LA STORIA

DEL SIGNOR DI CLEVELAND

FIGLIUOLO NATURALE DI CRONVELLO

Scritta da lui medesimo.

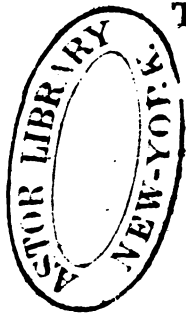
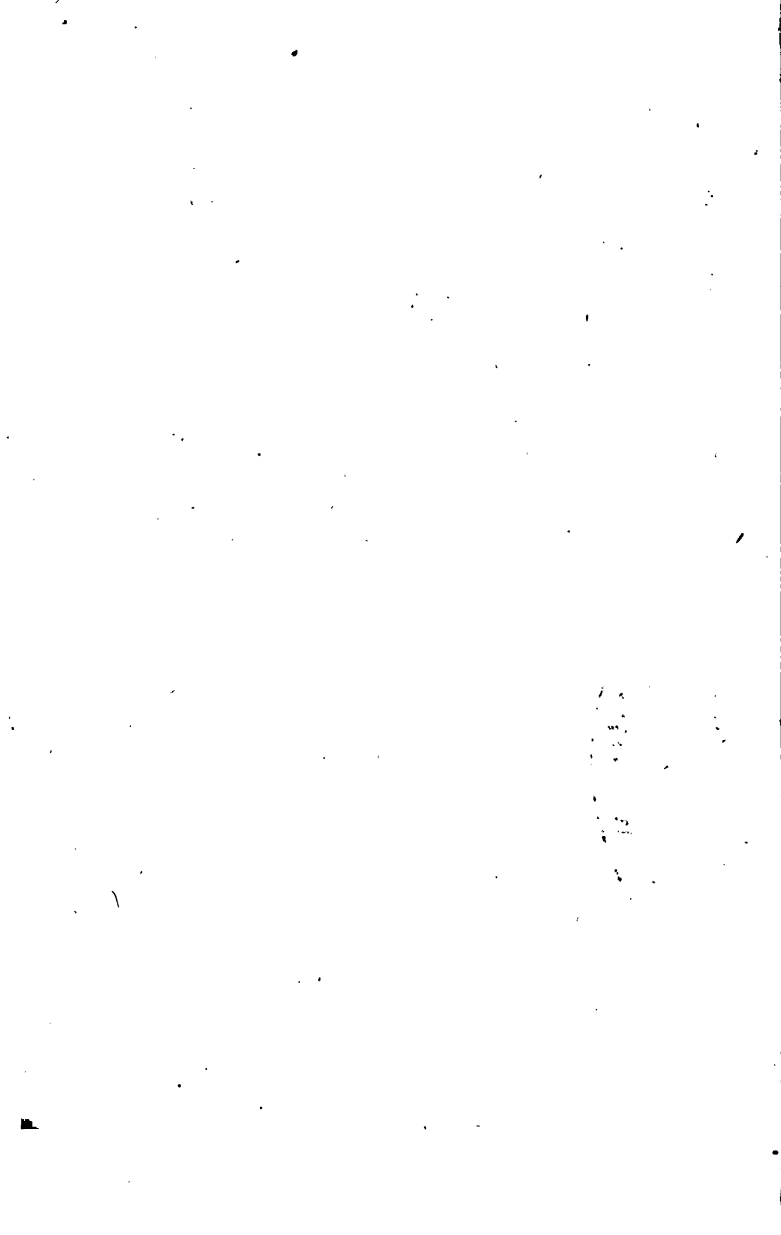
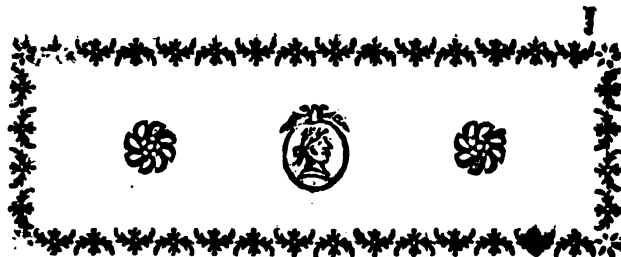
TRADUZIONE DAL FRANCESE.

Edizione quarta corretta ed emendata

TOMO PRIMO.

IN VENEZIA, MDCCLXXXX.

Appresso Giuseppe Piotto qu: Pietro.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

IL FILOSOFO INGLESE O SIA LA STORIA DEL SIGNOR DI CLEVELAND

FIGLIUOLO NATURALE DI CRONVELLO.

LIBRO PRIMO.

LA Fama di mio Padre mi dispensa dall' obbligo di descrivere la mia origine. A tutto il Mondo è noto il carrattere di questo celebre uomo, che tenne pe'l corso di molti anni l' Europa tutta in ammirazione di sue virtù, non meno, che de' suoi delitti. La Storia pende ancora dubbiosa a qual ruolo abbia ad ascrivere il di lui nome, se degli Eroi, o degli Scellerati. Ma qualunque faccia delle due, non potrà ella giammai privarlo dell' immortalità, che o per l' uno o per l' altro titolo gli si conviene. Tuttochè di lui figliuolo, io non resterò

 di

di rendergli indifferentemente giustizia in qualunque occasione dovrò far parola della di lui condotta.

Il suo zelo affettato per la Religione non lo avea già reso insensibile a' piaceri dell'amore, il che chiaro fecero molti figliuoli, ch'egli ebbe non solo dalla sposa legittima, ma da varie amanti eziandio. Pare incredibile, che i discendenti d' un uomo così ricco, e potente abbiano potuto divenire il giuoco della fortuna, e periti siano quasi tutti nell' oscurità, e nella miseria. Eppure a riserva d' un solo, che ha conservato il di lui nome con picciola parte de' suoi beni, e che gli ha lasciati ad un figliuolo, il quale attualmente esercita in Londra un mediocre impiego nella giustizia civile; tutti gli altri sono stati in diverse maniere scacciati dalla Patria senza godere alcun frutto della paterna eredità. Il mio cattivo destino m' ha reso il più sventurato, e delle mie sventure or io presento al pubblico la deplorabile Storia.

Ma forse mi si dirà, qual piacere trovar può un'infelice nel racconto delle proprie sciagure, la cui dolorosa memoria è capace di ravvivarne il sentimento? Questa domanda non mi può esser fatta, che da persona felice; perocchè, tutti gli infelici sanno bene, qual dolcezza si pruovi nello sfogarsi in lamenti. Il cuore d' un sciagurato è idolatra del suo dolore medesimo; come lo è de' suoi piaceri un cuor felice, e contento. Se piace agli afflitti il silenzio, e la solitudine, egli si è, perchè sono in libertà di raccogliersi tra le lor pene, ed hanno la soddisfazione di gemere senza essere interrotti. Maggiore però d' ogni altro è il piacere di esprimere colla pena i proprj sentimenti. La Carta non è già un Confidente insensibile, come sembra. Ella si anima ricevendo l'espressioni d'un cuore appassionato: ella le conserva fedelmente ad onta del tempo; e sendo ella pronta sempre mai a rappresentarle agli occhi di chi le ha scritte, serve non solo a nodrire la di lui malinconia; ma eziandio a giustificarla. Ecco dunque il principio della mia Storia.

Chiamavasi mia Madre Elisabetta Cleveland; ed era figliuola d' uno de' principali Uffiziali del Palagio Reale

le di Hamproncourt. Le sue bellezze ebbero la sorte di piacere agli occhi del Re Carlo Primo; e d' invaghirne il cuore. Poche sono le femmine, che s' armino di rigore contro i sospiri d' un Monarca; e mia Madre si recò ad onore l' averli meritati. Ella era accorta per natura; e già d' amore ne sapeva abbastanza. Quindi comprese molto bene, che in questi impegni disuguali, in cui l' amore medesimo ha bisogno di tutta la forza sua, per diminuire la distanza delle condizioni, que' vezzi, che hanno saputo far acquisto d' un amante, non bastano sempre a mantenerlo fedele.

Alle attrattive del volto unì ella in quell' occasione tutti gli artifizj del suo finissimo ingegno, per conservarsi una fortuna sì grande. Questa le durò lungamente, se si considera l' incostanza naturale del Re; ma, non quanto bastava per soddisfare la di lei ambizione; affetto, che più d' ogni altro predominava il di lei spirito. Perciò cominciando a raffreddarsi l' ardore del Monarca, riguardò ella con più dolore la sua caduta, che non avea trovato piacere nel vedersi esaltata. Non potè dissimularne il risentimento; e nella prima furia dell' ira inveendo aspramente contro lo stesso Re, e favoreggiando manifestamente le civili dissensioni, si diè ben tosto a conoscere per nimica della Corona. Ella perdette le sue pensioni, e alcuni avanzi di grandezza, che avea saputo accortamente conservarsi fin' allora. Non avendo trovato asilo nella casa paterna, perocchè ad essa lo avea negato il Signor di Cleveland, che era un zelante partigiano del Re, si vide costretta dalla necessità a seguire la prima scelta dell' odio suo, cioè ad unirsi senza riguardo al Partito nimico della Corte.

Bolliva allora la Fazione de' Malcontenti, tra' quali cominciava mio Padre a tener un luogo principale. Il suo spirito, la probità de' suoi costumi, il suo rispetto per la Religione, e sopra tutto il zelo singolare, di cui mostravasi animato a prò della Patria, conciliata gli aveano la stima di tutta Londra; e tutti gli Inglesi lo riguardavano come il Difensore della loro Legge, ed il Sostegno della loro libertà. Io non sò,

sè fin d'allora avesse già formato l'ambizioso disegno, che in progresso si discoprì; ma attesa l'aperta professione, ch' ei faceva d' esser contrario al governo, egli era perspicace abbastanza per conoscer i vantaggi, che trar poteva dall' amicizia di Madamigella Cleveland. Eragli noto il di lei carattere, che durante il favore Reale avea essa avuto gran parte nelle più secrete deliberazioni della Corte.

Se fu ella la prima a ricorrere a Cronvello, Cronvello nell' accoglierla non risparmiò finezza, o distinzione, che potesse fomentare la di lei vanità. Ei prevenne l'esposizione de' suoi bisogni, offerendole la propria borsa, e quella degli amici; e la pregò con termini i più interessanti a volersi fidare di lui. In questo primo incontro seppe egli così bene insinuarsi nel di lei animo, ch' essa non tardò molto a risguardarlo come il suo migliore amico. L' amicizia di due persone di sesso differente degenera quasi sempre in amore. I discorsi loro politici si convertirono ben tosto in tenere conversazioni. Divennero di breve amanti; e non credette Madamigella Cleveland avvilirsi, passando dagli amori d' un Monarca a quelli d' un Personaggio, qual era mio Padre.

Intanto questa corrispondenza produsse un effetto, ch' ella non si aspettava giammai; effetto funestissimo alla di lei ambizione. Il Mondo perdona facilmente ad una femmina certe debolezze, che sembrano quasi dirò nobilitate dalla loro cagione. L'onore d' esser la favorita d' un Monarca è capace di contrappesare in qualche maniera la perdita della virtù. Ma fuori di questo estremo ascendente, cui mal resiste l'umana vanità, non si può, che condannare quelle femmine, che sacrificano il proprio dovere al trasporto d' una cieca passione. Io non la perdono a mia Madre medesima, tuttocchè dalla sua cattiva condotta riconosca l'esser mio. Londra parimenti fu inesorabile con lei. Tutte le persone distinte, che fin allora stimata l'aveano, sdegnarono di più trattarla. Mio Padre medesimo cessò di rispettarla, quando arresa la vide a' suoi desiderj; e non credendola più opportuna alle mire sue, cominciò

ciò tenerla alla condizione d' un' amante ordinaria.

Sensibile fu oltre modo a mia Madre un tale cambiamento, e giovevole nel tempo stesso; perchè servì a guarirla dalla sua passione. Ebbe essa forza bastevole per abbandonar il suo amante senza lagnarsi; e ritirossi a Hammersmith, ove mi portò nel suo seno. Io non sò quali fossero le di lei intenzioni; nè su che contasse allora per vivere. Mio Padre però non la pose affatto in dimenticanza; perocchè ebbe la discrezione di assicurarle un' onesto mantenimento. Questa disgrazia di mia Madre le fece perder il gusto di quanto le era piaciuto sin allora. Non solamente rinunciò ella all' ambizione, e all' amore; ma eziandio a' divertimenti più innocenti, cui sogliono darsi quasi tutte le femmine. Cominciò una vita seria, ed applicata. Lo studio divenne il suo più caro esercizio; e quand' io venni alla luce, essa vi aggiunse l' attenzione di ben educarmi.

Dubi[illegible] riuscir male nel dar un' idea della saviezza, e della virtù di questa Madre eccellente. Ella più non era quella femmina mondana, e dissoluta stata una volta schiava delle passioni. Tutto in lei era diverso da quel di prima, idee, sentimenti, e condotta. Appena io passai gli anni della fanciullezza, che intraprese ella medesima a formarmi lo spirito, e i costumi senza ricorrere alle lezioni degli ordinarj Maestri. Raccolti essa avea con diligenza tutti i buoni Autori degli ultimi secoli, e le migliori traduzioni delle Opere antiche; e con tanta assiduità attese a leggere pe 'l corso di più anni, che senza il soccorso della lingua Latina arrivò ad una perfetta cognizione di Storia. Non usciva libro del Torchio, che non lo leggesse; e tal era il suo discernimento, che non s' ingannava nel deciderne. In ciò consisteva tutto il commerzio, ch' ella ancora conservava col mondo.

Ma la Filosofia morale era l' oggetto maggiore delle sue applicazioni. Le altre scienze le servivano come di grado per giungere a questa meta; e non le stimava utili se non se in quanto le potevano agevolare la strada. Ella avea letto nelle traduzioni tutti i

 Fi-

Filosofi antichi, e moderni; e raccogliendo dagli uni, e dagli altri quanto di buono hanno scritto sulla Felicità, e sulla Verità, ne compose un Sistema in iscorcio, tutte le cui parti si riferivano a un breve numero di principj chiari, e indubitabili. Questa era l' Opera sua favorita, cui non cessava di rileggere. In questa diceva essa di trovare, come in una sorgente inesausta, la forza sua, la sua consolazione, in una parola il fondamento della sua quiete, e la costanza del suo spirito.

Appena aveva io sette anni, quando cominciò ella ad ispirarmi il suo gusto, e i sentimenti suoi. Le parve di conoscere in me delle buone disposizioni; oppure fu ella medesima, che me le avea comunicate con le sue continue lezioni. Sin allora io non avea veduto altri che lei; imperocchè volendo essa farmi, per così dire, un cuore, e uno spirito di sua mano, allontanato m' avea da tutti i fanciulleschi trattenimenti. Io le stava continuamente sotto gli occhi; e le mie mani appena aveano forza di sostenere un libro, che già erano assuefatte a voltarne le carte. Sapeva io leggere, quando gli altri fanciulli cominciano a parlare; e la solitudine continua mi accostumò a pensare, ed a riflettere in un' età, in cui appena si sà di vivere. Non appresi il latino; perocchè diceva mia Madre, non esser ella lingua necessaria se non se a Critici, o a' Maestri di scuola. Le traduzioni hanno trapportato nelle lingue viventi tutto il bello di quell' Idioma; e il tempo, che un fanciullo perde a impararlo, esser può meglio impiegato nell' acquisto di cognizioni più sode. In somma ella era assai prevenuta contro lo studio delle lingue; e chiamavala peste della ragione, e rovina dell' umano giudizio. La moltitudine delle impressioni, che formano in un cervello ancor tenero tante parole barbare, e straniere, non può produrvi che confusione.

Sarebbe egli un gran male, soggiungeva ella, che non si potesse far progresso nelle scienze senza perdere una gran parte di vita nello studio delle lingue. Ma giacchè si può far a meno di esse, e follìa il volersi aggravare la testa d' un inutile peso. Un pò di Latino

ben

ben accozzato, ch' esige un esercizio di cinque, o sei anni di gioventù, mal può servire all' uomo per giungere al suo fine principale, ch' esser deve di rendersi saggio, e felice. Non la memoria, ma il cuore, e lo spirito coltivar deve in questa età, chi vuol assicurarsi l' acquisto della virtù. Essa dunque m' insegnò con l' ultima esattezza la mia lingua nativa; perocchè un uomo di qualità è obbligato a saper favellare, ed iscrivere pulitamente. Fecemi applicare anco alla Lingua Francese; come se avesse preveduto, che la mia Stella non mi destinava a una vita tranquilla. Forse, mi disse ella, sarai un giorno in necessità di abbandonare la Patria; in tal caso avrai bisogno d' un linguaggio, che possa farti intendere dagli stranieri, ed io non saprei insegnartene un altro più universale del Francese.

Così l'esercizio de' miei primi anni non fu, che una semplice imitazione degli studj di mia Madre. Io appresi gli elementi delle scienze col medesimo metodo, che tenuto ella avea; ed applicai particolarmente alla Storia, ch' è la parte pratica della Filosofia morale. Non mi restava che leggere il Sistema di mia Madre. Io lo copiai di mia propria mano: lo lessi, lo rilessi: e quanto ella avea scritto in proposito di virtù, tutto colle mie idee s' accordava. I suoi principj, ed i miei, erano affatto conformi. Sia, che mia Madre abbia seguiti i più giusti dettami della natura, che sono eguali in tutti gli uomini, quando si voglia conoscerli: sia che vivendo sempre con lei, e ricevendo incessantemente le sue lezioni, assuefatto mi fossi a pensar, come dessa, io sentiva la verità delle sue massime; e trovava nel fondo del mio cuore tutti que' sentimenti medesimi, ch' erano usciti dal suo.

Mentre che noi facevamo una vita così solitaria ed applicata, il furore di civili divisioni squarciava il seno alla nostra Patria infelice. Mio Padre, che io chiamo sempre con questo nome, benchè allora non lo sapessi, mio Padre, dic' io, alla testa d' una truppa di rivoltosi Cittadini accesa avea la discordia in tutte le parti dell' Isola. Correano già molti anni, da che egli-

no

no aveano sparso dappertuto gli orrori della guerra, la quale non finì, che in un misfatto il più enorme d' ogni altro, cui nessuna lingua ha saputo mai dar nome addattato per non aver termine così orribile, che vaglia a ben esprimerlo. Intendo dire della morte crudele, cui soggiacque il Re Carlo nostro legittimo Sovrano.

Comecchè il nostro ritiro fosse così rimoto, che lo strepito della guerra non era ancora giunto sino a noi; non andò guari però, che ci pervenne a notizia la catastrofe orrenda. Le grida del sangue di quel buon Re s' alzarono al Cielo, e i gemiti de' veri Inglesi penetrarono fino al fondo della nostra solitudine. Mia Madre si fece informare di tutto il dettaglio di sì fatale avvenimento. Venne tosto a farmene parte; e non bastò la sua filosofia per rattenerle le lagrime a sì funesto racconto.

Ascolta, mio figliuolo, mi disse ella, ascolta una disgrazia, che non ha esempio. Morto è il Re sopra un palco per mano del carnefice; e tuo Padre ne fu l' Autore. Mio Dio, soggiunse, vi priego a non pareggiare il gastigo al delitto, o almeno a non istendere sino a noi la mano vostra vendicatrice.

Questa fu la prima volta, che io imparai a conoscere che sia dolore. Sin allora avea sempre veduta in mia Madre una tranquillità pari alla mia. Ma il suo pianto improvviso, il disordine del suo volto, e il nome di Padre non inteso mai più dalla sua bocca, mi sorpresero in maniera, che restai senza moto, senza color, senza fiato. Stava io quasi stupido, a riguardarla in atto di aspettare il seguito d' un' esordio sì strano. Ella mi soddisfece. informandomi delle sue avventure, della mia nascita, della grandezza, cui s' era sollevato mio Padre; e di quanto le era stato riferito circa i torbidi d' Inghilterra e il tragico fine del nostro Monarca.

Io era giovine d' età, ma adulto di spirito. Il racconto di mia Madre era stato vivo, ed animato: e quando finì ella di dire io mi trovai in una specie di trasporto, che mi rese per molti giorni incapace di qualunque applicazione. Era come stordito da tante nuove immagini, che mi agitavano in una volta la fantasia.

Non

Non è già, che letto io non avessi nella Storia delle rivolte de' Stati, de' torbidi, e delle guerre sanguinose; ma un caso rimoto, che l' Istorico racconta freddamente, non è capace di far un' impressione molto gagliarda sullo spirito d' un Leggittore disinteressato.

In questa rivoluzione parevami d' esser a parte anch' io per consenso del Padre, ma non s' accordavano colle mie idee i movimenti della natura. Io mi sentiva inclinato ad amarlo: desiderava di vederlo; e nel tempo stesso lo detestava come un mostro, che reso s' era colpevole del più nero delitto. Colmava lo sdegno mio il riflettere al modo crudele, con cui avea egli trattato con mia Madre; e come io era ancora, posso dir, innocente, e non m' intendeva che di virtù: così alla sola idea del vizio raccappricciava d' orrore. Quindi avvenne, che cominciando io a conoscere l' autore della mia nascita, cominciai a disprezzarlo, e il dolce nome di Padre s' unì nel mio spirito coll' idee di abborrimento, e di odio.

Io deggio nonostante render questa giustizia a mia Madre, che appena s' accorse delle mie disposizioni, non risparmiò diligenza per distruggerle, ma difficilmente si cancellano le prime impressioni in un cuore ancor tenero. In vano ella mi suggerì le antiche sue massime e in vano mi rinnovò le sue istruzioni. Bisogna odiar il delitto, dicevami essa; ma nell' umana società siamo obbligati qualche volta a sopportarlo, particolarmente quando si tratta di persone, cui dobbiamo la nostra tenerezza, o il nostro rispetto. Allora non è permesso, che di affliggersi; e pregar il Cielo, perchè si ravveggano. I loro disordini non ci danno autorità di negar alle medesime ciò, che esigono da noi o per diritto di natura, o per altro non men degno riguardo. Quindi mi fece conoscere, essere mio interesse il prendere questi sentimenti per mio Padre, mentre in lui solo poteva io fondare le mie speranze; che la di lui liberalità ci somministrava attualmente il modo di vivere; che la pensione dipendendo dalla di lei vita, io mi troverei dopo la sua morte in un' estrema indigenza, e conseguentemente che bisognava ricorrer

a lui per interessarlo al mio stabilimento, e impegnarlo a riconoscermi per figlio.

Comecchè io comprendessi molto bene la forza di tutte queste ragioni, elleno però non valsero a cangiar punto nè poco i miei sentimenti. Corsero molti anni senza ch' io volessi muovermi dalla mia solitudine per andar in traccia d' avvantaggi, di cui non faceva alcun conto, nè voleva ottenere dalla mano d' un uomo, ch' io non poteva considerar come Padre senza far violenza a me stesso. Lo studio, e le mie riflessioni persuaso mi aveano, che alla felicità non è necessaria l' abbondanza. La Virtù, diceva io fra me stesso, non dipende da' beni di fortuna; e la Virtù sola basta per render l' uomo felice.

Su questo punto mia Madre la pensava come io, ma la sperienza, che avea ella del mondo, le faceva guardar le cose in un punto di vista più giusto. Sapeva essa, che la debolezza, e i bisogni della vita si oppongono sempre mai alla quiete dell' anima; e in conseguenza alla nostra felicità. Sapeva, che la Filosofia modera le nostre passioni; ma non ci rende insensibili alle necessità della natura; che alcuni estremi di cattiva fortuna disordinano il Saggio, e lo fanno traviare da' suoi principj: finalmente, che se un uomo virtuoso desiderarsi non deve un' abbondanza capace di renderlo troppo molle; deve però fuggire un' eccessiva indigenza capace di abbatterlo, e di avvilirlo. Ella mi replicò tante fiate questo ragionamento; e rinnovò con tanta efficacia le sue incistenze, che mi fece acconsentire al viaggio di Londra per presentarmi a mio Padre.

Era allora Cronvello al colmo della fortuna. Tutti i suoi nemici o erano periti, o colla fuga sottratti si erano alla morte. I di lui partigiani componevano il Parlamento: e non s' esercitavano gli impieghi militari, che da' suoi più fedeli dipendenti. Non s' era veduto mai alcun Re meglio stabilito su'l Trono. Il titolo modesto di *Protettore della Repubblica Inglese* pareva, che assicurasse la durata del suo dominio; perocchè il popolo, che s' appaga delle apparenze, s' era lasciato persuadere, che un' uomo così moderato operava

tut-

tutto in vantaggio della Patria, e per il bene universale. Egli era affabile, popolare, amato da tutti gl'Inglesi, e dagli Stranieri non meno rispettato, e temuto.

In Londra ci furono date tutte queste notizie. Mia Madre, che conosceva di lunga mano il di lui carattere, comprese a primo trato l'artifizio di questa condotta, ma giudicò nel cuor suo, che la di lui impocrisia medesima ci sarebbe di vantaggio. Infatti probabile non era, che ei potesse trattar con rigore il suo figliuolo, mentre si mostrava tanto amoroso verso il publico. Ella dunque ricercò un' udienza secreta, che senza difficoltà le fu accordata. Fummo introdotti nel suo Palazzo; e fra non guari comparve egli solo nel Gabinetto, ove noi lo aspettavamo.

Malgrado la lontananza di molti anni ei ricobbe subito mia Madre. La strinse onestamente, e le domandò, in che poteva servirla. Si intenerì mia Madre a vista d'un uomo, al cui amore un tempo avea sacrificata se stessa; e non potè rattenere le lagrime. Mostrossene egli penetrato, e le rinovò l'offerta di tutto il suo potere. Allora essa gli espose in termini i più naturali, che il Cielo aveale permesso di metter al mondo felicemente un frutto de' loro amori; che lo avea fin allora allevato nella solitudine, e che parendole averlo reso degno di un tal Padre, si prendeva la libertà di presentarglielo per abilitarlo a que' vantaggi, di cui lo rendeva capace l'onore di essergli figliuolo. A questo discorso stette egli alquanto sopra di sè; poscia fattosi di fuoco in volto, e gettandoci gli occhi addosso con un' aria sdegnosa, e sprezzante, nò disse a mia Madre, l'artifizio è troppo grossolano. Ringraziate il mio buon cuore, che non mi lascia punire la vostra temerità: e guardate bene di non far uso con alcuno della vostra impostura, se non volete esser trattati con quel rigore, che vi meritate. Ci voltò le spalle terminando questa crudele risposta; e ci lasciò pieni di confusione, e d'orrore.

Rivoltomi allora a mia Madre, ecco le dissi, il frutto del nostro viaggio, ben mel diceva il cuore, che saremmo trattati così. Lo stordimento suo era tale, che

non

non sapeva cosa rispondermi. Si appoggiò sulla mia spalla per uscire dall' appartamento, e si mettemmo sulla strada senza che mi dicesse parola. Fosse accidente, o di lei elezione, passammo davanti il Palazzo di Whitè-hall, luogo ove l' infelice Re Carlo avea perduta la testa sovra un palco. Questa vista risvegliò in lei la rimembranza del caso crudele, e la turbò sì fattamente, che non potendo reggersi in piedi, fu in necessità di sedere sovra un banco di pietra, lungo la muraglia. Quì si fermò qualche tempo, lamentandosi dell' orribile ingiustizia degli uomini, e del rigore del suo destino. Io accompagnava le sue querele. Cresceva viepiù l'odio mio contro un padre sì barbaro; e se vi repugnava la natura, non lo condannava però la ragione.

In questo mentre Fairfax l' intimo confidente di mio Padre passò davanti a noi per entrare in White-hall, Avea costui veduta mia Madre tante volte prima che ella si ritrasse da Londra, che non durò fatica a riconoscerla. Parve sorpreso di trovarla in una tale situazione; ed usò la politezza di fermarsi per farle un civile complimento. Era sì visibile la di lei afflizione, ch' egli tosto se ne accorse; e la pregò di confidarne a lui la cagione. Mal si dissimula un eccesso di dolore; e perciò non è maraviglia, e se gli aprì ella il suo cuore senza riserva. L' ascoltò esso attentamente; e sia per compassione, o per qualche mira politica, che ragguardasse l' interesse del suo Padrone, promise d' interessarsi per noi, e di procurar alle cose nostre un felice cambiamento. Aspettami quì, e ci disse: io vado espressamente da Milord Prottettore; e intanto vi prego a sperar bene.

Io stimolai mia madre a ritirarsi. Perchè le diceva, esporci vogliamo un' altra volta alla durezza d'un barbaro, che non sente le tenerezze del sangue, e della natura? egli mi fa grazia non volendomi riconoscere per figlio: così mi risparmia la vergogna d' aver un Padre scellerato. Non volle essa arrendersi alle mie insistenze; ma attese il ritorno del Ministro. Questi comparve con un' aria di giubilo, che ci indicava buone

nuo-

nuove. Infatti ci disse egli, d'aver tutto esercitato il suo potere sullo spirito del suo Padrone, per fargli comprenderne, che disonorava sè stesso, non volendomi riconoscere per figlio. A tutti era noto il commercio, che avea con mia Madre, e prima del di lei ritiro tutti scoperto aveano, ch'ella era incinta. La vita condotta dalla medesima in appresso la metteva al coperto d'ogni sospetto. Quindi Fairfax uomo accortisimo avea preso mio Padre per il suo debole, ponendoli in vista, che la sua durezza per me rovinava la buona opinione, in cui il Pubblico lo teneva.

Ci pregò dunque a ritornar al palazzo di mio Padre; e tra via ci infermò averci il Protettore trattati così, perchè quella mattina medesima avea ricevuta una visita simile alla nostra. Un'altra delle sue amanti gli si era presentata con un fanciullo, quel'ella spacciava per di lui figliuolo. Il timore di dare una cattiva idea de' suoi costumi, avea fatto, ch'egli si vedesse con dispiacere; e a vista del nuovo pericolo s'era aggiunto nuovo motivo a suoi politici riguardi.

Fairfax ci fece entrar in un appartamento più secreto di quel di prima. Non tardò molto a comparire mio Padre con aria serena; e in una maniera ci accolse la più cortese, ed umana. Dopo aver fatta una brieva scusa a mia Madre del trattamento usatole poccanzi, l'assicurò, che conservava per essa lei gli antichi sentimenti di stima, e di amore, pronto a darnele i più sicuri contrassegni. Quindi rivoltosi a me, e chiamandomi suo caro figlio, mi promise di pensare alla mia fortuna. Intanto io teneva gli occhi bassi senza dir parola; e non s'apriva il mio cuore alle tenerezze della natura. Mi veniva a mente la morte del Re Carlo; e mi pareva di veder il Carnefice tutto intriso del di lui sangue. Mi ramentava le pene sofferte da mia Madre, e rifletteva, che meco parlava delle sue pene l'autore. L'insulto, lo sprezzo usatoci la prima volta, la sua figura medesima, il tuono della voce sua, tutto s'univa per rendermelo odioso; e bastava, che io guardassi per sentirmi agghiacciar il sangue sin dentro le vene.

Mia Madre mi disse, abbraccia, o figliuolo, le ginochia di tuo Padre, e procura di renderti meritevole della bontà sua: ma io non feci il menomo moto per abbracciarle. Scusò ella questo mio contegno, attribuendolo alla mia timidezza, ed egli non si prese pena di farmi coraggio. Dopo breve spazio di fredda conversazione esso ci propose un stabilimento assai vantaggioso, ei diceva, per amendue. Mi stanno molto a cuore, disse egli, le Colonie della Giammaica, e della nuova Inghilterra: a voi lascio la scelta di gire o nell'una, o nell'altra, come più vi aggrada. I beni e gli onori, ch' io vi procacierò, superiori saranno alla vostra aspettazione medesima. Ho bisogno d'avere in que' luoghi persone di confidenza, che considerino i miei interessi, come suoi proprj. Voi siete a proposito tutti i due, poichè siete meco congiunti di sangue; e i vantaggj, che ne ritrarrete, sono così certi, che già contar potete sicuramente sulla vostra fortuna. Fairfax si mise a persuadere mia Madre, che questa era una grazia particolare di milord Protettore; e che proferendoci a tanti altri, i quali aspiravano a una tal commissione, egli dimostrava un eccesso di confidenza, e di amore per noi. Voi sarete onorati, soggiunse, e diverrete ricchi in pochi anni. Tornerete poi in Inghilterra a godere tranquillamente delle vostre ricchezze.

Penetrò subito mia Madre l'artifizioso disegno di questa offerta. Ma comecchè non pensasse ad accettarla, capiva però non poterla rifiutare senza pericolo. In fatti era facile a vedersi con la sperienza del primo trattamento, che a mio Padre non accomodava la nostra presenza; e che ei pensava solamente ad allontanarne. Questo viaggio della Giammaica non poteva piacer a mia Madre assolutamente; imperocchè ei era lo stesso che prender un' esilio volontario. Ma bisognava temere di tirarci addosso qualche disgrazia peggiore con un' aperto rifiuto. Essa dunque gli protestò della riconoscenza per la bontà, che lo interessava per noi; e diede alle sue parole un' aria tale di schiettezza, che ei non potendo dissimularne il contento, le

fece

fece delle carezze, le quali forse erano sincere, perchè prodotte dall' allegrezza d' averci ingannati.

Più non si parlò, che de' preparativi, e del tempo della nostra partenza; ed ei premuroso mostravasi per tutti gli agj del nostro viaggio; ma sà il Cielo, in che modo avrebbe eseguite le sue promesse!

Nel partire da lui gli lasciammo il nostro ricapito. Mia madre mi riprese del silenzio, ch'io aveva tenuto in tutto il corso di quella conversazione. Ma io le palesai schiettamente quant' era passato nel mio cuore, e le dichiarai la mia sorpresa d' averla veduta disposta a lasciar l' Inghilterra per correr dietro a ricchezze incerte in un paese straniero. T' inganni, rispósemi ella, se credi, che a questo viaggio io sia disposta; e quindi le ragioni mi disse, per cui avea finto di acconsentirvi.

Se io condannava questo progetto, perchè non mi curava de' beni di fortuna, ella non lo voleva accettare, perchè lo considerava un ripiego di mio Padre per disfarsi di noi. La mia semplicità, e il difetto di sperienza permesso non m' aveano di penetrar così addentro. Esacerbato vieppiù da questa nuova scoperta, ecco dunque, le dissi io, a che si riduce il nome, e il carattere di Padre. Partiamo pure per l' America; e se v'è un luogo deserto, e innabitato, noi vivremo colà lungi dagli uomini. Io li abborisco tutti se somiglievoli sono a costui, che mi riconosce per figlio. Procurava mia madre di moderare questi miei trasporti. Qualche volta io me li rimproverava a me medesimo, come un eccesso, che pareva offendere la natura. Ma l' arbitro io più non era di me stesso; e gli avvenimenti, che vennero dietro, mi confermarono vieppiù in una tale disposizione.

LIBRO SECONDO.

PRima di ritornare a Hammersmith, e di prendere l' ultima risoluzione sulla nostra condotta, venne

in pensiero a mia Madre di visitare una Dama di Londra antica amica sua, con cui benchè tenuta non avesse la menoma corrispondenza dopo il suo ritiro alla campagna, conoscendone però il carattere, era sicurissima, che le proprie disgrazie non ne avessero iscemato l' affetto. Chiamavasi ella Madama Riding, la quale con somma allegrezza ci accolse; ma quando le fece mia Madre confidenza de' nostri travagli, e de' disegni di mio Padre, diventò pallida, e smorta, come addiviene a chi sente qualche novella funesta. Io vi ho creduta morta, disse a mia Madre; e il piacere di avervi riveduta non mi ha permesso a prima vista di amareggiare le nostre accoglienze. Ma adesso, che m' avete informata di tutto mi conviene cangiar tuono, per avvertirvi, che perduti siete amendue, se del Protettore alle promesse credete. Vo' nararvi un caso così terribile, che basterà per assicurarvi del pericolo, in cui siete; e per servirvi d' esempio.

Quindi le domandò, se avesse mai conosciuta Mally Bridge, stata un' amante di mio Padre. Nò, rispose mia Madre, ma Fairfax mi ha parlato di lei; e mi disse, ch' ella poco prima di me era stata dal Protettore con un figliuolo avuto da lui. Fairfax vi ha ingannati, soggiunse Madama Riding. Io non sò con qual idea costui parlato v' abbia di questa femina infelice; ma egli è certo, che da quindici anni addietro non è più al mondo; nè credo, che più di lei figliuolo vi sia. Ascoltate la miserabile Storia loro, e inorridite.

Era Mally Bridge una fanciulla bellissima, d' un' indole la più amabile del mondo. La sedusse Cronvello con la sua ippocrisia in tempo che egli era semplice Avvocato del Parlamento. La sua Passione per lei non fu più durevole di quello stata fosse per voi. Durante la di lei gravidanza ella fù negletta, com' anche voi; e in appresso menò sempre mai una vita oscura, e languente insieme con il frutto del suo amore infelice. Per accidente io feci conoscenza con lei tre o quattro anni dopo che fu abbandonata. Anche voi già avevate corsa la sorte medesima; e come disparisse una dietro

l' al-

l' altra, si pensò comunemente, che fosse morta dal dispiacere di vedervi disprezzate, o che avesse passato il mare per ritirarvi presso i nostri vicini. La mia stima per Mally Bridge cominciò sì tosto, che la conobbi; e in appresso sempre le fui buona amica. Io la consolava nel dolore, ch' ella sentiva incessantemente per la sua passata disgrazia, e sperar le faceva miglior sorte, quando suo figliuolo fosse in istato di comparire agli occhi di Cronvello; e di risvegliare colla sua presenza i sentimenti, che un tempo egli avea nutrito per lei.

Il fanciulletto Bridge, (perocchè osato essa non avea di porgli il nome del Padre) era dotato di singolari qualità. Lo amava ella con eccesso di tenerezza; e però le fu grato il proggetto di presentarlo a suo Padre, che esser doveva un barbaro per negar il suo affetto a figliuolo sì amabile. Studiammo insieme i mezzi più opportuni per ottenere da lui una visita particolare; e giudicossi da noi miglior partito d' impegnarlo a venire in casa di lei; supponendo, che egli concederebbe facilmente un favore sì leggero a persona, che avea meritato una volta l' amor suo.

Il giorno fu stabilito. Ella gli domandò questa grazia con un biglietto fattogli capitare in tempo, che sapeva di sicuro, esser egli disoccupato. Ei non tardò guari a comparire. Già io mi trovava in casa di Mally; ed avevamo abbigliato con semplicità il piccolo Bridge per dar un pò di risalto alle sue naturali attrattive.

All' arrivo di Cronvello io mi ritirai in un Gabineto vicino donde poteva intendere tutti i loro discorsi. Essa lo salutò senza parlare con molta modestia; e facendo avvicinare il figliuolo, glielo presentò con una grazia capace d' intenerire un cuor di sasso. Ecco, disse, il frutto del nostro amore. Voglia il Cielo, che abbia egli la fortuna di piacere a suo Padre, dopo tanti spasimi, e travagli, ch' ei costa all' infelice Madre sua!

La di lui tardanza a rispondere mi fece credere, che una scena sì poco aspettata lo avesse imbarazzato, e sor-

sorpreso. Ei non avea saputo, che Mally Bridge avesse messo al mondo un figliuolo, ed avendo cominciato ad affettare il dabben' uomo, temeva di tutto ciò, che dar potesse un menomo discapito alla sua riputazione. Quindi prese un partito in quell' occasione da scaltro politico. Assicurò egli Mally, che gli incresceva, non aver prima conosciuto un pegno sì caro dell' amor suo. Strinse mille volte tra le braccia e la Madre, e il figliuolo; e li trattò tutti e due con le maniere più tenere, ed obbliganti.

Dopo un' ora di affettuosa conversazione ei propose di voler a proprie spese educar un figliuolo, cui non sapeva distinguere dagli altri suoi legittimi; e di procurargli un' onorevole stabilimento. Riguardo a voi, disse alla Madre con un' aria di affettata tenerezza, già temo, che abbiate penuriato di molte cose dopo, che io ho avuta la disgrazia di perdervi. Voglio, s' è possibile, farvi dimenticare il passato; e d' oggi innanzi avrete per tutta la vita vostra una pensione di duecento lire sterline.

Comecchè Mally fosse facile per natura a persuadersi, ella sentiva della ripugnanza a separarsi dal figliuolo. Perciò rispose, che questo fanciullo era assuefatto a viver con lei; che non avendo al mondo cosa più cara, atteso avrebbe ad allevarlo meglio d' ogni altro; e che essendo assai dilicato avea bisogno ancora dell' attenzione di sua Madre. Cronvello seguitò ad insistere; e lusingolla con tante speranze, e promesse, che la tirò finalmente dalla sua. Convennero, ch' ei manderebbe a prendere il piccolo Bridge due giorni dopo; e che da quel dì medesimo cominciarebbero a lei correre le duecento lire sterline. Si congedò poi, facendo mille carezze e alla Madre, e al figliuolo.

Confesso il vero, ch' io mi trovai imbarazzata a rispondere a Mally, quando mi ricercò il mio parere sù questo proposito; tanto bene avea Cronvello saputo contraffarsi. Forse, le diss' io, egli è sincero; e ciò vi sarebbe di vantaggio grandissimo: ma guai a voi, se non è tale. Mi domandò ella in che maniera avea da contenersi; e se creder si doveva in Cronvello un cuo-

re

re sì inumano, che potesse aver conceputo qualche disegno crudele contro suo figlio medesimo. Ciò non si può affermar con sicurezza, io le risposi; ma vi consiglio intanto a informarvi esattamente del luogo, ove si pensa di metterlo; e di non riposar affatto sulla fede altrui.

Passarono i due giorni. La mattina del terzo venne un uomo di buon garbo in Carrozza con un biglietto di Cronvello. Portava costui a Mally Bridge una parte della pensione. Io era in casa sua; poichè non la volli abbandonare in sì dolorose circostanze. Il biglietto conteneva alcune parole di civiltà, pregandola di consegnar al Messo il fanciullo. Crebbero allora le smanie dell' infelice Mally. Doveva ella abbandonar il figlio suo in mano d' uno sconosciuto? Temer doveva ella dell' intenzione di suo Padre? Infatti era così difficile la di lei situazione, che io avrei voluto potermi dispensar onestamente d' interessarmivi col mio consiglio.

Non seguite, dissi io, che la vostra inclinazione, per risparmiar a voi stessa il dispiacere di attribuir ad altri la colpa delle vostre sciagure. Non ostante, giacchè volete il mio parere, io vi dirò, ch' è troppo tardi per ritirarvi dall' impegno preso da voi con Cronvello. Questi è un uomo da temersi. Chi sà, ch' egli non venga alla violenza? Sarete voi in istato di opporvegli? La sorte di vostro figlio, e la vostra medesima forse diverrebbe peggiore; e il male meno capace di rimedio. No no, consegnate allo sconosciuto vostro figliuolo; fatelo seguitare a vista d' occhio da un fedele domestico: così saremo informate del luogo, ove andrà ad abitare. Questa opinione le piacque; e la mettemmo subito in esecuzione. Il Messo di Cronvello ricevè il picciolo Bridge: noi lo accompagnammo col nostro pianto sino alla portiera della Carrozza; e questo amabile fanciullo, ancorchè non fosse in istato di temere il suo proprio pericolo, si mostrava sensibile oltre modo alle lagrime di sua Madre.

Io mandai un mio Domestico a seguitar la Carrozza, il qual era un giovine fedele e saputo, cui ba-

stavano due sole parole per metterlo a segno della più difficile commissione. Aspettammo impazientemente il suo ritorno, che seguì due ore dopo; e siccome io non gli avea nascosa alcuna circostanza di questa faccenda; per interessarvelo vieppiù colla mia confidenza; così nell' intrar in camera egli alzò gli occhi al Cielo con un' aria di volto, che c' indicava qualche disgrazia. Presto parla, gli diss' io; e non ci spaventare senza proposito. Oh! Madama, sclamò egli, se quel che vi dirò non vi può spaventare, almeno affliggervi deve, e muovervi a compassione; mentre io medesimo non posso dirvelo senza intenerirmi.

Quindi ci raccontò colle lagrime agli occhi, che dopo aver seguitata lungamente la Carrozza, l' avea veduta fermarsi in una strada fuor di mano; che smontato il conduttore di Bridge con questo fanciullo, e licenziato il Cocchiere, s' era avanzato colui più oltre in una casa, dove s' era trattenuto una mezza ora in circa; che poscia fatta chiamare una Carrozza da nolo v' era salito sopra col povero innocente, cui per quel che pareva non s' era fatto alcun male, ma che in vece degli abiti galanti di cui prima era vestito, avea indosso de' cenci miserabili, quali convengono ad un' estrema povertà; che la Carrozza era passata all' altro capo della Città dalla parte di VVhite-Chappel; ove il Conduttore disfattosi anche di quel Cocchiere pochi passi lungi dall' Ospitale degli Orfanelli, che entrato colà entro, donde poi essendo uscito solo, bisognava credere, che vi avesse lasciato il fanciullo per esservi educato in compagnia d' altri infelici dell' età sua. Io non volli, proseguì il Servo, abboccarmi col Direttore dell' Ospitale; nè prendere alcuna informazione senza ordine vostro per timore di far qualche passo falso.

Mally Bridge era mezza morta al sentire queste nuove; e benchè io ne fossi penetrata niente meno di lei, proccurava di consolarla, rappresentandole, non essere da disperarsi, giacchè sapevamo che fosse di suo figliuolo; che veramente la barbarie di Cronvello sorpassava il mio credere; ma che se non altro era buo-

no per lei l' averlo conosciuto, poichè un' altra volta si saprebbe guardare da' suoi artifizj; che intanto ci sarebbe facile prevenire il peggior male, ritirando secretamente il piccolo Bridge dall' Ospitale, il quale probabilmente non le sarebbe stato negato, quando sua Madre lo dimandasse; che non ostante conveniva aspettare gli estremi per chiederlo con questo titolo, affinchè Cronvello non giungesse a saperlo. Io, le dissi, mi obbligo di condurre l' impresa; e ne spero un buon' esito. Io farò allevare il fanciullo in una mia Terra a Devonshire con tanta cura, e secretezza; che sarà impossibile a suo Padre l' averne traccia giammai; e se questo perfido avesse ancora l' impudenza di venirvi a visitare, bisogna, che riceviate la sua visita senza affettazione; ma forse ei non sarà così sfrontato, che voglia comparirvi davanti, quando vedrà scoperto il suo inganno.

Dopo aver detto quanto sapeva per assicurarla, io mi accinsi all' esecuzione del mio progetto. Terminar io voleva le sue inquietezze anzi notte; e risparmiare al piccolo Bridge il dispiacere di passarla all' Ospitale. Ma nell' atto ch' io stava per uscire, vidi la Carrozza di Cronvello avanzarsi inver la Casa di Mally. Mi avvisai tostamente, che avvertito dal suo Agente dell' operato, egli venisse a ritrovarla per osservare le di lei disposizioni, e per ovviare ad ogni sospetto. Io subito rientrai nelle stanze; e avendola prevenuta dell' imminente scena irreparabile, le raccomandai di misurar le parole, e far violenza a se stessa. Non volli abbandonarla per darle coraggio colla mia presenza. Entrò colui con aria così tranquilla, come se venuto fosse a ricever applausi alle sue virtù. Osservai non per tanto, che lo sorprese in Vedermi colà. Esso mi conosceva; e come l' unico suo fine si era di seppellire i suoi disordini, non osò dichiararsi in faccia mia. Dopo qualche momento di conversazione indifferente mi pregò a volergli permettere, che dicesse a Mally due parole in disparte. Per civiltà io dovetti alzarmi; e ritiratami nel Gabinetto, accostai l' orecchio avidamente alla porta, e tutto intesi.

Il cuor mi palpitava per timore, ch' egli non le cavasse di bocca il segreto; e che non tentasse nuove maniere per ingannarla. Il primo discorso ei tenne sul figliuolo, chiamandolo un fanciullo ammirabile, per cui s' univa anche la propria inclinazione a' sentimenti affettuosi di Padre. Quindi le fece un piano favoloso dello stato in che l' avea posto; e quando gli parve d' aver soddisfatta abbastanza la tenerezza di Madre, cominciò a dirle in tuono di voce placidissimo, che sebbene rissoluto jera di procurar in avvenire la fortuna d' un sì caro figliuolo, la situazione presente de' suoi affari non gli permetteva così tosto palesarsi pubblicamente per di lui Padre; che gli bisognava aver qualche riguardo al pubblico; che il suo affetto si conserverebbe più vivo, stando rinchiuso tra' i confini del suo cuore; che a lei non era necessario il veder troppo spesso suo figliuolo; che qualche volta le avrebbe data questa soddisfazione, e che intanto dovea ella riposar quetamente sull' amore infinito, cui nutriva per amendue. Fece Mally un grande sforzo a se stessa per ringraziarlo della bontà sua, e per approvare tutte le sue proposizioni. Egli credette d' averla delusa con poca fatica, e lasciolla, ridendo senza dubbio della di lei semplicità.

Come mai avette fatto, diss' io accostandomi a questa Donna ammirabile, come vi bastò l' animo di contenervi a vista di tanta malizia, ed impostura? Non sarei stata di ciò capace io medesima, che ve ne ho dato il consiglio. Io avrei smascherato un' ippocrita, che si abusa impunemente della pazienza del Cielo, e della dabbenaggine umana. Come può essere, soggiunsi, che abbiate avuto qualche tenerezza per un uomo di carattere così diverso dal vostro? Ahimè, che due cuori di pari bontà non si rincontrano mai! Un uomo dabbene s' ingannerà quasi sempre della scelta d' una femmina; laddove il migliore del nostro sesso cade ordinariamente in preda a un malvagio.

Quindi feci riflettere a Mally, ch' essendo capace Cronvello di portare sì lungi il suo artifizio in un' affare di tal natura, bisognava credere, che gli stesse

que-

questo molto a cuore, e che per conseguenza darebbe sulle furie contro di me, se avesse discoperto, che per opera mia gli andò fallito il colpo. Non credete, le dis'io, che ciò vi dica per dar prezzo al servigio, cui sono per farvi; ma solamente, perchè mi permettiate d'usare tutte le precauzioni della prudenza senza rimetter niente del mio zello.

Se mi riesce trar vostro figlio dall'Ospitale, egli è bene, che voi vi private del piacere di vederlo, finchè l'abbia fatto trasportare a Devonshire. Partito ch' ei sarà, io continuerò a star in Londra qualche giorno; e affetterò di sfuggirvi, come se me la intendessi male con voi. Quindi mi trasferirò alla mia Terra; e voi potrete a vostra posta venir a ritrovarmi.

Si mise ella nelle mie mani, ed io l'abbracciai teneramente, dandole un'addio sino al tempo di rivederla in Provincia. Il suo cuore mi parve così oppresso, che feci un cattivo presagio allo sciolgimento di questo affare. Mi divisi da lei con le lagrime agli occhi, come se avessi presentito, che non l'avrei veduta mai più.

Io mi portai incontanente all'Ospitale, e vi entrai dentro, come se la curiosità mi ci avesse condotta. Chiesi la libertà di veder i fanciulli, ed accarezzai i più amabili, per arrivare senza affettazione al piccolo Bridge. Lo scopersi al fine in uno stato, che mi fece pietà. Già voleva domandarlo al Direttore: ma essendomi accorta, che quest'uomo grossolano m' avea lasciata sola in mezzo a quella corona di fanciuli; e che solamente il mio servo era meco nella sala, gli feci intendere in due parole, che levar si potrebbe il piccolo Bridge, senza che persona se ne avvedesse. Gli dissi, che lo conducesse alla porta; e se la trovava aperta, che ne uscisse con lui; e lo mettesse in Carrozza.

Ancora un poco io mi trattenni per vedere, se nascesse qualche inciampo, e non vedendo comparir alcuno, mi avviai verso la strada, donde ci allontanammo felicemente. Questi luoghi erano allora in sì cattivo ordine, ed i fanciuli sì mal guardati, che non

deve

deve parer maraviglia, se mi riuscì così facile l'intento. Ritornai direttamente a casa mia sull' imbrunir della notte. Feci subito partir il fanciullo col servo medesimo, che lo avea levato; e partecipai a sua Madre con un biglietto il buon'esito della mia intrapresa.

Mi fermai qualche giorno in Londra senza vederla, come eravamo d'accordo; e avendole scritto il giorno di mia partenza, mi posi in viaggio alla volta della mia Terra colla speranza, ch'ella non tarderebbe molto a seguitarmi. Ma il terzo giorno in vece di lei mi comparve una sua lettera, che mi fece innorridire.

Cronvello avea subito risaputo il ratto di suo figlivolo; e sicuro, che il colpo fosse venuto da lei; andolla a trovare nel primo bollore della collera, minacciandola aspramente di tutto l'odio suo se non gli rimetteva il figlio nelle mani. Da principio ella si difese, protestando di non saperne nulla: ma non fu capace di resistere troppo a lungo alle di lui insistenze. Si palesò essa al fine senza dirgli di qual mezzo servita si fosse; ma sopra di me caddero subito i di lui sospetti. Partì egli furibondo, maltrattandola con i termini più ingiuriosi, e lasciò nella di lei stanza due uomini armati perchè le facessero la guardia a vista sino a nuovi suoi ordini. Quest'era un'insulto, da cui Mally non si poteva difendere. Ella era sola con una Fante, che la serviva, e così trovossi prigioniera in casa sua propria senza poter nemmeno avvisar i vicini dell'indegnità, che le si usava. Ma ciò non era che il preludio di maggiore disgrazia.

Gli uomini destinati da Cronvello a di lei guardia erano due scellerati, cui non bastò l'animo di passar la notte in camera di sì bella femmina senza concepire i più neri disegni degni di loro, e di quel padrone, cui servivano. La disonorarono insieme con la Fante; e temendo dopo tal azione il risentimento di Cronvello, cui non credevano forse iniquo al par di loro, se ne fuggirono appena fu giorno. Mally disperata di sì enorme sciagura pensò di darsi colle sue mani la morte. Scrissemi prima il di lei caso funesto; poi cogliendo il momento, in cui la Serva ita era a portar

la

la lettera alla posta, strangolossi con la propria cintura, e finì in cotal guisa le sue disgrazie, e la vita.

Benchè Mally Bridge mi partecipasse il disegno di morire, m'immaginai però, che l'amore del figliuolo potrebbe più in lei della sua disperazione. Essa me lo raccomandava in maniera sì tenera, che non mi parea verisimile volesse morire prima di abbracciarlo almeno una volta. Già me l'aspettava di giorno in giorno; ma non vidi comparire se non la Fante da cui intesi le tragiche circostanze; e quanto era successo alla morte della sua infelice padrona.

Facendola Cronvello guardar a vista, avea voluto impedirle, che non mi rendesse consapevole dell' avvenuto. Dopo averla fasciata, veniva egli da me sulla speranza di guadagnarmi colle promesse, o d'ingannarmi co' suoi artifizj. Ma gli fu detto, che pochi giorni avanti io era partita per la provincia; e che da qualche tempo addietro avea rotto ogni commercio con esso lei. Siccome faceva tardi dopo le sue perquisizioni, e che si fidava delle guardie, così differì egli fin al giorno seguente di andarla a visitare.

Capitò nel punto, che la Fante ritornava dalla Posta. Questa giovine, ch' era stata a parte della disgrazia, e che sapeva esserne Cronvello l'autor principale, si mise a piangere a vederlo. A tale spettacolo restò egli sorpreso. Intese da lui tutto l'avvenimento, e finse d' intenderlo con dolore. Salì all' appartamento, di Mally per consolarla; ma quale fu il di lui stordimento in veggendola morta! Voleva gridare la Serva, ma egli ne la impedì. Procurò di persuaderla, che ei non era colpevole di tal fatto; ch' era interesse comune il nasconderlo, e per obbligarla vieppiù al silenzio; le regalò una somma considerabile assai per una femmina della sua condizione.

Mally dunque fu sotterata secretamente; e seco restò sepolto il di lei caso fatale, senza che il pubblico lo traspirasse giammai. La Fante, cui era nota la nostra amicizia, s'inviò subito a Devonshire per informarmene. Ella non sapea nulla di ciò, che ragguardava il piccolo Bridge; ma parendomi discoprir in lei

un carattere discreto, e fedele, la giudicai a proposito per educare quel fanciullo. Abbracciò ella volentieri questa occasione di mostrarsi grata alla memoria della sua cara padrona. La ricevei pertanto nel numero de' miei domestici, e le misi il suo allievo nelle mani.

Supponendo esser già fuori di pericolo, io pensava di lasciarlo con lei nella mia Terra, e di ritornar a Londra; ma cangiai pensiero a vista d' una lettera di mia famiglia, che mi avvisava essere stato Cronvello a ricercar di me curiosamente, ed informarsi del luogo di mio soggiorno. Cominciava costui a rendersi così potente, che essendo in istato di osar tutto impunemente, poteva perdermi, se lo avesse voluto; ed io conoscendo il suo carattere, era sicura, che lo vorrebbe, se traspirata avesse la cura, che mi prendeva di Bridge, e quanto aveva io contribuito alla rovina de' suoi disegni. Questa riflessione dubbiosa tenevami, e fluttuante nelle risoluzioni; ma al fine mi sovenne un partito, onde assicurar i miei timori.

La mia Casa di campagna è in una situazione assai strana. Ella è posta sul confine della Provincia di Devonshire, che è divisa da quella di Sommerset da altissime montagne, la maggior parte delle quali consiste in una gran Roccia, che sembra tutta d'un pezzo. Nel fondo però d' una picciola Valle di mia ragione vi sono diverse aperture, per cui si va sotterra sino al centro di alcuna di quelle montagne. Questo luogo essendo inabitato per la sua sterilità, da me giudicavasi un asilo opportuno contro la violenza, e la persecuzione. Pensai di scegliere una di quelle caverne per mettervi Bridge al coperto d' ogni perquisizione, e per assicurare me stessa dal tradimento de' miei domestici.

Non mi fidai che della Fante di Mally, e del mio Cameriero James, i quali fin' allora servito mi aveano fedelmente. Svelai loro il mio disegno; e trovandoli disposti ad eseguirlo, diede ordine a James di portar secretamente nella parte più rimota di questa solitudine tutti quegli arredi, che potevano renderla abitabile. Ebbe egli l' industria di accomodarvi in cinque, o sei giorni una picciola camera, provvedendola del più necessa-

cessa-

cessario. Io fui curiosa di vederla: e me ne compiacqui di modo, che poco mancò non risolvessi di richiudermivi dentro io medesima, e prendermi la cura di allevare il fanciullo. Già avea provate abbastanza le amarezze, e i travagli, di cui feconda è l' umana società. Forse preso avrei questo partito, se non mi avesse dissuasa la difficoltà di nascondermi agli occhi di tanti conoscenti. Pertanto misi di notte il fanciullo, e la governatrice in possesso di quell' abituro; e lasciai James in casa mia, affinchè li visitasse di tempo in tempo, e li provvedesse del bisognevole. Dopo ciò mi parve aver lo spirito in calma; ed intrapresi tranquillamente il viaggio di Londra.

Siccome io conosceva lo spirito ardente, e vendicativo di Cronvello, così era persuasa, che messa m' avrebbe alle spalle qualche spia fedele, affinchè vegliasse su' miei passi. Se avessi avuto da fare con un uomo d' altro carattere, cessato avrei di temere dopo la morte di Mally Bridge. L' odio suo restar dovea sepolto insieme col cadavere di quella infelice; e la di lui ipocrisia non avea più motivi di mettersi in guardia. Ma io sapeva abbastanza a quanto s' estendeva la di lui malignità per non lasciarmi ingannare da bugiarde apparenze. Egli è un uomo incapace di ravvedimento, o di riconciliazione, e basta una sola volta essergli stato nimico, o averlo in qualche cosa disgustato per essere eternamente l' oggetto del suo livore. Violenti sono le sue passioni; e tanto più pericolose, quanto egli è più accorto in nasconderle.

Io vissi dunque con gran riserva, affettando sempre di non sapere la disgrazia di Mally. Cercò esso l' occasione di vedermi; e avendomi veduta più volte, tentò mille modi artifiziosi per trarmi il segreto di bocca. Nell' atto che mi faceva delle interrogazioni soggestive, osservava egli attentamente il mio contegno, e i miei sguardi medesimi; ma ad onta dell' accortezza sua io seppi tenermi in guardia, e deluderlo. A difesa dell' innocenza io mi credeva permessa la dissimulazione, o sia l' uso di quelle armi medesime, ch' egli adoprava per opprimerla.

Dopo il corso d' alcuni anni mi parve di veder in lui dileguato ogni sospetto. Di tempo in tempo io mi trasferiva alla mia Terra, ed ho con quanto piacere crescer vedeva il piccolo Bridge! Benchè la sua governatrice capace non fosse d' istilargli quelle massime, che rassodano lo spirito d' un giovannetto; lo mise però ella in istato di riceverle da un altro, insegnandoli di buon' ora a leggere, ed a scrivere. Egli era d' un' indole vivacissima. La lettura lo dilettava; e contribuiva molto la continua solitudine a renderlo serio, e raccolto. Quindi col solo soccorso de' libri, e delle proprie riflessioni profittò esso mirabilmente in molte cognizioni più necessarie.

Quando cominciò a far uso della ragione, si mostrò sorpreso in vedersi confinato tra gli orrori d' una caverna lungi dall' umano commerzio. Ricordavasi ancora, benchè confusamente, di quanto veduto avea negli anni più teneri: e sapendo da' libri, esser il mondo popolato da' viventi a lui somiglievoli, domandava sovente alla sua governatrice, ed a me, perchè noi lo obbligavamo a menar una vita sì strana. Rispondevagli io, che non la durerebbe sempre così; che un giorno ci sarebbe grato, quando saprà le ragioni, per cui lo facevamo vivere in quella maniera, e che gli bisognava per suo bene aver sofferenza ancora per qualche tempo.

Com' era egli docile per natura, ed assuefatto alla solitudine, non ebbe penna di sottommettersi a' miei consigli. Finalmente quando mi parve non aver esso più bisogno della governatrice, ed esser ragionevole abbastanza per tener in petto la sua educazione, lo mandai al celebre Collegio d' Eaton, onde applicasse collà ad uno studio più metodico, e regolare. Lo informai, che egli avea de' nimici ragguardevoli, e ch' era suo interesse il non palesar ad alcuno il soggiorno fatto nella Caverna; perocchè questo segreto decideva della sua vita.

In fatti risapendosi un caso così raro, ognuno gli avrebbe fatto sopra un misterioso commento, che servito avrebbe a divulgarlo vieppiù. Se a Cronvello ne

fosse

fosse giunta la notizia, non sò di che sarebbe stato capace un padre così crudele!

Crescevano intanto le civili turbolenze; e quindi seguita la morte del Re Carlo, Cronvello si vide giunto all' auge della grandezza. L' assoluta autorità, di cui si mise in possesso, non alterò punto il suo esteriore moderato contegno. Ei volle farsi considerare il Riformatore della Religione, de' costumi, e dello Stato. Veramente io pensava, che dopo l'esito felice de' suoi disegni non avendo più egli alcun riguardo, che lo trattenesse, si leverebbe affatto la maschera per seguire alla scoperta gl' impulsi delle sue passioni. In tal caso v'era da sperar qualche cosa di favorevole per il povero Bridge. Ma vedendo, che continuava egli a fare l' ippocrita, perdei affatto ogni speranza; e pensai solamente a procurar io medesima all'infelice giovanetto un qualche onesto stabilimento per compiere al debito di buon' amica verso la memoria di sua Madre.

Lo richiamai dunque dal Collegio d' Eaton dopo il corso di alcuni anni; e trovandolo in istato da non fargli più un mistero della sua nascita, lo informai minutamente di quanto lo riguardava. L'effetto, che fece in lui la conoscenza di sè medesimo, non corrispose alla mia aspettazione. Mi domandò tempo di riflettere sulle mie relazioni; e ritornato da me due giorni dopo mi pregò, che gli raccontassi di nuovo tutte le circostanze della morte di sua Madre; dopo avermi attentamente ascoltata, io non veggo, mi disse, in questo vostro racconto una prova evidente, per cui persuadermi, che mio Padre abbia desiderata la mia morte; o che a quella di mia Madre abbia in alcun modo contribuito. Facendomi allevar nell' Ospitale, egli volea salvare la sua riputazione; e di là forse m' avrebbe tolto di breve, per farmi godere una fortuna migliore.

Riguardo poi a mia Madre, non è credibile, ch' abbia esso avuto parte nel misfatto di que' scellerati, nè che li avesse lasciati a di lei guardia, se di tale scelleratezza li avesse creduti capaci. Io non sono dunque persuaso, soggiunse, che mio Padre mi porti odio;

nè ch' egli macchini contro la mia vita. Voglio vederlo assolutamente, e farmegli conoscere per figliuolo. Gli prometterò di tener segreta la mia nascita, se lo stato de' suoi affari non gli permette di renderla palese. Non è probabile, ch' ei si chiami offeso da questi rispettosi riguardi di suo figliuolo; nè che mi nieghi modo da vivere, qual esige l' onore d' essere qualche cosa del suo.

In una parola Bridge era per natura ambizioso. La grandezza di suo Padre acciecato lo avea, e non avendo sperienza bastevole per concepire il pericolo, cui andava ad esporsi, risolvè di portarsi a Londra ad onta de' miei avvertimenti. Invano mi brigai per otto giorni continui a dissuadernelo. Ei volle ostinatamente partire; ed io lo lasciai finalmente con le lagrime agli occhi; rammemorandogli negli ultimi congedi, che mio mal grado egli andava ad incontrare la sua rovina.

James il mio Cameriere fu da me datogli per compagno nel viaggio; perocchè non volle accettare in alcun modo l' offerta, che fatta gli avea di accompagnarlo io medesima. Col mezzo mio si sarebbe trovato qualche protettore autorevole, che agevolato gli avrebbe l' accesso a Cronvello; e questi forse si sarebbe vergognato di passar alle violenze contro il figliuolo, se avesse veduto un testimonio del suo procedere. Ma appunto per questa ragione Bridge non mi voleva seco lui. Tutte le speranze sue consistevano nella secretezza, con cui pensava di persuader il Padre a riconoscerlo.

La mia presenza, diceva esso, lo toccherà infallibilmente; ed egli non avrà riguardo di arrendersi a' movimenti della natura, quando si vedrà mercè la mia discrezione in istato di seguitarli senza pericolo. Bridge alfine partì, e mi lasciò piena d' inquietezza, e d' affanno.

Indi a otto giorni crebbero le mie smanie, allorchè James mi recò la nuova di ciò, ch' era avvenuto. Benchè oscure fossero le sue relazioni, io compresi abbastanza per esser sicura, che Bridge non avea fatto miglior fine di sua Madre. Appena giunto a Londra ei si condusse impazientemente al Palazzo di suo Padre, e

chie-

chiese con franchezza d' esser introdotto alla di lui presenza. Avealo James accompagnato fino alla porta e tra pochi momenti uscir lo vide in mezzo a cinque o sei guardie, che lo condussero in una delle più ftrette prigioni della Città. Per quanto il buon servo ricercasse, non potè ricavare da chicchessia, come il poverello l' avesse finita; cotanto il timor, che si ha di Cronvello, rende fedeli i di lui seguaci.

Nuova così funefta mi passò l' anima; e subito corsi a Londra per assiftere in qualche maniera al disgraziato figliuolo della mia povera amica. Mi portai alla sua carcere; e procurai di muovere i guardiani colle preghiere, e co' regali non già per ottenere la di lui libertà, nè per aver il contento di vederlo, ma solamente per essere informata in qual luogo egli fosse, ed in che ftato. Vani furono i miei tentativi; nè altra rispofta trar potei dalla bocca di que' barbari, se non se, che non era loro permesso di svelar gli ordini del padrone, nè la sentenza de' prigionieri. Io tengo per fermo, che al povero Bridge toccò una sorte la più crudele. Conosco abbaftanza il cuore inesorabile di suo Padre per non averne alcun dubbio.

Ecco il sentiero, per cui queft' Uomo dabbene s' incammina alla gloria. Dopo aver sparso il sangue del suo Re per soddisfare la propria ambizione; poteva ben spargere anche quello di suo figliuolo per mantener in concetto la sua continenza.

Abbiate dunque timore della sua crudeltà, e dell' arti sue, soggiunse Madama Riding dopo terminato il suo racconto. Dalle disgrazie altrui imparate a conoscere il voftro pericolo. Già me lo immagino a che fine Fairfax vi parlò di Mally, e di suo figlio come di due persone ancora vive, di cui ftamane Cronvello ha ricevuta la visita. Ha voluto colui senza dubbio assicurarsi, che voi non siete informati della lor sorte, e che potrà per conseguenza ingannarvi più facilmente. Capisco altresì, perchè Cronvello non volendo riconoscere voftro figliuolo nella prima udienza; si contentò di proibirvi sotto pene rigorose, non parlar di ciò con persona. Egli ha temuto di farvi fermare in quell' iftan-

te; attesochè il romore d'una donna, e d'un giovane arrestati eccitar poteva l' altrui curiosità, così andava a risico di scoprirsi ciò, che a lui importava cotanto di nascondere.

Ricorse pertanto ad un ripiego più sicuro per disfarsi di voi senza metter a repentaglio la sua riputazione. Credete voi, che sia egli effetto di puro accidente il vostro rincontro con il Ministro Fairfax? Io giurerei, che vi ha costui seguitati alle spalle per ordine di Cronvello. Checche ne sia, il Cielo v' ispirò a venire da me per ricevere lumi così importanti alla vostra direzione. Approfittatene dunque con quella felicità, ch' io vi desidero; e sono certa, che compenserete la mia premura di giovarvi colla vostra discrezione di non espormi.

LIBRO TERZO.

Il racconto di Madama Riding era uno di que' servigj, per cui non si rendono mai grazie abbastanza. Procurò mia Madre di farle comprendere con i termini più vivi quanto obbligata le fosse. Voi siete, le disse, il nostro Genio tutelare. Io già vedo tutta la profondità del precipizio; vedo, che ci siamo sugli orli: e la mia sola imprudenza ci mette al pericolo di cadervi dentro. Ma giacchè mercè vostra noi lo conosciamo, compite pur l' opera, procurandoci voi medesima lo scampo. All' amicizia vostra saremo debitori della nostra vita. Questo è dunque, soggiunse ella trasportata dalla passione, questo è il frutto di quell' innocenza, con cui sono vissuta pel corso di quindici anni? E se i miei falli antichi meritano ancora d' esser puniti con tanto rigore, che colpa ne ha quest' infelice mio figlio?

Io che allora non era assuefatto a concepire altre idee che di virtù, comprender non poteva come si desse al mondo un uomo così malvagio, qual mi venia descritto mio Padre. Riffletteva con attenzione a tutto

ciò,

ciò, che inteso avea, lo confrontava con tutto ciò, che avea dinanzi imparato; e quindi a me stesso io dimandava, perchè mai con stenti procurarsi dobbiamo l'acquisto della Virtù, se così male ricompensate vengono le nostre fatiche, e pare, che la fortuna favorisca solamente le colpe?

Finalmente mia Madre si rivolse a Madama Riding, pregandola di additarle una qualche via di salute. Questa buon' amica le disse schiettamente, che se era pericoloso il rifiutare la proposizione di mio Padre, niente meno lo era l' accettarla; essere il miglior ripiego in tali circostanze abbandonare il Regno, ovvero procurarsi un ritiro così rimoto; che involar ci potesse affatto agli occhi de' nostri nemici: avervi anche in ciò la sua difficoltà, poichè poteva trapellare a notizia di Cronvello la nostra risoluzione; ma doveasi aspettar qualche cosa dal Cielo, unico protettore dell' innocenza.

E qual ritiro più sicuro, diss' io, Madama Riding cercar noi possiamo di quella Grotta impenetrabile, ove fu allevato mio Fratello? Inclinato mi sento a menar colà il resto di mia vita; perocchè se gli uomini tutti sono simili a mio Padre, non v' è solitudine sì rimota ch' io non preferisca al commerzio di questa infame razza, e miserabile. Piacque a mia Madre questo pensiero; poichè ci metteva al sicuro dal pericolo imminente. Ella ne fece seriamente la proposizione a Madama Riding; e sul fatto si terminò d' eseguirlo, attesochè ogni ulterior dilazione poteva esserci dannosa.

Non volle Madama Riding, che ritornassimo a Hammersmith, impegnandosi ella di metter in salvo le nostre masserizie. Subito James ci trovò una vettura, e prese con noi il cammino di Divonshire. Vi giungemmo felicemente; e ci condusse il Cameriere a dirittura nella Caverna senza che alcuno ci vedesse. La disposizione d' un luogo naturalmente tetro, ed orribile, sentir mi fece un qualche ribrezzo nell' entrarvi dentro; ma tosto mi rincorò il piacere di vedermi al coperto dall' odio di mio Padre: e lontano altresì dagli occhi d' un Mondo, ch' io già cominciava ad abborrire.

Concertammo con James il tempo, che dovea pren-

dere per farci qualche servigio, e per recarci il mangiare. Ne' primi giorni egli attese ad arredare con proprietà la nostra Camera; e renderla più agiata, che fosse possibile. Fu da lui scelta la notte a ciò fare, e ci provide con più abbondanza di libri, onde ci servissero di trattenimento; e di lucerne altresì, perchè rischiarassero l' eterno bujo di quel luogo, ove i raggi del Sole non penetravano mai.

Grazie al Cielo, diss'io a mia Madre, ecco ci apre la Terra cortesemente il suo seno per involarci affatto alla malignità degli uomini. Ella che più di me sentiva il peso della sua disgrazia, ahimè! rispose, giacchè ci apre la Terra il suo seno, perchè non lo chiude nel medesimo istante per servirci di tomba, e per dar l'ultimo asilo alle ceneri mie? Questo ancor manca al favore, che presentemente ella ci fa.

Io presi a consolarla, dicendole: ah! no, non è la vita, che odiar si debba, ma le miserie, cui la vita ci sottomette. Queste miserie per altro ponno evitarsi da chi è saggio, tutto ciò abbandonando, che può toglierci la pace del cuore, essendo questa l'unico bene, che può renderci al mondo avventurosi, e contenti. Questo linguaggio, con cui oggi mi favellate, non è coerente a voi stessa; e ben m' avveggio, che qualche torbida passione v' ha alterato lo spirito. Ecco il tempo, Madre mia, d'esercitare la virtù vostra.

Perdonate se m' avanzo a parlarvi così. Egli è vero che non v' abbisognano i miei consigli; ma se quanto sò, tutt' ho appreso da voi, non me ne saprete male, che le vostre lezioni io ripeta. Voi detto m' avete, che infelici non sono gli uomini, se non perchè vogliono esserlo, fabbri facendosi delle proprie sciagure. E che ciò sia vero, io lo sento in me medesimo; mentre sento, che la natura mi parla al cuore, insinuandomi il desiderio d' una vita felice. Ma come felice può essere, chi l'orme seguitando del vizio, è in continua necessità di combattere con se stesso, e si vede ridotto sempre mai sull' orlo del precipizio?

Sta dunque a noi saper scieglier i mezzi per conseguire quel fine, cui la natura c' inclina. E non sono

que-

questi la Verità, e la virtù, le cui dolcezze derivano da quelle del Cielo? Sì, ch'istudiando queste scienze immortali, gode perfetta calma lo spirito, e le passioni o non si sentono, o rendono soltanto sensibile il piacere della Virtù medesima, e l' abborrimento del vizio. Applichiamoci, cara Madre, a studio così delizioso, osserviamone le massime, discoriamone spesso tra noi così troveremo in noi medesimi una sorgente di felicità, che non dipende nè dal capriccio degli uomini; nè dalle vicende della fortuna.

L'oscurità di questo nostro solitario soggiorno contribuirà non poco alla nostra quiete. Tra queste spesse tenebre non v'è cosa, che alterar possa la nostra immaginazione. Quì non v'è oggetto lusinghiero che ci commuova ad onta del nostro volere; nè saremo noi così folli, che vorremo desiderare ciò che non potremo conseguire. Queste sole idee mi fanno omai sentire una parte di quelle dolcezze, cui spero in avvenire; e sono persuaso, che voi, cara Madre, sarete più di me ingegnosa in procurarvi la pace dell' animo, mentre di virtù più di me v'intendette.

Parve mia Madre molto soddisfatta di tal discorso; e risposemi, che mi vedeva con piacere entrar nelle sue massime, ed alle speranze sue fedelmente corrispondere. Ma fecimi ella considerare, che la sua condizione, e la mia erano affatto differenti.

Io penso come tu, mi dissi, ed ho le medesime idee della Felicità, e della Sapienza. Son teco d' accordo anch'io che seguendo le tracce della natura, è facile il divenire felice; ma sai quando ciò avviene particolarmente? quando la natura medesima non è ancora dal Vizio corotta; ed ecco la ragione, per cui passa tra noi due una differenza grandissima.

Tu sei giovinetto, sei stato educato nel riposo d'una tranquilla solitudine, e non hai respirata per anco l' aria avvelenata del mondo. Tu nomini le passioni, e non sai di qual carattere siano, nè di che forza. Non bastano i libri per erudire altrui in sì fatta materia. Egli è un bel dire, bisogna vincer se stesso, ma quanto costa il passare dalle parole all' effetto! Questi nobili

bili sensi, cui con piacere in te scorgo, frutto sono di quella Filosofia, che da me succhiasti col latte. Una buona educazione fortifica la natura, ne rischiara i lumi, e induce, l'uomo, quasi per abito, ad operare da saggio. Mercè i vantaggi della medesima quella semplicità tu conservi, che propria soltanto d' un animo incorrotto, e quanto pensi, quanto brami, quanto ragioni tutto è innocenza, e virtù.

Non va del pari la cosa riguardo a me; nè trovar io posso in me stessa disposizioni, sì favorevoli. Io vissi gran tempo in preda alle più vive passioni; e dietro il torrente del Mondo ho seguite le massime più dannose dell'umana corrutella. Un trasporto di disperazione, anzichè saggio consiglio mi condusse ad Hammersmith, e se colà intrapresi un sistema di vita più regolare, piucchè alla mia inclinazione, obbligata ne sono ad una felice necessità. Io considerai che non avendo più che sperare dal Mondo, mi bisognavà far un nuovo gusto, e cercar altronde que' piaceri, che da lui mi si negavano.

Dal Cielo mi venne un raggio di sua luce, che mi ajutò a vedere in sino al fondo del core. Ci ho scoperti alcuni vestigj di que' beni medesimi, che tu possedi, alcuni avanzi di rettitudine, e d' amore per la Verità, e per la virtù, ma avanzi così deboli, e bruttamente sfigurati, che considerando quali erano, e quali doveano essere, m' increbbe vivamente d' aver lasciato corrompere sì ricchi doni della natura.

Riconobbi io dunque le mie perdite, e risolvei di ripararle. Ma oh Dio! qual intrapresa, quanti stenti ella costar mi dovea! Mi bisognava svellare tante viziose inclinazioni, che un lungo obblìo di me stessa avea fatte nascere, e che sparsa aveano in ogni parte dell' animo mio la perniciosa loro sementa. Quante riflessioni! quante diligenze! Quante applicazioni allo studio! E dopo tanti sforzi costantemente rinnovati, al fine quante difficoltà per ottenerne di me stessa una perfetta vittoria? Pure mi lusingava d' averla ottenuta. Mi pareva d' aver proffittato in Filosofia quanto bastava, perchè mi servisse ella di rimedio alle mise-

rie passate, e di riparo ad ogni colpo dell' avvenire. Io passai i miei giorni ad Hammersmith; e tu lo sai con quale tranquillità. Ahimè! Quanto meglio sarebbe stato, ch' io non fossi di là partita giammai!

Ti confesso, che le nostre ultime sciagure hanno dato un crollo sensibile alla mia costanza. Non trovo nel cuor mio quella pace, che s' annida nel tuo. Ad ogn' istante mi si risveglia la rimembranza dell' antica disgrazia; e se ancora ho forza, che basta per soffrirla, come ho fatto pel corso di quindeci anni, sento però, che più non posso reggere al peso di questa nuova afflizione. Perciò mi desidero la morte con ragione, non perchè abborrisca la vita, ch' è il dono più prezioso del Cielo, ma perchè temo, che tanti dolori non me la rendano insopportabile.

Questi finiranno, io soggiunsi; e li vedrete ben tosto dar luogo a' piaceri innocenti della Virtù. Un' anima saggia, e virtuosa non può essere lungamente infelice. Risorger ella deve infallibilmente, e perchè le pene per sua natura s' indeboliscono a poco a poco da sè medesime; e perchè i rimedj della Sapienza crescono ad ogni momento di vigore, e di forza. Oltreciò se la tenerezza, e la compassione d' un figliuolo hanno qualche dolcezza pel cuore d' una Madre, io non sarò affatto inutile a vostro sollievo. Egli è vero, che ho un Padre; ma questi è un crudele. Amar nol posso, nè deggio; e così l' amor mio senza dividerlo con lui, tutto si ristringe in voi sola. Questo eccesso di affetto avrà forza di unirmi a voi sì fattamente, che le vostre pene diverranno minori, essendo a parte ancor io nel sofferirle.

Malgrado la forza del di lei spirito, e le mie continue consolazioni, la mia cara Madre visse molti anni sempre malinconica, e languente. Madama Riding venne espressamente a vederci, e trovando l' amica sua totalmente cangiata, la pregò ad uscire dalla Caverna, per prendere un pò d' aria in sito più salutare, ma ella non volle acconsentirvi giammai. Io sono persuasa, rispose, che presentemente non correrei molto risico, uscendo da questo luogo; perocchè non è probabile,

che più a me pensi Cronvello. Ma per qual ragione degg' io ritornare alla luce del giorno, se non v' è piacere, che mi lusinghi, non v' è lusinga, che mi muova?
Quì si ristringe tutto ciò, che più m' è caro al Mondo: la presenza di mio figlio, i miei libri, le mie riflessioni, e il piacere di goder alcuna volta la vostra compagnia. Se desiderassi qualche cosa di più, la fortuna m' è troppo nimica per farmela conseguire. Lasciatemi dunque terminar la mia vita in questo luogo. Già sono mezzo sepolta; e tanto meno strada ho da far alla tomba.

Invano Madama Riding s' oppose alla di lei risoluzione. Io per altro, che conosceva il fondo del di lei cuore, non mi presi briga di farle mutar proposito; e mi contentai solamente di adempire sino alla fine de' suoi giorni a' doveri di figlio. Morì mia Madre due anni dopo; ma prima di spirar l' anima afflitta mi disse con voce languida.

Io muojo, o figliuolo, e tutto il bene, che ti lascio in eredità, è l' amore della Virtù. E' mi pare di lasciarti ricco abbastanza, poichè la Virtù è di se stessa contenta; e per conseguenza tutto possiede chi nulla desidera. Invece di piangere la perdita di quelle fortune, che ti promettea la tua nascita, hai motivo di ringraziare la crudeltà di tuo Padre, che te ne ha privo. Alla di lui durezza obbligato tu sei di quella pace, che gode il tuo cuore. Muojo contenta, poichè veggo in te maturato il frutto delle mie fattiche; e se io ho adempiuto al dovere di Madre insegnandoti il vero calle, che conduce alla felicità, resta, che a quello di figliuolo tu adempia, non dimenticandoti mai de' miei insegnamenti.

Non ti consiglio per questo di vivere tutto il resto de' tuoi giorni in questa grotta, nò; esci pure, quando la morte di tuo Padre ti metterà al sicuro d' ogni pericolo; ma teco porta le tue massime, la tua virtù. I rischi, e le difficoltà la rendono più perfetta, e più bella; e la fortuna col perseguitarla altro non fa, che accrescerne le glorie. Addio, soggiunse con voce tremante, io muojo, addio; e quì spirò l' infelice.

James mi ajutò a seppellirla, una fossa aprendo nella camera medesima, ov' io dimorava, per continuar a vivere presso di lei; e per averla, quasi dirò, in testimonio di tutte le mie azioni, e di tutti i miei sentimenti. Mandai poscia lo stesso James a portare questa fatale novella a Madama Riding, la quale quindici giorni innanzi era partita per Londra.

La morte di questa cara Madre diede un assalto violentissimo alla mia costanza. Non sì tosto fui solo, che lasciai libero il corso alle lagrime senza rimproverar mè stesso di debolezza. Ella era troppo grande la perdita mia. Il nostro amore non era stato puramente un effetto ordinario della forza del sangue; ma l' essere conformi di genio, e di pensieri era stata dell' amor nostro la cagione più vera. Attesa l' educazione, ch' io avea ricevuto da lei, non era per me la vita il più prezioso de' suoi beneficj. Quindi la mia Filosofia medesima mi suggeriva mille ragioni di piangerla.

Ma dopo queste prime riflessioni, ch' io feci sopra di lei, gli occhi rivolsi a me stesso, pensando allo stato, in che mi lasciava la sua morte. Se non continuai a piangere per compassione di me medesimo, almeno mi trovai in un imbarazzo, da cui non sapeva come liberarmi. Per quanta dolcezza avessi io gustato sin allora nel mio ritiro, una specie di tremore, che mi comprese in veggendomi solo, mi fece avvertire, esser io molto debitore di mia passata costanza alla compagnia di mia Madre. La partenza dalla caverna era per me un mezzo difficile assai; perocchè in qual luogo andar io poteva, a che ricorrere senza parenti, senza amici, senza conoscenti? Io non avea veduto altri al mondo, che tre sole persone, Madama Riding, James, ed una Fante, che ci serviva a Hammersmith.

Presi dunque il partito d' ubbidire all' ultima volontà di mia Madre, cioè di continuare la mia vita in quella grotta. Ma perchè gradevole mi fosse, come prima, la solitudine, io desiderava una persona del mio gusto, che mi tenesse compagnia in luogo di mia Madre; e che alle miei inclinazioni s' uniformasse. Parevami di non poter vivere senza questa consolazione.

Quin-

Quindi esaminando bene il mio cuore, m'avvidi, ch' io non odiava cotanto gli uomini, quanto mi avea creduto sin' allora; o almeno che i difetti loro solamente m' erano odiosi; poichè mi sentiva disposto a cercarne uno, che amasse al par di me la virtù.

Possibile egli è, diceva io, che non si diano al mondo almeno due sole persone, quali in umanità accordandosi, e dolcezza, capaci sieno d' una felice società! Da questo riflesso passando a considerare l' odio, ch' io portava a mio Padre, m' avvisai, che non ne abborriva la persona, ma le colpe; e che facilmente disposto mi sarei ad amarlo, quando io avessi veduto sul sentiero d' onore.

Tutto lieto, e contento per sì fatta scoperta, nò, sclamai, un mostro non sono., che detesti le creature della mia specie. Io amo gli uomini; e alle dolcezze della società io sono non men di loro sensibile. Ma basta di conoscer in essi un principio di buona morale, perchè io li stimi, e perchè in loro compagnia brami di vivere. Cielo soggiunsi, concedimi, ti prego, un qualche amico saggio, e fedele, ch' esser possa il depositario de' miei sentimenti. Io non ne voglio, che un solo, ma che tenero egli sia, generoso, e sincero. In qualunque luogo che questi siasi io corro a trovarlo nel momento, che tu me lo additi.

A cotali pensieri m' abbandonai parecchi giorni; ed al fine tra me stesso conchiusi, non esser io nato assolutamente per viver solo. Non è però, che la moltitudine mi piacesse, anzi al solo concepirne l' idea, innorridiva; e sono persuaso, che se avvenuto mi fosse d' esser trasportato in un' istante in mezzo d' una folla numerosa avrei tramortito per lo spavento. Così m' accadde nelle strade di Londra l' unica volta, che vi passai con mia Madre. Si vedrà per altro in progresso della mia vita che la timidezza non ebbe luogo tra' miei difetti; e di ciò è gran prova il coraggio, ch' io avea di starmene solo in così orribile Caverna.

Siccome mia Madre era poco curiosa, non si prendemmo mai la briga di esaminare le giravolte, e le

im-

immensa cavità di quel luogo; ed allora, ch' io mi trovava solo, me ne venne il pensiero.

Questa Grotta è chiamata Rumney-hole, sterile ne' suoi contorni, e disabbitata. Sta situato il di lei ingresso nel fondo d' una valle sì angusta, che quasi tutta è inondata da un ruscello, il qual esce dal piè della montagna dalla parte ove s' entra nella Caverna, e nascondendo la sua sorgente, stende il suo letto assai lungi nel senó della montagna medesima. La Roccia, che serve di volta naturale, s' abbassa in qualche sito così presso la terra; e le rive del ruscello sono così scoscese, che penetrar non si potrebbe più addentro, senza sporsi a pericolo certo.

Mirabile in vero è l' interno di questo Sotterraneo in cui pare, che la natura abbia voluto imitare per ischerzo i travagli più faticosi dell' arte. Qui egli s' estende in Sale vastissime, che farebbero perder il fiato a chi scorrerle volesse da un capo all' altro; colà si ristringe in stanze, e Gabinetti, alcuni de' quali comunicano con le Sale medesime, altri non hanno passaggio. Ve n' era uno dell' ultima specie, cui James avea reso abitabile. Posto egli era in parte la più rimota, ove l' aria esteriore non potendo penetrarvi facilmente, vi si godeva una continua Primavera. Un giorno visitando alcuni luoghi, che mi aveano a sè tratto più degli altri, vidi al chiaror d' un lume, ch' io teneva in mano, certi caratteri incisi sulla Roccia. Mi avvicinai per curiosità, e ne lessi le seguenti parole.

Ce la fortuna conduce dopo di me in questi luoghi qualch' altro infelice per cercar quì dentro un asilo, ei sappia, e si consoli, che i suoi mali non uguagliano i miei; e cedono di gran lunga le sue lagrime alle mie. Così vuole il Cielo, ove sta scritta tra gli eterni Decreti la nostra sorte.

Questa Iscrizione mi fece fare non poche riflessioni. A prima vista m' immaginai, che que' caratteri fossero di Bridge, il qual era vissuto tanti anni in quel luogo; e che avea avute ragioni fortissime per lagnarsi della fortuna. Ma sovvenendomi, che secondo il racconto di Madama Riding egli avea cominciato a conosce-

noscere le sue disgrazie solamente dopo il suo ritorno dal Colleggio d' Eaton, m' avvisai, non aver esso potuto affliggersi a tal segno in un' età ancor tenera, e di riflessione incapace. Quindi giudicai, che senza dubbio qualche altro miserabile fosse stato condotto colà dalla sorte. In fatti la Caverna di Rumney-hole non è luogo affatto sconosciuto, benchè situato in parte così deserta; ed era perciò probabile, che qualcuno vi si fosse ritirato prima di noi; poichè gl' infelici ordinariamente s'incontrano ne' lor pensieri.

Ciò che più mi dava motivo da fantasticare si era, che que' caratteri incisi pareano di fresco; ed avanzando bellamente io osservava da ogni parte, se vi fosse qualche altra Iscrizione, che meglio chiarir mi potesse. Era tanto inteso a questa scoperta, che mi dimenticai di riconoscere esattamente i luoghi per dove passava, come avea fatto sin allora per non smarrirmi nel ritorno. Sicchè dopo una lunga, ed inutile ricerca volendo avviarmi alla mia stanza, mi trovai molto imbarazzato, non sapendo più rinvenirne il sentiero.

Chiamai il Cielo in ajuto, affinchè mi liberasse da quel Labirinto. Presi successivamente parecchie strade; alcune non aveano passaggio, e mi bisognava ritornar indietro, altre si dividevano in diversi viotoli, che mi mettevano in angustia, non sapendo a qual appigliarmi. Per colmo della mia disgrazia il lume era presso al suo fine. Guai a me, se questo mancavami; io era perduto senza riparo; e al solo concepirne il pericolo innorridiva. Ma più non v' era rimedio: privo il lume di nutrimento spirò; ed io vedendomi avanti gli occhi un' oscurissima notte mi sentii gelar il cuore per lo spavento.

Mi fermai tutto debole, e tremante, tanto più che non v' era caso di gir oltre in quell' orrido bujo. M' assisi a terra; e avendo cesso quelle prime impressioni di timore, cominciai ad esaminare, se mi restava qualche maniera di salvarmi. Il desiderio della vita chiamò a stretto consiglio i miei pensieri; ma dopo aver lungamente pensato, conchiusi finalmente, che la mor-

se sola poteva liberarmi. Mi raccolsi in me stesso, e la mia Filosofia mi somministrò tutti i soccorsi d'una perfetta costanza per morire con rassegnazione. Ciò non ostante la natura non volle perdere i diritti suoi. Indeboliti i miei spiriti dall'agitazione violenta, in che l'avea posti a primo tratto lo spavento, non potendo più far l'uffizio loro, abbandonarono i sensi; ed io restai non, sò se preso dal sonno, o da letargo mortalissimo oppresso.

Intanto una Potenza maggiore della fortuna vegliava alla mia perseverazione. Io mi svegliai, oppur rinvenni in me stesso; e mi comprese come prima un gagliardo timore. Quindi in un tratto rinascer mi sentii nel cuore la costanza, e la forza contro la morte, che mi sovrastava. Io sono, diceva un vero figliuolo della terra; dal di lei seno uscito sono, ho vissuto nel di lei seno, e nel seno della medesima morrò.

Uno strepito confuso mi distrasse da questi riflessi; e tesi l'orecchio per ben distinguerlo. Da principio mi pareva egli un rimbombo della Caverna, ch'io non sapeva a cosa attribuire. Ma il suono si rendeva più chiaro, e parevami di sentire i passi di persona, che camminasse. Mi alzai da terra, e portato da quell'impulso, che tender fa la Natura alla sua conservazione, corsi con prestezza incredibile inver il luogo, donde usciva il romore. Per mia buona sorte era eguale il terreno e non trovai nessun inciampo, che mi facesse cadere. Io teneva correndo le mani alzate dinanzi per non urtare nella Roccia, e dopo essermi avanzato qualche passo, mi parve di scoprire un pò di lume tra le giravolte della Caverna.

M'avviai per questo raggio di speranza, che ad ogn' istante si faceva maggiore. Non intesi più a camminare; ma continuando a veder chiaro, credi sicuramente di scoprirne la sorgente, se m'avanzassi qualche passo più avanti. Infatti non m'ingannai, perocchè vidi una Creatura affatto simile a me. Qual allegrezza per un infelice, che più non sperava di vedere, fuorchè la morte!

Quest' uomo, che s'era fermato allo strepito del mio cam-

camminare, tremava per lo spavento, come io per la gioja. Teneva egli in mano una torcia accesa; ma non sì tosto mi vide presso di sè, che la smorzò; e supponendomi un ladro, o qualche mostruoso abitante del seno della terra, stava zito, e senza muoversi per iscampar il pericolo, da cui si credeva minacciato. Un colpo sì crudele nel momento, ch'io sperava d'esser a salvamento, mi sorprese, e tutti mi risvegliò nell'animo i miei passati timori.

Dunque, sclamai, dovrò perire? Cielo, tu m'abbandoni, poichè mi togli anche questo soccorso! Quindi cominciai a dubitare, se allora sogniassi, o fossi desto; cotanto strano parevami l'accidente. Mi passò per la mente, che questo esser potesse uno scherzo di qualche Genio maligno, il quale venuto fosse ad insultarmi con apparenze d'una falsa speranza. Ciò nonostante avanzai qualche passo, e credendomi appresso poco vicino, al luogo, ove avea veduto lo Fantasima, alzai la voce in tuono compassionevole.

Chiunque tu sei, o uomo pietoso, o Demone nimico, se non voi, che io ti veggia, fa almeno, ch'io ti senta. Ahimè! mi basta una sola tua parola, che mi consoli. Pronunciai con fatica queste ultime sillabe, perocchè la corrente delle lagrime, ed il timore alterato m'aveano il respiro. Io stava aspettando la risposta, ma in vano; sicchè tornai a dire febilmente. Se un uomo voi siete, perchè ricusate di rispondermi? Sarete così crudele di lasciarmi perire in questo orrido luogo, se potete trarmene fuori? Che temete d'un infelice, la cui vita da voi dipende, e che a voi la dimanda adesso per favore?

Intesi allora rispondermi in tuono di voce umanissimo, che se io non avea cattive intenzioni, avrei ottenuto quanto desiderava. Distinsi facilmente, che non m'era più di dieci passi lontano quegli, che mi favellava. Me gli avvicinai, e per eccitarlo vieppiù ad ajutarmi, gli raccontai brevemente, come io m'era smarito in quel vasto Sotteraneo. Datemi la mano, sentii dirmi; noi non siamo troppo lontani dall'uscio della Caverna. Io seguitai il mio pietoso Liberatore, da

cui

cui fui condotto fuori più presto, che non sperava.

Quando mi vidi al chiaro giorno, ringraziai prima il Cielo, come autor principale della mia liberazione; e poi mi rivolsi alla persona, che ne fu la ministra. L' aria di novità, con cui m' espressi in questa occasione, sorpese lo Sconosiuto; e dopo avermi squadrato da capo a' piedi con somma attensione, se non avete difficoltà, mi disse, di palesare chi siete, e perchè vivete in questa Caverna, avrò a grado il saperlo.

Io stetti alquanto sospeso senza dargli risposta alcuna. Sapeva in generale, che la maggior parte degli uomini sono perfidi. Il mio segreto era dell' ultima importanza; ed io non concepiva a che fosse venuto nel luogo di mia dimora un uomo solo con una torcia alla mano. Ma s' accrebbe la mia sorpresa, osservando, che il di fuori della Caverna non era simile a quello, per cui era io stato introdotto la prima volta.

Vedendomi dunque in luogo ignoto con persona, che non conosceva, io non osava di svelarmi, perciò risposi semplicemente, esser io un giovine infelice, le cui azioni, e la cui nascita non meritavano l' altrui curiosità. Vi ringrazio di cuore, continuai a dire del servigio, che prestato m'avete, e per ricompensa vi auguro miglior fortuna della mia. Non sò, se queste parole, o la semplicità della mia fisonomia gli facessero di me concepire un' idea strana, sò bene, che ritenendomi per la mano, mi pregò se non altro a palesargli dove io dimorava; e dove pensava d'andarmene. Questa insistenza pensomi in travaglio. Lo riguardai fissamente da capo a piedi, com'egli con me fatto avea. I suoi abiti erano grossolani, il volto pallido, ed abbatuto, ma aveano gli occhi suoi una dolcezza, che mi consolava, e mi sentiva nel cuore una forza secreta, che m'inclinava ad amarlo.

Voi mi domandate, ch'io sia, gli dissi, e desiderate di sapere il luogo di mia dimora, e la mia condizione. Ditemi dunque, chi siete voi, e qual nome dar io possa alla vostra curiosità? Crederla deggio un effetto d'odio, o d'amore? Siete voi di quegli uomini retti, e sinceri, di cui, per quanto si dice, e così scarso il

nu-

numero sulla terra, o di que' perfidi i qual cercano solo d'ingannar l'innocenza, e da cui io vivo lontano tra quest'orrori! Spiegatevi. Se voi siete, qual vi desidero, riguarderò la conoscenza vostra come un favore prezioso del Cielo, ed aprirovvi il mio cuore senza riserva. A buon conto vi dico, che questa Caverna è il luogo di mio soggiorno.

Tacquesi egli per alcuni momenti in atto rifletter sulla mia risposta. Le mie parole, il tuono di voce nel proferirle non gli parevano conformi all' uso ordinario. Ei continuava a guardarmi, e non sapendo, che giudicare de' fatti miei, si trovava imbrogliato a dichiararsi. Seppi dappoi da lui medesimo, tal'essere stata allora la sua ambiguità, ch' era in procinto di lasciarmi senza dir altro.

Intanto il medesimo sentimento, che mi avea prevenuto in favor suo, facea lo stesso effetto nel suo spirito. M'abbracciò egli dicendomi, voi non siete capace d'ingannarmi; poichè della frode, e della perfida siete così nimico. Venite, che vedrete il luogo, ov' io dimoro. Entrar mi fece seco lui nella Caverna, ed io lo seguitai tra quelle oscure giravolte, le quali terminavano a una specie di camera pressocchè somigliante alla mia.

Ecco là mia casa, mi disse, ovvero la mia tomba, se e'vi pare, che più le convegna questo nome, Guardate, se vi scorgete qualche uniformità con la vostra. Io gli risposi, che trattone alcuni arredi, e di cui era fornita la mia, ci passava poca differenza. Bisogna dunque, ei soggiunse che poca ve ne sia anco tra la disposizione dell'anime nostre, perrochè il disegno d' una vita sì strana non può esser effetto, che d' un' eguale fortuna, la quale se lo abbia ispirato ad amendue. Ma ciò che più non mi sorprende in voi, è la vostra età giovanile. Non e verisimile, che in questi anni abbiate sofferte traversie tali, da farvi abbandonar il Mondo.

La mia vita, io risposi, saria stata sin' ora tranquilla anzichè no, se avessi dovuto soffrire soltanto le mie proprie sciagure. Un uomo del mio carattere le avrebbe

he perdonate di buon grado alla Fortuna. Ma le afflizioni d' una Madre da me amata teneramente, e i delitti d' un Padre, che s' è reso l' orrore della natura, m' hanno fatto sentire tutti que' travagli, di cui è capace il cuor mio; e per queste due ragioni mi convenne vivere da molti anni sepolto in sì orrida Caverna.

Quindi gli narrai schiettamente quanto sapeva di me stesso senza ommettere la morte recente di mia Madre, l' ordine da lei ricevuto di non abbandonar il mio ritiro, finchè viveva mio Padre; la pena, ch' io sentiva a starmene solo, e l' allegrezza che provava d' aver in esso trovato un compagno, qual tante volte mi avea desiderato, se pur non m' ingannava nell' opinione, ch' io già teneva di lui.

Siccome io parlava per sovrabbondanza di cuore, e che avea lo spirito occupato solamente delle mie idee, non m' avvidi, che durante il mio discorso ei piangea. Penetrato vivamente da tal vista gli domandai; perchè s' affliggeva cotanto? Ah! mi rispose sospirando, figliuolo voi siete d' un Padre abbominevole. Venite, venite, continuò prendendo la torcia, ch' illuminava la stanza, vo' mostrarvi de' nuovi esempj delle sue virtù. Voi siete suo figliuolo; ma giacchè non avete avuta miglior sorte di noi; e poichè la confidenza da voi fattami mi assicurai della sincerità vostra, tardar non voglio a rendervene la pariglia. Il Cielo mi vi manda per consolarmi. Forse anche voi stesso vi consolerete, imparando a conoscere, che vi sia degli uomini assai più infelici di voi.

Ciò detto andò avanti colla torcia alla mano; ed io seguitai l' orme sue quindici, o venti passi nell' interno della Caverna. Si fermò in uno sfondro angusto, ove osservai una piccola porta di legno, ch' egli aprì con una chiave, entrammo in una camera cavata, come la mia, nella Roccia; ma molto più regolare, in maniera che essendo fornita di tappezzeria, di mobili molto proprj, passar poteva in qualunque cosa per un magnifico appartamento.

Lo spettacolo mi sorprese; ma sorpresemi assai più la vista d' una fanciulla di dieci, o undeci anni, che venne

ne ad abbracciare il mio Conduttore, e d'un'altra femmina, che la conduceva a mano in figura di Cammeriera. Chiusa fu da lui la porta con diligenza; e prendendomi per la mano, mi condusse verso un letto in fondo della Camera. Mia cara, disse egli aprendo la coltrina, eccovi un giovine, ch' entrerà a parte delle vostre pene, quando sarannogli note; e che contribuirà a consolarvi col racconto delle sue. Questi è un figliuolo di Cronvello. Non vi spaventate a questo nome. Trattato ei fu da suo Padre, come noi; e mercè la sua crudeltà è come noi ridotto a vivere da molti anni in questa Caverna, ove oggi ho avuta la fortuna d' incontrarlo.

Io m' immaginava, ch' egli parlasse così alla sua Sposa, la quale in risposta trasse dal seno un profondo sospiro. Noi sedemmo; ed egli mi fece portare dalla Cameriera un pò di rinfresco, di cui pensava con ragione, avessi io bisogno dopo un digiuno sì lungo. Mi pregò poscia di narrare alla sua sposa le disgrazie di mia Madre, e le mie, Questa Dama m' ascoltò con attenzione; ma tratto tratto mandava certi sospiri, che mi faceano capire esser ella inquieta oltre modo, ed afflitta.

Lo Sposo mi fe cenno, che lo seguitassi. Noi uscimmo dalla camera, e poi dalla Caverna. Dopo aver passeggiato alcun poco senza parlarci, egli è giusto, mi disse al fine, che io vi informi con chi siete, e che riconosca con eguale confidenza la schiettezza dell' animo vostro. Voi nato siete nelle sciagure; a queste siete assuefatto fin dalla fanciullezza; e perciò non potete sentirne tutta la forza. Voi proferite il nome di disgrazia quasi senza saperne il significato; e ben comprendo dall' eguaglianza de' vostri sentimenti, che questa Caverna medesima, e la vita solitaria. che ci menate, anzicchè alterare il vostro riposo, servono a stabilirlo.

Riguardo a me va la cosa altrimenti. Io era l' uomo più avventuroso del mondo; e per un colpo di accidente senza esempio or sono ridotto a vivere in questo Deserto, Ogni momento sembrami un anno di martirio;

trio; e le tenebre di questa Grotta non fanno, che accrescere l' orrore del mio spirito. Preparatevi a quella compassione, che meritano le mie pene. La mia Storia è breve; ma forse non v' è al mondo la più funesta.

LIBRO QUARTO.

LE parole dello Sconosciuto proferire in tuono flebile, e malinconico, e la stima, ch' io già sentiva per lui, mi posero nello stato, ch' ei desiderava, per ascoltarlo; e cominciò egli ne' termini seguenti.

Io sono il Visconte d'Axminster. L' Inghilterra è la mia Patria, da cui mi convenne partire ancora fanciullo; perciocchè fu fatto mio Padre Governatore della Florida, e della nuova Inghilterra dalla Regina Elisabetta, e vissi in appresso in quella parte dell' America. L' educazione mia fu niente meno colta, che se stato fossi alla miglior Corte dell' Europa, era sì dolce il governo di mio Padre, che lo amavano oltre tutta la Colonia i Selvaggj medesimi, sù cui egli stendeva le sue beneficenze. Io pure era da tutti riguardato con tenerezza; e se stato fossi un Sovrano, non avrei potuto esigere più affetto, e riverenza da que' popoli, che dipendevano dall' autorità di mio Padre. N' ebbi pruove chiarissime in diversi incontri; ma principalmente in un' intrapresa che decideva della mia felicità.

Io avea fatto un viaggio all' Isola di Cuba pegli interessi del commerzio, che da noi tenevasi cogli Spagnuoli. Avea veduta colà la figliuola del Governatore, la quale nomavasi Teresa d' Arpex; e se le sue bellezze invaghito mi aveano, io ebbi altresì la fortuna di piacerle. Ritornai al paese con intenzione di sollecitare mio Padre, onde mi permettesse un nuovo viaggio a Cuba per chieder al Governatore l'amabile sua figlia in isposa. Avrei senza dubbio ottenuto l' intento, se tra gli Spagnuoli, e gl' Inglesi insorta non fosse la guerra. Le cose impedite altro non fanno che fomentare la voglia di chi le desidera, quindi senza perder-

mi di coraggio pensai di far servire la guerra medesima al conseguimento delle mie brame. Contava io molto sulla tenerezza di Donna Teresa; e non dubitava punto, ch' ella per esser mia non abbandonasse suo Padre. La difficoltà consisteva in trovar i mezzi per levarla agli Spagnuoli di mano,

Confidai l' amor mio, e i miei disegni ad alcuni giovani delle principali famiglie della Colonia. M' ascoltarono questi con indifferenza; e neppur una parola mi diedero di consolazione, o di speranza. Mi spiacque di trovarli così diversi dal solito in congiuntura premurosa cotanto; e non potei contenermi dal non rimproverarneli acerbamente; ma se la passarono essi senza pur darmi risposta. Pochi giorni dopo si sparse voce in Paese, che la maggior parte della gioventù più risoluta, ed animosa, disparita era come di concerto senza che si sapesse dove, e per qual fine.

Il numero de' giovani fuggiti ascendeva a duecento, a cui essendosi associata un' eguale partita di Selvaggi si riseppe poco dopo, che avean eglino approdato al Porto vicino, e che s' erano imbarcati con prepotenza sopra due Vascelli Inglesi colà di fresco arrivati. Questa novella mise in gran disordine mio Padre. Perocchè aveano gli Spagnuoli cominciato a farci sentire le molestie della guerra. Dopo la partenza di tanti fuggitivi noi eravamo senza difesa; e dubitavasi che avessero essi abbandonata la Colonia per sempre.

Scorsero in circa due mesi senza che ne sapessimo nuova. Per nostra buona fortuna gli Spagnuoli non ci diedero molta briga mercè l' attenzione di mio Padre, che alla nostra sicurezza vegliato avea.

Alzar ci fece un piccolo Forte su l' imboccatura del Fiume; ed un giorno, ch' io stava con lui sollecitandone il lavoro, vedemmo due Vascelli venir alla nostra volta a vele gonfie. La distanza loro non lasciandoci distinguere il colore della Bandiera, ci mettemmo in grand' apprensione a vista del pericolo.

Prendemmo l' armi con tutti quelli, ch' erano in istato di difesa, risoluti di opporsi vigorosamente al loro sbarco. Erano con noi i due Capitani de' Vascelli, di

cui

cui i nostri Giovani s'erano prevalsi, e questi ci avvidero ben tosto, che quelli erano i proprj Legni. Tale notizia ci tenne alcun poco sospesi tra il piacere, e il timore, non sapendo cosa avessimo d'aspettarci. Finalmente distinguemmo dappresso i nostri amici, e concittadini, che in folla su i ponti stendevano le braccia inver noi in segno d'amicizia, e di pace.

Approdati che furono s'adrizzarono i principali a mio Padre, il quale stava in sul severo, e freddamente accoglievali. In atto riverente, e sommesso quelli perdono gli chiesero d'una condotta, di cui un' eccesso di zelo li rendeva colpevoli. Una parola: s'erano essi posti al cimento di rapire Donna Teresa sul ragguaglio da me ricevuto; e avendoli favoriti la fortuna, conducevano seco la bella preda da far insuperbire un Monarca. Trasportato dall'allegrezza m'inginocchiai davanti a mio Padre, scongiurandolo di perdonar il loro fallo, giacchè da questo derivava la mia felicità.

Dov'è la mia cara, sclamai, dov' è? Ah fedeli amici, come potrò mai ricompensare il servigio, che fatto mi avete? Mi risposero essi, che Donna Teresa era sola in una camera del Vascello, e che se ne stava malinconica; perchè taciuto le aveano il luogo, ove la conducevano, per farle una sorpresa di allegrezza, allorchè ella si vedesse nelle mie braccia. Per quanto io fossi persuaso del di lei effetto, temei però che un ratto sì violento non la potesse aver offessa, e che di poco rispetto ella mi condannasse. Prima di comparirle davanti mi feci dichiarire, come rapita l'avessero, per assicurarmi, che dal canto loro non le aveano dato motivo di lamentarsi. Rapita essi l'aveano senza violenza in un passeggio, che facea con suo Padre, e con alcune sue amiche.

Restò ella sorpresa in veggendomi; e si compiacque di scorgere a' piedi suoi un amante, cui sapeva quanto fosse amoroso, e fedele. Ciò non ostante parendole un pò duro, e stravagante il mezzo, di cui m'era servito per possederla, ricevè le mie prime carezze alquanto freddamente; ne poteva approvare, ch'io avessi commesso ad altri l'impegno di rapirla. Mi fu agevole il giu-

ſtificarmi, tutto il nodo spiegandole di queſt'avventura; e ben toſto ringraziamo d'accordo il Cielo, che per una via così ſtrana, e inaspettata aveaci resi felici.

La condussi a riva sul fatto; e mio Padre, ch'era ſtato fin allora fluttuante nella maniera di regolarsi, si determinò a un colpo d'occhio ad accordarmela in isposa. A riguardo mio perdonò egli a que' Giovani, i quali servito m' aveano così bene; e tutto il Paese interessandosi nelle mie allegrezze, feci le nozze pochi giorni appresso nella più solenne maniera, che suggerir mi potesse il faſto, e l' amore.

Aumentavasi giornalmente l' affetto mio verso l'amabile mia Sposa, la quale mi partorì a suo tempo una figliuola; ed è quella, che vedeſte nella Grotta. Passammo alcuni anni tranquillamente alla Florida sino alla morte di mio Padre; e forse io avrei potuto succedergli nell'impiego, se avessi avuto genio di soggiornare più a lungo nell'america. Ma già da gran tempo io nutriva il pensiero di ritornar in Europa, quando mi fosti trovato in libertà; e al par di me volonterosa n'era mia Consorte. Delle mie richezze caricai un Vascello; e insieme colla mia famiglia m'indrizzai alla volta della Patria.

Sanno forse gli uomini ciò, che desiderano, quando si propongono di lor capriccio un qualche disegno? Ciò che lor sembra più opportuno per farli felici, si cangia talvolta in una sorgente di sciagure. Essi abbandonano per incoſtanza uno ſtato comodo, e sicuro per correr dietro ad un'ombra, che li conduce al precipizio. Quindi è, che credono di divenire più contento; ho contribuito io medesimo alla mia rovina. Alla Florida io vivea lietamente; mi ſtimavano gli amici; mi amava la Sposa, mi favoriva la Fortuna: che bisogno aveva io dunque ritornar in Inghilterra, per cadere colà in un abisso di miseria, e di disonore, donde più trar non mi può, che la morte?

Saranno due anni da che giunsi in Londra; ove trovai nuovo siſtama di governo sotto l'autorità di Cromvello. Mi mosse a pietà la fine miserabile del noſtro buon Re; ma prudenza mi parve l'andar a seconda della

la corrente, e adattarmi, come gli altri, alla condizione de' tempi. Gran parte di mie richezze fu subito da me investita in molte Terre considerabili di questa Contea. Per mia dimora ordinaria scielsi Londra, ove senza impacciarmi ne' pubblici affari, attesi solamente a riconoscere alcuni antichi amici di mio Padre; ed a godere la compagnia dell' amabile mia Consorte.

Se la passammo felicemente pel corso di quindici mesi! ma intanto la Fortuna invidiosa del nostro bene combinava a' danni nostri le più crudeli vicende. Aberdeen il Favorito, e degno Confidente di Cronvello, vista la mia Sposa agli Spettacoli, concepì per esso lei una furiosa passione. Cercò egli tutti i mezzi di ottenerne la corrispondenza; e impiegò l'arti più fine della malizia per sedurla. Me ne reso avvertita alla medesima; vi feci alla prima gran caso, poichè la savviezza sua m' era mallevadrice di sua condotta.

Intanto i trasporti d'Aberdeen passata avendo ogni misura, io stimai bene d'informarne Cronvello, e pregarlo di metter freno all' insolenza del suo Favorito. Dopo avermi costui ascoltato con un'aria d' affetto stupore, mi rispose, che conoscendo Aberdeen per uomo molto savio, stentava a crederlo capace di tal eccesso; che la dilicatezza di marito forse mi rendea troppo facile a mettermi in apprensione, che non bisognava creder sempre all'apparenze, nè abbandonarsi così di leggeri a' sospetti; finalmente che senza alcun dubbio o io era stato ingannato da buggiardi rapporti, o m' avea lasciato imporre dalla mia propria gelosia.

Alterato da questa risposta io non vi parlo, soggiunsi tutto fuoco, per relazione, ma per testimonio de' miei occhi medesimi. Aberdeen ha avuta la temerità di venire in casa mia, ov' è tornato la notte parimenti; e ci era anch' io benchè egli mi credesse lontano. Se non mi avesse rattenuto il riguardo vostro, subito allora lo avrei trattato in maniera, che non sarebbe tornato mai più ad insultarmi. Vi prego adunque, o di metterlo voi a dovere, o di soffrir in pace, ch' io lo punisca di mia mano.

In ciò dire fummo interrotti, e questa conversazione

non andò più oltre. La sera del medesimo giorno Aberden mi raggiunse in un luogo di pubblico passeggio. Milord, mi disse, so, che vi lagnate di me. Forse ve ne ho dato qualche motivo; ma in avvenire non farò cosa, che vi offenda. Io rispetto i sacri vincoli del matrimonio; e mi fulmini il Cielo, se ho avuto animo di darvi il menomo pregiudizio. Amo la vostra sposa; lo confesso; sia egli furore, o malattia. Ma mi contento esser gastigato per le vostre mani, se v' accorgerete, ch' io pretenda di più fuorchè il piacere innocente di vederla. Non mi negate questa grazia; e fatemi degno della vostra emicizia.

Un complimento così strano mi fece meditàr qualche tempo la risposta. Io capiva benissimo, che un uomo può esser toco dalla più viva passione; e non ostante moderarne i trasporti. Ma poteva io ragionevolmente creder di ciò capace un Aberdeen, un Ministro d' un Tiranno? La Virtù non è lo sforzo di un sol momento. Bisogna, che abbia ella gettate le sue radici profondamente in un cuore, per esser capace all' occasione di esercitare se stessa. Non poteva Aberdeen essere così attaccato a Cronvello per altra ragione, che par esser al par di lui ingannatore, e malvaggio. Ciò non ostante non volendo passare per un marito bizzaro, e geloso, gli risposi civilmente, ch' io non poteva offendermi, se amava egli la mia sposa; ma che lo supponeva abbastanza ragionevole per capire a quali confini fermar si dovea tal amore.

Di questa risposta ei parve soddisfatto, e venne la mattina seguente a visitarmi. Quantunque ciò mi sorprendesse, non lasciai di trattarlo cortesemente; e tosto che mi chiese licenza di salutare la mia sposa, feci alla medesima passar parola. Ma come la sera avanti era ella stata avvertita dell' avvenuto con lui, ricusò di comparire sotto pretesto d' esser indisposta. Egli ne uscì disgustato; ma ciò non pertanto continuò le sue visite, ancorchè sia sempre partito col rifiuto medesimo. Finalmente lo scellerato non avendo più forza di contraffarsi; prese un partito: orribile partito, che fu a me fatale non meno, che a lui stesso.

Ama-

Amava la mia Sposa gli spettacoli; e v' interveniva sovente. Un giorno v' era andata con alcune amiche; e mentre io aspettava il suo ritorno all' ora solita, venne correndo uno de' miei Domestici ad avvisarmi, che la mia Carrozza era stata arrestata per istrada, tagliate le redini de' cavalli, e lavata per forza la mia Sposa da molte persone mascherate, le quali dopo averla rinchiusa in un' altra Carrozza s' erano date alla fuga. Il trasporto cagionatomi da questa nuova mi fece uscire di casa come un farnetico senza saper che mi fare. Gettava gli occhi quà, e là smaniosamente; quand' ecco vidi arrivare le Dame, che accompagnata aveano la mia Sposa alla Commedia.

Erano esse in una Carrozza da nolo, non avendo potuto servirsi della mia. Crudeli amiche, lor dis' io con un' aria da disperato, ahimè! rendetemi la mia Sposa. Già stava per correre alla cieca, dove il furore mi trasportava; ma elleno m' arrestarono, dicendomi, che ben tosto ne avrei ricevuta qualche nuova, e che dovunque i rapitori condotta l' avessero, sarebbero stati infallibilmente scoperti. In fatti esse aveano ordinato al mio Cocchiere di seguitar la Carrozza di quegli scellerati; cui egli tenne dietro sovra uno di que' cavalli medesimi, le cui redini erano state tagliate. E così quella precauzione, che i miei nimici aveano presa per loro sicurezza, servì a facilitare la scoperta loro, e a gastigarne il delitto.

Rientrai in casa mia per aspettar il Cocchiere; e intanto cosa io provassi, è facile a immaginarsi. Sudava, e agghiacciava in un tempo medesimo; mancavami il respiro: e forza non avea di articolar una parola. Due ore appresso il Cocchiero comparve, ragguagliandomi, che non avea potuto sapere il nome de' rapitori; ma che avendoli seguitati presso a un miglio fuori di Londra sino a una casa rimota ove s' erano ritirati, avea ben notato il luogo, ed i contorni. Io ripigliai fiato allora sulla speranza di vendicarmi. Già subito m' immaginai, che l' autore di tale misfatto altri non fosse che Aberdeen. Lo consacrai a tutte le Furie; e giurai solen-

lennemente di trucidarlo anche in braccio di Cronvello medesimo.

Raccolsi alla presta dodeci de' miei amici più fedeli senza contare i nostri Servi tutti Soggetti della più alta sfera, e nimici secreti non meno di Cronvello, che de' suoi partigiani. Alle dieci del giorno in circa arrivammo alla Casa fatale colla scorta del mio Cocchiere. Sforzammo la porta con violenza; ed entrarono meco tre compagni con la spada alla mano risoluti di non dar quartiero a nessuno.

Il primo, che ci si presentò, fu un domestico, il quale vedendoci, volea fuggire. Io lo fermai: parla, gli dissi impetuosamente, dov' è Aberdeen con Miladi Axminster? Finse costui di stupire, come se ricercato gli avessi di persona non conosciuta. Ma il mio Cocchiere avendomi assicurato d' averlo veduto tra i Rapitori, gli presentai la punta della spada al petto; parla, soggiungendo, o sei morto. Mi rispose colui tutto tremante. esser il suo Padrone in una Camera di sopra con la mia Sposa. Gli domandai, se erano soli, e mi disse colui, ch' erano in letto insieme. In letto insieme? io gridai; ah! cari amici vendicatemi; e in ciò dire caddi in terra tramortito,

Immaginandosi i miei Amici, ch' io fossi svenuto, ordinarono al mio Cocchiere di prender cura di me; ed eglino intanto salirono alla Camera dello scellerato Aberdeen, Costui intese lo strepito, che si faceva dabbasso; e temendo il gastigo, che gli sovrastava, procurava al di dentro di puntellare la porta: lo che gli fu inutile, poichè fu rovesciata malgrado le di lui resistenze. Non lo uccisero a prima vista gli amici, volendo lasciar a me la scelta della vendetta. Io salii sopra poco dopo di essi; avendomi ajutato il furore, cred' io, a ricuperar in un tratto i sentimenti, e le forze. Trovai Aberdeen ignudo, e ginocchione, che facena le più vili preghiere per impetrare la vita. Già voleva lanciarmegli addosso per traffigerlo di mille colpi; ma uno de' miei amici mi rattenne il braccio, avvertendomi, che stava bene interrogarlo di molte cose importanti prima di ucciderlo.

Mi fermai senza dir parole; poichè il dolore mi soffocava la voce. Giravano gli occhi miei per la Stanza, cercandovi la mia Sposa; e vedutala ancora a letto, non potei più tener a freno l'impeto dell'ira, che mi bolliva nel cuore. Contro di lei mi rivolsi furiosamente, e mentre meno se l'aspettavano gli amici, la trafissi con molti colpi di spada, Malgrado le sue ferite ebbe ella vigore bastevole per trattenermi il braccio nell'atto di menarle il quarto colpo.

Caddi io allora sugli orli del letto; e con voce tremante ella mi diceva intanto, non più caro Sposo crudele. Gli amici mi vennero addosso in fretta; e mi tolsero le armi di mano. Continuava essa a ritenermi il braccio, rimproverandomi la mia barbara ferita. Io era così alterato, e fuor di me stesso, che non la intesi da principio; ma i lamenti, ch' ella faceva per l' innocenza sua, i suoi languidi sospiri, il tenero nome di Sposo, cui ripeteva mille volte, colpirono al fine le mie orecchie, donde trovarono la via di penetrar sino al cuore.

Apersi gli occhi com' avviene, a chi da un sogno si risveglia; e vidi (ahimè che vidi!) l' infelice Sposa mia tutta intrisa del di lei sangue, che le sgorgava d' ogni parte; la vidi pallida, e moribonda con le luci quasi estinte; e tutti questi orrori erano opera della mia mano crudele. Non mi uscì di bocca nè un sospiro, nè una parola; perocchè tra la folla de' sentimenti mortali, che m' assalirono in una volta, uno non v' era, che trovar luogo potesse per esprimersi.

Rivoltomi verso gli amici: venite, loro diss' io freddamente; vedete, se si può recarle qualche soccorso, e procurate anzi ch' io muoja, di farmi veder chiaro in questo Chaos di cose orribili, che mi spaventano. Ditemi, cari amici, soggiunse sotto voce, e riguardandoli con occhi stravolti, non l' avete voi trovata in letto con questo scellerato? Ah! gridò la mia Sposa, colui mi ci ha sforzata con la spada alla gola. Allora uno de' miei Amici rivoltosi ad Aberdeen, parla, gli disse, confessa i tuoi delitti. Questo sciaurato da tante armi sbigottito, e dalla morte imminente rispo-

se tremando, che domandava perdono delle sue colpe al Cielo, a me, ed alla mia Sposa, che in fatti usate egli avea le ultime violenze per farla acconsentire a' suoi infami desiderj: ma che meritava forse la mia compassione, se volevasi riflettere, ch' esso era giovane, che la passione acciecato lo avea, e che avea seguitato il consiglio di Cronvello.

Tutta la compagnia fremette a questo nome. Gli amici restati alla porta erano già entrati in veggendo, che non trovavasi da noi resistenza, e avendo fermati i domestici di Aberdeen; erano saliti di sopra. Perciò essendo tutti presenti, allorchè profferì colui il nome di Cronvello, non vi fu uno, che non mostrasse desiderio di farlo spiegar davvantaggio sulle intelligenze, che erano corse tra loro. Oh quante ingiustizie, iniquità, violenze, colui ci scoprì, di cui ommetto la descrizione, perchè non ha rapporto colla mia Storia.

Per ciò che riguarda la mia Sposa ci tornò egli a dire, che per ottenere i di lei favori non sarebbe mai passato agli estremi, se Cronvello non ne lo avesse sollecitato col dirgli, ch' egli medesimo più d' una volta era riuscito felicemente in casi consimili; che fu indotto questo Tiranno da due ragioni principalmente a consigliarlo così: primamente perchè gli avea increscciuto di vedermi al mio ritorno dalla Florida fuggire la di lui presenza senza mettermi nel numero de' suoi adulatori; in secondo luogo, perchè irritato lo avea quella mia franchezza medesima, con cui m' era lagnato riguardo alla mia Sposa; e' che perciò parendo a colui d' essere da me disprezzato! s' era prevalso d' una tale occasione per umiliare, com' ei diceva, il mio orgoglio.

Poichè gli amici miei trassero dalla bocca di Aberdeen questa confessione de' misfatti del suo padrone, e de' suoi, mi domandarono io che maniera io disponer volessi della di lui vita. Ahimè! risposi, ahimè! io lascio a voi la cura della vendetta. Ma chi di voi quello si prenderà di punire me stesso? Son io forse meno colpevole di lui? Se disonorata ha egli la mia Sposa; io l' ho trucidata crudelmente. Tutti e due meritiamo

mo la morte. Io ve ne la domando come la grazia maggiore, che far mi possiate. Si posero eglino a consolarmi, facendomi comprendere; che dopo il fatale accidente della mia Sposa non era la di lei morte la disgrazia maggiore, che mi potesse avvenire, e ch'io doveva ringraziar il Cielo d' averla trovata innocente, perchè così riuscir mi dovea meno sensibile il lasciarla. Sì, io loro risposi, voi m' insegnate in che maniera riguardar io debba la mia sciagura; ma converrebbe prima darmi forza bastevole per sofferirla. Meglio soccorrer non mi potete, che togliendomi questa misera vita. Rendetemi almeno le mie armi, che troverò da me stesso il rimedio per finir le mie pene. Temendo essi qualche strano estro dalla mia disperazione; mi tolsero dagli occhi tutto ciò, che potea favorirla; e accorgendosi, che la vista di Aberdeen la fomentava vieppiù, conferirono insieme in che maniera disfar si dovessero di quello scellerato. Nessuno di loro volle addossarsi l' impegno d' ucciderlo così a sangue freddo. Egli proposero, se meglio fosse farlo pubblicamente per mano del Carnefice; ma temendo, che il favor di Cronvello toglier lo potesse al gastigo, presero al fine il partito di farlo discendere nel Cortile ignudo com' egli era, e farlo scannare in loro presenza da' nostri Domestici.

S' erano intanto esaminate le piaghe della mia Sposa; e vedutala pallida, e fredda atteso l' enorme spargimento di sangue, che l' avea fatta svenire, tenni per fermo, che morta ella fosse. Vista così lugubre mi pose in cuore il pensiero di morire ancor io; e andava ruminando tra me stesso, come ingannare la vigilanza di alcuni amici, che mi stavano al fianco, mentre attendevano gli altri a punire Aberdeen. Ma richiamando a memoria tutte le circostanze della mia disgrazia, mi venne in mente, che la morte di Aberdeen non faceva, se non per metà la mia vendetta; poichè non era Cronvello meno colpevole di lui stesso.

Abbracciai questo pensiero avidamente, e tosto feci proposito di conservar la mia vita sino a tanto che mi riuscisse di gastigar quel Tiranno. Farò, diceva io, al-

la Patria il più segnalato servigio, liberandola da un mostro, che la opprime. Un solo colpo vendicherà il mio onore, la morte del mio Re, e la disgrazia della mia Sposa. La mia causa è comune con quella di tutta l'Inghilterra. Sono certo, che m'applaudiranno tutte le persone dabbene; e se avverrà, ch'io pera nell'arduo cimento, almeno avrò finito d'esser miserabile.

Questa risoluzione, in ch'io m'impegnai con mille giuramenti, produsse tosto nel mio spirito una tranquillità, che fece stupir i miei amici. Mi domandarono essi il motivo di sì improvisa risoluzione; ma non volli confidar loro il mio disegno, perchè prevedeva, che me lo avrebbero impedito; e perchè era così invaghito della mia intrapresa, che non voleva con altri dividerne la gloria.

Era già terminato lo scempio d'Aberdeen; sicchè non pensammo ad altro, che a partire da quel luogo profano, e a far trasportare il corpo della mia Sposa: Tutti i miei amici erano al par di me persuasi, ch'ella fosse morta: ma esaminandola meglio, un resto di calore ci avvertì, non essere la di lei vita affatto spenta; tanto più, che indi a poco la sentimo respirar debolmente. Si raddoppiarono i soccorsi; e a poco a poco, ella acquistò forza di aprire gli occhi, e di guardarsi d'intorno.

Volli avvicinarmele al letto; ma non mi fu permesso per timore di qualche nuovo disordine. In fatti se dianzi il furore trasportato mi avea, niente meno mi alteravano allora l'amore, la disperazione; e la pietà. Cara, ed infelice Sposa, sclamai tu dunque respiri ancora? Tu torni a vivere per sentir tutto l'orrore della tua crudele sventura? Cielo giacchè me la rendi, qual nome dar degg'io al dono, che tu mi fai?

I miei amici consigliarono insieme su questo nuovo avvenimento, che più difficile rendeva la nostra partenza, non essendo essa in istato d'essere trasportata a Londra, e di sofferir il moto della Carrozza. Per nostra buona sorte eravamo pochi passi lungi dal Fiume: il che fece cader in pensiero a Milord Tervvil uno de' nostri Compagni di condurla per acqua fino a Kingston

ov'

ov' egli aveva una Casa. Mandò subito alle sponde del Tamigi, ove per l' ordinario trovansi de' Battelli, a cercarne uno; e non volendo esporsi all' indiscrezione del Battegliere, pensò di farne egli medesimo le veci con quelli della nostra truppa, che lo volessero accompagnare.

Questi generosi amici trasportarono la mia Sposa sulle lor braccia sino al Fiume; e tre di loro si unirono con Tervvil per condurla a Kingston. Io li lasciai partire, disegnato avendo di ritornar in Londra per farne uscire mia figliuola anzi note. Entrai non ostante nella Casa di Aberdeen col resto de' miei amici per esaminar insieme le conseguenze di questa avventura.

Egli è certo, che sotto un Governo giusto non v'era che temere per noi. L'azione di Aderdeen era uno di que' delitti, la cui enormità rende scusabile presso le leggi qualunque trasporto della persona offesa. Ma la condotta di Cronvello era troppo lontana da' principj dell' equità, per sperarne gli effetti in favor nostro. Egli amava appassionatamente Aberdeen, ed era stato a parte della di lui intrapresa. Questo bastava per assicurarci, che procurato avrebbe di vendicar la sua morte; e che la sua ippocrisia avrebbe saputo dar colore di giustizia al suo rissentimento.

M' increscea vivamente; che gli undeci Signori, i quali soccorso m' aveano con tanto impegno, avessero a perire per mia cagione. Si potrebbe, cari amici, loro diss' io, nascondere questo accidente? Questa casa è rimota. Probabilmente Aberdeen l' avrà presa a pigione per eseguirvi dentro il suo crudele dissegno. Persona non ci ha veduti. E' vero, che si divulghera la di lui morte; ma chi sapra in che maniera sia seguita, o qual mano gliel' abbia data? Almeno io sarò il solo, su cui po ranno cadere i sospetti di Cronvello; ma già io nulla caro l'odio suo, e la sua vendetta non temo. Voi solamente, cari amici, mi state a cuore; voi, che con tanta generosità v'interessate per me.

Mi ringraziarono essi di questa attenzione, e benchè disposti fossero di continuar ad assistermi col zelo medesimo, approvarono le misure, che prender io voleva

leva per sicurezza loro. Essi erano certi, che dalla bocca de' loro servi non uscirebbe il segreto: bastava far tacere quelli di Aberdeen; il che non era sì facile. Questi erano quattro, que' medesimi, che servito aveano a rapir la mia Sposa, empj ministri d'un infame padrone; e per ordine nostro stavano rinchiusi in una stanza.

Costoro son rei, disse uno de' miei amici, e non v'è paese al Mondo, dove la reità loro non meriti la morte. Qual ingiustizia sarà la nostra, se li gastigheremo noi medesimi? Faremo l'interesse del genere umano; perchè vi saranno al Mondo quattro scellerati di meno.

Benchè a primo tratto questa risoluzione mi sembrasse crudele; l'approvai non per tanto, perchè necessaria ella era alla sicurezza de' miei amici. Ebbero que' disgraziati la fine medesima del loro padrone. Noi facemmo aprire da' nostri Servi una larga fossa, ove sotterrati ne furono i cadaveri; e fatta lavare sino alla menoma traccia di sangue, chiudemmo con diligenza tutte le porte della Casa, e ripigliammo la volta di Londra.

Io feci partir subito mia figlia verso Kingston colla scorta d'un Domestico fedele; e vi mandai insieme con lei il buono, e il meglio di casa. Riguardo a me; i disegni, cui volgeva nell' animo, mi persuasero a restar in Londra; ma per essere al coperto da qualunque persecuzione mutai casa, fingendo di gire alla Campagna. Attesi ne' primi giorni ad informarmi dell' effetto, che prodotto avea l'improviso disparimento di Aberdeen. Cronvello fu forse il solo, che sospettasse la verità del fatto; ma per un tratto di maligna politica ne dissimulò il sospetto. Ei finse d' essere persuaso insieme col Pubblico, o che il suo Favorito fosse uscito secretamente dal Regno; o che qualche occulto nimico assassinato lo avesse. Seppi nientedimeno, ch' egli avea fatto interrogar sottomano i miei Domestici; e che risparmiata non avea diligenza per iscoprire ciò, che fosse avvenuto della mia Sposa.

Scorsero otto giorni senza ch' io vedessi giammai persona di mia conoscenza. La morte del Tiranno era già fissata nel mio cuore; nè pensava ad altro, che a' mezzi più opportuni per assicurar il colpo. L' accesso alla

casa

casa di lui non era sì facile; poichè da qualche tempo avea esso mutato sistema di vivere. In vece di quell' aria popolare, che affettata avea ne' primi anni del suo Dominio, era divenuto feroce anzicchè nò solitario, e quasi inaccessibile. Non si fidava delle sue guardie medesime: e giungeva a tanto la sua vile timidezza, che si facea rader il volto da' suoi figliuoli, non osando affidare la testa alle mani d' un Barbier. Quindi ripensando io con quanta fatica m' era stata concessa un'udienza secreta, allorchè portate gli avea le mie doglianze contro Aberdeen; tenea per fermo, che sospettandomi esso l' autore della morte di costui, non m' avria permesso giammai di visitarlo. Dunque non v' era caso per i mezzi ordinarj di aprir una strada a' miei disegni.

Intesi a dire che passar egli doveva a VVindsor per godervi una parte della primavera. La speranza di trovar colà più facilmente che a Londra l' opportunità di trafiggergli il cuore, mi vi condusse, e vi giunse anch' egli poco dopo di me.

Io non mi lasciai vedere da persona. Avea meco solamente un servo fedele e risoluto, cui avea confidato il mio disegno, e che disposto era di servirmi a costo della vita. Questi s' informò esattamente di tutti i passi del mio nimico, e le di lui relazioni concepir mi fecero diversi progeti, i quali non mi riuscì d' eseguire perchè questo Tiranno sospettoso era nelle sue risoluzioni l' incostanza medesima. Il timore continuo, in cui vivea egli, lo facea operar la sera tutto all' opposto da ciò, che avea divisato la mattina coll' idea di rompere le misure a chi machinasse contro la di lui vita.

Seppi un giorno esser egli alla caccia nel Parco del Castello. Montai subito, a cavallo armato di due pistole; e mi posi in traccia di lui. Schivai il grosso de' cacciatori; e tenendomi sempre su' fianchi, lo vidi, che imboccava un lungo viale di alberi per tagliar la strada ad un Corvo.

Montava egli un eccellente cavallo sopra una sella senza arcioni all' uso d' Inghilterra. Lo raggiunsi, attraversandoli il cammino, e trovatolo disarmato, avrei

potuto dar fine con un suo colpo, a' suoi misfatti, e alla vita sua, se in momento così opportuno non avesse in me potuto più dell' odio un sentimento d' onore. mi parve cosa indegna da Cavaliere l' uccidere a sangue freddo un nimico, che non era in istato di difendersi, e meco divider il suo pericolo. Lo fermai non ostante con le pistolle alla Mano; ed avvedutosi quegli, ch'io la voleva con esso lui, impallidì l'uom vile, e tremò di paura. Tiranno, gli dis'io d'un tuono furioso; ove son le tue armi? Appena ebbe colui fiato di rispondermi, esserne senza; e riputarmi generoso abbastanza per non uccider un uomo senza difesa. Tieni dunque soggiunsi io, presentandogli una delle mie pistole; difenditi adesso, o toglimi la vita, se puoi come tolto m'hai l'onore , e la quiete.

In così dire diedi di sprone al mio cavallo per allontanarm' da lui qualche passo; ma avendo egli nel punto medesimo dato di sprone al suo, si pose a fuggire rapidamente, e si lasciò cadere correndo la pistola di mano. Inganno sì vile m' accese di furore, gli sbarrai dietro il colpo, inseguendolo alle spalle; ma per sua buona sorte non mi lasciò liear giusto il mio furore medesimo.

Allo strepito dello sbarro accorsero alcuni de' suoi Cacciatori; per lo che fui obbligato à fuggire attraverso della foresta, e fortunatamente mi dileguai dagli occhi loro prima che le Guardie ricevessero ordine d'inseguirmi.

LIBRO QUINTO.

L'Infelice successo de' miei disegli, (proseguì il Visconte) mi mise in tal disperazione. che rivolte avrei le armi contro me stesso, se la memoria della Sposa, e della figlia non mi avesse persuaso a conservarmi in vita. Dopo che io le aveva lasciate, Milord Terwil mancato non avea di darmene nuova più volte. Aveami egli scritto, che le ferite della mia spo-

ta non erano già mortali, ma che attesa la quantità del sangue perduto, difficile si credeva de' Chirurghi la di lei fatale ricupera: che l'eccesso della sua malinconia toglieva a' rimedj gran parte del loro vigore; e che ella mi pregava a venir ricevete almeno i suoi ultimi sospiri, poichè la mia assenza troppo lunga temer le faceva, ch'io la credessi meritevole della sua cattiva fortuna, considerandola come rea.

Questo rimprovero mi toccò sul vivo; imperocchè chiamò il Cielo in testimonio, che la mia tenerezza anzicchè diminuirsi mai più la Sposa mia m'era stata sì cara, quanto dopo averla sì crudelmente oltraggiata. Il delitto di Aberdeen mi stava sempre dinanzi agli occhi come un ministero d'orrore, e l'innocenza della mia cara Consorte era l'unico oggetto de' miei pensieri. Io mi figurava le sue grida, i suoi pianti, tutte le sue resistanze contro l'infame rapitore, e dava nelle smanie riflettendo al barbaro trasporto, che m'avea fatto punir in essa l'altrui delitto. Qual ricompensa, diceva io, è mai questa, che diedi alla sua virtù? Nò, amarla non deggio niente meno di prima. Se le sue bellezze innocenti caddero in preda d'un perfido adultero, non le ha potuto costui nè diminuire, ne corrompere. Quanto infelice sarebbe ella una femmina onesta, se l'onor suo dipendesse dalla violenza d'un empio, che può ad ogni momento disonorarla! Bisogna distinguere le disgrazie dalle colpe. Un marito ragionevole non punirà giammai nella moglie, fuorchè i volontarj trapassi.

Amava io dunque la mia Sposa quanto prima; e se stava lontano da lei, bisogna dire, che l'odio mio contro Cronvello fosse giunto a tal eccesso, che abbia potuto contrapesare il mio desiderio di rivederla; ovvero piuttosto, che l'odio mio contro questo Tiranno fosse un'effetto violentissimo del mio amore per lei, perrocchè io non cercava altro che vendicarla.

Presi pertanto il cammino di Kingston lasciando il Parco di Windsor; e tutta feci quella strada a sprone battuto. Stimai bene di entrai in casa di Milord Torwil più cautamente che si potesse. L'odio di Cron

 vello

vello avendo allora un pretesto evidente, dubitar non si poteva d'ogni sua più rigorosa perquisizione per avermi nelle mani. In fatti la mattina dietro vennero a Terwil avvisi da Londra, che il Tiranno vi si era restituito subito dopo il suo accidente; che della di lui vigliacheria si ridevano i suoi amici medesimi, vedendolo così impaurito; che avea egli mandato ordine per ogni parte, onde fossi arrestato; e che già di sua bocca avea pronunziata la sentenza del mio supplicio.

Era notte, quando arrivai a Kingston, e perciò mi fu facile di attraversare la Città, e il ponte senza essere riconosciuto. Per buona sorte incontrai Terwil in sulle soglie di sua casa; e gli dissi in due parole, quanto era necessario, ch' io me ne stessi nascosto, se fosse possibile, anco a' domestici suoi.

Mi condusse egli all' appartamento della mia sposa. L' effetto, che in lei produsse la mia presenza, fu sì tenero, che me ne rissento ancora al solo ricordarmene. Io veggio ancora una volta il mio sposo, gridò sì, che lo veggio; e giacchè mi accorda questo contento, giovami credere, che non mi odii egli più. Ahimè! soggiunse rivogliendosi. a me; per qual ragione mi odierete voi, se io vi ho sempre amato più di me stessa? Voi l' arbitrio del cuor mio, voi il mio caro Sposo, ditemi, perchè ho meritata l' ira vostra? Ah, ch' io sento la morte vicina; e nulla curo, che il Cielo più me la ritardi per terminare d' esser infelice. Viver più non posso, se la mia vita, e l' amor vostro. adorato Consorte. Dio buono! Voi che sapete l' innocenza mia, ispirate nel cuore del mio Sposo i sentimenti dovuti alla mia fede.

Queste ultime parole furono da lei proferite d' un tuono sì malinconico, e d' un' aria sì penetrante, che Milor Terwil credendo, come lei, che la sua disgrazia avesse diminuito l' amor mio, non potè far a meno di trattarmi da crudele, e da ingiusto. Oh! se tutti e due mi avessero allora veduto nel cuore, non avrebbero parlato così! che tomulto di affetti! che confusione! Che disordine!

Io mi gettai in ginocchione senza aprir bocca; e appog-

poggiando la testa sul letto della Sposa, tutto immersi il Mio spirito nella considerazione di mie sventure. Quindi alzandomi da terra, cominciai a gemere ad alta voce, a batter i piedi, stridare senza riguardo.

Misero me! gridava, perchè non mi s'inarridì la mano nell'atto di menar il primo colpo crudele, che offese l'unico mio bene, la diletta mia Sposa? Perchè non venne piuttosto un fulmine dal Cielo a incenerirmi? Ma giacchè reo sono del più nero delitto, che tarda la Terra ad inghiottirmi. e toglier al mondo un mostro di crudeltà? Proruppi in altri simili lamenti con la stessa violenza; ma cedendo a poco a poco il furore alla tenerezza, tutto in lagrime mi disciolsi. Altro più non feci, che piangere, e sospirare. Passai tutta la notte al letto della mia Sposa, ora deplorando la sua disgrazia, e la mia, ora consolandola con le più vive proteste d'amore.

Il rischio, ch'io correva in ogni momento d'esser riconosciuto à Kingston, non mi permetteva soggiornarvi più a lungo. Milord Trewil non ostante mi sollecitava a restarmene per timore, che m'esponessi davantaggio, partendo dalla casa sua. Mia intenzione si era di ritirarmi in questa provincia; e ancorchè non avessi ancòra scelta per mio soggiorno questa Caverna, m'era noto, che la situazione delle mie Terre in mezzo a Montagne deserte offerir mi poteva più d'un asilo sicuro.

In tempo di notte colla maggior secretezza mi ci portai per riconoscere il luogo. Di questo mio disegno non era a parte che il Curato d'una Parrochia, che m'apparteneva, uomo d'onore, e di buon senno, il quale fu il primo ad informarmi di questa vasta Solitudine, e ad invogliarmi di sceglierla per mia dimora. Ma siccome ei ne avea notizia per sola tradizione, così vi ci trasferimmo in persona tutti e due per ben esaminare il sito, e tutti i nascondigli.

Ci trovai tanti luoghi comodissimi, e fatti; come sembra, espressamente dalla natura per servire di ultimo rifugio ad un infelice, che risolvei sul fatto di chiudermivi dentro. Pregai il Curato di rendere abitabili due di queste grotte, finch'io andassi a Kingston a le-

vare la Sposa, e la figlia, da cui non potevà viver lontano. Così fece il buon uomo con tutta secretezza; e ritornato in pocchi giorni appresso colla mià piccola famiglia, trasportata in una lettiera col favor della notte, trovai le nostre stanze in istato di darci un comodo alloggio. Io abito nella prima, in cui subito v' ho condotto, come in una specie di Vanguardia, ove veglio attentamente alla conservazione di quanto al mondo ho di più caro.

Son già cinque mesi, che quì possiamo i nostri giorni Non ho veduto fin ora, che due o tre de' miei più fedeli amici venuti a Londra a bella posta con Milord Terwil per recarmi qualche rinfresco, e rendermi gli uffizi d'una buona amicizia. Siamo servito da due Domestici amorosi; una femmina, che sta sempre con la Sposa, e con la figliuola; ed un Valletto, che esce ogni notte della Grotta per andar a prendere dal Curato le necessarie provigioni.

Le nostre occupazioni quali siano, ve lo potete immaginare, malinconiche, e conformi alla fortuna nostra, e alla nostra abitazione. Voi avete veduta la mia Sposa. Non c'è caso, ch'ella possa rimetersi in forze; poichè la grand'effusione di sangue alterò sensibilmente il di lei spirito vitale Ella è sempre pallida, e l'anguente: l' afflizione rifina di distruggerla, sicchè non spero di conservarla più a lungo. Cresce mia figliuola tra le lagrime, e tra i sospiri continui di sua Madre. Questa povera fanciulla, cui la sua nascita, e (se a un Padre è lecito il dirlo) mille qualità amabili promettevano un stato felice, e ridotta, quasi cominciando a vivere, a soffrir tutti i rigori d' una consumata disgrazia.

Riguardo a me poi, non sò come descrivervi la natura delle mie pene, poichè oltre alle mie proprie afflizioni, anche quelle risento di due persone sì care, a cui mi unisce la mia tenerezza. Quando abbian da finire i mali miei lo sà il Cielo, dalla cui bontà riconosco la forza, che ho avuta finora di soffrirli. Non crediate per altro ch'io sempre sia costante, ed intrepido, com'ora mi sforzo di comparirvi. Nò, amico:

mille

mille volte mi ho sentito agitare da certi trasporti, che confinano colla disperazione, e se ho potuto resistervi, egli è effetto d'una Potenza superiore, che mi assiste.

Leggio di sovvente, e la lettura ha forza talvolta di sedare il tumulto delle mie agitazioni, canguandole in una dolce malinconia, che mi rende grata la mia Solitudine. In questi mementi se metto il piede fuori della Caverna, tutti gli oggetti, che mi si presentano, tetri mi sembrano, ed oscuri. Parmi, che la mia tristezza si diffonda sovra tutta la natura; e che quanto mi stà d'intorno s'intenerisca, e s'affligga un mio favore. Questa vista mi risveglia nella fantasia mille immagini funeste, cui dando pascolo il mio spirito, stupido resto per qualche momento, e quasi fuor di me stesso. Quindi rientro nella mia Tomba; tutti ne scorro i profondi nascondigli: incido sulle roccie più dure le mie vicende, e in rileggendo poi i miei proprj caratteri, li bagno colle mie lagrime.

Mi par impossibile, che avendo voi soggiornato sì lungamente nel medesimo luogo, non vi sia caduta sotto gli occhi qualcuna delle mie Iscrizioni. Questo esercizio mi riesce dilettevole; perocchè sfoggasi il mio dolore coll'esprimersi. Ritorno al fine alla Camera della mia Sposa, la consolo, istruisco mia figlia; e le auguro tutte le virtù di sua Madre, ma con fortuna migliore.

Se il vostro incontro, soggiunse Milord Axminister a prima vista mi sorprese, e mi atterì; lo riguardo presentemente, come un nuovo effetto della protezione del Cielo che non vuol lasciarmi perir di dolore; poichè mi concede la consolazione di goder la compagnia d'un uomo dabbene qual siete voi.

Resi io grazie al Visconte della buona opinione, che avea di me conceputa; e lo assicurai, che farei di tutto per sostenerla. In me troverete, gli dissi, un buon cuore, ed un fondo di vera sincerità: ma dubito, che un uomo accostumato, come voi; al far del gran Mondo, non si contenti delle maniere mie semplici, e forse un pò grossolane. Ascoltate, soggiunsi colla mia solita naturalezza; ho inteso dir mille volte da mia Madre, ed ho letto eziandio su' migliori libri, che un uo-

mo civile, quando non è onesto, e pericoloso assai; poichè egli sà prendere la maschera della bontà senza averne i sentimenti. Questo concetto io non ho di voi: Ma se bramate, che diventiamo amici, promettermi dovete, che non m'ingannarrete giammai. Mi rispose il Visconte con molta cortesia, che ciò mi prometteva senz'altro; e ch'io poteva star certo di trovar in lui una sincerità pari alla mia, avendomene già data una pruova con lo svelarmi le sue più secrete circostanze

Voi dunque siete, soggiunsi io, qual'ho pregato il Cielo di accordarmi per amico. Sia pur egli ringraziato. Me lo ha detto ben il mio cuore nel primo istante, che vi ho veduto. Siate sicuro, che starò nell'amarvi sempre fedele, e sincero, e che impiegherò volentieri la mia vita medesima per servirvi. Sorrise egli sentendomi proferir queste parole d'un tuono così semplice, e affettuoso, ed abbracciandomi teneramente, m'assicurò, ch'io era conforme il suo desiderio per amarmi come fratello, che la nostra schiavitù dovendo finire naturalmente in un tempo medesimo, poichè dipendeva da una medesima cagione, voleva che facessimo comune il nostro destino, e s'impegnava di assistermi colla stessa premura, ch'io dimostrava per lui.

L'impero del Mondo meno caro mi saria stato del bene, che credei aver acquistato in quel punto. La mia allegrezza fu sì visibile, e naturale, che ebbe forza di raddolcir in parte le amarezze del Visconte. Mi confessò egli medesimo, che sentiva un cambiamento sensibile nel suo cuore; e ch'io n'era la cagione cotanto benefica.

La nostra conversazione di quel dì fu lunghissima, e terminò con soddisfazione di amendue; imperrocchè se io mi compiaqui di sentirlo versato nelle scienze, trevò egli non meno con piacere sorpreso di scoprir in me cognizioni superiori alla portata d uno spirito giovanile. Esso per altro credevami più avanzato in età, che non era; poichè le mie serie occupazioni m'aveano maturate per tempo le fatezze: e quando gli accennai d'aver solamente sedici anni, ebbe la bontà

di

di dirmi, che savviezza così intempestiva era un portento di natura.

Avvicinandosi la notte gli dissi d'esser imbarazzato non poco per trovare l'ingresso della Caverna, che corrispondeva al luogo di mia dimora. Mi propose egli, che me ne restassi presso di lui sino al giorno seguente; ma premendomi di non lasciar James inquieto davantaggio per l'assenza mia, volli ritornarvi quella sera medesima. Non sapeva il Visconte meglio di me, da che parte fosse la picciola valle di Madama Riding ma come s'era molto internato nella Caverna, mi domandò, se io mi ricordassi di qualche luogo particolare, che a di lui notizia pur fosse. Gli feci menzione del fiume; ma fin là non s'era egli innoltrato. Poscia mi venne in mente l'iscrizione veduta sulla Roccia, di cui non gli avea fatto alcun cenno, quando me ne avea parlato nel corso del suo racconco, per non interomperlo; e ne ripetei tutte le parole precise, che m'erano rimaste impresse nella memoria. Sino a quel sito era egli pratico del sotterraneo; e avendolo assicuraro, che di là avrei saputo trasferirmi al mio abituro, mi esibì sul fatto di condurmivi.

Chiamò il suo servo: ordinogli di accendere una grossa torcia; e facendolo precedere, s'internammo nell'immense cavità di quel tenebroso Domicilio. Giunti in mezz'ora al luogo dell'Iscrizione, il Visconte me ne fece vedere delle altre non meno patetiche; e tosto ch'io riconobbi la situazione, lo sollecitai a ritornarsene indietro; ma egli ebbe la politezza di volermi accompagnare sino alla mia stanza. Quando vi fummo vicini, lo pregai a permetttermi d'ire innanzi per vedere, se durante la mia assenza avvenuta fosse qualche novità. Vedendo la porta chiusa, benchè io l'avessi lasciata aperta, m'immaginai, che James avesse usata questa diligenza: ma nell'atto di volerla aprire strabiliai in sentire la voce di due persone, che discorrevano con calore. Tesi l'orecchio, e rilevai, che Madama Riding si lamentava con James; incolpando della mia perdita la di lui negligenza.

Questa Dama era in quel punto arrivata da Londra.

Pri-

Prima di farmi vedere, mi parve proprio di prevenire Milord; e questi al primo cenno mostrò di avere qualche riguardo di comparire davanti a persone non conosciute. Ma quando lo informai di che carattere fosse Madama Riding, e ch' era ella quella Dama, da cui io riconosceva la mia sicurezza, e la vita, si dispose a vederla. Pichiammo alla porta; non sì tosto ella mi vide, che mi corse con le braccia al collo per un trasporto di allegrezza. Io le raccontai il caso mio, e la fortuna d' aver incontrato il Visconte d' Ayminster, il quale m' avea salvata la vita; e fatto m' avea un altro dono più prezioso assai accordandomi la sua amicizia.

Non potè ella intendere senza sorpresa, che un Soggetto di tal affare si trovasse in uno stato così infelice. Già note le erano le disgrazie, che lo obbligavano a nascondersi; ma avea ella supposto insieme con Cronvello, e con tutto il resto del Regno, che ne' Paesi vicini ei si fosse ritirato.

Diedegli la generosa Dama rimostranze sì vive di rispetto, e di compassione, che tutta si conciliò la di lui confidenza. M' abbracciò egli con le lagrime agli occhi, dicendomi di aver guadagnato al par di me nel salvarmi la vita; perocchè coll' amicizia mia quella acquistava di Dama così benigna, e cortese. Quindi le manifestò senza riserva, com' era ricoverato in quella Grotta insieme con la Sposa, e la figlia; e pregolla di andar qualche volta a consolare colla sua presenza due sciagurate, che in sei mesi non aveano veduta faccia d' uomo fuorchè quella di lui medesimo.

Madama Riding istupì estremamente, quando intese, che Milord Axminster, la di lui Sposa, e la figlia viveano da sei mesi addietro tra gli orrori di quella Caverna. Benchè questo Signore avesse delle Tenute considerabili poco distanti dalle sue, ella non lo avea creduto giammai, poichè egli ordinariamente soggiornava in Londra. Ma quella generosità che amica la rendeva di tutti gl' infelici, interessolla ben tosto sensibilmente nella fortuna di quest' afflitta Famiglia.

Si mostrò ella volonterosa di riveder la di lui Sposa, e la figlia quella sera medesima: ma volendo egli

pre-

prevenirle di questo nuovo incontro, la pregò di trasportare la di lei visita al giorno seguente. Quanto a me, che dovea omai cominciar a vivere alla domestica con lui, lo avrei voluto accompagnare, se Madama Riding non mi avesse avvertito, che desiderava quella notte trattenersi con meco.

Partito Milord, e rimasto io solo con questa Dama, attaccammo una, di quelle conversazioni, in cui lo spirito è meno interessato del cuore. Dopo la morte di mia Madre io non l'avea più veduta; poichè gli affari suoi trattenuta l'aveano in Londra sino allora. Questa era la prima volte, ch' ella veniva alla Tomba della sua cara amica per renderle gli ultimi doveri d' amicizia e di stima. Sepolta era mia Madre, come dissi, in mezzo la stanza; e prendendomi essa per la mano, mi vi condusse dappresso, dicendomi; quì dunque rinchiuse avete le ceneri della vostra Madre infelice? Quì sotterrate sono insieme col suo corpo la costanza, la rettitudine, e la bontà. Non dovrebbe la terra quì produr altro che fiori, nè mandar dal suo seno che le più odorose esalazioni.

Cielo, proseguì a dire alzando gli occhi, se giusto sei, qual ricompensa darai lassuso alla virtù, giacchè la lasci quaggiù languire tra le miserie? Veggo bene, che premio degno di questa è l' eterna beatitudine, e che nel tuo seno tu le prepari una corona di gloria immortale. In quel mare immenso di felicità gode al fine la buon' amica mia le dolcezze d' una quiete senza fine dopo esser stata lungamente in questa valle di lagrime il bersaglio della fortuna, e l' oggetto dell' umana perfidia. Viva pur ella tranquillamente tra le celesti allegrezze; e al fervore de' miei desiderj corrispondano i suoi contenti.

Ma per voi, soggiunse rivolgendosi a me, per voi, che forse destinato siete a correre una carriera assai più lunga di fatali vicende: sì per voi che voti far deve l' amicizia mia? Forse augurar vi deggio le fortune di questo mondo, mentre di vostra Madre l' istruzioni, e l' esempio v' insegnarono a disprezzarle? No: mi uniformerei malamente alle massime sue. Qualunque sorte,

re, che il Cielo vi destini, possiate imitar la virtù di vostra Madre medesima. Ecco in ristretto tutti gli augurj, che vi può far l'amor mio.

Dopo queste tenere rimostranze di zelo s'assise Madama Riding, e soggiunse, che sebbene desiderasse di vedermi seguir fedelmente le lezioni di mia Madre, non perciò mi consigliava a trascurar affatto la mia fortuna; ch'essendo divenuto arbitro di me stesso, bisognava pensar a farmi un piano di savia condotta per l'avvenire; che veramente non era prudenza andar in Inghilterra durante la vita di mio Padre, benchè il pericolo fosse minore essendo io solo, che non sarebbe stato in compagnia di mia Madre; ma che per mettermi in sicurezza non mancavano altre strade fuori della Solitudine, e che a una di queste mi esortava ad appigliarmi; vale a dire ad uscire dal Regno al servigio del Re Carlo Secondo nostro legittimo Sovrano. Impugnando l'armi in favor della sua causa, (dicevami ella) mi si offeriva un'occasione autorizzata dal Cielo per vendicarmi della crudeltà di mio Padre. Gl'Inglesi aprirebbero gli occhi finalmente per riconoscere il dover loro; ed o la morte di Cronvello, o una rivolta improvvisa darebbe fine tosto o tardi alla tirannìa. Allora sarebbe per me un vantaggio grandissimo l'entrar in Inghilterra sotto gli auspicj di quel Monarca, e col merito di averlo servito. Finalmente mi esibiva Madama di provedermi d'un onorevole equipaggio per comparir decorosamente alla Corte, e quand'io ne fossi contento, di mettermi all'ordine per la partenza prima, che finisse la settimana.

Questa proposizione, anzicchè piacermi, cagionommi della pena. Il solo figurarmi di dover passare in un tratto dalla solitudine alla guerra, o alla Corte, era un pensiero, che mi faceva inorridire. L'inquietezza mia fu sensibile cotanto, che Madama Riding se ne avvide; ed io senza dissimularla, non ho rossore, le dissi, di confessar a voi la verità, poichè voi sapete, qual fu la mia educazione. Appena ho parlato con due uomini in tutto il corso di mia vita. Che figura volete dunque, ch'io faccia all'Armata, o alla Corte, se non

ne

ne sò le maniere, e le usanze? Non è già, che mi manchi il coraggio; nò, ma sento in me stesso, che l' assuefazione di vivere in questa Solitudine non mi può render abile al commerzio del gran mondo. La conversazione avuta oggidì con Milord Axminster mi ha fatto comprendere la rozzezza delle mie maniere per la gran differenza, che ho scoperta nelle sue.

Si mise a ridere Madama Riding; e mi rispose, che veramente mancavami un pò di politezza, ma che l' uso incivilito m' avrebbe più presto, ch' io non sperava. Non volli però abbracciar il di lei progetto sul fatto; ma la pregai di accordarmi qualche tempo per pensarci sopra; e questo pensiero costommi la smania di tutta quella notte.

Ritornò la mattina alla mia Grotta Milord; e come io non avea risoluto nullà, la di lui venuta mi consolò, sperando qualche soccorso dal di lui consiglio. Gli scopersi il mio imbarazzo; e lo pregai a dirmi schiettamente che gli paresse delle qualità mie personali, e della mia disposizione pel mondo.

La semplicità di questa ricerca lo fece sorridere; ed io v' ingannerei, mi rispose, se vi assicurassi, che nulla vi manca, per comparire dicevolmente agli occhi altrui. La virtù, di cui fate presentemente il vostro studio, ella è un debole merito presso quelli, che non la posseggono; e que' medesimi, che la stimano, men rigida la vogliono, e più adattata alla debolezza, ed alla corruzione dell' umana natura. Per altro la vostra indole è buona assai: vi ho penetrato abbastanza per non ingannarmi. Ma la bontà vostra vi rende troppo facile ad esprimervi. L' idea, ch' avete degli uomini, è giusta anzicchè no, considerandoli per la maggior parte com' ingannatori, e malvagi: ma questa opinione tener si dee nel fondo del cuore, e valersene soltanto per norma della nostra direzione.

Mi porò egli per esempio la maniera, con cui il giorno addietro io gli avea dimandata la sua amicizia. Voi tosto, soggiunse, vi siete dimostrato diffidente, ma d' una diffidenza ingiuriosa; e passando in un subito all' altro estremo, vi siete aperto senza riserva alla sempli-

plice protesta, ch'io vi feci della mia sincerità. Ecco due eccessi in una volta. Il primo avria dispiaciuto ad ogni altro, che a me; e procacciata vi avrebbe una cattiva risposta. Il secondo esporvi poteva a qualche pericolo; mentre avete scoperto troppo facilmente il vostro segreto; ed un perfido avria potuto tradirvi.

Quanto a me, poichè alla mia sincerità si aggiunge un pò di sperienza, ho conosciuta e prima vista la qualità del vostro carattere; e perciò senza riguardo hovvi svelato il mio cuore: particolarmente dopo aver intese le vostre sventure, e quelle di vostra Madre. Ma ciò, che ho fatto io con discernimento, voi fatto avete con imprudenza.

Io strinsi tra le braccia questo caro amico con la maggior tenerezza; e lo ringraziai d'un consiglio così evidentemente vantaggioso, e importante. Quant' altri avvertimenti m'abbisognano, diss' io, per rendermi capace dell'umana Società? Quindi gli raccontai l'intenzione di Madama Riding di mandarmi alla Corte del Re Carlo, e quant' ella mi disse sù questo proposito; il che lo fece rimanere sorpreso. Il vero si è, che questa Dama avea troppo creduto al suo zelo; ed alla stessa ne convenne la sera, discorrendo di ciò col Visconte.

Veramente io era rozzo, e senza un principio di politezza; nè di ciò è da stupirsi, poichè mia Madre avea trascurata onninamente questa parte della mia educazione. L'amore, ch'avea ella preso alla Filosofia, le facea guardar con indifferenza quelle cose, che non vi aveano relazione. Sperava essa per avventura, che l'età, e l'occasioni mi farebbero acquistar a poco a poco ciò, che non giudicava necessario alla mia fanciullezza. Tutta la sua applicazione consisteva in istillarmi i principj più sodi della Virtù, e le regole più costanti della dritta Ragione. Si vedrà nel corso della mia Storia, che non gittò ella le sue fatiche; almeno si dee credersi all' opinione d' un possente Monarca, che m' onorò del nome di Filosofo.

Avendomi confermato Milord da vero amico nella diffidenza, ch' io mi sentiva di me stesso, lo supplicai

di continuarmi l'assistenza sua, prendendo occasione da' miei falli di correggermi, e d' istruirmi. Io credo, gli dissi, di non ingannarmi, se mi pare d' aver in me sentimenti, quali da un uomo onesto convengono; ma ci vuole un amico, che m' insegni a dirigerli. Quanto poi alle mie maniere esteriori, io avrò un metodo sicuro per incivilirle, prendendo voi per modello.

Mi promise egli, d'assistermi con la maggior attenzione; e per avere l'opportunità di vederlo continuamente, lo pregai, che mi permettesse di far trasportare il mio letto nella sua grotta; di che fu esso contento. Verso sera seguì il trasporto; e intanto avendomi recato James il mangiare, pregai Milord di restar meco a pranzo; la qual finezza mi fu da lui accordata: poscia aspettammo Madama Riding che promesso ci avea di ritornar alla Caverna.

Venne ella sulla mezza notte; precauzione, che usava mai sempre per non dar sospetto a' suoi Domestici. Ci avviammo insieme alla stanza di Miladì Axminster; e tra via feci cader il discorso sulla proposizione di Madama Riding, pregando il Visconte del suo parere. Esso lo disse; e la Dama confessò di non aver badato alle ragioni, che m'obbligavano a fermarmi; ammirando nel tempo stesso la degnazione di Milord, che si abbassava a volermi far da Maestro.

Questo amico generoso volendo essermi utile in ogni maniera, pregolla di provvederci d'un Cavallo, di due fioretti, e d'alcuni altri stromenti d' educazione; perchè voleva insegnarmene l' uso. Ella ci promise di farlo; e pochi giorni appresso ci mandò ogni cosa. Così nella più deserta, e più orribile di tutte le Solitudini, ebbi io degli esempj, e delle lezioni, qualli dar mi potevano i più eccellenti Maestri.

Giungemmo alla Camera di Miladì già prevenuta del nostro arrivo, e del carattere di Madama Riding. Brevi furono i complimenti. La confidenza, e l' amicizia nascono in un momento tra le persone, che si rassomigliano di bontà. Era Miladì languida, e mesta secondo il suo costume; e quindi la conversazione fu melanconica non meno che affettuosa. Non poteva Mi-

lord

lord reggere à vista della sua cara Consorte senza affliggersi; e noi parimenti non potemmo far a meno di non prender parte nella di lui afflizione. Tirò esso in disparte Madama Riding, e sembrandogli ella una Donna di spirito, e di sperienza, le domandò il suo parere riguardo alla salute della Sposa. Gli rispose ella schiettamente, che quella debolezza estrema èra un cattivo presagio alla di lèi vita: che una dimora più comoda, ed un' aria più sana poteva contribuire e ristabilirla; e gli esibì la propria Casa, pregandolo caldamente di accettarla.

Non fu egli lontano dal valersi di tale offerta. Il progetto era facile ad eseguirsi; perocchè si poteva trasportar in Carrozza Miladì, e finger esser ella un amica di Madama Riding arrivata da Londra. Il punto stava di farci acconsentire questa Dama appassionata, la quale era troppo idolatra del suo Sposo per distaccarsene un sol momento. Già s' immaginava il Visconte, che una tale proposta le sarebbe dispiaciuta. Ciò nonostante volle azardarla; ma se ne pentì ben tosto, vedendo con quant' afflizione essa l' avea ricevuta.

Un torrente di lagrime, che le uscì dagli occhi fu la prima di lei risposta: poi gli prese la mano, e bagnandola col suo pianto, gliela stringeva teneramente, senza che potesse dir parola per un eccesso d' affanno.

Finalmente, ahimè, proruppe, voi togliermi volete questo resto di vita! Io ben lo veggo, che omai vi sono importuna. Non temete, che da questo imbarazzo presto presto vi libererà la natura, aspettate ancora un poco, che ne sarete contento. A queste languide voci reggere non potemmo col ciglio asciutto, e intenerito il Visconte non meno di noi stava immobile, qual sasso, a riguardarla. Madama Riding, che era la cagione innocente del comune disordine prese a far le sue scuse con Miladì; pregandola di attribuire la sua imprudenza al desiderio vivissimo, che avea, di procurare la di lei salute.

Questa visita pertanto fu utile al Visconte non meno che alla di lui Sposa; perocchè nella dolce conversazione di Madama Riding trovarono tutti e due un

nuo-

nuovo efficace rimedio contra le loro afflizioni. Questa Dama gentilissma non lasciò passar notte senza vederli, o almeno senza mandar loro ciò, che più le sembrava capace di sollevarli. Intanto l' amizia mia con Milord crescendo ogni giorno vieppiù, ci rendeva inseparabili. Non v'era momento, ch' ei non mi desse qualche nuova istruzione; e in termine di pochi mesi mercè l' attenzione di lui feci tale profitto, qual fatto non avrei nella miglior Accademia.

Sensibile era a' miei occhi medesimi il mio cambiamento. Sebbene lo studio stato fosse poc' anzi il mio gusto predominate; allora lo abbandonai volentieri per darmi tutto a questi nuovi esercizj. Io apprendeva a montar a cavallo, e a servirmi di diverse armi: io m' addestrava al buon garbo, al portamento, alla disinvoltura; io diveniva grazioso, compiacente, obbligante, e quindi imparava a conoscere, che le scienze più sode, e la virtù medesima accompagnate esser deggiono dalla politezza, e dal buon gusto, per essere la delizia dell' umana Società.

LIBRO SESTO.

UNa nuova rivolta, che seguì nell' animo mio, contribuì moltissimo a sollecitar i miei progressi, e a rendere più proficua l' attenzione del mio illustre maestro. Quest' è una circostanza di mia vita, che non può da me passarsi sotto silenzio, perocchè sebben leggera nell' origine sua, portò seco in progresso una serie di considerabili avvenimenti, che la parte compongono più interessante della mia Storia.

Viveva io così alla domestica con il Visconte d' Axminster, e la sua Sposa, come se stato fossi un loro figlio. Parte del giorno da me impiegavasi in ricevere l' istruzioni di Milord, parte in trattenere Miladì con qualche buon libro, e parte in dar io medesimo all' amabile figliuoletta una qualche tintura delle scienze più convenienti al di lei sesso.

 Chia-

Chiamavasi questa fanciulla Fannì, la quale benchè avesse appena undici anni, sortito avea dalla natura un ingegno superiore alla sua età medesima. Non v' era soggetto per malagevole che fosse, cui non giungesse ella ad intendere; e quanto ricevea la sua memoria, lo maturava l'intelletto! nè stancavasi giammai di leggere, o d' imparare ciò, che non capiva perfettamente. Mercè questo metodo essa concepiva delle cose un' idea chiara, e precisa; acquistavasi una somma aggiustatezza di spirito, ed una facilità mirabile d'esprimersi. I suoi rari talenti erano per me in oggetto continuo di maraviglia; e non risparmiava diligenza per coltivarli. il che mi tornava a sommo piacere, vedendo, che seminava in terreno così fecondo.

Passerò sotto silenzio le qualità del suo corpo, perocchè queste siccome fragili, ed incostanti, non sono pregievoli, se non in quanto servono d' ornamento a quelle dell' animo; ed un animo ella avea ben fatto così, ch' invano m' istudiava di scoprirvi un qualche difetto per farmi il merito di correggerlo.

Aggiungevasi a tante sue doti quella d'esser sensibile al menomo benefizio; e quindi l'attenzioni mie erano per lei un favore, per cui non si credeva obbligata abbastanza. Carezze innocenti, e ringraziamenti gentili erano le continue rimostranze, ch' essa mi dava della sua riconoscenza. Io pure l' accarezzava nell'atto d'istruirla, e non mi sentiva rimorso alcuno di baciarla, e di stringerla teneramente al mio seno. Il rimorso è figlio della colpa, e colpa non vi può essere in chi non sà di far male. Me la pigliava di sovente sulle ginocchia: le diceva mille parole affettuose; ed ella rispondevami con altre più tenere, e lusinghiere.

Così me la passai qualche tempo senza badare a questa mia condotta: tal è il carattere di chi è innocente. Intanto la vicinanza continua d' oggetto sì amabile avea acceso un fuoco nelle mie vene, di cui m' avvidi, e ne sentii le fiamme pria di conoscerne la natura.

Il primo lume, che n' ebbi, fu un certo tremore, che prendevami nell' atto di farmele vicino; e che poi

cangiavasi in un sentimento delizioso, quando l' avea sulle ginocchia. Finchè la teneva in questa positura, non mi sapeva risolvere a lasciarla. Me l'accostava al petto dalla parte del cuore, e mi pareva, che questo s'aprisse per riceverla, e si racchiudesse in un tratto, quand' ella portavasi altrove. Se le faceva leggere qualche libro, io mi distraeva insensibilmente senza badarne alla lettura, e rinveniva in me stesso senza sapere in che si fosse occupato il mio spirito. Fissava languidamente gli occhi miei nel di lei volto; ma una specie di gergogna mi obbligava ad abbassarli. Ciò mi facea strabiliare; e la ragione io chiedeva a me stesso di questi effetti.

Più non sapeva far un passo nè dentro, nè fuori dalla Caverna, senza averla ognora presente alla fantasia. Lei vedeva sognando, a lei correva il mio pensiero svegliandomi; ed arder io mi sentiva d'impazienza per ritornarmene a lei. Se ella apriva bocca, io l' ascoltava con attenzione. Il tuono solo della sua voce mi commoveva. Dove toccavano le mani sue, mi pareva di veder nascere qualche nuova qualità. Finalmente tutti io pruovai i sintomi d'amore, prima che m' accorgessi d'essere innamorato.

Non è già, che per via di Storia non sapessi, esservi in natura una passione di questo nome stremamente pericolosa; e violenta; e che talvolta essa giunge ad opprimerci prima di prevederla, o di metterci in difesa; ma siccome colla semplice idea mal si concepiscono i sentimenti dell'animo, così mi ci volea un pò di sperienza per conoscerli meglio.

Io qui non pretendo farla da Senocrate. Confesso liberamente, che se l' amore è colpa in chi è saggio, indegno io sono di questo nome. Questa passione si fece padrona del cuor mio con una sorpresa; e quando m'accorsi, non mi diedi pensiero di scacciarnela. Era io persuaso secondo i principj della mia Filosofia, che i movimenti semplici della natura, quando non è guasta dal Vizio, contrarj non sono all' innocenza. Egli non è necessario di reprimerli; ma di sommetterli soltanto al freno della Ragione. Quindi invece di rinfac-

facciar a me stesso la mia debolezzà, o di arrossire de' miei trasporti, riputai mia fortuna l' esser preso d' amore.

Mercè questo affetto io cominciava a sentire d' aver un cuore, di cui per lo addietro appena m' era accorto, provandone allora certi movimenti inusitati, che tutto mi colmavano di piacere. Ha lo studio le sue dolcezze, ma malinconiche, e sempre eguali. Io non sapeva cosa fosse tenerezza di natura, poichè mia Madre era Filosofa persino nel farmi carezze, e nell' amarmi; sicchè mettermi poteva nel numero di que' figliuoli infelici, cui i loro Genitori non hanno sorriso in faccia giammai,

Cielo! mi posi a dire, dopo alcuni riflessi fatti sulla situazione dell' animo mio, io non sò, a che tu mi destini; ma ciò che pruovo di presente esser non può un effetto dell' odio tuo, o un presagio di cattiva fortuna. Ella si è la felicità medesima, che tutte sparge sul mio cuore le sue dolcezze. Come fin ora non ho saputo d' esser capace di questo bene, e perchè gli uomini si lagnano tanto della natura? Ciò non ostante, soggiunsi, tener mi conviene le redini in mano. L' amore è un affetto assai dolce, io lo sento; egli è un affetto innocente almeno riguardo a me, che non ho cercato di farlo nascere, e che attesa la mia vita passata aver non posso nel cuore una cattiva sorgente. Ma si dice, che sia non meno pericoloso, che d' un freno continuo ha bisogno, onde non passi agli estremi, e d' una somma circospezione, onde la virtù non opprima, capace essendo di tradirla anche quando se la passa con lei di buona intelligenza.

Dunque non si abbandoniamo a questa passione senza i dovuti riguardi. Il primo sarà di vegliar attentamente e regolarla; giacchè è necessario cotanto. Ciò non mi costerà molta fatica; imperocchè qual sarebbe il frutto de' miei studj, e delle istruzioni di mia madre, se mercè loro non avessi forza di dominare me stesso? I miei libri, le mie riflessioni, e la bontà dell' animo mio saranno contrappeso a' pericoli dell' amore. La Filoso-

losofia servirà, se fia possibile, a rendermi saggio; e l' amore a farmi felice.

L'altra precauzione, ch'io voglio prendere, per giustificare le mie disposizioni, ella si è, di palesarle a Milord. Vo' che egli sia giudice mio. Esso ama sua figliuola, esso ama me stesso ha sperienza del mondo, e dell'amore. Servirà il suo consiglio di lume a' miei sentimenti, e di norma alla mia direzione.

Tali furono le mie prime deliberazioni. Dopo averle concepute, tornai a maturarle ben bene; e sembrandomi elleno saggie, e sincere, corsi di nuovo alla camera di Miladì per godere dappresso l'oggetto dell'amor mio. Mercè un esame sì fatto io mi sperava di trovarmi con lei meno imbarazzato, e di accarezzarla con più libertà di prima.

Entrai nella Stanza: ma se io cominciava a conoscere per isperienza i sentimenti d' amore, non sapeva ancora, quanto ne fossero stravaganti gli effetti. L' aria libera, e famigliare, con cui m' era disposto di presentarmi all' amabile Fannì, mi abbandonò subito, quando me le vidi vicino. Stetti mutolo, e tremante senza poter fare uno sforzo per vincere la mia timidezza. Il mio disegno era stato di abbracciarla secondo il solito; ma nell' atto di volerlo eseguire mi mancò il coraggio, e le mie braccia ripugnarono d' ubbidirmi.

Si accorse ella del torbido, che compariva negli occhi miei; e attribuendolo forse a qualche timore accidentale mi si accostò per consolarmi con le sue carezze. Appena le sue mani toccarono le mie; che divenni di fuoco in volto, quasicchè vergognato mi fossi. Rinculai qualche passo addietro senza aver il coraggio di guardarla in viso; e mi contenni con tal rispetto, e riserva, ch' ella ne stupj stremamente: tanto più che chiedendomi la cagione di questa mia insolita freddezza, vide, che m' imbrogliava a risponderle.

Nel disordine, in che io era, presi il partito di uscir incontanente dalla caverna; e di andar solo a passeggiare all' ingresso della medesima per esaminar meglio le mie disposizioni, e investigarne la ragione. Son' io for-

forse guarito dall'amore? discorreva tra me stesso. Son queste elleno le dolcezze, ch'io mi prometteva da passione sì tenera, e lusinghiera! In luogo d'amar Fannì, mi convien dire, che la oddi sicuramente, perocchè l'odio solo può cagionarmi tanto sconcerto alla di lei presenza. Diverso io sono affatto dagli altri uomini; io son un mostro, come ho creduto altre volte, poichè non può darsi naturalmente, che dall'amore all'odio passar si possa in un tratto. Perciò ripigliai tutte le prime idee, che altra volta avea concepute del mio carattere; e mi lagnai lungamente più della natura, che della fortuna.

Dopo tutti i miei lamenti non per questo mi sentii meno inclinato a ritornare da Fannì; anzi a lei se ne volava tutto fuoco il cuor mio. Incrscevami d'averla lasciata sì bruscamente, e d'aver così male corrisposto alle obbliganti rimostranze del suo affetto. Smaniava pel desiderio di rendermi alla sua camera; e gettarmi a' suoi piedi per baciarglieli mille volte. Già m'incamminava senza esaminar questi nuovi miei sentimenti, nè cercar la ragione, perchè pensava gettarmi a' di lei piedi, anzicchè abbracciarla secondo il solito; ma nell'atto di entrare nella Caverna incontra il Visconte, il quale era stato a prender aria in que' contorni.

Il suo rincontro non mi diede alcuna pena, benchè m'impedisse di seguire gl'impulsi del mio cuore; anzi opportuno egli mi parve per palesargli il mio stato, come già m'era proposto. Indrizzatomi per tanto verso di lui, lo pregai di far meco un' altra passeggiata; di che esso mi compiacque: ma nel punto ch'io stava per aprire la bocca, e svelargli i miei pensieri, la voce mi restò tra le fauci, e restai ammutolico, come avvenuto m'era vicino a Fannì. Milord avendo supposto da principio, ch'io avessi qualche cosa da comunicargli, mi riguardava fisso nel volto in atto di stupire del mio silenzio. Io non poteva far a meno di non arrossire. e non avendo coraggio di favellare, mi uscirono senza volere alcuni sospiri di bocca. segni infallibili d'un animo poco tranquillo.

Mi

Mi ricercò esso che mi affliggesse; ed io gli risposi in tuono melanconico, niente. Tornò egli ad insistere; ed io sempre sostenni, non averlo fermato per altro, che per discorrere con lui di cose indifferenti. Dopo alcuni momenti rientrato esso nella Caverna, io mi trattenni fuori da me solo per esaminare questo accidente, di cui non sapeva indovinar la cagione, nè con che nome chiamarlo. Può darsi nulla di più strano? io diceva. Perchè la Natura mi diè una lingua, se questa non mi serve pet esprimermi? Chi m' impedisce di favellare? Non avea io pregato Milord di fermarsi per palesargli l' amor mio? Finalmente a forza di sviluppare il mio animo mi parve di aver iscoperto, che la vergogna unicamente aveami ritenuto.

Or dunque, diss' io, ricorriamo alla nostra regola, per dilucidar questo punto. Se egli è vero, che tutti i miei sentimenti sono ancor retti, e regolari; anche questo aver deve una cagione ben giusta; e mi bisogna comprenderla. Vi feci sopra mille riflessioni, e siccome la semplicità del mio spirito rendevami penetrante, non penai molto a rilevare, che la vergogna avuta di spiegarmi con Milord era stata non solamenta giusta, ma era derivata eziandio, sebbene confusamente, da un principio di ragione, e d' equità.

Una parola: considerando la sproporzione, che v' era tra la condizione del Visconte, e la mia trovai la vera cagione del mio disordine. La sua nascita, e il carattere suo lo sollevavano di gran lunga al di sopra di me; e non lo avrei pareggiato, neppure se stato fossi figliuolo legittimo di Cronvello. Egli è vero, che noi eravamo compagni nelle disgrazie; ma da persona a persona v' era una differenza grandissima. Io m' avea lasciato ingannare dalla mia credula semplicità, mirando soltanto la di lui bontà, ed amicizia senza badare alla disparità delle nostre condizioni.

Entrai tosto in pensiero, che dall' origine stessa provenuta fosse la timidezza da me provata vicino a sua figliuola; voglio dire, che un secreto naturale rispetto, cui si concilia una nascita riguardevole, arrestommi nell' atto ch' io voleva scoprirle rozzamente la mia

passione? Ma pure riguardo a lei non fu retto il mio giudizio onninamente; perocchè al rispetto medesimo s' unì la tenerezza per farmi ammutire alla di lei presenza. Il fatto si è, che se allora era io capace abbastanza di pensar giusto in buona morale, era troppo novizio ancora nella scuola d' amore per sapere, che più si rispesta una pastorella, che si ami, di quello sia la maggior Principessa del Mondo, se in lei si riguardi solamente la nobiltà del sangue.

Questa scoperta cangiò sensibilmente le mie prime idee. Dubitar ella mi fece, se il medesimo amor mio contrario non fosse alla morale, e per conseguenza al dovere, e alla virtù. Attesi i miei principj avrei senza dubbio recisa nel suo nascere una passione, cui avessi creduta colpevole. Ma dopo averla ben esaminata più volte, presi fra me stesso a discorrerla così.

Se della natura i diritti sono i primi tra gli altri, esser deggiono parimenti i più forti, e i più sacri. L' amore per avviso comune ha tra questi luogo principale; essendo egli, per così dire, l' anima di quanto vive sulla terra. Dunque non è esso contrario alla ragione, e per conseguenza nemmeno alla morale; e se è vero, che nascono da lui talvolta effetti dannosissimi all' altrui pace, colpa è soltanto di chi abusandosi di lui stesso fa, che in veleno si cangino le di lui dolcezze. Una limpida fonte sempre tale si mantiene, quando non venga piè villano a turbarla; e l' amore altresì non lascierà mai d' esser innocente, purchè non sia dal vizio contaminato, e corrotto.

Fate queste riflessioni non mi credei più obbligato di combattere la mia inclinazione per Fannì; ma di tenerla soltanto ne' limiti d' una saggia moderazione per non commettere debolezza, che mi rendesse colpevole; e di procurare nel tempo stesso, ch' ella mi servisse di mezzo per divenire più facilmenre feliee. Così al Cielo promisi solennemente, e me stesso impegnai con i giuramenti più sacri. Dure promesse! Risoluzioni difficili! Troppo poco erami nota la natura del cuore umano per prevedere quanto mi costerebbe un giorno l' osservarle. Riconobbi non per tanto il

mio

mio dovere abbastanza per non frapporre un sol momento ad eseguirle.

Mercè questo mio divisamento io non dovea più far parola a Milord de' miei sentimenti; nè lasciarli scoprire a sua figlia medesima, se non in quanto li manifestasse la servitù mia, e le rimostranze d' un' interessata premura, e questa aver dovea per confini il rispetto, qual conviene ad un amante, cui non è lecito sperare. Condannai dunque la mia lingua ad un perpetuo silenzio; e mi persuadevano le pruove antecedenti, che non avrei molta pena ad osservarlo.

Dopo aver ben fissate queste massime, rientrai nella Caverna per cominciarne la pratica. M' accostai a Fannì meno imbarazzato di prima, ma con aria più composta, e più seria. Tralasciai quella dimestichezza che usata avea per lo addietro, e non ebbi ardire di far ad esso lei le solite carezze, parendomi, non esser più queste innocenti; perchè contrarie a quel risperto, che esigea da me la superiorità della sua nascita. Non iscemavasi per questo il mio zelo nell' istruirla: ma mi conteneva per modo, che sembrasse egli un effetto semplice di riconoscenza; e di stima.

Con tutto ciò non essendo io capace abbastanza di contraffarmi lungamente, s' avvide Milord dello sforzo, ch' io faceva, e rospettò, che qualche strana afflizione si cavasse nel cuor mio. Sollecitommi a fargliene la confidenza; e le istanze sue furonò sì pressanti, che più d' una volta quasi mi trassero il segreto di bocca. Resistei non ostante per lo spazio d' un anno intero, osservando mai sempre la condotta medesima. Io vedeva continuamente Fannì, io ammirava le sue bellezze, io mi compiaceva internamente d' amarla: ma 'l unico contrassegno, che le diede dell' amor mio fu ne far violenza a me stesso per occultarlo.

Si avverò finalmente la predizione di Madama Riding nella morte di Miladì Axminster. Si può dire, che il Cielo abbia fatto un segnalato favore e alla Dama, e a' Visconte; a quella, terminando le di lei pene, a questi, togliendogli davanti un oggetto funesto di continua malinconia. Ciò non ostante fu esso così tensibile

bile a questa perdita, come se ella deciso avesse d'ogni sua felicità. Inconsolabile ne fu per gran tempo; ma i buoni uffizj di Madama Riding, e l'attenzione di sua figlia, e la mia addolcirono a poco a poco l'amarezza del di lui cuore. Madama Riding gli propose di abbandonare quel lugubre soggiorno, ove menata avea una vita cotanto misarabile.

Vero è, diceva essa, che nè Londra, nè tutta l'Inghilterra era più soggiorno opportuno per lui, perocchè in qualunque parte del Regno non avria potuto sottrarsi all' odio implacabile di Cronvello. Ma finalmente v' era tanto resto di Mondo, ove rifugiarsi; nè più l'impediva l'infermità della Sposa a partire da un luogo, ove più non lo voleva la disposizione del di lui spirito, nè lo stato di sua fortuna. Io perderò ciò, che al Mondo ho di più caro, proseguì a dire questa buon'amica, quando partirete voi, vostra figlia, e Cleveland; ma cedo volentieri all' interesse vostro, che altrove vi chiama. Il miglior consiglio, che dar vi posso, si è d' abbracciar il partito proposto da me medesima un anno fa a Cleveland, voglio dire di passar in Francia al servigio del Re Carlo. Questi si consolerà in veggendo sudditti così illustri; e voi troverete presso di lui un asilo sicuro.

Non piacque molto questa proposizione a Milord. Eragli così odiosa la vita, che voleva assolutamente finirla tra gli orrori di quella solitudine, e presso la tomba della sua cara Sposa. Quanto a me, poichè mi si accordava di seguitar il Visconte, e Fanni, unico oggetto delle mie premure, m' era indifferente qualunque luogo del Mondo. Tanto seppe dire Madama Riding, che si dispose il Visconte a seguire il di lei consiglio, ma con patto, ch' ella pure ci tenesse compagnia in questo viaggio; rappresentandole, che attesa la di lei avversione alla tirannia anch' essa dovea abborrire il soggiorno della nostra Patria infelice.

Venite le disse, ad aspettar in Francia, che il Cielo ci conceda un governo più giusto, e giorni più felici. Qualunque ella sarà la nostra fortuna, la divideremo con voi. Voi terrete luogo di Madre a mia figlia:

glia: e così avrò con voi medesima un' obbligazione di più, qual in me non troverà mai un' ingrato. All' istanze di lui aggiunsi anch' io le mie più calde pregiere; ed ella al fine s'arrese dopo averci pensato sópra qualche giorno.

Mandò essa James, ne Porti più vicini a cercar, se Legno alcuno pronto vi fosse a far vela per Francia; e quegli ne trovò uno a Topsham lungi due miglia da Excester: porto piccolo, e rimoto, ove eravamo meno esposti alle perquisizioni di Cronvello. Milord Axminister, e Madama Riding vi fecero trasportare quanto aveano di più prezioso; e fra pochi giorni colà trasferitici noi medesimi, c'imbarcammo.

Sappia per tanto il Leggitore, che non senza dispiacere abbandonammo la Caverna. Se questa fu per noi un felice doloroso soggiorno, non lasciò d'essere eziandio un asilo sicuro alla nostra abbattuta fortuna. Vi lasciammo dentro, il Visconte, ed io, due monumenti preziosi, cioè il corpo della sua sposa, e quello di mia Madre, prima di partire bagnammo le tombe loro colle nostre lagrime, e pregammo il Cielo di veglia alla difesa di quelle ceneri, onde non vengano mai profanate dagli empj, o dissipare dall' umane vicende.

Torno a dire, malgrado la riconoscenza, che m' attoccava invisibilmente alla fortuna del Visconte, e ad onta dell' amor mio per sua figliuola, il giorno, che noi partimmo da Rumney-hole, difendermi non potei degli assalti d' un vivissimo dolore. Sentimento sì inopportuno avrei potuto considerarlo, come un' effetto di quell' impressione, che già faceva sul mio spirito il sigurarmi di dover cominciar un nuovo sistema di vita. Ma internandomi vieppiù nell' animo; mi parve di scoprirvi qualche cosa di più serio, che un semplice fantasma dell' immaginazione.

La mia non era di quelle afflizioni superficiali, che in un sol momento ponno nascere, e dileguarsi. Io riguardava sospirando il luogo di pace, e di tranquillità da cui m' allontanava, somiglievole appunto a quel nocchiero che si trova costretto a sciogliere dal porto in tempo borrascoso. Getta questi uno sguardo tenero verso

so la riva, prima di rivoglierlo all' immenso Oceano ove forse lo aspetta un pericoloso naufragio.

Troppo infausto principio sortito avea la mia vita per aspettatmi in avvenire i favori della fortuna. L' esempio del Visconte, e quello di mia Madre erano per me due presagj funestissimi. Mi si affacciavano alla mente mille ragioni di temere, e neppur una sola di sperare. Dove vado? con quali idee? con che lusinga? Così io chiedeva a me stesso il giorno di nostra partenza, nè sapeva il mio spirito che rispondere. Egli è vero ch' io poteva compromettermi dell' assistenza di Milord; ma forse le di lui speranze erano meglio fondate delle mie?

Non era già la sperienza, com' e facile a comprendersi, che mi suggerisse queste difficoltà. Mi venivano esse da una certa maturità naturale di spirito mercè cui ragionava anche sulle cose, che non m' erano note per pratica, credendole possibili.

Se il mio dolore presente, diceva io tra me stesso, egli è un linguaggio del Cielo, che m' avvertisce di qualche vicina disgrazie, io lo credo pietoso abbastanza, perchè non m' abbandoni senza soccorrermi; o farà egli almeno, che non sorpassino i mali la portata delle mie forze. Dio buono! tutto da te riconosco, vita, ragione, innocenza; e spero di tutto ciò far quell' uso, che a' tuoi voleri corrisponde. Se m' abbisogna qualche cosa di più, da te parimenti venir mi deve; mentre tu solo puoi guidarmi nel malagevole sentiero cui sono per intraprendere.

Con questi, e somiglievoli pensieri feci la strada fino a Topsham; e colà appena giunti levò l' ancora il Vascello, addrizznndosi alla volta di Brest, ov' era destinato il suo viaggio.

LIBRO SETTIMO.

LA giornata era lucida, e serena, gonfiava le vele un' aura di vento favorevole. Io stava sulla poppa osser-

osservando uno spettacolo mai più veduto. Le rive, che mi fuggiano davanti, il Vascello, che volava sull' onde, il tratto immenso di Madre, e che presentavasi a gli occhi miei, erano tutti oggetti, che mi sorprendevano con piacere. Egli è vero, che tutto questo erami noto per istoria, ma non può l' intelletto concepire giammai ciò, che non gli viene rappresentato dal senso.

Navigossi felicemente fin a sera; quand'ecco il Cielo annuvolarsi, fremer il vento impetuosamente, alzarsi l'onde a guisa di Montagne; e mettersi in iscompiglio la turba de' Marinari. Chi saliva su pegli alberi, chi calava le vele, stridevano le sarte, gridava il nocchiero ordinando or questo, or quello; tutto in somma spirava confusione, e disordine. Ecco il primo favore, che mi preparava la Fortuna.

Il nome del visconte era noto al Capitano, avendoglielo noi palesato, poichè c' era paruto un uomo onesto. vedendo egli continuare la tempesta, venne a pregare tutti noi discendere abbasso in un camerino ov' egli medesimo ci condusse; e vi dimorammo rinchiusi lo spazio di due ore. Intanto il muggito dell' onde e l'ondeggiamento del Vascello congetturar ci facevano la grandezza del pericolo. L'amore piucchè la paura agitava il cuor mio; nè m'inquietava per altro, che per Fannì; e tanto essa quanto Madama Riding erano mezze morte per lo spavento.

Procurava Milord di consolarle; ed io pensando fra me stesso al caso nostro cercava qualche mezzo di rendermi utile alla mia cara amante. Gettando gli occhi per ogni parte del Gabinetto vidi una lunga corda sottile, ma forte, che mi richiamò alla memoria l'esempio d'un naufragio letto ne' miei libri, e dell'arte che usò un marito, servendosi di questo stromento per salvare se stesso, e la moglie. La pigliai senza affettazione, e come facea poco volume, ma la posi in sacoccia.

Entrò in quel momento il Capitano, e rivoltossi al Visconte gli diè l'infausta nuova, che il suo Vascello stava in procinto di perdersi, che non poteva più resistere alla tempesta; e che bisognava, o prepararsi alla mor-

morte, o pensar a sottrarsene con qualche ardita risoluzione. A questo fatalissimo annunzio Madama Riding, e Fannì, caddero in isvanimento. Una parola, soggiunse il Capitano; di due Felucche, che ho sul Vaseello, ve n'esebisco una per voi, e per la vostra Famiglia, Entrerà il mio Luogotente con esso voi: ella è già in mare; fate presto, che non v'è da perdere un momento di tempo.

Il Visconte ordinò a due servi di pigliare Madama Riding, che era una femmina pesante; e di portarla nella Felucca: Voleva prender egli medesimo sua figliuola; ma avendolo io prevenuto, deh lasciate a me, gli dissi, la gloria di servirla, e poi nulla mi curo di perire. Tentò egli invano di levarmela dalle braccia: corsi di volo sul ponte con un fardello si prezioso, di cui non mi lasciava sentire il peso l'ardente premura di conservarlo.

Con tutto il moto violento del Vascello discesi felicemente nella Felucca; e vi giunse Milord poco dopo di me. Eravamo in undeci, computando il Luogotenente, due marinari, i nostri servi, e due cameriere delle Dame. La forza del mare ci trasportò in un momento lungi dal Vascello. Non avevamo altro lume che d'una cattiva lanterna, ovvero quello, che tratto tratta ci veniva da'lampi. Soffiava il vento ràbbiosamente, e da ogni istante ci laciava addosso dell'ondate che ci bagnavano da capo a piedi.

Io non volli làsciar Fannì per quanto insistesse il Visconte. La teneva serrata tra le mie braccia, come tiene una Madre il più caro suo figlio. Non v'era più nè rispetto, nè convenienza, che mi tenesse a freno io non ascoltava che l'amore. Ella non si era ancora riavuta; e se qualche momento apriva gli occhi, chiudevali incontanente a vista del pericolo orrendo.

Vedendo io, che la tempesta non cessava, risolvei di impiegare la corda per farne l'uso già divisato. Il Cielo, cred'io, m'ispirò questo pensiero per salvar la mia vita, e quella dell'amabile Fannì. La legai ben stretta sotto le braccia con una cima della corda; e feci di me lo stesso in poca distanze di lei. L'altra cima

attacai alla Felucca in maniera che tra questa parte dalla corda, e quella, ond'era io legato, vi restasse un tratto di cinque, o sei piedi. Ora è facile a comprendersi, qual fosse con ciò la mia speranza.

Appena avea finiti i miei nodi, e ben ingruppati, che un'onda terribile smorzò la nostra lanterna, dando uno scosso violentissimo alla Felucca. La cameriera di Madama Riding lanciossi addosso di me per un trasporto di spavento. Nel punto stesso venne un'altr'onda, e percuotendo la cameriera medesima impetuosamente la trasse fuora del bordo. Nell'atto, ch'ella cadde, io feci un movimento naturale quasi volessi ajutarla, ma avendo le braccia impedite per tenere Fannì, e mancandomi il piede per un nuovo balzo della Felucca, precipitai anch'io con Fannì medesima nel mare La nostra cadu a fu così subitanea, ed erano le tenebre così spesse, che niuno se ne avvide sul fatto.

La cameriera perì miseramente. Io senza smarrirmi tutto raccolsi il vigore del mio corpo, e dello spirito per resistere a'colpi dell'onde, tenendo sempre Fannì tra le braccia. Mirabile è il caso; ma non avrà pena a crederlo qualunque Leggitore giudizioso, il quale consideri, esser la natura medesima che insegna a chi cade nell'onde afferrare ciò, che gli si para davanti, quand'anche fosse, come dice il proverbio, un filo di spada. Ora io mi trovava a galla d'acqua sospeso per la corda tra il mare, e la Felucca; ora mi vedeva sepolto, sotto una Montagna di flutti, che mi rumorreggiavano d'intorno.

Procurai di gettar qualche grido, per farmi sentire nella Felucca; ma neppur i tuoni si sarebbero intesi: tanto grande era lo strepito de' marosi. Egli era impossibile, che alfine le forze non mi mancassero, o che ci sostenesse la corda più a lungo; se avesse troppo continuato la tempesta. Non andò guari, che cominciò ad albeggiare, chetossi il vento; e a poco a poco si calmarono l'onde.

Tutti ci credevano perduti. Piangea Milord sua figliuola; e anzicchè rallegrasi, veggendosi fuori di pericolo! pregava il Cielo di concedere anche a lui per tom-

tomba il seno del Mare. A Misura che il giorno s' avanzava, ei rivoglieva gli occhj or da una parte, or dall' altra con qualche debole speranza di veder almeno galleggiar i nostri cadaveri. Lo stato, in ch' io mi trovava, non m' impedì di rivisarlo distintamente, mentre stava esso in piedi nella Felucca: e tutte scorreva col gualdo le parti più lontane del mare. Io mi sforzava di gridare; ma non mi reggeva la voce. L' acqua era sì mescolata colla sabbia, che quand' anche avesse egli potuto immaginarsi, che noi eravammo vicini a lui, ed a portata di ricevere un pronto soccorso, non gli sarebbe riuscito di distinguersi prima del giorno ben chiaro.

Mi venne in pensiero di alzar la mano più volte. Il Luogotenente fu il primo ad iscoprirmi, e abbassandosi tosto per afferrarmi restò sorpreso in vedere una corda tesa, che pareva metter capo a qualche parte. Esso la tirò subitamente; e con poca fatica mi trasse insieme con Fannì nella Felucca. Ciò seguì così rapidamente, che avendo il Visconte rivolte le spalle d' altra parte, non se ne avvide. Gridò il Luogotenente, Milord, il Cielo vi rende vostra figlia. Qual ei restasse allora, non si può ridurlo abbastanza. Dubitava di travedere; e non sapea come credere a miracolo così stupendo. L' ultimo degl' effetti, che si risvegliarono nel di lui cuore; fù l' allegrezza, perocchè lo tenne sospeso il timore, che sua figlia fosse morta. Sebbene io fossi lungo disteso nella Felucca, la teneva ancora tra le mie braccia ben stretta. Durò fatica Milord a cavarmela, perocchè tutti i miei spiriti essendo concorsi a quella parte del corpo, ch' era impiegata a ritenerla, i nervi si erano totalmente irrigiditi, che per qualche tempo mi rimasero inflessibili. Era Fannì affatto priva di sentimenti, e benchè io fossi in me stesso nell' entrar in Feluca, un mortale deliquio mi tolse ben tosto l' uso della vita; ma rinvenuti in breve tutti, e due, non sì tosto io apersi gl' occhi, che la mia prima curiosità fu di sapere, se Fannì fosse morta, o viva,

Milord m' era vicino, quand' io feci questa ricerca;

poi-

poichè la sua amicizia dividevalo tra me, e la figlia? Risposemi, ch' ella avea dato qualche segno di vita; e che ne sperava bene. In fatti essa rinvenne a poco a poco dopo averle fatto rendere al meglio che si potè, l'acqua inggiottita.

Il mare divenne sì cheto, che più non v'era da temere; e il giorno essendo ben chiaro, scoprimmo le Coste della Franzia, cui il Luogotenente non si credeva così vicino. Fece questi sforzar la voga verso terra; e perito com' egli era di marina, si avvide tosto d'esser presso a un piccolo Porto di Normandia detto Fecamp; sicchè ordinò a' marinari d' indrizzarsi a quella volta.

Non andò guari, che scoprimmo le Torri della Città, ma non c' era caso d' approdarvi, poichè il mare cominciava a ritirarsi; l'imboccatura del Fiume era stretta, il riflusso molto rapido; e ci conveniva per conseguenza aspettare la marea. Ciò dava pena al Visconte, non perchè avesse timore di nuovo pericolo, ma per non avere con che soccorrere la figlia; mentre lagnavasi di sua sfortuna, ed eccitava i nostri due remiganti a raddoppiar i loro sforzi per sormontare la rapidità dell'acqua, ecco un piccolo Vascello uscire dal fiume, e venire alla nostra volta.

Quando ci fu presso, parve a noi di riconoscere il nostro Capitano. In fatti era desso, benchè fossa differente il Vascello. Era perito il suo nella tempesta; e salvatosi nella Felucca con otto marinari era stato, come noi, gettato a Fecamp da un medesimo vento; ove mosso dalla stima, ch'egli avea per Milord, montò sul primo Vascello, che trovò pronto, per venir a soccorierci. Passammo incontanente al suo bordo; e fra pochi momenti afferrammo le sponde.

Mettendo piè in terra, ci uscì dagli occhi per allegrezza il pianto, volendoci salvi dopo una burrasca, che ci avea tolta ogni speranza di salvezza. Fannì, e Madama Riding non s'erano ancora ben ricuperate dallo spavento, e dalla debolezza; sicchè fu d'uopo trasportarle su delle sedie sino all' Albergo. A me servirono le forze per ire a piedi sin là, ove appena giun-

to mi posi a letto, nè per quindici giorni m' alzai. Così avvenne alle due Dame; e quando piacque al Cielo di ridonar a tutti noi le nostre forze, s' unimmo insieme per conferire sullo stato de' nostri affari.

Il passato naufragio era stato fatale a noi non meno, che al Capitano, il quale avea perduta la metà delle sue sostanze. Di tante cose preziose il Visconte, e Madama Riding non aveano potuto salvare, che il denaro, e alcune gioje, di cui avuta aveano la precauzione di prendersi addosso una parte sin dal principio della tempesta; e di consegnar l'altra a' loro servi; sicchè eravamo senza mobili, senz' abiti, e senza biancheria. Stimò bene il Visconte, che ci trasferissimo a Roven per metterci in equipaggio; e per esser informati con certezza del luogo, ov' era allora il Re Carlo.

Giunti in questa Città; trovammo una quantità d' Inglesi, che aveano abbandonata la Patria insieme co 'l Re, e che aspettavano con impazienza il di lui ristabilimento. Descritta da essi ci fu là situazione di quel povero Principe, la quale certamente era calamitosa, e deplorabile. Ci dissero, che la sua Corte non era maggiore di quella suol avere un privato Gentiluomo; che l'accresceva quand' era a Parigi, e alle Corti vicine; ma che ne' viaggi, cui faceva da un luogo all' altro per chiedere soccorso a' diversi Principi, e interessarli nella sua causa, ordinariamente lo accompagnavano due, o tre servitori; che era ridotto a questa semplicità d'equipaggio per strettezza di denari; che se noi ne avevamo da offerirgli, o almeno se potevamo seguitarlo a nostre spese esso forse ci vedrebbe con piacere; ma che se lo cercavamo per tirare vantaggi dalla sua liberalità, era meglio risparmiare gli incomodi del viaggio: che da qualche tempo addietro era passato sulle Frontiere della Francia, e della Spagna, ove tener si dovea conferenza per la pace tra il Cardinal Mazarini, e Don Luigi de Haro; che fin là v'era una distanza di duecento leghe, e che stava à noi a considerare, se fossimo in istato d' intraprendere un cammino sì lungo con sì poca speranza.

Milord Axminster non s'era fatto conoscere da quelli,

li, che date gli aveano queste notizie, se non per un Inglese uscito dalla Patria per la causa del Re; e ringraziolli senza spiegarsi davantaggio. Ma invece di raffreddarsi nel suo disegno, quello appunto gli parve il momento più favorevole, e le circostanze più felici che desiderar mai potesse per aprirsi la strada al cuore del suo Padrone. Con tutte le sue perdite del naufragio, gli restavano in denaro contante delle somme considerabili; ed aspettava a momenti delle rimesse ancora maggiori col mezzo di Milord Tervvil, al quale prima della nostra partenza scritto avea di accudire a' suoi affari, come avea fatto sin' allora.

In che dunque potevano meglio le sue ricchezze, e più gloriosamente impiegarsi, che in soccorrere il suo Re? Io ben m'accorsi che questo pensiero gli dava un aria di soddisfazione particolare. Rinnovò esso gli ordini per i nostri vestiti, e per le nostre vetture, divisato avendo di attraversare tutta la Francia piuttosto che ripigliar il viaggio del mare. Questo in fatti sarebbe stato il più breve; ma era troppo recente il pericolo corso per farcelo abborrire.

Mentre attendeva il Visconte a metter in ordine il suo equipaggio, io non istava a Roven in ozio. Era per me una cosa affatto nuova il vedermi in una Città vastissima, e il camminar per istrada tra la folla. Ogni giorno io giva quà, e là non meno per istruirmi, che per soddisfare la mia curiosità. Il lingnaggio di quel Paese non m' era ignoto, perocchè appreso io l' avea sin da fanciullo, e il primo uso, che ne feci, fu con alcuni Mercatanti, da cui volli esser condotto per comperare diverse bagattelle, che m' abbisognavano.

Già m' era noto, che nelle Città v' ha un gran numero di persone, che fanno degli ammassi considerabili di tutte le cose, che ponno esser utili agli altri uomini; e che sono sempre pronte a distribuirle per qualche somma di denaro, mercè dovuta alla fatica loro, e al valore delle merci. Entrando in una Bottega di Giojelliere ammirai l'ordine, e la varietà delle gioje, che vi erano in mostra. Siccome io riduceva tutte le cose a' miei principj di generosità, e di giustizia, così

mi sentii muovere a rispetto verso il padrone della Bottega, considerando di quanto zelo fosse animato per il bene dell' umana Società un uomo, che s' impiegava con tanta premura a soddisfare a' bisogni di chi a lui ricorreva.

Qual riconoscenza, diceva io, può equivalere a' servigi così segnalati? S' accrebbe l' ammirazione mia, quando lo vidi sollecito in esibirmi tutto ciò, che v' era nella sua Bottega; e il buon tratto, con cui mi presentava quelle cose, le quali servir potevano ad uso mio. Pareva, che indovinasse il mio bisogno. e le mie inclinazioni. Stucchi, coltelli, scatole d' ogni sorte, ed altre belle galanterie, la cui vista solamente era per me uno spettacolo de' più aggradevoli. A misura ch' egli me le offeriva, io le ricevea dalle sue mani, Gli domandava a che servivano; ed ei me lo spiegava in poche parole. Le metteva dal canto mio per riceverne delle altre, ch' esso mi presentava colla medesima politezza.

Finalmente siccome io non cessava di vedere, e di sapere, mi ricercò egli, se voleva tutte quelle mercanzie da me poste in disparte. Esitai alquanto, se accetar dovessi tante cose per la maggior parte più belle, che utili; ma credei di commettere un' increanza, se rifiutassi un' offerta fattami con tanto buon garbo, La sua generosità compariva così visibilmente negli occhi suoi, e sulle sue labbra, che sembrava volesse farmi un regalo di tutto; quindi gli risposi, che accettava ogni cosa, pronto a ricompensarlo con qualche segno della mia riconoscenza.

In coscienza, ei soggiunse, e in una parola, tutte queste galanterie vagliono dieci pistole. Temerei il gastigo del Cielo, se ingannar volessi un giovine Gentiluomo; e particolarmente un forestiero. Io ammirai di nuovo la bontà sua; e avendogli contate le dieci pistole, mi congedai più civilmente, che sapeva.

James, che mi accompagnava, prese le gioje, Non sò se per rispetto, o per altro motivo, costui nascosi mi abbia i suoi sentimenti; ma avendogli detto ritornando all' Albergo, esservi tra gli uomini più probità

che

che non credeva, ed averne allora avuto un esempio, si contentò di rispondermi, che ce n'era qualcuno di buono anche tra' Mercanti.

Giunto a casa feci subito vedere a Milord, e a Madama Riding la robba, che avea comperata; e loro dissi tutto il bene del Mondo di quell' onesto mercante. L' elogio fu così semplice, e naturale, che non poterono far a meno di sorridere. Il Visconte mi chiese quanto mi costavano quelle bagatelle; dieci pistole, risposi. Stentò esso a credermi, ed io l'assicurai, che potevano valer di più; ma che per certo non valevano niente meno; poichè il Mercante lo avea giurato in sua coscienza.

Sapendo egli pertanto potersene avere a minor prezzo, volle, che gli mostrassi la borsa per contare il denaro, che ci restava, avendomela riempiuta prima, che uscissi di casa. Forse, mi disse, vi sarete dimenticato del valore delle monete, benchè ve ne abbia istruito; e perciò può essere, che abbiate pagato meno di quello credete. Ma fu tutto all'opposto; poichè contato il denaro trovò, che in vece di dieci pistole il buon Mercatante n' avea ricevute quindici. Quindi prese occasione non di rinfacciarmi la compera delle bagatelle, essendo persuaso, ch'io non le stimava più di lui; ma d' istruirmi di molte cose, che non s' apprendono su i libri.

Per vero dire mi spiacque d'esser stato gabbato così grossolanamente; e n'ebbi in certo modo rossore. Non vi vergognate, ei mi disse; la vostra ignoranza fu più vergogna a chi v' ha ingannato, che a voi medesimo; perocchè vi siete di lui fidato senza averlo conosciuto giammai. Questa è una disgrazia comune a tutti gli uomini, i quali hanno bisogno d' altro studio, che quello della virtù, e d' altri principj, che quelli dell' innocenza, per saper vivere, e regolarsi nel Mondo. Non basta a un uomo dabbene lagnarsi di coloro che non lo rassomigliano; bisogna, ch'ei sappia guardarsi da' loro artifizj. Come v'ha una scienza, ch' insegna a far del bene agli altri; ve ne ha una altresì da cui s'impara ad ischivare il male, che possiamo da-

gli altri ricevere. Questa a voi manca; ma un pò di sperienza farà, che presto ne diveniate maestro.

Risposegli io, che m'increscea unicamente d'essere stato burlato sotto apparenza di bontà, e di virtù. Voi lo sarete più d'una volta, ei soggiunse se crederete sempre così a prima vista, Questa scienza di cui vi ragiono, consiste in saper distinguere l'esteriore, che di sovente inganna; o almeno di diffidare ragionevolmente di chi non si conosce abbastanza. Per quanta arte si usi in mascherar il vizio; questo non regge lungamente all'esame d'un occhio retto, ed attento. Egli ha de' contrassegni poco comuni colla virtù; e non si pena molto a rilevarne la differenza.

Soggiunse il Visconte, che queste regole erano generali, e riguardavano tutti gli uomini: ma che rispetto a' Mercatanti in particolare ve ne avea delle altre più facili ancora da osservarsi; che la frode, e la superchieria erano passate in uso in questa professione, ciocchè la rendeva meno pericolosa; che non s'entra mai in una bottega senza armarsi di precauzione, e non avviene di restar gabbato se non se a quelli, che vogliono esserlo, poichè tutti sono prevenuti del pericolo.

Questa lezione mi fu molto proficua; attesocchè farne potea l'applicazione a mille occasioni, che si presentano alla giornata. Se io era semplice assai per essere facilmente burlato, il Cielo m'avea dato un buon senno per non esserlo, che una volta sola; voglio dire, che ragionando sopra quanto mi succedeva, faceva, che il passato mi servisse di norma per l'avvenire.

Quanto alle cinque pistole di più dell'accordo da me date al Mercante, come non era se non se un errore di conto, supponeva Milord, che le avrei ricuperate; e consigliommi di tornare sul fatto alla Bottega. Così feci; ma tutto quello che potei ottenere fu un regalo di buone parole, e di politezze più che prima obbliganti; alle quali aggiunse il Mercante giuramenti, e proteste di non essere stato di soverchio pagato, e che eravamo tutti e due troppo giusti ne' nostri calcoli per aver preso uno sbaglio così notabile.

Sebbene la pratica del Mondo di giorno in giorno m'

illu-

illuminasse di più, e di profitto parimenti mi fosse l' essere qualche volta ingannato; nondimeno mi vergognava sempre mai, se m' avveniva in qualche nuovo inganno, cui non avessi preveduto. Il Visconte, che mi considerava come suo figlio, e che desiderava di veder riformate le mie idee, e incivilite le mie maniere, mi sollecitava ad uscire ogni giorno di casa, e di visitare i luoghi più notabili della Città. Mi esortava a insinuarmi nelle conversazioni, e si prendeva piacere di sentir dalla mia bocca le osservazioni che da me facevansi sopra qualunque oggetto mi si affacciasse.

Siccome ei non sapeva il Francese, dicevami d'aver bisogno delle mie relazioni per farsi una qualche idea del paese, e pregandomi di riferirgli esattamente persino le cose più minute, fingeva di ricever da me per favore ciò, che unicamente cercava per mio profitto.

Comecchè non sospetasse nè poco, nè molto della mia tenerezza per sua figliuola; s'era accorto non per tanto, ch' io la rispettava all' eccesso. Si valse di questo mezzo per accelerare la mia coltura ordinando a lei di riprendermi dolcemente, allorchè mi vedesse mancar in politezza; e ciò ella fece per modo, che fu superiore l' evento alla sua aspettazione medesima.

Io non compresi a primo tratto qual fosse l' intenzione di Fannì; e sorpreso di vederla trattar meco fuori del suo costume; cercai per qualche giorno la cagione di questa nuova condotta. Mi parve d' averla penetrata, considerando, che al desiderio di ubbidire agli ordini di suo Padre, che già m' immaginava esserne stato il primo motivo, si univa in lei una secreta riconoscenza per le mie attenzioni, che bramar le faceva di vedermi perfezionato al più presto. Questo fu uno stimolo, che m' eccitò maggiormente a cercare ogni opportunità d' istruirmi; e quindi mi feci introdurre da alcuni Inglesi nelle migliori conversazioni, ove mi fu data una scuola, che mi fece profittare mirabilmente.

LIBRO OTTAVO.

I Francesi sono gentili, bisogna accordar loro questo titolo, che meritano giustamente; ma lo sono in particolare verso i forestieri. Non saprei pertanto come diffinire questa loro gentilezza. Essa non consiste solamente nelle maniere esteriori, che sono graziose, ed obbliganti: ma si diffonde persino ne' loro sentimenti, o almeno in un foggia singolare d'esprimersi, che propria soltanto è di loro. Se tutte le proteste di amicizia, di stima, e di zelo, che profondono, fossero sincere, bisognerebbe considerarli gli uomini più perfetti del Mondo.

Appena entrai in una delle case principali, ove il mio compatriota condotto m' avea, che la sola raccomandazione d'esser Inglese, e figlio naturale di Cronvello bastò per farmi esigere le più obbliganti finezze.

Mi fu dimandato da quanto tempo addietro io fossi giunto a Roven, e avendosi inteso, che erano omai quindici giorni, mi si fecero mille rimproveri per essermi tenuto sì lungamente nascoso. Io dovea far avvisare del mio arrivo tutte le Case della Città, che si sarebbe prevenuta la mia visita. Qual perdita d' aver conosciuto sì tardi un Soggetto del mio merito!

L' esibizioni, che fatte mi furono, avrebbero bastato a' miei bisogni per tutto il corso di mia vita, se i fatti corrisposto avessero alle parole. Si fece plauso al mio buon garbo; e intanto ch' io stava ammutolito nella prima sorpresa cagionatami da tali e tanti complimenti, tre o quattro Dame ragionavano tra esse con vantaggio di mia persona, e mi attribuivano delle qualità, ch'io non sapeva di possedere.

Confuso da questa profusione di favori, ch' io ricevea senza meritarli, al fine in poche parole mi espressi, ma vivamente. Subito ammirossi il mio spirito, tuttochè avessi dette le cose più comuni; e le quattro Dame ricominciarono il mio elogio con nuove frasi le più obbliganti e graziose.

Confesso il vero, che sentendole a continuare d'un' aria

aria seria; e considerando esser elleno persone d' un rango distinto, cui nulla importava l' ingannarmi, ne rissentiva un interno piacere, vedendomi lodato da bocche sì belle. Mi persuasi altresì d' essere stato favorito dalla natura più di quello credeva; e così per qualche momento m' avvenne d' esser il zimbello dell' amor proprio. Ma portò il caso per mia fortuna, che un' altra Dama della Città venuta a render la visita alla Padrona di quella casa, fu introdotta nella Sala, ov' era la Brigata. Le si andò incontro per riceverla; e in quell' atto di muoversi intesi distintamente una delle quattro Dama dir sotto voce alla sua vicina: quel giovine Inglese è ben goffo.

Restai quasi colpito da folgore a queste parole; e la vergogna mi coperse il volto di rossore. La Dama non se ne accorse; e ciocchè è più stravagante, rivolgendosi a quella, ch' all' ora arrivava, tornò a lodarmi sul tuono di prima. Questa doppia figura m' irritava; e già era in procinto di lagnarmene; ma non lo feci per gastigare me stesso. Un' altra volta, dissi fra me, imparerò a non essere così semplice; e mi servirà questo caso d' esempio, onde non credere sì facilmente a' discorsi, ed alle azioni degli uomini, poichè sono eglino naturalmente perfidi, ed ingannano per vizio anche senza interesse, o motivo.

Mi riuscì non ostante di vendicarmi prima, che finisse la conversazione. Non apersi bocca, finchè si fecero elogj al mio merito; e finchè si parlò delle mode, o della Storia di que' tempi. Una seria riflessione, che uno della brigata fece a proposito, diede occasione ad un trattenimento più sensato.

Il soggetto; di cui trattavasi, era a portata del mio sapere; e dispiacendomi di passar per un idiota; feci tal violenza alla mia timidezza, che cominciai io pure a porre in mezzo qualche mio sentimento. Cresceva il mio coraggio a misura, ch' io continuava a favellare, e mi distinsi con molte erudizioni, che la memoria de' miei studj sul fatto mi suggerì. M' avvidi d' esser ascoltato con piacere; e gettando qualche occhiata di tempo in tempo sovra colei, che m' avea più scher-

nito

nito che lodato, ebbi la soddisfazione di scorgere nel suo volto un'apparenza d'ammirazione, e di sorpresa.

Nel congedarmi, ognuno a gara mi diè nuovi saggi di stima, quai forse erano più sinceri de' primi, ma non meritavano la mia riconoscenza; nè lusingarmi potevano quelle lodi, che mi venivano da un labbro adulatore e bugiardo.

Il mio avvenimento parve piacevole al Visconte; e a me fu parimenti di profitto. Lo sforzo da me fatto in quell'occasione per discorrere con libertà mi cagionò un' arditezza, che non avea più sentita per lo addietro. Dopo che io era giunto in Francia; cioè, da che cominciava a conversare cogli uomini, avea provato mai sempre un interno increscimento di vedermi confuso alla presenza loro senza potermi rimetter giammai.

Comparivami sul volto in timidezza, e in tutti i movimenti del corpo. Non è già, che io fossi timido per natura, anzi all' opposto l' indole mia era intrepida, e risoluta; e non perdeva mai la libertà del mio spirito, e del mio discernimento. Ma appunto quest' era il mio dispiacere di pensar giusto, e sodo in ogni occasione; e di non poter esprimere i miei pensieri con quell'aria libera, e franca, che dà peso alla saviezza, e alla ragione.

Se m' avveniva di trattar con uno sciocco, o con un ignorante, io distingueva a prima vista il suo debole, e la mia superiorità sovra di lui; ma ciò non ostante in sua presenza a gran pena apriva la bocca, o sosteneva i suoi sguardi. Ogni menomo suo movimento mi sconcertava; e quasi tremar mi faceva nel punto stesso, che rendevagli nel mio cuore giustizia, considerandolo, qual era di fatto. Ringrazio lo scherno di quella Dama, che mettendomi al puntiglio di smentirla, tutte al cuore mi raccolse le forze per vincere una debolezza, di cui mi vergognava io medesimo.

Questo riflesso io non fo quì senza ragione, anzi a bello studio ho riferite alcune circostanze della mia Storia per avere una precisa occasione di farlo. Un Leggitore illuminato potrebbe domandarmi senza dubio, come e dove ho potuto aquistare l' ardire, e la co-

stan-

ſtanza. che si vedrà nel progresso della mia vita; se non lo avertissi previamente per quali gradi ho perduti i pregiudizj della mia educazione.

Tornò a dire; contribuì moltissimo Fannì a rendermi colto, e polito. Baſtava, ch'ella m'accennasse qualche mio diffetto, o che lo condannasse, per eccitarmi a superarlo. L'attenzione sua corrispose così bene agli ordini di suo Padre, che da sola riconoscer deggio la celerità de' miei progressi. La mia premura per lei s'accrebbe all'eccesso per un caso avventuroso, da cui derivò, che mai dirò io? diciamo, la felicità di mia vita; imperocchè tutte le dolorose conseguenze, che portò seco, pareggiar non ponno il piacere, e la gioja, di cui m'aprì per sempre una deliziosa sorgente.

Il mio amore per Fannì s'era contenuto sin allora ne' limiti, che prescritti io m'avea nella Grotta. Non c'era momento, ch'io non sentissi la mia passione; e l'immagine sua, che sempre fissa mi ſtava nell'animo, non faceva, che fommentarla. Io la serviva attentamente, io procurava di soddisfare in qualunque cosa il suo genio; io mi ſtruggeva tra le mie fiamme senza che mai il cuor mio fosse dal labro tradito.

Non erami noto ciò, che avesse ella pensato, quando mi vide mutar siſtema nel trattare con esso lei nella Caverna; ma solo mi parve, che meco si contenesse con più riserva senza togliermi punto della sua prima bontà. Sapeva essa, e moſtravassene contenta, d'esser a me debitrice della sua vita, Suo padre le rammentava sovente queſta sua obbligazione, e la consigliava ad amarmi, come un secondo genitore, dicendole, ch'egli è quasi il medesimo, il dar la vita a qualcuno, e il sottrarlo alla morte.

Ah! diceva io fra me ſtesso, mentre ei teneva queſti discorsi in mia presenza, ah! volesse il Cielo, ch'ella piuttoſto mi considerasse come amante! Non mi curo d'un titolo, che diverebbe il suo cuore con altri. Ma non per queſto ardiva sperarlo; anzi era lontanissimo di farle un menomo cenno del mio affetto. Mi conteneva di crederla amica, se non amante; e dell'amicizia sua non mi lasciavano dubitare le finezze,

che

che continuamente mi faceva. Sdegni, risse, gelosie non turbavano la nosta pace; e quindi io me la passava tranquillamente per quanto è permesso ad un cuore, che non sente in sè stesso di che lagnarsi, ma che nemmeno possiede quanto desidera.

Qualunque fosse il disgusto, che ricevei dallo scherno mentovato; tornai non pertanto il giorno seguente alla medesima conversazione. Questa era composta delle stesse persone, le quali mi accolsero con graziosissime obblganti maniere niente meno della prima volta. Fatto coraggioso dal buon esito, che avuto avea la mia arditezza il giorno addietro, volli far anch'io la mia parte in tutto ciò, che si disse di più aggradevole; e mi portai così bene, che mostrando appertamente quelle Dame d'aver conceputa un'idea più favorevole del mio spirito, me ne diedero innanzi sera delle più veraci rimostanze.

Il carattere delle Dame Francesi, per quanto potei comprendere nel breve soggiorno, che feci in Francia egli è un composto di tutti gli estremi. Esse non sono indifferenti per cosa alcuna. O che disprezzano, o che buffeggiano, o che approvano, o che amano, o che odiano. Sono inesorabili, dove si tratti di metter in ridicolo gli altrui diffetti, e le più prespicaci del Monvo nell'iscoprirli in quelle persone, per cui non sono prevenute. Hanno elleno bisogno di tutta la politezza, ch'è come naturale alla loro nazione, per vincere il prurito, che hanno sempre di ridere, di burlare, e di diffendersi in certi motti ingegnosi, che più sono piccanti, quanto più bella è la bocca, che li proffferisce.

Tutto all'opposto se inclinate sono in favor di qualcuno, si lasciano persino acciecare dalla parzialità. Tutto è perfezione; tutto è virtù in cui esse amano. Sono tenere, e appassionate, lodano, approvano, ammirano; finalmente il loro spirito riceve la legge, dal loro cuore; e il cuore non ha legge, che ne moderi i trasporti.

Una delle quattro Dame, che schernito m'aveano il giorno avanti, quella medesima, che m'avea trattato

da goffo, si dichiarò in mio favore. Avveduto io me ne sarei prima di partire dalla conversazione, se fossi ſtato allora capace d'osservazioni, sì fatte; ma prendendo i suoi sguardi continui, e le proteſte di ſtima, che mi fece più d'una volta sotto voce, per politezze ordinarie, me ne ritornai all'Albergo, lasciandola in dubbio, se veramente inteso avessi il linguaggio delle sue particolari finezze.

Non passò quasi giorno alcuno, che non capitassi à queſta gentile Brigata. Le politezze della Dama, i cortesi suoi sguardi, gli elogj suoi divenivano ogni giorno più sensibili; e l'unico effetto, che in me produssero, fu di farmi obbliare internamente la prima offesa.

Finalmente essendo io un giorno in compagnia di Milord, vennero ad avvertirmi, che un Lacchè domandava di mia persona. Coſtui dopo avermi consegnato un biglietto sene andò senza attendere la riſpoſta; ed in ritornato presso Milord io apersi in sua presenza. Non v'era di scritto; che cinque o sei righe, e conteneva un'invitto, che mi lasciassi trovare la sera del giorno medesimo in certo luogo, ove sarei per ricevere i più vivi riscontri di ſtima da persona, che forse non mi parrebbe indegna d'essermi amica.

Milord si congratulò meco dalla mia buona fortuna; e giudicando queſt'avventura a proposito per me, consigliommi, che non facessi fallo di gire al luogo assegnatomi: al che risposi, che non avrei assolutamente mancato. A tutto ciò era Fannì presente, e moſtrava di non badarci. Ma uscito di camera il Visconte, e trovandomi solo con lei, osservai, che contro il suo coſtume se ne ſtava tacita e pensosa,

Il primo io fui a romper il silenzio, scherzando con volto ridente sulla fortuna, che avea di piacere a una Dama Francese. Ella mi disse d'un'aria timida; e fredda voi siete dunque rissoluto d'amar queſta Dama, e di accettare il suo invito? Il tuono di queſte parole mi sconcertò; le diedi un'occhiata; i noſtri sguardi s'incontrarono, e senza intender il perchè continuammo a riguardarsi scambievolmente in una maniera la più languida, Essa al fine abbassò gli occhi; e si tinse

se di rossore, quasicchè vergognata si fosse. Questa vista mi penetrò sin al fondo del cuore: mi alzai senza dir parola; e prendendo la lettera, ch'era aperta sulla Tavola, la feci in mille pezzi,

Il nostro silenzio continuò sin al ritorno di Milord, il quale entrando in camera restò sorpreso, veggendo per terra la lettera lacerata, Così, mi disse, fatte voi apitale delle grazie d'amore? al che risposi, che non essendo inclinato agl'intrighi amorosi, non volea mettermi al pericolo d' impegnarmivi; e che quella Dama non avendosi sottoscritta, in non era in obbligo di accettare l'invitto di persona non conosciuta.

Tornò esso a consigliarmi come prima; e mi addusse molte ragioni, per cui doveasi da me usare un tal atto di convenienza: sicchè io per finirla gli dichiarai apertamente, che gittava il tempo a persuadermi; e quel giornò a bella posta non volli uscire di casa.

L'osservazione, ch'io feci ad ogni atto, ad ogni movimento di Fannì, assicurommi, che soddisfatta ella era di mia condotta; e che il mio sacrifizio le piaceva. Non mi divenni perciò nè più ardito, nè meno rispettoso verso di lei. Mi bastava, e n'era contento, d'aver veduto negli occhi suoi un raggio di speranza; e di poter credere, che nota le fosse una parte de' miei sentimenti. Quando le usava qualche attenzione particolare, fra me stesso diceva; ella s'accorge certamente della premura, che ho per lei: ella la intende, e forse ha la bontà di approvarla. Qual destino mi prepara l'amore? Que' teneri sguardi, che l'altro giorno ella si lasciò fuggire dagli occhi, non sono forse superiori alle mie pretensioni? Non sarà mai vero, ch' io mi dichiari; sò il mio dovere, che m'impone un perpetuo silenzio; ma se ella ha qualche benigna inclinazione per me, perchè non dovrò io far di tutto per rendermene degno. Milord medesimo condannar non può sentimenti sì ragionevoli, e sì puri, Non può essere, che perfetta una passione, la quale non teme le censure d'un Padre, e non ostante è così timida, e rispettosa, che non ardisce scoprirsi neppure a chi l'ha fatta nascere. Quindi mi confermai nuovamente nelle

pri-

prime risoluzioni di tenere sempre mai l'amor mio tra questi confini di rispetto ed innocenza.

Mi avvenne il giorno appresso di sapere da chi m' era venuto quel biglietto. Trovandomi alla conversazione allora ordinaria, mi accorsi, che vi mancava una delle Dame solite. Un momento dopo il mio arrivo vennero ed avvertirmi, che un mio conoscente mi domandava alla porta. Scendo le scale, e trovo in fatti lo stesso Gentiluomo Inglese, che introdotto m' avea in quella casa.

Pregommi esso a volerlo seguitare in luogo poco lontano, ove desiderava d' intertenersi meco. Lo sollecitai a dirmene la cagione, ed io tengo, risposemi, una commissione, che per esser nuova riguardo a voi, vi parrà forse molto strana. Vi ricordate voi d' aver veduto alla conversazione una Dama di statura piuttosto grande, bruna, e ben fatta, la quale vi riguardò con tanta attenzione, che voi medesimo forse vi sarete avveduto dalla sua parzialità? Sappiate, ch' ella è un' amica mia; e da sua parte io sono quì venuto per lamentarmi in nome suo d' un' inguria che fatta le avete.

A parlare fuor di ziffra, io sono persuaso, che questa vi ami appassionatamente; e che si voglia servire del mezzo mio per unirsi con voi in amicizia. L' ingiuria pretesa, cui non m' ha voluto spiegare, me la immagino, un medicato, pretesto per impegnarmi a condurvi da lei, onde le diate una qualche soddisfazione proporzionata all' aggravio.

Io subito compresi di che ella si lagnasse. Non ostante per convenienza non feci parola all' amico d' aver ricevuta da lei una lettera: ma non avendo pur intenzione di stringer amistà con la medesima; lo pregai di far egli seco lei le mie scuse, assicurandola, ch' io era più sfortunato, che colpevole nell' averla; offesa, poichè non c' era concorso il voler mio, e che il suo carattere, e il merito suo accettar la potevano del mio più sincero rispetto. Questo non basta, soggiuns' egli, io ho promesso assolutamente di condurvi da lei, Bisogna, che disimpegnate la mia parola, e passar non facciate gli

In-

Inglesi per uomini rozzi, ed incivili. Tali furono le sue insistenze, che m'indussi a compiacerlo.

M'informò egli tra via esser quella una Dama ricchissima, cui s'aggiungeva per renderla rispettabile l'esser vedova d'un Consigliere del Parlamento; e consigliommi da buon amico a prevalermi d'occasione sì favorevole al stato mio qual eragli noto, perchè io non avea le medesime ragioni ci Milord Axminister per nascondere il mio nome.

Giunti alla casa della Dama, entrammo in un appartamento riccamente fornito. L'amico, che la frequentava ogni giorno, credevasi promesso d'introdurmi senza passar parola; ma unò strepito confuso, ch'usciva dall'anticamera, ci obbligò a fermarci un momento per saper ciocchè fosse. Tendemmo l'orrecchio, e sentimmo la voce di due persone che parlavano con calore, e ripetevano bene spesso il nome dell'amico.

Questi curioso s'avvanzò più ottre per ricavar qualche cosa da una conversazione, in cui pareva anche esso interessato. Dopo aver ascoltato qualche tempo alla porta, mi si accostò benedicendo il Cielo, che lo avea condotto cpportunamente colà, per intendere una trama, che si ordiva contro di lui. Usciamo presto, ei mi disse; in questa casa non metterò piede mai più, e mai duole vivamente d'averci condotto voi medesimo.

Nell'uscire mi palesò il suo vero nome, che fin allora non mi era noto. Si chiamava egli Milord Omerson; il quale era venuto a Roven tre mesi addietro, avendo dovuto abbandonar l'Inghilterra per sottrarsi allo sdegno di mio Padre da lui mortalmente offeso. Nessuno sapeva il suo nome, nè il carattere suo eccettuata quella Dama, il cui fratello avea conosciuto a Londra. Questi nomavasi il Signor di Lallin. Il quale, nel partire, che fece da Londra Milord Omerson, date gli avea lettere di raccomandazione per sua sorella. Capitato a Roven Milord avea stretto con questa Dama un'amicizia sì intrinseca, che la mise a parte de suoi più gelosi segreti, Ella era generosa, di buona fede, e d'un tradimento incapace, ma il fratello

lo era un perfido; che fondò la speranza di sua fortuna sulla roviua di Milord Omorson.

Quando seppe dalle risposte della sorella, che questo Signore era giunto a Roven, s'introdusse nella Corte di Londra, e trovò la via di presentarsi a mio Padre. Gli fece intendere, come a lui era noto il luogo, ov' erasi ritirato il suo nimico; e s' impegnò di darglielo nelle mani per la summa di quattromile lire sterline. Era mio Padre un uomo implacabile nel suo rissentimento, onde accettò prontamente un'offerta, che gli porgeva l'occasione di vendicarsi. Ma avendo voluto esser informato del ritiro di Milord, e de' mezzi, che Lallin divisava d'impiegare à tal fine, formò sù 'l di lui progetto un disegno di maggior estesa;

Pensava Lallin unicamente di ritornar in Francia, e d'arrestare secretamente Milord Omerson d'accordo co 'l Capitano di qualche Vascello Inglese, che opportunamente si ritrovasse nel Porto di Roven. In fatti non gli sarebbe stato molto difficile il condurre sotto qualche pretesto quel Signore nel Vascello, e farlo ritenere a forza senza che alcuno lo risapesse.

Approvò mio Padre questo piano; e credendone facile l'esecuzione, pensò di valersi di questo mezzo medesimo per arrestare in un colpo dodeci, o quindici desuoi mortali nemici, ch'erano parimenti in quella Città ritirati. Ne fece parola a Lallin; e questo scellerato si prese tal impegno con franchezza, sperandone forse una più grossa ricompensa. Così il dissegno particolare d'un perfido, divenne tosto un' intrapresa considerabile per l'interesse, che vi prendeva il Capo d'una Repubblica la più potente dell'Europa.

Lallin per assicurarsi dell'evento, fece intendere a mio Padre, che potrebbesi correr qualche risicco, servendosi d'un Vascello ordinario, oltre la difficoltà di arrestare, e di far la guardia a tante persone sovra un piccolo Legno mercantile, il quale non ha altro comunemente, che cinque o sei marinari di equipaggio. Gli propose pertanto, che meglio sarebbe far partire espressamente da Londra due de' più gran Vascelli, che navigar possono solla Senna persino a Roven: e di met-

tervi sopra oltre le merci, che servirebbero di pretesto al viaggio, un buon numero di soldati bravi, e coraggiosi sotto l'abito di marinari, onde non solo facessero la guardia a' prigionieri, ma li arrestassero eziandio, e il conducessero ne' Vascelli. L'ordine di questo progetto parve plausibile a mio Padre, e fece apprestar secrettamente quanto era necessario per eseguirlo. I due Vascelli partirono da Londra; e Lallin presa la volta di Dieppe per trovarsi a Roven prima del loro arrivo era entrato in Città il giorno medesimo, che Milord Omerson mi condusse da sua sorella.

LIBRO NONO.

AVea ben ragione Milord Omerson di ringraziare il Cielo per la fortuna, d'aver inteso in gran parte il dettaglio di questa trama. Sebbene egli avesse potuto giudicare dalle obbiezioni, che faceva la sorella di Lallin a sì nero attentato non esser ella d'accordo, pure non mi parlò più di amendue, ehe con termini di sdegno, e d'abborimento. Un'ora incirca si trattenemmo insieme; e già eravamo per separarci, egli per prendere le sue misure contra la perfidia de' suoi nemici, ed io per darne parte a Milord Axminister; quando un servo della sorela di Lallin venne a dirgli, che la sua Padrona lo domandava con premura. Questa chiamata a primo tratto lo mise in disordine, dubitando, che fosse ella un'arte di Lallin per arrestarlo. Ma considerando poi, che egli era arrivato quel giorno medesimo, che i Vascelli non erano ancora a Roven, risolvè d'andarvi, sperando di scoprire qualche nuova circostanza, che servisse di lume alla sua direzione.

Mi domandò se lo volessi accompagnare. Io non poteva dispensarmene con onore, trovandomi in debito d'assisterlo in caso di qualche disgrazia. Trovammo la sorella di Lallin, che ci espettava con impazienza. Suo fratello era uscito poc'anzi; onde avea subito manda-

to

to a chiamare Milord Omerson per informarlo da buon' amica dell' insidie machinate a' suoi danni. Non s' immaginava essa di vedermi in di lui compagnia; ma benchè mostrasse d'averne soddisfazione, pregommi a permetterle, che dicesse due parole a Milord in disparte; e questi soggiunse, che poteva spiegarsi liberamente in mia presenza, poichè non v'era segreto, che non fosse disposto a comunicarmi.

Questo fu un grande imbarazzo per lei sapendo, esser io figliuolo di Cronvello: ma avendola assicurata Omerson, che temer non si poteva de' fatti miei quand' anche si trattasse di mio Padre medesimo, gli raccontò ella con la più generosa franchezza il motivo del viaggio di suo fratello, e tutte le circostanze, cui Milord non avea potuto intendere perfettamente.

Ho procurato, soggiunse, a tutto mio potere di fargli abbandonare l'abbominevole impresa, e lo sgridai accerbamente; di che egli irritato mi minacciò di levarmi la vita colle sue proprie mani, se lo avessi tradito. Ma quand' anche incontrar dovessi mille volte la morte, non sarà mai vero, ch' io taccia un' affare, che tende contro la vostra vita, e che non faccia in questa occasione quanto saprà suggerirmi l'amicizia, e l'onore.

Una condotta sì nobile e generosa fece perdere a Milord Omerson quel pò di rissentimeto, che di primo tratto avea conceputo contro quella Dama. Ringraziolla vivamente, e facendo sembiante di esser al di lei zelo unicamente obbligato di tali notizie, ne ricavò da lei tutti que' lumi, che contribuir potevano alla propria sicurezza. Non essendo egli il solo, contro cui si machinava, le domandò, se avesse rilevato da suo fratello il nome di quelli, che erano compresi nell'ordine di Cronvello. Nomonne ella alcuni, di cui si ricordava, tra quali v' era il Visconte d' Axminster.

A questo nome io regger non potei senza fremere per lo sdegno. Non sapeva comprendere, come mio Padre fosse informato, che questo Signore era a Roven, mentre con tanta diligenza avea nascoso il suo nome,

e quasi mai non era uscito di casa. Non ebbi alcun dubbio, che la sua sentenza non contenesse anche la mia, e m'immaginai, che la sorella di Lallin non ne facesse parola per timore di troppo funestarmi.

Quindi le domandai, se si sapeva, che Milord Axminster fosse a Roven. Non v'è chi no 'l sappia, rispose, e Milord Omerson confermommi lo stesso. Ragionossi tra noi lungamente sulle misure, che doveansi prendere per la nostra comune sicurezza. La strada più breve si era di denunciare Lallin, onde pagasse pubblicamente il fio del suo tradimento. Ma il riguardo di sua sorella ci fece sospendere questa risoluzione, e ci riservammo di pensar meglio su quest' affare insieme co' nostri Compatrioti, i quali aveano con noi comune il destino.

Prima di lasciar questa Dama, mi tirò essa in disparte, e lagnossi come del poco conto, ch' io faceva, della sua stima, avendo disprezzato l' invitto che fatto m'avea nel biglietto scrittomi il giorno addietro. Io l'assicurai, che non cedeva ad alcuno in istimarla, e riverirla, e che mi sentiva prevenuto con tanto vantaggio di sua persona, che non v'era bisogno di aggiunger nuovi stimoli alla mia inclinazione.

L'aria naturale e rispettosa, che accompagnò le mie parole, fece impressione, su 'l di lei spirito. Io mi fo giustizia, soggiunse; sò di non meritare, che spezziate le catene d'un' altra per assoggettarvi alle mie; ma ciocchè mi dite oggidì, potevate dirmelo anche jeri, Credete voi, che non costi qualche cosa a una persona del mio sesso; quando s'induce a far certi passi.. e non è egli preciso dovere d'un uomo onesto di corrisponderle almeno con civiltà? Questo rimprovero mi parve così giusto, e ragionevole, che le domandai scusa del mio mancamento, e la pregai di continuarmi gli effetti di sua bontà, che sarei sempre contentissimo di meritarli.

Tornò Milord Omerson, che per convenienza s'era ritirato. e si congedammo da lei. La disgrazia, che le successe due giorni appresso non mi permise di rivederla per qualche tempo. Ho fatto male, mi disse

Mi-

Milord nell' uscire, l' interompere così presto la vostra conversazione con quella Dama gentilissima. La smania, in cui m'ha posto un tal caso, non m'ha permesso d'aspettare più a lungo. Non è il mio interesse solamente, che mi solleciti; ma quello altresì di venti persone d'onore, a cui lo stesso pericolo sovrasta.

Risolse perciò di rendere tutti avvertiti, onde si radunassero in Casa di Milord Axminister per deliberare d'accordo il come regolarci, Esso corse di volo a dar quest'ordine al suo cameriere, e poscia accompagnommi al mio Albergo.

Restò sorpreso il Visconte, che il suo nome divulgato si fosse per la Città; e che già corse fossero le nuove sino in Inghilterra, che soggiornava egli a Roven. Ma strabiliò più assai, quando Milord Omerson gli scoperse il suo nome, e lo informò del pericolo comune. Nel primo impeto dell'ira proruppe in mille imprecazioni contro la tirannia di Cronvello; e questo caso rittoccando le antiche piaghe, che ancora ben chiuse non erano, cadde in una malincoria sì profonda, che da quel tempo in poi non vidi mai su 'l suo volto un'apparenza d'allegrezza.

Già erano capitati sette o otto Inglesi a tenore dell' ordine corso; e quando intesero il pericolo, che li minacciava, tutti d'accordo proposero di far arrestare Lallin col braccio della Giustizia. Milord Omerson durò faticamo a riverili de tal pensiero, mettendo loro in vista la generosità della sorella del traditore, alla quale eravammo debitori della nostra vita; e che per l'onore del nome inglese non si dovea procedere contro i doveri della riconoscenza, Voi vedete, diceva io, che risapendosi l'infammia di Lallin, ne patirà grave scorno anche la sorella, e tutta la di lui riguardevole Famiglia.

Milord Axminister suggerì, che lo spediente più sicuro si era di partire da Roven, ma non trovò chi lo secondasse, perchè quasi tutti erano in quella Città stabiliti. Il Signor VVilliam Cromby propose l' unico mezzo, che fu approvato da tutti. Questo fu di pubblicare per tutta la Città il disegno di Cronvello,

come se alcuno di noi ne fosse ſtato informato da qualche amico di Londra, moſtrando di non sapere, che Lallin avesse parte nell'intrapresa. Egli era certo, che queſta necessariamente sarebbe ita a vuoto, quando fosse ſtata discoperta, e che ciascuno di noi avuto avrebbe allora un diritto leggittimo di prender pubblicamente i mezzi più opportuni per la noſtra salvezza. Si appigliammo a queſto partito, che sortì un esito favorevole per noi; ma nel tempo ſtesso produsse un altro effetto funeſto, che ammareggiò sensibilmente il noſtro primo contento.

Il Governatore di Roven avendo inteso dalla pubblica fama, e dalla voce de' noſtri Inglesi medesimi la trama scellerata, che si ordiva contro di noi, fece correr immediate gli ordini rigorosi all' imboccatura del Fiume, ed al porto altresì, onde si essaminassero con la più diligente attenzione tutti i Vascelli ſtranieri, che vi capitassero. Quindi rinnovò le proteſte della sua ſtima, e della sua protezione a tutti gl' Inglesi, che allora in quella Città si trovavano. I medesimi Cittadini si scossero gravemente, sentendo, che in mezzo alle loro muraglie noi correvammo rischio della vita, e queſto riflesso aggiungendo ſtimoli al zelo naturale, che hanno i Francesi per i Foreſtieri, non vi fu pur un solo, che non fosse dispoſto a servirci da difensore.

Solamente il traditore Lallin mirava d' un occhio bieco queſto movimento, che facevasi in favor noſtro. Benchè avessimo taciuto il di lui nome; era però egli persuaso, che sendoci nota la trama, ene sapessimo parimente l'autore. Non potendo sospettare, che di sua sorella, sgridola villanamente, che l'avesse tradito; e trasportato dalla rabbia di veder fallite le sue speranze, le menò un colpo di spada, che per poco non gli tolse la vita. Fuggì dopo queſto misfatto, e per sua fortuna trovò a Dieppe un Vascello pronto a far vela, sul quale imbarcandosi ripassò in Inghilterra.

Pubblicatasi toſto la disgrazia di queſta generosa Dama, non tardò molto ad iscoprirsene la cagione. Essa medesima la disse a chi la volle sapere. Tutti gl' Inglesi

glesi si credettero obbligati a darle i più vivi contrassegni di riconoscenza. Io non la rividi più, perocchè partimmo pochi giorni dopo la sua ferita; e ci vennero a Bajonna lettere di Milord Omerson, da cui rilevammo la di lei guarigione, e la fine di questa fatale avventura.

Giunsero i due Vascelli al Porto di Roven, e da' contrassegni furono subito riconosciuti. Il Governatore fece arrestare i Capitani, ma questi negando ostinatamente, e non bastando le prove, che si aveano, per convincerli, gli convenne lasciarli in libertà. Il Ministro di Francia informato di questo fatto, ne fece le sue doglianze con il Prottetore d'Inghilterra. Costui gli protestò costantemente di non saperne nulla, e finse di rissentirne il più vivo rincrescimento.

Questo caso indusse Milord Axminister ad accelerare la sua partenza. Noi partimmo da Roven, dopo avervi soggiornato qualche mese; e avendo saputo di certo, che il Re Carlo era passato sulle Frontiere di Spagna, si indirizzammo a quella volta. I nostri cavalli erano sì vigorosi; e le nostre vetture sì comode, che facemmo il viaggio così presto, come lo si fa per mare col favore d'un buon vento. Non si fermammo in Città alcuna, se non quando il bisogno ci astringeva, e poche ne trovai in questo gran tramito di paese, che pareggiassero Roven, o in grandezza, o nel numero degli Abitanti.

Il soggiorno di quella Città coltissima aveami in guisa tale aperta la mente, che alfine io parlava, e pensava come gli altri uomini. I vizj più non mi faceano apprensione, avendone già conosciuta la sorgente nella corruzione della natura, e sapea molto bene, che variano essi a seconda degli umani pensieri.

L'unica cosa, che ammirai nel mio viaggio fu il vedere per lo spazio di due cento leghe tanta diversità nel tratto, nel vestire, e nel linguaggio d'un popolo, ch'è soggetto a un medesimo Monarca, che professa una religione medesima, e che segue le medesime leggi. La mia lingua non era ben intesa in tutte le campagne di Normandia, del Poitù, e d'altre Pro-

vincie, che dovemmo attraversare. Io domandava di tempo in tempo, se fossi ancora in Francia; tanto diversi, e stravaganti erano i dialetti, che quà, e là si parlavano.

Se si eccettuano le persone di un certo rango distinto in tutte le Città di questo gran Regno, che ho scorse, il resto del popolo è composto di uomini rozzi, che non parlano una lingua fissa, e che non hanno nè giusto, nè uniformità nel vestito, o nel portamento; cosicchè può dirsi con una verità, che in Francia non vi sono altri veri Francesi, se non que' pochi, che sono alla testa degl'altri, e d' un carattere sono di gran lunga superiore alla plebe.

Giunti a Bajonna, si facemmo condurre secondo il nostro solito al miglior Albergo della Città; e la priMa nuova, che ci pervenne all' orecchio nello smontare, ella si fu, che il Re d' Inghilterra vi era capitato due giorni prima. Gran Principe! proruppe a questo avviso il Visconte, a che segno io veggo abbassata, la tua grandezza in tempo, che i tuoi Palagi, e il tuono Trono sono occupati da Ribelli, e da scellerati? Egli vi era incognito. La di lui Corte non passava di molto quella del Visconte, il quale avea preso a Roven quattro Lacchè, e uno scudiero.

Era così voglioso Milord di abbracciarle le ginocchia del suo Padrone, che non si curò di rimettersi delle fatiche del viaggio. Univasi al suo zelo la curiosità; perciocchè non lo avea più veduto, essendo tornato in Inghilterra dopo la morte di Carlo Primo. Si fece introdurre sul fatto nel suo appartamento; e chiese udienza col proprio suo nome. Subito gli fu accordata; e volle pure ch'io gli tenessi compagnia.

Tutta l' esperienza da me aquistata a Roven, e per viaggio non bastò per difendermi da una secreta sorpresa nell' atto, che m' avvicinava alla camera di questo gran Re. Ciò non era timore, ma un sentimento confuso, in cui si univano insieme tenerezza, compassione, e rispetto. La sua disgrazia in una volta, e la grandezza sua mi s' affaciavano alla mente. V' era ancora nel fondo del mio cuore un resto di quell'impres-

sione,

sione, che fatta m' avea la morte sanguinosa di suo Padre quando m' era ſtata descritta dalla mia, genitrice.

Entrai nella sua camera, come s'entra in un Tempio. Egli era in piedi, che discoreva con due Inglesi della sua Corte. La sua fisonomia era sì dolce, ed amabile, che tutto mi consolai al solo vederlo. Aveano però gl' occhi suoi un non so che di melanconico, e di tordibo; effetto senza dubbio dell' inquietezza, in cui lo tenevano continuatamente le proprie sciagure.

Si gettò il Visconte a' suoi piedi. Esso lo sollevò, abbracciandolo amichevolmente Milord, gli disse con molta grazia, e dolcezza, noi non ci conosciam, che di nome; ma se voi avete tanto interesse per la mia persona, quanta ſtima io nutro per voi sulle relazioni, che ho del merito voſtro, non tarderemo molto ad esser amici. M' è nota una parte delle voſtre disgrazie; e mi feci ſtupore più volte, ch' essendo un anno, e più che mancate da Londra, non abbiate pensato di cercar un ricovero alla mia Corte. Se questo disegno in oggi quì vi conduce, ſtiate sicuro, che non vi pentirete giammai d'aver mal impiegata la voſtra confidenza.

A queſto obbligante discorso Milord rispose in una maniera la più rispettosa, proteſtandogli, che avea tardato cotanto a far il suo dovere per motivi giuſtissimi, che fermato lo aveano in Inghiltera. Poscia gli dichiarò d'un tuono affettuoso il zelo che avea per la sua causa: l'impazienza, con cui veniva a servirlo; e gli offerì la disposizione assoluta delle sue soſtanze e della sua vita, come al suo Re legittimo, e al suo sovrano Padrone.

Ah! Milord, soggiunse queſto Principe sospirando; anch' io mi sacrificherei volontieri per liberar la noſtra povera Inghilterra da' Tiranni, che la opprimono! Quando aprirà ella gli occhi per riconoscer un Re, che darebbe il suo sangue per renderla felice? Ma io riguardo l'arrivo d' un Soggetto, qual siete voi, come un presagio di buona fortuna. Chi sà? La sua disgrazia, e la noſtra non sono ancora senza rimedio.

Quindi si fece informare da Milord di mille particolari-

larità, che riguardavano l'interesse comune. Intese d'istupore il pericolo, cui eravamo stati esposti in Normandia. Ci disse d'aver corso egli medesimo de' rischi consimili; e ci assicurò, che senza il soccorso del Cielo avrebbe dovuto soccombere più d'una volta all'insidie, che si resero contro la sua vita. Dopo una conversazione assai lunga si rivolse a Milord dicendogli cortesemente, che essendo egli fresco dal viaggio avea per conseguenza bisogno di riposo, e che prendesse pure il suo comodo, mentre non mancherebbe altro tempo di trattar insieme di materie più gravi.

Io non volli uscire dalla Camera senza prima abbracciare le sue ginocchia. Questi è un giovane, gli disse Milord, cui nulla manca, se gli si eccettua suo Padre, per meritar il titolo di vostro Servitore. Egli è un figliuolo di Cronvello. Un figliuolo di Cronvello! sclamò il Re in atto di stupore. Sì, Sire, continuò il Visconte con la medesima bontà; ma un figliuolo degno di Padre migliore, e qual io potrei desiderar a me stesso.

Sul fatto gli narrò in iscorcio la Storia di mia Madre, e la mia: e terminato ch'ebbe di dire, egli chiese il Re qual fosse il nome di mia Madre. Il Visconte a bella posta non lo volle accennare; attesocchè essendo ella stata la favorita del Re suo Padre non gli sembrava dicevole il ravvivare una tale rimembranza al figliuolo. Ma costretto dall'insistente curiosità del Monarca rispose, che si chiamava Madama Cleveland.

Dio buono? che mi dite voi? sclamò il Re. Già me lo immaginava. Presto, che si chiami il buon uomo di Cleveland, che questa novella lo colmerà di allegrezza. In così dire ordinò a uno de' suoi Gentiluomini, che andasse a chiamarlo; e questi era il Padre della mia cara Genitrice.

Intanto, che si andava ad avvertirlo, c'informò, che questo dabben'uomo (così lo chiamava) era uno de' suoi più fedeli seguaci; che lo divertiva qualche volta colle Storie de' tempi passati; ma che specialmente gli ripeteva bene spesso gli amori di sua figlia col Re di lui Padre, i di lei impegni con Cronvello,

i ten-

i tentativi da lei, fatti inutilmente per rientrare nella Casa Paterna, e il dolore, ch' egli medesimo avea provatto in appresso per non averla accolta; che perduti tutti gli altri suoi figliuoli, non avea risparmiata diligenza per aver traccia di lei, e che non avendone mai saputo nuova non cessava di rimproverar a sè medesimo la di lei perdita trattandosi da barbaro, e da inumano.

Terminava il Re di dire, quando entrò il Signor di Cleveland, il quale non era prevenuta dell' accidente. Per dir vero la vista di questo buon vecchiardo mi commosse. Lo riguardai con avidità; e il solo rispetto, che doveva al mio Re, mi trattenne di corrergli addosso per stringerlo tra le mie braccia. Cleveland, gli disse il Re, che mi darete voi, se vi so trovare vostra figliuola? Ah! Sire, ei rispose con le lagrime agli occhi, il Cielo non ha riserbata all'età mia sì bella fortuna. Nò, vostra figlia medesima, soggiunse il Re; ma qualche cosa, che le rassomiglia, e che più congiunta non le può essere. Voltatevi, e abbracciate questo giovine, che è figliuolo di lei, e di Cronvello.

Se il nome di sua figliuola aveà fatta a primo tratto una tenera impressione nel Signor di Cleveland, parve, che quel di Cronvello subito la distrugesse. In vece di accostarmisi, rinculò bruscamente qualche passo; e si pose a squadrarmi con attenzione. Il Re intanto riguardava con piacere i di lui atteggiamenti. Teneva esso una gamba avanti, e tutto il suo corpo poggiava su quella di dietro. Stavà guardandomi con gli occhi tesi; e non pareva pur commosso come se nel rimirarmi indurito si fosse il suo cuore: ma la natura intanto lavorava internamente per intenerirlo. Cominciavano a comparirgli sul ciglio le lagrime; e la mia smania, e il mio rossore finirono di superarlo.

Ah! Sire, sclamò egli rivolgendo uno sguardo verso il Re, e poi gettandomi le braccia al collo, permettetemi, ch' io me lo stringa al seno mille volte. Se questo è figliuolo del Carnefice del mio Signore, egli è altresì un parto delle viscere della mia cara figlia.

Se

Se gli scorre tra le vene il sangue impuro di suo Padre, esso lo spargerà volentieri per la causa del suo Re. Non è egli vero, continuò a dire stringendomi di tutta forza, parla mio caro figlio, non amerai tu quello, che il Cielo ti diede per tuo Sovrano; e non farai di te stesso un sacrifizio in difesa delle sue ragioni?

Uno spettatore indifferente (se dar si può indifferenza in una scena, ove opera la Natura (esaminando l'espressioni, e gli sguardi del Signor di Cleveland, stentato avrebbe a giudicare qual più gli stesse a cuore se il Monarca, o il Nipote. Continuò un mezzo quarto d'ora in questo stato violento, or rivogliendosi al suo Re, e scongiurandolo di prendere qualche sentimento di bontà in mio favore, or a me dirizzandosi, per raccomandarmi il zelo, e la fedeltà di vero suddito. Godeva il Re in ascoltarlo; ma al fine obbligollo a chetarsi per timore, che commozione sì viva potesse nuocere ad un uomo dell'età sua. Gli promise di prender cura di me; e di tenermi luogo di Padre in vece di Cronvello.

Bajonna allora non ci pareva un paese straniero. Il Signor di Cleveland era tutto contento, vedendo rivivere sè stesso nel Nipote. Non era Milord Axminister meno soddisfatto, per trovarsi vicino al suo Re; e per aver l'onore della di lui confidenza. Esso lo accompagnava mai sempre, o se andava all'Isola della Conferenza, o se rendeva qualche visita particolare al Cardinal Mazarini, il quale era allora l'anima degli affari più gravi dell'Europa, Riguardo alle loro deliberazioni principali io ne seppi quanto il pubblico, e nulla più: ma pure i più consumati politici fuggir si lasciano talvolta qualche leggera particolarità, che dà motivo a congetture più sode. Quindi sovviemmi d'aver inteso il Re medesimo a lagnarsi della Francia egualmente, e della Spagna, perchè queste due Corone, quantunque tenescero una condotta differente rispetto a sè stesse, si accordavano tutte e due in riguardar molto freddamente gl'interessi di lui,

Usavagli la Francia esteriormente ogni sorta di finezze. Tutti deploravano la sua disgrazia: se gli fa-

cevano sottomano de' regali considerabili: e quando egli era a Parigi, non si risparmiavano nè onori, nè piaceri, per rendernegli aggradevole il soggiorno. Ma la Regina intanto, e il Cardinale viveano in buona intelligenza coi suoi nimici. La guerra contro la Spagna s'era fatta di concerto con Cronvello; ed a lui solo debitrice fu l' armata Francese della vittoria riportata a Dunes, e della presa di Dunkerque. A lui si mandavano Ambasciatori; e si ricevevano i suoi, riconoscendolo per Capo leggittimo della Republica d' Inghilterra.

Teneva la Spagna una condotta totalmente contraria. Mentre essa dimostrava un' intiera indifferenza pegli affari dell' Inghilterra, e per la persona del Re, gli faceva intendere secretamente, esser ella pronta di armare per ristabilirlo nel Trono. Ma le condizioni erano così dure, e svantaggiose per questo Principe, che visibilmente appariva l' interesse di chi le proponeva; e talvolta consideravale esso come insulti.

Era Don Luigi de Haro incaricato di questa pratica il quale, benchè mostrasse in apparenza tenor degli ordini della Corte di non intendersela con lui, e perciò non avea neppure deputato un Gentiluomo per adempire a quegli atti uffiziosi, che devonsi alla maestà Reale: era ciò non pertanto occultamente con esso lui a strettissime conferenze.

Ciocchè la Spagna pretendeva si era, che le si dovesse credere quanto gl' Inglesi hanno in America nella parte più meridionale, e non solo che le si rendesse Dunkerque dopo il ristabilimento del Re Carlo, ma che se le prestasse ajuto per riacquistare tutto ciò, che l' Armata Francese aveale tolto nelle Fiandre. Alle proposizioni indiscrete di Don Luigi diè fine la pace conchiusa tra la Francia, e la Spagna, e il matrimonio dell' Infanta con il Re Luigi XIV. Dopo ciò si attese più a divertirsi, che a trattare di materie di Stato.

LI-

LIBRO DECIMO.

VEnne intanto in pensiero al Re Carlo d' impiegar il Visconte, del cui zelo era persuaso, a benefizio della sua causa. Anno gl'Inglesi nell' America una parte considerabile delle forze loro; ed una sorgente inesausta delle loro ricchezze. In quella parte del Mondo divisò di mandare il Visconte, sapendo quanto suo Padre, ed egli medesimo s'erano colà resi autorevoli, onde procurasse di ridurre que' popoli alla divozione del loro legittimo Sovrano.

Questo disegno parve eseguibile a Milord; e ne assunse volontieri l' impegno, trattando i non solo di obbedir a' cenni del suo Padrone, ma di secondar eziandio la propria inclinazione. Dopo le crudeli sciagure, che travagliato lo aveano in Europa; nulla più lo tratteneva in questa parte, che la premura di esser utile al suo Re.

Quest' erà per lui più bella occasione d' esercitar il suo zelo; e sperava altresì, che la vista d'un luogo, ove un tempo era vissuto felicemente, avrebbe servito a metter in calma il suo cuore; e a levargli quelle idee funeste, che gl'ispirava continuamente la vicinanza dell' Inghilterra. Informato io fui subito di questa risoluzione; e la intesi con rammarico, considerandone le conseguenze. Egli era facile a prevedersi, che al Signor di Cleveland non avria acconsentito, ch'io partissi col Visconte; e dall'altra parte io amava troppo Fannì, e il di lei Padre mio benefattore per dividermi da loro un sol momento.

Non tardai molto a sentire i travagli di questo viaggio fatale; imperocchè appena informatone mio Avo corse a trovarmi con un sembiante, su cui dipinta leggevasi la confusione del cuore. Io suppongo, mi disse, che voi non pensiate a partir dall' Europa. Milord vi tenne luogo di Padre sin al presente: in avvenire deggio io sostenerne le veci. Spero, che sarete grato all' amor mio; nè sprezzar vorrete le promesse, che v'ha fatte il vostro Monarca.

Profferì queste parole d'un tuono sì vivo, ed affet-

tuo-

tuoso, che non volli rispondergli per timore di affliggerlo. Fu da lui preso il mio silenzio per una tacita conferma; e trasportato dall'allegrezza fece a tutti palese, che io era disposto di abbandonare il Visconte per seguire il Re nelle Fiandre.

Io mi posi a pensar seriamente come dovea regolarmi in sì difficile congiuntura; e rattristato sensibilmente da questo pensiero passai alla camera di Fannì, per trarre qualche sollievo dalla sua presenza.

La freddezza, con cui ella ascoltò i miei discorsi in proposito del viaggio di suo Padre, mi fece accorgere. che v'era qualche cosa d'insolito nel di lei spirito; e le domandai, se le era successo qualche sinistro. Essa mi diede una risposta equivoca, da cui nulla seppi comprendere. Madama Riding, ch',era presente, non mi parve più serena di lei. Siccome eravamo molto ristretti in quell' Albergo attesa la moltitudine de' forestieri, che vi capitavano continuamente; così per l'ordinario passavamo la giornata nella stanza delle due Dame.

Entrò Milord nel momento ch' io stava per uscire, non avendo potuto più reggere alla vista d' oggetti sì malinconici. Ei parlò della partenza del Re, ch' era rimessa alla settimana seguente; e rivolgendo gli occhi verso di me, mi chiese con indifferenza, se io pensava mettermi all' ordine per accompagnar il mio Sovrano. Questa domanda fattami come se fosse stato sicuro della nostra divisione, mi sconcertò sì fattamente, che non seppi cosa rispondergli. Suppose Milord, ch' io fossi così confuso per aver risolto di partire senza fargliene parte; e dopo aver dette alcune cose indifferenti uscì della stanza.

Mille affetti in una volta m' assalirono il cuore, cui non potendo più resistere, mi lasciai cadere qualche lagrima dagli occhi. Dunque Milord m' abbandona? diss' io rivoltomi a Fannì. Voi volete, soggiunsi senza badare ch' era presente Madama Riding, voi volete togliermi la vita, obbligandomi a restar senza di voi. Queste parole erano intelligibili abbastanza. Madama Riding ne parve sorpresa: e Fannì così confusa.

che

che il rossore le comparì sul volto. Io m' alzai per andar altrove a dar pascolo al mio dolore.

Madama Riding mi fu alle spalle. Io non vi riconosco più, mi disse conducendomi in una camera vicina; v' ho sempre creduto un uomo prudente, e ragionevole; e non credeva, che a voi mancasse fuorchè un pò di sperienza di Mondo. Ma a misura, che questa in voi cresce, per quel che veggo, andate perdendo la saviezza. Permettetemi, soggiunse, che vi parli schietto, e vi rimproveri da buon' amica i vostri falli.

Primamente, voi mancaste di gratitudine, e di buon cuore, disegnato avendo di abbandonare Milord senza averlo prima avvertito. In secondo luogo qual cosa più orribile, e più contraria a' principj, che finora avete professati, quanto quella si è di protestare in presenza di Fannì, e di Milord, che non volete stringer amicizia con quella Dama, la quale vi scrisse a Roven quel biglietto, e poi intrinsecarvi con lei, occultar la vostra corrispondenza, e persino prometterle di sposarla? Qual nome dar si può ed una condotta così artifiziosa, e bugiarda? Veramente Milord, e Fannì vi volevano del bene; ma adesso ve l' hanno in gran parte perduto. Io medesima, a dirvi il vero, che finora v' ho amato come figlio, non mi sento più per voi quella tenerezza, che portata vi avrei volentieri sino alla morte.

Se niente minore fosse stato il mio rispetto per Madama Riding, avrei spacciato il suo discorso per una favola; e di fatto era egli così stravagante, che non ne comprendeva parola.

A bella posta non ho prevenuto il Lettore di questa avventura per lasciarlo ne l' imbarazzo medesimo, quando comincierà a leggerla, in ch' io mi trovai, quando cominciai a sentirla; ma presentemente spiegar ne voglio l' origine, onde una dilazione più lunga non ne renda oscuro il racconto.

La Sorella di Lallin, ch' io posta avea quasi affatto in dimenticanza nel partire dalla Normandia, cessando di vedermi, non avea cessato di nutrire in favor mio i primi sentimenti di bontà. La Chiamerò in avveni-

re

te col nome di suo fratello per celare, come ho fatto finora, quello del suo Sposo, la cui Famiglia è delle più riguardevoli di Roven. La mia amicizia con questa Dama era stata così indifferente riguardo a me, che render non mi poteva per alcun conto riprensibile. Ella però avea spiegata nel senso il più favorevole alle sue brame la risposta semplice ed onesta data a' suoi giusti rimproveri.

La disgrazia, che le avvenne due giorni dopo la visita da me fattale insieme con Milord Omerson, non le permise di spiegarsi meco davantaggio prima di mia partenza. Questa non le fu nota se non parecchi giorni appresso, quando stando meglio della ferita, vennero a visitarla alcuni Inglesi, che ne la fecero consapevole. Veramente le dispiacque, ch'io me ne fossi partito senza congedarmi da lei; ma ne attribuì la colpa alla necessità, in ch'io era di seguire il Visconte, e dichiarossi apertamente con Milord Omerson, che mi sposerebbe volentieri.

Milord Omerson, che mi amava, considerando questo matrimonio molto opportuno allo stato di mia fortuna, ebbe la benignità di confermarla in questo pensiero. Lusingolla, che presto io sarei di ritorno insieme col Re. e si fece mallevadore della mia corrispondenza. In fatti egli era così sicuro del mio consenso, che scrivendo al Visconte, gli parlò di Madama Lallin, e di me, come di due persone destinate a sposarsi, e che altro non aspettavano fuorchè l' opportunità d' esser vicine.

Questa lettera era giunta il giorno stesso, in cui il Signor di Cleveland si era persuaso dal mio silenzio, ch'io non pensassi al viaggio dell'America. Nell'uscire della mia camera incontrò esso il Visconte, che la leggeva, e facendosi una specie di gloria di levarmi dalle sue mani, lo avvisò bruscamente, ch' io era risoluto di accompagnar il Re nelle Fiandre.

Avea ben ragione Milord di aggravarsi d' una condotta, che tutte offendeva le leggi dell' onestà, e della riconoscenza. Le mie obbligazioni con lui erano senza numero, e a queste proporzionato fu il dispiacere di trovarmi un ingrato. Ne avea tosto fatta consapevole Madama Riding, e sua Figliuola, le quali condannato m'aveano giustamente.

Ciò non ostante l' amicizia combattendo ancora in favor mio, egli era uscito per cercarmi, e per darmi opportunità di venire a qualche spiegazione. Per accidente entrai nella camera di sua figliuola, senza ch' ei veduto m' avesse; ma indi a poco avendomi trovato colà, e vedendomi pur ostinato non solo a celargli il mio impegno di Roven, ma eziandio la mia partenza col Re, di cui pareva, ch' io far volessi un mistero, uscito n' era più irritato che mai.

Ora può comprendersi facilmente, quanto imbarazzato io esser dovea nel sentire i piccanti rimproveri di Madama Riding. Non m' era noto nè l' affare di Roven nè la voce sparsa di mia partenza. Perciò stetti buona pezza a riguardar fissamente quella Dama senza saperle cosa rispondere. Incoraggito al fine dalla mia coscienza le dissi, che tutta l' eloquenza sua nel rimproverarmi i miei falli bastato non avea per farmeli conoscere. Quindi la pregai, che almeno mi facesse note le mie colpe; e dopo una serie di domande, e di risposte arrivai finalmente ad intendere il mistero.

Estrema fu la mia soddisfazione di vedermi affatto innocente; ma nel tempo stesso vivissimo fu il mio rissentimento, che Millord avesse potuto credermi capace d' ingratitudine, e la cara Fannì si fosse persuasa, ch' io fossi d' altro oggetto invaghito. Cielo! sclamai, quanto sfortunato è un cuor giusto e generoso, non avendo che parole solamente per esprimersi, vale a dire, un mezzo, di cui s' abusa talvolta l' ingratitudine e valersi può la perfidia medesima.

Quanto all' impegno di Roven, soggiunsi tutto addolorato, nella distanza, in cui siamo da questa Città, parlar non può in mio favore, che la voce di mia innocenza. Se Milord m' ha creduto capace d' una vergognosa doppiezza per deluderlo, mi crederà capace altresì di una menzogna per giustificarmi. Così io non veggo per questa parte, come possa sincerarlo del vero. Ma quanto alla mia partenza col Re m' è facile di distruggere un' oppinione, ch' io tratterei da impostura, se ogn' altro ne fosse l' autore; che l' Avo mio.

Cielo! continuai vedendo, che Madama Riding s' inteneriva alle mie smanie, tornò a chiamarti in ajuto.

Toc-

Tocca a te a metter in luce la mia innocenza, poichè a te solo ella è nota, e da te solo io riconosco la mia sincerità.

Questa buona Dama, che conosceva molto bene il mio carattere, prestò subito fede alle proteste mie, e il suo primo concetto mi rese, dicendomi, che volea gir sul fatto a sincerare il Visconte, e Fannì. Ahimè! soggiunsi io per un trasporto che tempo non mi lasciò di riflettere, se Fannì m' ha creduto colpevole, io sono l'uomo più infelice del Mondo.

Madama Riding si ricordava di ciò, che m' avea inteso dire a Fannì mezz' ora prima, e confrontandolo con queste ultime parole, s' accorse della disposizione del mio cuore. Quindi mi domandò maliziosamente, perchè mi dava tanta pena il timore di aver dispiaciuto a Fannì. M'avvidi anch' io d'essermi troppo dichiarato, ma avendo da far con uua Dama, che m' avea sempre tenuto luogo di Madre, non avea motivo di chiamarmi imprudente. Anzi piacendomi, che si desse un' occasione naturale di svelarle il mio cuore, le confessai d'amare Fannì, tutti le descrissi i miei sentimenti; e le protestai d'aver fatto quanto potea, perchè l' amor mio non eccedesse della ragione i confini.

A queste parole sorridendo, ecco dunque, mi disse ella con aria gioconda, il nostro Filosofo in burrasca. Guardate bene, che la vostra Filosofia non rompa tra gli scogli dell'amore. Io la scongiurai di dirmi seriamente il suo parere in questo proposito. Seguite la virtù, mi rispose, e non diffidate giammai dell'amore, o della fortuna: nè si volle spiegar davantaggio.

Ritornammo insieme alla camera di Fannì. La vista di questa amabile persona risvegliò il mio primo timore, e mosso da questo sentimento, o forse più dalla confidenza, che m' ispirava la confessione fatta a Madama Riding; mi gettai a' suoi piedi, senza aprir bocca, sinchè quella Dama fece le mie giustificazioni.

Fannì mostrossi soddisfatta, e contenta di conoscermi innocente, quando men lo credeva; ed io colsi questo momento favorevole per dirle mille cose tenere, esagerando gli spasimi, che m' avea cagionati la sola apprensione d'esser creduto colpevole. Una soave languidezza mi fece cadere dagli occhi qualche lagrima; e perden-

dendo a poco a poco la memoria perfino di me ſteſſo, non che de' miei proponimenti, le preſi la mano, la baciai, e giurai ſolennemente di adorarla ſino alla morte.

Nel terminar queſte parole rinvenni in me ſteſſo, e conſiderando il mio inaveduto traſporto, le diedi un occhiata così alla sfuggita pallido, e tremante. Ella mi parve confuſa: temei d' averla offeſa, e ben veggio, ſoggiunſi cogli occhi baſſi, d' eſſermi troppo avanzato; punitemi col voſtro rigore, che degno ne ſono: baſtaſſe almeno a ſoddisfarlo il prezzo di mia vita.

Stette ella alquanto ſopra di ſe ſenza dir parola; poi rivolgendosi a Madama Riding le domandò d' un' aria languida che doveſſe riſpondermi. Riſpondetegli, le diſſe queſta Dama, ciò, che vi ſuggeriſce il cuore. Conſultate voi medeſima, che voi ſola l' arbitra ſiete de' voſtri voleri. Ah! miei cari figliuoli, ſoggiunſe, amatevi pure, che ben degni ſiete d' un amore ſcambievole. Amatevi sì, che la voſtra età lo ricerca, il Cielo vi acconſente, e Milord medeſimo non ſaprà condannarvi.

Confeſſo il vero, che mi pareva di ſognare non credendomi degno di tanto bene. Il cuore aſſalito da molti affetti inſieme mi balzava nel petto in una maniera affatto nuova, e inuſitata. Mi ſentiva non sò che fuori del naturale, cui non ho parole da eſprimere; dirò ſolo, che queſto fu il momento più delizioſo di mia vita.

Tornai a pigliare le mani di Fannì, le baciai mille volſe, ſenza che ella neppur moto faceſſe di ritirarle. Coll' ardore medeſimo m' alzai per abbracciare Madama Riding. La pregai di confermarmi la ſua favorevole approvazione, e di ſpiegarmi ſchietto quanto io poteva compromettermi del Viſconte.

Riſpoſemi ella, che forſe avea fatto male a dichiararsi con noi così facilmente, ma che troppo ci amava per non poterſene pentire; che biſognava ſolamente aver la prudenza tutti e due di moderar i noſtri ſentimenti; finchè aveſſe rinnovato con Milord un diſcorſo tenuto il giorno addietro ſul mio propoſito. Che queſto Signore chieſto le avea, ſe io foſſi diſpoſto al viaggio dell' America, e che non potendo riſpondere della mia volontà, gli s' avea eſibita di farne a me la domanda, ma ch' egli pregata l' avea di oſſervare ſoltanto in che maniera io rice-

ricevessi la nuova di sua partenza; che gli pareva di scoprir in me qualche tenerezza per sua figliuola; che amandomi egli medesimo ardentemente, mi accetterebbe volentieri per suo genero, e per compagno altresì di sua fortuna, e de' suoi viaggi, e che perciò ella procurasse senza farmi alcun cenno della sua intenzione di penetrar i miei sentimenti, e il mio cuore.

Così continuò a dire, io non ho parlato senza ragionevole fondamento, promettendovi, che Milord non condannerà il vostro amore; e non gli ho mancato di parola, scoprendovi i suoi pensieri; perochè non l'ho fatto prima d'esser sicura de' vostri. Tuttavia per non toglierli la soddisfazione di parteciparvi egli medesimo di sua bocca la vostra fortuna, bisogna, che facciate sembiante d'ignorarla. Io vado a cercarlo per levargli quelle idee, che il vostro Avo, e la lettera di Milord Omerson gli ha fatto concepire di voi, e per informarlo della vostra disposizione.

Andate le diss'io sorpreso dall'allegrezza, e dall'ammirazione; e dite a Milord, ch' io stimo più l' amore di Fanni; che le maggiori fortune del Mondo.

Restai io solo con il mio bene. Ne' primi momenti parevammo confusi amendue; ma ben tosto la confusione die luogo alla più tenera conversazione. Que' tesori di amore, che il silenzio, e la soggezione tenevano da gran tempo sepolti, e quasi dirò accumulati ne' nostri cuori, tutti si profusero in un istante. Ella mi disse mille parole affettuose; mi confessò mille volte il suo amore, e mille volte le feci ripeter lo stesso. Le raccontai l' origine della mia passione, gli effetti suoi, la mia timidezza, le speranze mie, e il proponimenro fatto di non dichiararmi giammai.

Sì cara, diceva io; il solo amarvi bastava per rendermi felice. Il mio rispetto mi condannava al silenzio; ma il silenzio medesimo era un continuo fomento alle mie fiamme, che stando ristrette nel cuore, non potevano in alcun modo sfogarsi. Che fortuna or è la mia di potervi dire con libertà, che vi amo, di sentir dalla bocca vostra, che mi amate, di sperar le vostre nozze, e di viver eternamente con voi? Cielo! io tanto non voleva da te. Troppo mi concedi, e troppo largamente ricompensi le pene, che fin'ora ho sofferte. Non potei dir

dì più per un eccesso di giubilo, che dolcemente opprimevami lo spirito.

Fannì m'ascoltava con un sembiante, in cui la sua soddisfazione distintamente leggevasi. Ogni volta, che alzava ella gli occhi per riguardarmi, io mi sentiva scorrer tra le vene una nuova fiamma, onde tutto avvampava soavemente. Ringraziò il Cielo di veder in me una tenerezza eguale al suo desiderio, e m'assicurò modestamente, che se io era qual mi dimostrava, noi saremmo due modelli d' un amore perfetto, e d'una perfetta costanza.

Madama Riding non tardò molto a ritornare. Se voi non siete, ci disse, la più felice coppia del Mondo, ella non sarà giammai nè colpa mia, nè di Milord. Sarete sposi prima di partire da Bajonna. Soggiunse poi che Milord era ito a pregar il Re d'onorar il nostro matrimonio col suo consenso, di procurar qualche vantaggio alla mia fortuna.

In fatti questi venne indi a poco tutto giulivo: mi prese tra le braccia, mi bacciò nella fronte, col dolce nome chiamandomi di figlio. Pigliommi poscia per la mano insieme con Fannì, e condottici amendue alla camera del Re, ecco, Sire, gli disse, questi sono i miei figli. Io non sò decidere qual di lor due mi sia più caro, e per non farne più differenza, ho risoluto di unirli insieme sì strettamente, che diventino una cosa medesima.

Il Rè gli rispose, che prendeva parte nella nostra allegrezza, e che voleva a buon conto darne a me un contrassegno; creandomi Cavaliere. Sul fatto mi onorò di questa dignità con le cirimonie ordinarie. Questo è il primo grado, mi disse il Principe dopo avermi data la Collana, che vi condurrà a fortune maggiori. Voi siete giovine; e per quanto mi pare, il vostro spirito è maggiore dell' età vostra. Fatene buon uso; ed aspettate di raccoglierne il frutto in congiunture più felici. Ho inteso da M-lord, soggiunse, che siete disposto di accompagnarlo in America. Andate, e contate tutti e due sulla riconoscenza del vostro Re.

Questo Principe avea nel dire, e nelle maniere una cert'aria di bontà, che di rado in un Sovrano si trova. Milord tocco vivamente dalle finezze, che da lui riceveva ogni giorno; e smaniava pel desiderio di mostrar-

segli grato a costo della vita. Si convenne, che il giorno seguente si farebbero i Sponsali, e che tosto partiremmo per l'America; prima ch'il Re passasse nelle Fiandre.

Quantunque non si potesse così in breve far de' preparativi molto magnifici, nondimeno attesi gl'ordini dati dal Visconte, e dal Re la festa sarebbe stata brillante, se l'avesse il Cielo permessa. Ma già s'avvicinava il momento, in cui la mia vita prender doveva un nuovo aspetto. A questo segno m'aspettò la Fortuna per rendermi più sensibili le sue vicende.

Si vede dal sin quì detto, ch'io fin allora non poteva chiamarmi assolutamente infelice. Egli è vero, che prima di nascere avea cominciato a perseguitarmi la sorte, ma finalmente io non era in istato di sentire i suoi colpi. Allevato colà nella solitudine io m'assuefeci senza sapere alla mia infelicità. La conoscenza di Milord Axminster, e la sua amicizia m'aveano fatto vivere assai tranquillamente. Il mio amore per sua figliuola mi colmava di dolcezza, e la speranza vicina di sposarla terminava di rendermi il più avventuroso del Mondo. Perciò io non avea molta ragione di lagnarmi del passato, ma bensì nello stato d'allora tutte avea le ragioni di ringraziare la fortuna. Benchè prevenuto io fossi delle umane instabilità, e sapessi, che l'avvenire è sempre dubbio, ed incerto, pure diffidar non poteva della mia sorte, vedendola così presso a stabilirsi. In somma io era contento; e tutto in me spirava allegrezza, e felicità.

Ma tutto ciò non era che un vano fantasma, che s'era formato a gradi per dileguarsi in un momento. Il mio destino mi condannava a passare per tutte le trafile delle umane vicende. Aimè, che al solo ricordarmene raccapricciar mi sento d'orrore! Sento risvegliarmisi gli antichi dolori; e in folla presentarsi alla mia penna.

Ecco al mio Lettore un apparato di scene funeste, che gli trarranno dagli occhi le lagrime. La speranza di muoverlo a pietà mi serve di sollievo, e di stimolo a descrivergliele. Al suo Tribunale ricorro, perchè ei giudichi delle mie sciagure; e per ben giudicarne, consideri, quali son elleno in sè stesse senza badare alla costanza, ch'io dimostrai nel soffrirle. Costanza fatale quanto costi al cuor mio!

S'inganna chi crede, esser il Filosofo insensibile a' duri colpi della fortuna. I Stoici o non vi furono al Mondo, o dello Stoicismo non ebbero che il nome. La Filosofia non sarebbe più degna dell'uomo, quando giungesse a renderlo insensato.

Persuadasi dunque il Lettore, che ad onta della mia intrepidezza ho sentito il peso delle disgrazie, ho pruovata la forza degli affetti, e tutta la natura ha in me esercitate le sue ragioni. Questo per altro ottenni dalla Filosofia (gloria non picciola di chi la professa!), che ho saputo mentire col sembiante i miei dolori, che i miei dolori hanno sempre avuto per confine la ragione, e che la ragione è stata in ogni incontro l'arbitra di me stesso.

LIBRO UNDECIMO.

Già si metteva all'ordine quanto poteva somministrar il Paese per solennizare i nostri sponsali. Io passai parte del dopo pranzo con Fannì, e parte in riflettere da me solo alla somma fortuna sopragiuntami oltre ogni mia speranza. L'assuefazione, ch'io avea di raccoglier i miei spiriti per tutto ciò, che m'avveniva, fece, ch'io mescolassi coll'allegrezza mia qualunque serrio riflesso.

Ecco, diceva io, i miei desiderj compiuti. Ho bramato di divenire felice col mezzo dell'amore: già sono vicino ad esserlo; e la natura tutta piena d'un delizioso contento sento, che mi parla al cuore, e m'assicura, che non è falsa questa mia felicità. Così grazie al Cielo giunto omai sono a conseguire uno di que' due fini, che m'era proposto. L'altro, che fu di rendermi saggio col mezzo della Virtù, è da me stato un pò negletto finora, ma da quì innanzi voglio cercar i mezzi opportuni per ottenerlo.

Altro stato sarà il mio in avvenire, altre regole io seguirò nel governare me stesso. Vero è, che la Sapienza è la medesima in sostanza, ma per diverse vie può giugner l'uomo all'erta cima difficile, ov'ella risiede, secondo che diverse sono le circostanze di sua vita. Io cercherò ne' miei studj, e nella sperienza, che finora ho fatta del Mondo, un piano, che faccia

al

al mio proposito, onde, se mai è possibile, s' accordino insieme l'amore, e la Virtù.

Su questo punto io mi proposi alcuni principj generali, che servir doveano di norma alle mie direzioni? ma distrassemi da cotali riflessi il Cameriere James, avvisandomi, che Milord chiedeva di me con premura.

La malinconia, che costui portava sul volto, mi fece un cattivo presagio, Senza aspettar, ch' io lo interrogassi, mi disse, che il mio matrimonio se non era affatto sciolto, almeno era differito sino a Roven ad istanza del Signor di Cleveland, il quale avea pregato il Re di concedergli tal grazia. Questo è quello che so, soggiunse James; del resto v' informerà meglio il Visconse, io mi condussi prontamente alla sua stanza, ov' egli se ne stava addolorato, e pensoso.

Vostro Avo è un bestiale, ei mi disse vedendomi entrare. L' età sua, e il Riguardo del Sovrano mi tenne a freno di trattarlo, come ben meritava. M' informò poscia, come il Signor di Cleveland gli avea rimproverato d' un tuono piccante lo stabilimento delle nozze, e il disegno di condurmi seco in America senza di lui saputa: come gli avea detto con insolenza d' aver ottenuto dal Re ordine, d' intimargli a suo nome, che si sospendessero gli Sponsali, e che si preparasse ad accompagnarlo, a Roven, per dove ei divisava di passare prima di trasferirsi nelle Fiandre.

Irritato, continuò a dire Milord, dall' asprezza del suo favellare, non potei far di meno di mostrargli il mio rissentimento, dicendogli in fine non esser già un onore per me il ricevermi nella mia famiglia. Allora per vendicarsi egli ebbe imprudenza di rinfacciarmi il trattamento da me usato alla mia Sposa, che m' immagino, noto gli sia, perchè glielo avrà detto il Principe, a cui ho creduto poterlo confidare.

Vi protesto, che se uscito non fosse tostamente dopo avermi detta questa insolenza, non sò quello avrei fatto nel primo impeto dell' ira. Basta: mi sono contentato di lamentarmi di lui col Sovrano. Egli lo ha fatto chiamare per obbligarlo ad iscusarsi meco; ma non ostante m' ha rinnovato l' ordine di differire il vostro matrimonio sotto pretesto, che si farà più comoda-

da-

damente a Roven; e che] troverassi ad Havre di Grazia qualche Vascello per l'America, che mi porterà più dappresso alle nostre colonie di quello che la presente congiuntura.

Detto ciò convenne egli medesimo il Visconte d'aver fatto male a stabilire le mie nozze senza aver prevenuto il Signor di Cleveland? e attribuendo la sua opposizione al dispetto d'esser stato trascurato, soggiunse colla sua tenerezza solita, che in riguardo mio dimenticavasi dell'offesa; e consigliommi, che praticassi con mio Avo qualche atto di convenienza; poichè in fatti io non poteva giustamente dispensarmene.

Portatomi sul fatto al di lui albergo lo pregai di scusare la mia poca attenzione, la quale per altro non derivava da poco rispetto, mentre io sapeva abbastanza ciò, che da me esigeva il titolo di nipote. Ella fù, dissi io, una semplice inavvertenza prodotta da un eccesso di giubilo, che persino m'ha tolta la memoria di me stesso.

Risposemi egli con un'aria severa, mettendomi in vista l'autorevole diritto, che sulla mia condotta concedevagli il carattere di Avo. Io non me gli opposi: gli dichiarai solamente l'onore e gli avvantaggi, che mi derivavano dalla parentella del Visconte; e da quel giorno innanzi me la passai seco lui di buona armonia, senza che mai sospettar potessi delle idee crudeli, che a danni miei machinava.

Non avendo io di che temere, vivea lieto, e contento, e soffriva di buon grado il ritardo delle mie contentezze. Anche Fannì la passava tranquillamente; e Milord medesimo lontano dal prevedere l'empio disegno del Signor Cleveland, riconciliossi con lui pienamente.

Partimmo al fine da Bajonna; e giungemmo a Roven poco dopo del nostro Sovrano. Questi fu ricevuto con onore; e fu alloggiato nel Palaggio più magnifico della Città. Milord Axminister, ed io con lui tornammo ad abitare all'Albergo. Questa per mio Avo fu una grande mortificazione; mentre supponendo, ch'io andassi con lui m'avea fatto apprestare un appartamento nel Palagio dal Re.

Saputosi il nostro ritorno col Prince, subito ci furono a visitare Milord Omerson, ed i nostri migliori amici. Eglino credendo di farmi una finezza, si consolarono meco della buona disposizione, che avea Madama Lallin a mio favore, Milord Omerson mi sollecitò vivamente a portarmi senza indugio da questa Dama per farle una politezza, da cui non poteva dispensarmi. Ma rimasero tutti sorpresi, quando io loro dichiarai il mio impegno con Fannì, e che sperava quanto prima sposarla.

Certo è, che sapendo questa nuova Madama Lallin pensar più non doveva a' fatti miei: ma per mia disgrazia, e sua parimenti ella non badò alla mia ingratitudine, che indegno rendevami del suo affetto; e diede retta troppo facilmente, e dell' insinuazioni, che cagionarono la nostra comune rovina.

La vera intenzione del Signor di Cleveland, ottenendo dal Re il ritardo del mio matrimonio, era stata di prender tempo per romperlo interamente. Non già, che esso non considerasse la figlia di Milord, come un partito superiore allo stato mio, e lusinghiero non meno per la sua ambizione; ma l'eccesso d'amore, che mi portava, non gli permetteva di sofferirle la mia partenza per l'America.

Riguardavami egli come l' unico avanzo di sua Famiglia; ed era l'età sua così avanzata, che il piacere di rivedermi ritornato non era un bene da sperarsi per lui. Voleva perciò a qualunque costo far tanto, ch'io fossi costretto di seguitar il Re, onde gli stessi continuamente vicino.

Il giorno dopo il nostro arrivo a Roven mi fece consapevole di questo suo desiderio, Fremei internamente nell'ascoltarlo; ma nonostante dissimulando il mio risentimento, lo ringraziai dalla bontà sua, e lo pregai a riflettere, ch'io non poteva in alcun modo recedere dall' impegno preso sollenemente con Fannì, e con Milord; e che egli medesimo consigliarmi non dovea a mancar di parola. In somma gli favellai così preciso, che ben avvisò egli esser impossibile il ridurmi per questa via a' suoi voleri. Ricorse pertanto all' artifizio e volendola pur vincere a costo di commettere l' azione più barbara del Mondo.

Gli

Gli erano note le inclinazioni di Madama Lallin. Si fece introdurre da questa Dama; e datosi a conoscere per mio Avo, ringraziolla de' sentimenti di bontà, che nutriva in mio favore. Non esitò ella a confessare esser vero, che mi amava, ma che incriscevale altresì di trovarmi un ingrato.

Approfittò egli di questa dichiarazione, offerendole d' impiegarsi a farmi conoscere il prezzo de' suoi favori, soggiungendo, che se ella volesse favorir un suo pensiero, mi leverebbe senza fallo alle di lei Rivale. La persuase, che non ci anderebbe della sua riputazione, e che questo suo progetto ad altri non sarebbe noto fuorchè al Re d'Inghilterra. Le spiegò finalmente, dover essa fingere, ch' io le avessi fatta una promessa di matrimonio; e supplicare il Re d'interporre la sua autorità per farmela eseguire.

Questa trama non fu comunicata, che a Milord Omerson, e ad alcuni Inglesi, che vi si interessarono volentieri per mostrarsi grati alle obbligazioni, che aveano con questa Dama; tanto più che si trattava di secondare le sue inclinazioni in favor d'un nazionale. Il giorno medesimo venne mio Avo a visitarmi, e con un pretesto assai leggero mi cavò di mano una mia sottoscrizione. Io glie l'accordai senza neppur badarvi, supponendo vero il motivo, per cui me la chiedeva. Ma il crudele se ne servì per istendervi sopra una promessa in forma legale, e la consegnò prontamente nelle mani di Madama Lallin.

In tanto io sollecitava il Visconte a conchiudere il nostro matrimonio; ma risposemi egli con ragione, che avendo le mani legate dall'ordine Regio, non potea far alcun passo senza precisa licenza del Principe. Io mi portai incontanente al Palagio del Re, il quale al sol vedermi indovinò il motivo, che mi vi conduceva. Dissemi con benignità, che acconsentiva di buon grado alle mie nozze, quando s'accordassero ad appruovarle Milord Axminister, e il Signor Cleveland. Io temeva qualche opposizione dalla parte di questo ultimo. Il Re, che se ne avvide, lo mandò subito a chiamare; e questi tostamente comparso lungi dal negarmi il suo consenso, consolossi meco della mia buona fortuna, facen-

cendo un elogio al merito di Fannì. Allegro piucchè mai d'aver superato l'ostacolo sì temuto, andai a difondere l'allegrezza mia nella famiglia del Visconte.

Poche ore appresso mi venne un ordine, che mi portassi a' piedi del Re. Corsi di volo; e lo trovai con una carta alla mano torbido alquanto, e sostenuto. Mi ordinò di accostarmi, e avendomi mostrato il mio nome, che era in fondo alla, carta, mi domandò d'un' aria severa, se quel carattere era mio. Io che ben lo riconosceva, gli risposi di sì, ma che non sapeva comprendere, come quella scrittura fosse capitata nelle sue mani. Già m'immagino, replicò egli, che ne siate sorpreso; non è poco che l'abbiate riconosciuta.

Quindi mi fece diverse interrogazioni sul mio impegno con Madama Lallin, e sulle ragioni per cui l'aveva abbandonata dopo essermi stimolato con lei così religiosameute. Io non poteva risponder chiaro a domande, che per me erano oscure. La mia sorpresa pareva senza dubbio un effetto di confusione, che sul produrre la colpa. Il Re si offese vivamente del mio ostinato silenzio, e trattandomi aspramente mi assegnò per luogo d'arresto il suo proprio Palazzo.

Indi a poco venne trovarmi il Signor di Cleveland. Esso contrafece l'adolorato, e mi dimandò con affettata compassione per qual motivo il Re fosse meco adirato. Io gli narrai ciò che confusamante avea raccolto dal suo discorso, di cui per altro ignorava il vero soggetto. Allora il vecchio accorto impiegò tutte le macchine de' suoi artifizj per tirarmi insensibilmente al suo intento.

Dopo aver fatto sembiante di riflettere sul mio racconto, dissemi, che dalle congetture s'immaginava ciocchè poteva essere; che dopo il suo arrivo a Roven avea inteso a discorrere d'uno scritto, con cui io m'era impegnato di sposare Madama Lallin; che se ciò fosse vero, doveva io saperlo meglio d'ogni altro; che quanto a lui non avea stimato a proposito farmene cenno per lo addietro, poichè vedendomi presso ad isposare Fannì, non avea voluto sturbarmi,

Ora, soggiunse, mutano faccia le cose, poichè senza dubbio avrà fatti la Dama i suoi ricorsi al nostro Re,

qual

qual essendo un Principe giusto, e della sua riputazione geloso, non soffrirà giammai che in un Regno straniero sia da un suddito suo una Dama tradita. E quand' anche alla sua gloria, e non pensi, avrà se non altro riguardo a tanti illustri Vascalli, che rifuggiati essendo in questa Ditta, riceverebbero gravissimo danno, se disgustati ne fossero gli abitanti.

Finalmente, continuò egli a dire, picchè m' interno in questo fatto, più pericoloso lo scopro per voi. Ma nò; ripigliò interrompendosi; v' ha una strada brevissima di mettervi al coperto, e una strada, che non vi pregiudica; voglio dire, che a Madama Lallin osserviate la promessa. Così soddisfarete all' onor vostro; ella sarà contenta, e tornerà il nostro Re come prima ad amarvi.

Considerate, che una Dama richissima è quella, che vi brama, ed è bella quanto basta, onde possa un uomo onesto senza ripugnanza accettar la sua mano. Fatte a modo mio (e in così dire abbracciommi) sposatela. Sarò più contento io medesimo, che restiate a Roven così bene accasato, di quello sia vedervi correre di là del mare in paese sconosciuto, onde chi sa, se mai piò ritornerete, e dove egli è certo, che mille disagj avrete da soffrire.

Attentissimamente ascoltato io l'avea, non perchè fossi persuaso di fare a modo suo, di che forse egli lusingavasi, ma per iscoprire un pò di chiaro in affar così avviluppato ed oscuro. La lettera ricevuta dal Visconte a Bajona, che lo assicurava del mio impegno con Madama Lallin, mi fece credere, che questa Dama per un eccesso d'amore fosse ricorsa al Re: ma com' ella avesse quella scrittura segnata di mio pugno, in vanno io metteva alla tortura il mio spirito per intenderne il mistero.

La soscrizione cavatami pochi dì prima da mio Avo mi possò per la mente, ma senza lasciarvi il sospetto, che di quella servito egli si fosse per tradirmi. Io non era ancora illuminato abbastanza per sapere di quante arti sà valersi l'umane perfidia per ingannare altrui. Avrei creduto di offendere me stesso, la giustizia, la natura medesima supponendo un uomo di quell' età, di quel carat-

rattere a questo segno malvaggio. Aggiungevasi l'aria di sincerità, che dava alle sue parolle, per farmelo credere innocente.

Quando gli protestai con giuramento, che quello scritto era una carta falsa non uscita giammai dalle mie mani; dunque, ripigliò dopo aver pensato un momento, bisogna, che sia stato contraffatto il vostro carattere. Avete mai scritto ad alcuno quì a Roven, mentre eravate a Bajonna? Sì, gli risposi; ho scritto una sol volta a Milor Omerson; ma questo non è Cavaliere capace.... Non dico questo, replicò mio Avo, ma forse Milord Omerson innocentemente avrà affidata la lettera a Madama Lallin; ed ella avrà saputo sì bene imitare la vostra firma, che voi stesso non ne conoscete la differenza. Le Dame Francesi sono artifiziose all' ultimo segno in materia di galanteria.

Questa riflessione di mio Avo mi parve verisimile; e restai persuaso, che in questo fatto Madama Lallin tutta avesse la colpa. Alla fin fine, proseguì il vecchio accorto, comunque ella siasi, in questo affare voi più guadagnate, che perdete. Se il partito non fosse così vantaggioso per voi, sarei io il primo a consigliarvi di rigettarlo; ma nelle circostanze, in cui siete, è prudenza, credetemi, afferrare, come suol dirsi, per i capegli la sorte.

Non volli rispondere a questa di lui proposizione, perchè m'era troppo odiosa: Io pregai solamente di partecipare a Milord Axminster la mia sciagura. Lo punse al vivo questa mia confidenza nel Visconte, mentre di lui faceva sì poco capitale; e risposemi, ch'io la pensava da giovine, vale a dire, io m'ingannava molto, figurandomi, che questo Signore conservasse qualche stima per me; e continuasse nella disposizione di darmi sua figliuola, quando gli fosse giunto all' orecchio il mio impegno con Madama Lallin. Certo è, mi disse, che qualunque piega prenda questo affare, sarà egli sempre mai un ostacolo alle vostre nozze con Fannì. E questa ragione, soggiunse con maniera indifferente, è una delle più forti, per cui deggio suggerirvi, essere vostro interesse d' approfittarvi della congiuntura presente.

Questa maligna considerazione del Signor di Cleveland mi passò l'anima. Pur troppo verisimile mi pareva il caso da lui minacciatomi; e ponderandone tutta l' este-

l'estesa, mi sentiva scorrer un ghiaccio per le vene. Vedendomi l'Avo mio crudele sconcertato, e commosso, fece plauso alla sua frode, che già cominciava a far in me l'effetto da lui conceputo

In fatti la mia situazione si era, com'esso bramata l'avea. Io stava per perdere la speranza d'esser mai più di Fannì, e quella parimenti di godere mai più l'amicizia di Milord. Di ciò egli s'avvide; e fu così barbaro, che mi lasciò in quel momento per dar tempo al veleno di spargersi nel mio cuore. Lo scongiurai, mentre usciva, di avvisare senza alcun fallo il Visconte della mia prigionia; di che diemmi parola; ma la maniera, che adoprò nel mantenerla, fu delle arti sue la più rovinosa, e fatale.

Rimasto solo mi raccolsi in me stesso per esaminare la mia dolorosa situazione. Inorridiva al solo figurarmi ciò, che avrebbero di me pensato Milord, e Fannì nell'intendere questa nuova. Qual idea doveano essi concepire del mio carattere? Se m'era sortito di persuaderli della mia innnocenza a Bajonna, ben vedeva, che questo accidente risvegliando le prime impressioni, avrebbe fatto loro credere, ch'io fossi stato colpevole anche la prima volta, e che mi fossi valso d'uno spergiuro per ingannarli a man salva.

Irreparabile era dunque la perdita di quanto io m'avea di più caro sulla terra, cioè della stima di Milord, e dell'amore di Fannì. Ambi questi tesori mi venivano tolti malignamente insieme colla riputazione; nè si voleva darmi campo di fare le mie difese; e intanto, ch'io piangeva inutilmente, ordivano i miei nimici la mia rovina.

Il Signor di Cleveland dipartito da me corse di fretta a visitare il Visconte. Trovollo consapevole dell'avvenuto; e vedendo, ch'esitava a credermi colpevole, tutta usò la malizia più fina per distrugger in lui quel resto di bontà, che combatteva in mio favore. Finse d'esser addolorato stremamente, e d'esser venuto a bella posta per fare le mie scuse seco lui, credendosi così obbligato per un nipote, che amava quanto se stesso. Mostrò di stupire, che giovinetto, qual era io, con un esterno, che spirava tutto onore, e bontà, stato fossi capace di tanta malizia.

Stento ancora a crederlo, soggiunse dispiegando la carta di promessa fattali consegnare dal Re; quantunque questa firma di sua mano con mio sommo dolore me lo dimostri reo. Guardate: ecco il suo caratere; egli medesimo non ardisce negarlo. Ciocchè mi consola si è, che si mostra disposto d' ubbidire a' voleri del Principe, il qual intende assolutamente, che soddisfaccia al suo impegno.

Era il Visconte uomo di spirito; e di sperienza, che cento volte rinfacciata m' avea la mia crudeltà, e che me ne avea parimenti corretto a forza di parlarmi della corruzione degli uomini, e della saggia diffidenza, che usar conviene incessantemente praticando con loro. Eppure in questa occasione fu egli medesimo il giuoco de' suoi nimici. e de' miei.

L'accusa gli parve così ragionevola ed evidente, che non si curò di vedermi per sincerarsi meglio. Gli risovvenne la lettera di Milord Omerson ricevuta a Bajonna, e la sicurezza, con cui questo Cavaliere egli avea participato il mio impegno con Madama Lallin. Sapeva, che questa Dama avea presentata nelle mani del Re una Scrittura di promessa, allora lo vedeva in quelle di Cleveland, conosceva il mio carattere; ond'egli credette non aver più bisogno di prove per compilar il mio processo, e senza voler ascoltare la voce del dilinquente, fulminommi con una condanna, a cui d buon grado avrei preferita la morte. Trattommi da perfido disleale, bugiardo; e per punirmi a misura della colpa pensò d' abbandonarmi, e persuase parimenti sua figlia, che mi bandisse affatto dalla memoria, e dal cuore.

Mandò subito ad Haure di Grazia per cercarvi la congiuntura di qualche Vascello; e trovatosene uno per accidente, che dovea far vela cinque, o sei giorni appresso per la Martinica, destinò di cogliere questa occasione per imbarcarsi. I suoi addio furono brevi. Il Re gli conferì il titolo, e la commissione di Governatore generale delle Colonie Inglesi nell' America, e senza più indugiare partì con la sua figlia, e con Madama Riding accompagnato soltanto da' sei Domestici, e cinque o sei Inglesi, si unirono alla di lui fortuna.

In questo intervallo di tempo io fui condotto dal Palazzo del Re in un' altra casa; e ciò per opera di mio Avo. Sospettò questi dalla costanza mia per Fannì, che

io potessi cercar qualche mezzo per uscire dal Palazzo medesimo, e per giustificarmi presso Milord; quindi stimò bene di trasferirmi in un luogo donde, non solamente fuggir non potessi, ma dove neppure mi giungesse all' orecchio la vicina partenza di quel Signore. Ciò trattossi verisimilmente di concerto con Madama Lallin poichè fu scelta per mia nuova prigione la casa medesima di questa Dama.

Il Re si persuase facilmente d' accordar a mio Avo un' imperio assoluto sulla mia persona. Ebbe questo Principe, finchè visse, la debolezza di lasciarsi diriggere quasi interamente da quelli, che aveano preso una volta qualche ascendente sul di lui spirito.

Io fui dunque trasportato la sera in casa di Madama Lallin, e rinchiuso in una stanza con tale precauzione, che non potei riconoscere in che luogo fossi condotto. Il trattamento, che mi venne usato, fu magnifico non meno, che circospetto. Scorse qualche giorno senza che vedessi persona fuorchè il Signor di Cleveland, il quale veniva a pasar meco una parte del dopo pranzo. Lo scongiurai mille volte che mi dicesse dove anderebbe a parere questa faccenda, che mi desse almeno qualche notizia del Visconte, e di Fannì.

Quanto alla prima domanda mi rispose egli, non aver potuto giammai comprendere l' intenzione del Re, per ordine del quale io stava arrestato. Rispetto al Visconte, e sua figlia assicurommi, come avea fatto la prima volta, esser vana la mia lusinga, ch' eglino continuassero ad amarmi.

Tuttocchè la replica di questa ultima risposta mi facesse morire dallo spasimo, non lasciava io però di conservar un resto, benchè debile, di speranza. M' era nota la bontà di Milord; e sulla tenerezza di sua figlia io contava assaissimo. Egli non era verisimile ch' io fossi tenuto prigione eternamente. Bastavami un sol momento di libertà per disingannare queste due care persone; e teneva per fermo, che l' innocenza mia la vincerebbe a fronte degli artifizj di Madama Lallin da me creduta l' unica cagione di mie sciagure.

Ma già s' avvicinava la fine del mio inganno. Il giorno medesimo. che partì Milord, venne il Sig: di Cleveland a re-

recarmene la nuova. Giorno fatale! da cui comincia l'epoca dolorosa delle mie avventure. Io era nella mia stanza, che dava pascolo a' miei funesti pensieri, quando entrò mio Avo con un'aria di soddisfazione, che mi pose in isperanza di sentir buone nuove, voi sarete libero, mi disse egli, tosto che lo vorrete. Il Re acconsente alla vostra libertà, poich'egli spera, che sendo partito Milord Axminister per l'America con sua figliuola, voi non sarete più difficoltà di sposare Madama Lallin.

In così dire volea abbracciarmi, nè s'accorgeva, che il suo discorso mi toglieva la vita, e che bisogno io avea di sostegno. Ah! lasciatemi, gli dissi d'una voce alterate; mi avete ucciso; aimè! che mancar mi sento il respiro!

A queste parole ei mi diede un'occhiata; e veggendomi pallido in volto, e presso ad isvenire, voleva soccorermi; ma io rispingendolo, lasciatemi, soggiunsi: abborisco tutto ciò, che può impedirmi la morte. Se Milord, e Fannì sono partiti, io ho perduto senza riparo la stima loro, e l'affetto: due beni, senza cui è impossibile, ch'io viva.

Detto ciò m'assisi senza volere nè riguardarlo, nè sentirlo. Tenero qual egli era per me, sconcertossi gravemente, quando mi vide ostinato a tacere, e in una positura da far apprensione, e pietà. Andò tutto sollecito, e anelante a chiamar i domestici, onde mi recassero qualche soccorso, e la prima ad accorrere fù Madama Lallin. Al solo vederla tutte richiamai al cuore le mie perdute forze per caricarla di mille pungenti rimproveri, e per darle tutti que' nomi odiosi che mi parevano convenirsi all' infame di lei procedere.

Questa Dama mi amava da vero; e sebbene la sua debolezza indotta l'avesse a dar mano al disegno del Sig: di Cleveland, confessar deggio a lode della verità, ch' un indole ella avea generosa, ed un cuore ben fatto. I miei rimproveri la toccarono così al vivo, che si rivolse piangendo a mio Avo per lagnarsi amaramente de' vergognosi passi da lei fatti per colpa sua. I di lei lamenti, e le scuse, che mi fece, mi apprirono gli occhi; e tutto ravvisai l'ordimento del crudelissimo inganno. Allora considerando piucchè mai d'essere perduto, tradito, dispregiato, e abbandonato da Fannì, caddi in isvenimento a' piedi di Madama Lallin.

Questo spettacolo la penetrò sì fattamente, che dopo a-

ver impiegata ogni diligenza per farmi rinvenire, pregò il Sig: di Cleveland di uscire da casa sua, e di non ritornarvi mai più. Ritirossi egli, porgendogli proprio di cedere per un momento al furore della tempesta, e solo con essa io restai. Le lagrime, che dirottamente le piovevano dagli occhi, e le tenere sue giustificazioni mi persuasero, che veramente pentita ella fosse d'avermi ingannato. Ahimè! vi perdono, le dissi pur troppo veggo, che v'hanno sedota per farvi servire a'miei danni. Ma se voi stata siete lo stromento della mia rovina, vi resta pertanto un mezzo di risarcirmi del male, che fatto m'avete. Altro non voglio da voi se non che mi lasciate in libertà. Io già sono in casa vostra: Io congetturo dalla maniera, con cui parlaste al Sig: di Cleveland, apritemi dunque le porte della mia prigione, e anzicchè riguardarvi come nemica, vi sarò per tale benefizio debitore della vita.

S'immaginò ella tosto, che io desiderava di vedermi libero per essere in istato di seguitare le tracce del Visconte. La mia fuga era troppo contraria agl' interessi dell'amor suo; quindi mi rispose abbassando gli occhi, che sperava meglio riconosciuto il sincero di lei dispiacere d'avermi fatto del male, che veramente l'aveano fatta operare contro il suo carattere, e contro la sua inclinazione, servir facendola a inganno, così disdicevole; ma che nondimeno pentirsi non poteva d'avermi tolto ad una rivale, cui superava di gran lunga in amarmi, se a tal segno l'avea condotta l' amore, che la sua fortuna, e la persona sua non parendole degne del mio disprezzo, prendevasi la libertà di offerirmele tutte, e due, e che era persuasa, non mi increscerebbe d'esser divenuto padrone del di lei cuore, quando fossi giunto a conoscerne la dilicatezza, e l'effetto. Accompagnate furono queste parole da mille teneri sguardi, e da tutti quegli atti, che usar può una femmina modesta per ispirar dell'amore.

Tale sincerità con persona del mio carattere era più capace di far impressione sul cuor mio, che tutte le arti della malizia. Ciò confessai liberamente a Madama Lallin, assicurandola, che le rendeva la mia stima; e che se arbitro stato fossi di me stesso, avrei forse sentito per esso lei qualche cosa di Più. Ma quella rivale, soggiunsi, di cui voi volete trionfare, sappiate, che l'adoro, ella pure m'

amava perfettamente; e voi quella foste, che rapito m' avete l'amor suo. Voglio assolutamente correr dietro di lei per giustificarmi agli occhi suoi, o morire. Se voi tenera siete, e generosa, qual mi sembrate, accordatemi la libertà. Questo è l'unico contrassegno di bontà, che vi domando; a questo patto solamente posso promettervi la mia riconoscenza.

Pensò ella alcun poco su questa proposizione; indi, io non posso, ripigliò, lasciarvi partire nello stato, in che siete. Tutto vi manca? e voi troppo caro mi siete per vedervi intraprendere un viaggio lungo, e difficile senza que' comodi, che necessariamente v' abbisognano. Permettete, soggiunse col rossore sul volto, che vi proponga io pure un partito, voglio dire, che vi tenga compagnia in questo viaggio. Dalle mie facoltà trar posso una somma considerabile, che non si lascerà penuriare in qualunque luogo ci porti la fortuna.

Sorpreso da questa offerta stranissima, e inaspettata, le feci conoscere a chiari segni il mio stupore, Qual dunque sarebbe la vostra speranza, le dis'io? Pensate, Madama, che m'è impossibile d'esser vostro; a che voi non guadagnate a seguitarmi, se non se la fatica d'un inutile viaggio.

Sono contenta; soggiunse, ella; nè abuserò mai del vostro favore per pretendere di più. Non crediate per altro, ch' affatto senza ragione io risolva così stranamente. Ne ho due fortissime oltre quella di seguire gl' impulsi dell'amor mio. L'una è la perdita della mia riputazione, cui riparar più non posso, se non divengo vostra sposa. Malgrado le promesse del Signor di Cleveland tutta la Città è informata di quanto ho fatto a di lui persuasione per rompere il vostro matrimonio con la figlia del Visconte. Si sà parimenti ad onta di tutte le mie precauzioni, che voi siete attualmente rinchiuso in casa mia. Di me si parla per tutti gli angoli della Città; e divenuta sono lo scherno, e la favola di tutte le conversazioni. Finchè ho avuta la speranza di sposarvi, nulla di ciò mi calse. Un matrimonio solenne m'avrebbe reintegrata d'ogni mio discapito. Ora che voi costantemente negate d'acconsentirvi, io non posso più fermarmi in luogo, ove sarò senza dubbio mostrata a dito.

Un alrra ragione, continuò a dire, che non è meno gagliarda, sono le minaccie continue, che da mio fratello ricevo. Egli è nelle furie contro di me dacchè mi ha presa in sospetto, che lo abbia tradito. Già avrebbe terminato d' uccidermi, se non mi avesse creduta morta al primo colpo di spada, con cui mi trafisse prima di partire. Ora che sà il mio ristabilimento, e la stretta amicizia ch'io ho tenuta in appresso co' suoi nemici medesimi ogni ordinario mi scrive delle lettere ingiuriose, cón cui si protesta, giurando orribilmente, di volermi levare o presto, o tardi la vita. Io lo conosco, egli n'è capace; e non dubito punto, che questa nuova avventura pervenendogli all' orrecchio, non lo faccia precipitare alla vendetta.

Bisogna dunque per necessità, ch' io parta da Roven per metter in salvo la vita, e per non vivere fra tanti testimonj inevitabili del mio disonore. Ma dove poss'io fuggire con più soddisfazione, che con voi? Se le mie tenerezze, e le premure vi renderanno giammai più sensibile, io troverò la mia fortuna nell' avervi seguitato; e voi m' accorderete altrove ciò, che quì mi negate. Se all' opposto vi ostinerete nella vostra costanza per la figlia del Visconte, io vi accompagnerò sino a lei; farò in un tempo stesso il vostro interesse, ed il mio. Sarò un testimonio della vostra innocenza, addurò le vostre discolpe; e facendomi merito de' serviggi a voi resi, troverò per avventura presso il Visconte medesimo un asilo di protezione.

Egli è certo, che per quanto stravagante sembrata mi fosse di primo tratto una tale proposta, queste nuove circostanze mi pareva, che le dessero un' aspetto diverso. Il mio interesse medesimo voleva, ch' io vi acconsentissi, perocchè in fatti ella avea detto bene, che a me mancava anche il più necessario. Il Sig: di Cleveland era l' unica persona, che mi potesse somministrare il bisognevole per questo viaggio, ma come poteva ciò sperare da lui?

Con tutto ciò non avria bastato la sola considerazione de' miei agj per farmi abbracciate il progetto della Dama. Io prevedeva abbastanza, che sebben utile mi sarebbe la sua presenza per giustificarmi presso Milord, e Fannì, non lascierebbe però d' essermi dannosa, dando motivo al ragionevole riflesso, che a questo viaggio ella non si sarebbe comossa giammai, se un eccesso d' amore non

ce l'avesse stimolata. Io le feci questa obbiezione, cui ella non rispose, che con le sue lagrime, dicendomi soltanto, che per ragione sì debole tralasciar io non dovea d'accordarle un favore, che assicurava in una volta la felicità sua, e la sua vita.

Queste parole, e l'aspetto di lei tutto flebile, e dolente mi toccarono al vivo; e il Cielo m'è buon testimonio, che altro non m'indusse ad accettare le sue proposte, fuorchè un istinto di naturale bontà, che m'intenериva a vista delle altri sciagure; e che m'inclinava a benefizio di tutti gl'infelici.

LIBRO DUODECIMO.

PIù non si pensò che a far denaro, e tener secreta la nostra partenza. Madama Lallin mi disse, che in una Città, qual era Roven, le bastava un'ora sola per trovar in contante tutto il valore de' suoi Beni. In fatti appena uscita di casa trovò presso diversi Mercanti cento mile scudi sopra un di lei biglietto. Impiegò ella il resto del giorno a far preparare secrettamente una vettura per passar ad Haure, ove speravamo, di trovar qualche Vascello pronto a far vela. Non ammise alla sua confidenza che un servo, ed una cameriera destinata a seguitarci nel viaggio.

Venne inver sera a visitarmi il Signor di Cleveland; tuttocchè questa Dama lo avesse gregato di non comparir mai più in casa sua. Restò sorpreso in vedermi più tranquillo del solito; e siccome lasciato m'avea solo poche ore prima con Madama Lallin, attribuì questo mio cambiamento alla di lei conversazione, supponendo, ch'ella avesse saputo ispirarmi dell'amore; di che mostrossi così soddisfatto, e consento; che mi promise di procurar il giorno dietro la mia libertà.

Di questa sua visita io volli approfittarmi, interrogandolo destramente della strada, che Milord Axminister avea presa, e dal luogo, ove dovea da principio alla sua commissione. Non credette mio Avo di arrischiar punto nè poco, informandomi, che giva il Visconte a diritto cammino alla Martinica; perchè non segliera prensentata congiuntura, che lo portasse più dappresso alle nostre Colonie: e che di la passato sarebbe alla Giamaica, o alla nuova Inghilterra secondo

che trovata ne avesse l'occasione più facile, e più pronta.

Venuta la notte Madama Lallin, ed io uscimmo di casa accompagnati soltanto da due domestici, si portammo a piedi alla porta della Città, ove ci attendea la vettura. Giungemmo ad Haure felicemente alle sette della mattina, e cercammo subito un Vascello, che pronto fosse a partire per l'Isole. Ci fu detto, che l'ultimo a far viaggio quest' anno s'era messo alla vela pochi giorni avanti; e questo era quello sul quale s'era imbarcato il Visconte.

Tale notizia ci spiacque, mettendoci in necessisà di passar alla Rocela per trovar imbarco, Ma alcuni Inglesi ci consigliarono, come lo spediente più breve, e più sicuro, di andar piuttosto sino a Londra, ove non ci mancherebbero alla giornata occasioni per l' America. Il partito non accomodava a Madama Lallin, poichè temeva d'esser colà riconosciuta da suo fratello, ed io pure aveva i miei riguardi; ma considerando esser peggio passar alla Rocella, poichè poteva darsi che il Vecchio Cleveland ci facetse inseguire, s'imbarcammo sul primo Legno, che partì alla volta dell' Inghilterra. Colà arrivammo in meno di due giorni, e per fortuna maggiore sbarcando alla Torre di Londra trovammo un Vascello di guerra, che levava l'ancora per far vela verso la Giammaica. Vi montammo dentro senza aver messo pie in terra' e si compiacque il Capitano di veder aumentato il numero de' passeggieri da due persone che gli parevano di riguardo. Dopo quattro giorni di navigazione perdemmo affatto di vista le coste dell' Europa.

Mi bisogna confessare, tra l'amarezza, di cui pieno era il mio cuore, trovò luogo qualche sentimento di gioja, quando considerai d'essere sulla strada, che mi dovea condurre a Fannì. Mi dimenticai per qualche momento, che Milord, e sua figlia erano di me disgustati a tal segno, che aveano avuto cuore di abbandonare l'Europa senza darmi neppure un'addio. Anzi mi figurava, ch'eglino diverebbero meco il piacere di vederci riuniti; e che penetrati dall' ardore, che volar mi faceva dietro loro persino in America, mi restituirebbero il primo affetto.

Faccio riflessione su questa breve allegrezza, che riconobbi soltanto dalla mia immaginazione, perocchè ella si è l'ultima, ch'io abbia giustata interamente. Il caso delle mie disgrazie era già cominciato; e se il Cielo preparava

alle

alle medesime qualche cambiamento, questo servir dovea solamente per aumentarle vieppiù. Se ne' tesori della di lui bontà riserbavasi qualche contento per me, questo cangiarsi doveva in dolore; e per una strana disposizione della mia sorte mi sovrastava felicità sì bizzarra, che mi dovea far pruovare a vicenda gli estremi de' beni, e de' mali.

I primi giorni, che si passa in un Vascello, impieganssi ordinariamente a far delle conoscenze. Io strinsi amicizia col Capitano, che chiamasi John Will, parendomi di scoprir in lui sentimenti d' onore, e di generosità; qualità d' animo, che più d' ogn' altra mi rapivano il cuore. Prima di addomesticarmi con esso lui, lo esaminai da tutte le parti, e dopo aver della prudenza tutte osservate le regole mi persuasi a sceglierlo per amico.

Non ho potuto mai credere nemmeno dopo avere sperimentati gli effetti di sua perfidia, ch' io mi fossi ingannato nel mio giudizio; e ch' ei fosse per natura un malvagio. Sì, egli era un uomo dabbene, retto, e sincero, quando lo cominciai a conoscere, e di questo parer sono ancora: ma di che mai non sono capaci le passioni, quando a queste ci abbandoniamo in preda? Pazienza, avess' egli tradito me solo: ma che abusato siasi della mia confidenza a' danni del mio più caro amico; qui non m' ajuta la Filosofia abbastanza per potergliela perdonare.

La nostra amicizia divenne in breve così famigliare, ch' quand' io non teneva conversazione a Madama Lallin, se la passavamo insieme con iscambievole contento. Tutti del suo cuore ei svelommi i più gelosi segreti, gli affari di sua famiglia, i suoi, le pene sue, i suoi piaceri, tutto depose nel mio seno, come nel santuario dell' amicizia.

Più ritenuto io fui nell' informarlo de' fatti miei, non volendo rimproverare me stesso d' imprudenza. Mi stavano fissi in mente i precetti del Visconte, e qualche mese di sperienza aveami reso circospetto abbastanza. Ma riconosciutolo a lungo ezame d' un carattere sodo, e sincero, mi parve giusto di corrispondere all' ischiettezza sua, scoprendomi il mio nome, ed una parte de' miei avvenimenti.

Aggradì egli sommamente la mia confidenza, riprotestandomi, che mi sarebbe eternamente l' amico più fedele. Fin allora non gli avea svelato, che gli accidenti di mia vita, in cui era interessata unicamente la mia

per-

persona. Il nome del Visconte, e quello di Madama Lallin non m' erano pur fuggiti di bocca, sapendo io bene la differenza, che metter deve un uomo onesto tra il proprio segreto, e quello degli amici.

Come la nostra conversazione ricadeva bene spesso sul proposito di mio Padre, mi pareva così, che lungi dall'essere uno de' suoi partigiani gemesse egli pure, come tutti gli altri buoni Inglesi, sotto il giogo tirannico, che opprimeva la nostra Patria infelice. Mi compiacqui di trovarlo così disposto: e quando una pratica più lunga mi confermò nell' opinione già di lui conceputa, non ebbi riguardo di metterlo a parte degli interessi del Re Carlo, e per conseguenza di quelli del Visconte, gli dichiarai il motivo, per cui questo Signore esso passato in America, e m' assicurò egli con un giuramento il più sacro, che non abuserebbe giammai della mia confidenza, aggiungendo al giuramento le promesse, che s' unirebbe con Milord, tosto che avesse la fortuna d' incontrarlo.

Il suo Vassello, e il suo braccio, la vita sua esporsi doveva in di lui serviggio, e sarebbe ito a dirittura a prenderlo alla Martinica, se non avesse tenuto di rendersi sospetto dileguandosi dal suo cammino senza alcun apparente motivo. Quindi risolvemmo d'accordo, che se tardava il Visconte di passar alla Giammaica, faremmo partire da quest' Isola sotto colore di commerzio un Vascello leggero, che lo anderebbe a levare.

Torno a dire: John Will era sincero in questa risoluzione, e se la mia confidenza fu sfortunata non può dirsi con ragione; ch' ella fosse imprudente.

Vivea intanto Madama Lallin nel Vascello tranquillamente. Dopo aver accomunato il nostro destino io la stimava di più: poichè di giorno in giorno scopriva in lei nuove qualità singolari, spirito, politezza, compiacenza, che degna della mia stima la rendevano. Tuttochè m'amasse ella quanto prima non per questo sperava d'esser da me corrisposta. Tante fiate le descrissi le circostanze de' miei amori con Fanni; le girai tante fiate, che a questa sola sarei eternamente fedele, che stata sarebbe follia, se avesse ella dato luogo a sì mal fondata speranza. Serbavami ella fedelmente la promessa fattami a Roven, continuava a volermi del bene; Ma non si riserbava altra pretesa sul mio cuore, che quella di farsi un amico.

Trat-

Trattava sovente con essa il Capitano John Will, ed aveala trovata amabile, come lo era pur troppo per un'uomo di mare. Nelle prime settimane del nostro viaggio s'era contenuto ne limiti del dovuto rispetto, ed impiegossi meco ad insegnarle la nostra lingua come necessaria per farsi intendere alla Giammaica. Ma a poco a poco alla stima succedendo la famigliarità si prese certe licenze con lei, che la indussero un giorno a lagnarsene meco aspramente.

Tal era il mio riguardo per questa Dama, che avrei esposta la vita per liberarla da un insulto. Ne feci le mie doglianze seriamente con Will, il quale senza offendersi de' miei rimproveri, mise in barzelletta alcune parole inconvenienti, che gli erano fuggite di bocca, e avendomi assicurato, che la rispettava infinitamente, si contenne per qualche giorno con più prudenza. Ma il suo contegno era tale che mi pose in apprenzione, vedendo, che se più non addomesticavasi con Madama, con me parimenti più non trattava colla solita giocondità ed ischiettezza.

Dissemi un giorno Medama Lallin con le lagrime agli occhi, ch' avea interrogata colui sulla nostra amicizia, e che avendogli ella risposto d' esser mia Zia, come s' era tra noi concertato, egli crollando la testa detto le avea di conoscere una quantità di parenti eguali a noi, che a condizione di questi poteva essere, se volesse, anche di lui cugina. Rinnovando allora le sue insolenze, soggiunse ella mi fece intendere, che sponendosi una Donna sovra un Vascello, dev' essere più compiacente col suo Capitano.

Io strabiliai, che un uomo da me creduto generoso ed onesto capace fosse d' obbliar sè medesimo a questo segno. Tornai a lamentarmene con lui, e non avea ancora finito di dire, che mi rispose alteramente; essersi avveduto; che da qualche tempo addietro io farla voleva da padrone sul di lui Vascello; ma che mi pregava di ricordarmi esser egli il padrone di me medesimo. Mio padrone, gli diss' io riguardandolo ben fisso nel volto! Nò Signor Will; voi mi siete amico, voi siete un galantuomo ch'io amo, ch' io stimo sinceramente, ma vi prego io pure a ricordarvi, che non evete arbitro alcuno sovra mia Zia; nè sovra me stesso.

Senza aggiunger parola voltommi egli le spalle; ed io continuai non per tanto a passarmela seco lui come prima;

ma; mà dal torbido del suo volto, dall'aria sua pensosa, ed astratta ben m'avvidi; che in sè cavava qualche strano pensiero.

Erano scorsi quasi due mesi, da che eravamo in mare, e anzichè sorprenderci la tempesta, ci avea mancato il vento per quindici giorni continui; ciocchè avea ritardato sommamente il nostro Viaggio. Un giorno di mattino scoprimmo un Vascello, che incrocichiava il mare dinanzi a noi quasi a portata di cannone. Vedendo il nostro Capitano, che la bandiera era Inglese, ordinò subitamente, che verso quello si rivolgesse la vela; e quando fu in poca distanza, discese nello Sciffo, ricusando l'offerta, ch'io gli feci di tenergli compagnia. Tutto quello potei allora immaginarmi, fu, che egli andasse ad informarsi, di ciò, che passava in que' mari, e del cammino, che teneva l'altro Capitano.

Tornò indi a poco; e vedendo seco lui nello Schiffo alcune persone da nuovo, suppossi, che quelli fossero di lui nazionali, cui facesse la finezza di condurli al nostro bordo. Entrati tutti nel Vascello la prima azione che fece il Signor Will mettendovi dentro il piede, fu di cacciarmi una mano al collo; e dirmi, che m'arrestava in nome del prottetore, e del Parlamento. Subito mi fece legare senza ch'io facessi pur moto di difendermi, o che dicessi parola: cotanto la sorpresa m'avea soprafatto, e confuso; e sul fatto mi condussero all'altro bordo.

Tutto questo avvenne così rattamente, che appena ebbi tempo di vedere Madama Lallin, la quale stendea le braccia dall'alto del Vascello, piangeva, gridava, comprendendo molto bene essere la mia disgrazia il preludio della sua.

Rinchiuso fui subito in un camerino profondo del Vascello, ove non vidi persona, finchè li Vascelli si fermarono sull'ancora. Io già capiva ottimamente in che caso mi fossi; era persuaso, che il traditore Will m'avesse dato nelle mani a questo altro Capitano, come nimico del prottetore; e che a ciò indotto lo avesse un eccesso d'amore per Madama Lallin.

Questa Dama infelice fu il primo oggetto della mia compassione. Qual isciagura per lei il vedersi in balìa d'un scellerato! Al Cielo la raccomandai caldamente, poi

poichè egli solo salvarla poteva dano sì rea. Accrescevasi il dolor mio, considerando, che senza volerlo avea contribuito io medesimo alla sua fatale avventura. Vissuta ella sarebbe tranquillamente a Roven, se non mi avesse giammai conosciuto; o almeno non si sarebbe esposta in un viaggio di mare a tutti quegli estremi, che forse le sovrastavano. Ma io piangeva la sorte altrui; e non pensava intanto alla mia. Un perfido m'avea tradito, e non sapeva a che mani consegnato m'avesse. Le mie catene m'assicuravano, ch'io doveva esser trattato come reo; e già m'immaginava d'esser in Inghilterra condotto. Quindi io giudicava con ragione, che il Vascello, sul qual era, ritornasse a Londra, e che l'infedele Will avesse dati al Capitano tutti que' lumi, che servir potevano per farmi punire.

Bisognava dunque aspettarsi la morte, e ciocchè più mi stava a cuore, perder la speranza di riacquistar pria di morire la stima del Visconte, e l'effetto di Fannì. Eglino non sapranno in mia sciagura, diceva io, o risapendola, degna non la renderanno del loro dispiacere. Come sperar poss'io, ch'ad essi sia nota giammai la mia innocenza?

Per gravi che fossero queste mie riflessioni, mi venne in mente un pensiero, che più d'ogni altro mi riuscì doloroso, e funesto. Considerai, che il tradimento di Will non si ristringerebbe alla mia persona unicamente, e che un perfido non essendo mai tale per mettà, non lascierebbe d'invoglier anche il Visconte nella mia rovina.

Questo pensiero mi si affacciò allo spirito in aspetto sì orribile, che stupido mi rese, e senza moto. Quindi per un trasporto di furore sclamai misero me, che ho fatto? Qual fallo mai ho commesso! Ho tradito il mio Benefattore, il mio Padre amoroso. Fannì ho tradita, Madama Riding, tutto ciò finalmente, che di più caro, e di più rispettabile ho al Mondo. Coll'imprudenza mia ho sacrificata la vita loro. Ah! son'io il solo, che merita la morte se non per espiare il mio delitto, almeno per togliere a' miei proprj occhi la mia vergogna, il mio disonore.

Passai più d'un'ora in questa agitazione la quale mi ridusse a termine di odiare me stesso. Avrei voluto esser a Londra e che già fosse la mia testa sotto la scure del Carnefice. In

fatti

fatti qual disgrazia peggiore della mia? Quest' era la terza volta, ch' io mi vedeva ingannato dalla perfidia; vizio da me abborrito cotanto. Le mie colpe o false o involontarie producevano lo stesso effetto, come se vere fossero, o spontaneamente comesse. A' danni del Visconte; e di sua figlia non avria potuto far peggio un loro più acerimo nimico.

Io non sò, a che mi avrebbero condotto queste mortali riflessioni, se il mio nuovo Capitano venuto non fosse a visitarmi un'ora dopo nella mia prigione. Si era levata l' ancora; e il Vascello continuava il suo viaggio. Egli mi disse accostandomisi, esser impaziente al sommo di sapere dalla mia bocca medesima, se vere fossero l' accuse del Capitano John Will. Consolatevi soggiunse; siete capitato in più buone mani, che non pensate; ma vi prego d' esser sincero nella relazione, che vi chieggio.

A questa domanda così civile, e pressente rimasi piucchè mai imbarazzato, e confuso. Se non gli ridiceva tutto ciò, che potea aver saputo dal perfido Will, andava a rischio d' offenderlo, e temeva di pregiudicar il Visconte e me stesso, se gli avessi scoperta qualche circostanza, cui per avventura ignorasse. Veramente l' aria nobile del suo volto, e la dolcezza del suo favellare mi prevenivano in favor suo, ma qual capitale potea far io dell' estremo degli uomini coll' esempio sugli occhi di Will?

Tale fu il ragionamento, ch' io feci allora fra me stesso in un istante, e in quell' istante medesimo risolvei d' essere sincero riguardo alla mia persona senza però far parola del Visconte, quand' egli non m' avesse costretto.

Gli dichiarai dunque esser io figliuolo di Cronvello, ma un figliuolo infelice proscritto da mio Padre, e da lui abbandonato anche prima di nascere. Gli descrissi con i termini più vivi la crudeltà di questo barbaro Genitore, per giustificare l' odio che gli portava, il quale era in me così naturale, come lo è negli altri figliuoli la tenerezza. Gli narrai le disgrazie, e la fine miserabile di mia Madre, e la cui rimembranza finì d' intenerire il cuor mio già messo in disordine dalle recenti riflessioni dolorose, e mi comparvero sugli occhi le lagrime.

Interruppi allora il mio racconto per asciugarmi il volto; e poscia rivogliendomi al Capitano vidi con istupore che

mi

mi riguardava attentamente, e piangea. Credendo esser in lui questo pianto un effetto di compassione, che il Cielo gli dissi, ricompensi questa vostra generosa pietà! Ma nell'atto, ch'io voleva proseguir il filo della mia storia, troncommi esso le parole sul labbro, e con voce flebile, fermatevi, amabil giovine, mi disse, fermatevi. Permettete, che vi levi questi legami, mentre non convengono alle vostre mani; ed oh! quanto mi spiace d'avervi fin'ora tenuto così! Mi disciolse egli medesimo i nodi, ond'io era avvinto strettamente; e poscia pigliandomi per la mano, e condottomi alla sua camera, mi fece sedere accanto a lui dopo averne chiuse le porte.

Astratto ei parve, e pensoso; e per qualche momento si pose a guardarmi attentamente. Gettava tratto tratto qualche sospiro, il che mi facea credere esser egli agitato. Fatemi dunque, alfin mi disse, più chiaramente conoscere, chi voi siete; ed informatemi per qual capriccio della fortuna i principj di vostra vita si rassomigliano quasi affatto a quelli della mia. Voi siete figliuolo di Cronvello; ma qual era il nome della vostra Genitrice, a cui tanto costò la crudeltà di vostro Padre? Risposigli io, che si chiamava ella Madama Cleveland. Ahimè! ripigliò esso; questo nome non m'è giunto all'orecchio giammai; e non ne stupirete, quando vi sarà noto, quale stata sia la mia educazione. Ma per avventura avreste inteso mai favellare di Mally Bridge, e del suo sventurato figliuolo? La mia risposta accompagnata da un atto di stupore gli fece capire, esser io informato e del suo nome, e delle sciagure sue. Bridge? sclamai. Che? L'abitante di Rumney-hole, e l'allievo di Madama Riding?

Eccovelo davanti, soggiunse egli abbracciandomi teneramente; io sono quel desso. Allora anch'io lo strinsi tra le braccia, dicendogli: mio caro Bridge! Qual fortuna è la mia di trovar il fratello in uno da me creduto nimico. Ecco falliti disegni dell'empio Will. Cielo! ti ringrazio. Ma ditemi, caro fratello, come mai siete ancor vivo in tempo che Madama Riding, da cui ho intese più volte le vostre crudeli vicende, vi crede già morto?

Promisemi egli di raccontarmi per qual via miracolosa il Cielo salvato lo avea. Ma non gioite della mia felicità, soggiunse, se non se perchè in oggi posso ren-

dermi

dermi utile a voi. Per altro sappiate, che la vita mi riesce così increscevole, che metter non posso a conto di fortuna l' accidente, che me l' ha conservata.

Quindi mi sollecitò a confidargli lo stato, mio, e per qual motivo il Capitano Will m' avea dato nelle sue mani per esser condotto a Londra, e presentato a Crovello. Io gli esposi così in iscorcio i miei impegni con Milord Axminister, e il disegno, che in traccia di lui mi conduceva in America. Gli confessai liberamente, che questo Signore era ito colà per riddurre le nostre Colonie alla divozione del Re; che standomi a cuore i suoi interessi, avea cercato d' impegnarvi John Will, e vi era felicemente riuscito, ma che invaghitosi costui in una Dama mia compagna di viaggio, s' era dimenticato della fede promessami, commettendo l' azione più nera del mondo. Poscia gli descrissi il carattere della Dama accennata, e le obbligazioni, ch' io le doveva. Questo racconto irritò sì fattamente l' animo di Bridge contro l' iniquo Will, che mi attestò un dispiacere vivissimo di non poter fare le mie vendette; attesochè il suo Legno non era armato, e per conseguenza incapace di resistere a un Vascello di guerra.

Sensibile mi fu questa sua dichiarazione, vedendo vane le speranze, ch' io avea d' impegnarlo a soccorere Madama Lallin. Gliene feci non ostante qualche insistenza: ma avendomi egli fatto vedere, che il suo Vascello era senza cannoni, tutto che ne potesse portar trenta pezzi, e che era altresì poco provveduto d' altre armi da fuoco, mi ristrinsi a pangere soltanto il destino di questa Dama, e interessar i miei voti per la di lei salvezza. Il Cielo si compiacque di accogliergli, e di esaudirne almeno una parte.

Il disordine del vascello di Bridghe accrebe il desiderio, ch' io avea di sapere le sue avventure, e dove forse indirizzato il suo viaggio. Esso intrapresse a soddisfarmi col racconto della sua storia; ed io mi riservo nel Tomo seguente di soddisfarne il Lettore.

Fine del primo Tomo.

IL FILOSOFO INGLESE
O SIA
LA STORIA
DEL SIGNOR DI CLEVELAND
FIGLIUOLO NATURALE DI CRONVELLO

Scritta da lui medesimo.

TRADUZIONE DAL FRANCESE.

TOMO SECONDO.

IN VENEZIA, MDCCLXXXX.

Appresso Giuseppe Piotto qu: Pietro.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

IL FILOSOFO INGLESE
O SIA
LA STORIA DEL SIGNOR DI CLEVELAND
FIGLIUOLO NATURALE DI CRONVELLO.

LIBRO DECIMO TERZO.

COminciò Bridge mio fratello il racconto delle sue vicende ne' termini seguenti. Già voi sapete abbastanza le mie prime avventure, e quelle altresì di mia madre; poichè Madama Riding ve ne ha fatto il dettaglio. Or dunque discenderò all'ultime circostanze della visita, ch'io feci a mio padre, o dirò meglio, al nostro comune Tiranno. Folle che fui! m'era persuaso contro i consigli di Madama Riding, che la natura non potesse mentir sè medesima nel cuore d'un padre. La morte fatale della mia Genitrice non mi pareva delitto, di cui si potesse ragione-

volmente a lui addossare la colpa, e in tal caso eziandio non mi sembrava ella ragione bastevole per dispensarmi da' doveri d'un figlio. Io supponeva, che palesandogli secretamente l'esser mio, mi farei con esso lui un merito di più, che servirebbe a interessarlo maggliormente in mio favore.

Con questa speranza mi presentai alla soglia del suo Palazzo, e sotto pretesto d'un' affare secretto mi riuscì facilmente di ottenere da lui un'udienza privata. Appena lo vidi, e gli corsi incontro sollecitamente per gettarmi a' suoi piedi; ma fu tale in allora il mio trasporto, che sospettoso qual egli era, temè, non volessi avventarmegli alla vita. Chiamò subito le sue guardie, e comandò loro di osservare con diligenza in ogni parte dell'abito mio, se per avventura avessi qualche arma nascosa. Questa cerimonia m'era stata fatta prima d'essere ammesso alla sua camera; e quando gli parve d'esser sicuro abbastanza, fede ritirar le sue guardie. Allora io mi vi accostai per la seconda volta, prostandomegli dinanzi; e gli dissi modestamente con qual fondamento mi presentava a suoi piedi.

Appena pronunziai il nome di mia madre, che si mutò egli di ciera, e gli lessi nel volto il torbido del suo cuore. Gettò gli occhi quà, e là per vedere, se qualcuno osservato m'avesse, e quindi prendendomi per il braccio; sciagurato, mi disse la tua impostura merita la morte. Dopo il tuo fallo alla tua giovanezza; ma ben saprò chi fu il temerario, che t'ha sedotto. Guarda bene di non dire a persona di grave insulto, che m' hai fatto, se perir non voi fra i più severi tormenti. Chiamò di nuovo le sue guardie; e loro died' ordine di condurmi nella più stretta prigione della Città. Pallido; e tremante io parti dalla sua stanza; e piucchè le minaccie, spaventato m'aveano i suoi sguardi, e il tuono della sua voce.

Condotto fui subito in una carcere delle più oscurre, ove per molti giorni non vidi persona. Quel pò di cibo, che mi si accordava, venivami recato col mezzo d'una corda, che si calava per un foro fatto a bella posta nella volta. Di momento in momento io m' aspettava la morte tuttocchè sapessi di non meritarla.

Gli

Gli animali, diceva io per un trasporto di dolore, le bestie feroci amano i loro parti; ed io figlio sono d'un uomo, che mi vuol morto, perchè ardisco di chiamarlo mio padre!

Mi venivano a mente i consigli di Madama Riding, e rimproverava a me stesso la mia folle presunzione, che indotto m'avea a disprezzarli. Invocava in ajuto l'ombra di mia madre, e piangando amaramente le domandava perdono, se dell'esempio terribile di sua morte non avea saputo approfittarmi. Finalmente dopo il corso di otto giorni mi vidi tratto dalla prigione, e condotto in una sala, ove due soggetti riguardevoli all'aspetto, m'interrogarono destramente in che luogo, e da chi io fossi stato allevato.

M'immaginai tosto che pretendessero coloro con questa ricerca; ma non avrei tradita Madama Riding a costo di perder la vita. Non volli pertanto dar loro risposta, benchè me ne sollecitassero più volte, sicchè vedendo essi di perder il tempo inutilmente, e non avendo per avventura altro ordine, che di etterirmi, tralasciarono di tormentarmi; ed uno di loro mi disse, che mercè la bontà del Prottetore mi si accordava la libertà, e la vita; ma che guai a me se gli usassi mai più un somiglievole oltraggio. Questo oltraggio qual fosse, non si spiegarono, perchè forse eglino stessi n'erano all'oscuro.

Fui tratto subitamente fuori delle carceri, e trasportato in un Vascello, che in quel punto dovea far vela per l'Isola di Nevis, ove si cominciava a stabilire una Colonia: questa fu la libertà, di cui lusingato m'aveano. Oh qual fu lo stordimento mio nel vedermi confuso con una truppa di miserabili, uomini e donne alla rinfusa, di cui la maggior parte per differenti reità avea soggiaciuto, com'io, ad una stessa coneanna. Mi costrinsero a spogliar i miei panni per mettermi indosso un vestito, qual conveniva all'infelice mia condizione.

Il mio destino non m'era noto se non in quanto sentiva discorrer i miei compagni fra loro dell'Isola di Nevis terra sterile, e deserta, ove trattati sarebbero da schiavi, e costretti a coltivarla col travaglio delle proprie

mani. M'immaginava di dover anch'io soccombere al gastigo medesimo, e al solo pensarmene mi desiderava la morte per non averlo da provare; e più non faceva, che gemere in qualche angolo del Vascello, ove ritiravami tutto solo per dar pascolo al mio dolore.

Non so naturalmente, o per un soccorso miracoloso del Cielo, mi si apperse all'impensata una via di salute. Ciocchè udrette in appresso, egli è sorprendente così, che non mi crederelte per quante proteste io vi facessi; se non vi assicurasse della verità il riscontro del mio Vascello in questo mare vastissimo, e il testimonio della mia gente. E se meco starete lungamente, e se avremmo la fortuna di trovar insieme ciò, ch'io vò cercando per tre mesi continui, vedrete ciò cò vostri occhi medesimi le maraviglie, che stò per dirvi.

Faceva io dunque sul Vascello una vita languida, e miserabile, che odioso rendevami a me stesso, e mentre un dì secondo il solito procurava col pianto di alleggiare il mio cordoglio, una femmina vecchia da me non più veduta mi si accostò civilmente. Non era essa vestita all'inglese; e ancorchè si esprimesse esattamente nella nostra lingua, distinguevasi non pertanto esser ella straniera. L'aspetto suo sembrava un non sò che d'amabile ad onta delle rughe, che le coprivano il volto, e brillava ancora negli occhi suoi un avanzo di giovanile vivacità.

Sorpreso dall' aria sua nobile senza badare alla semplicità del vestito, mi alzai prestamente per riverirla, e trattarla con distinzione. Gentil straniero, mi disse; qual è la cagione de' vostri pianti? al che languidamente io risposi d'esser un giovine sciagurato, un rifiuto della natura, e che per quanto potessi piangere, non piangerei abbastanza giammai.

Son molti giorni, ripigliò ella, che vi tengo dietro cogli occhi; e con mio stupore vi ho sempre veduto afflittissimo. Ben m'accorgo, non esser fatti per voi questi abiti, che avete indosso; nè da voi maritarsi un trattamente sì vile. Io penso de' fatti vostri con avvantaggio, e forse non m'inganno. Fidatevi di me, narrandomi i casi vostri, quando però non abbiate riguardi, che v'obblighino a tacere.

Ahi-

Ahimè! le dis'io le mie sventure non sono tali da farmi vergogna. Piacesse al cielo, che così non mi facessero spasimar di dolore! Egli è barbaro a tal segno chi in questo modo mi tratta, che minacciami la morte, se ardisco dir, ch'è un ingiusto. Così ridotto io sono a patire senza meritarlo; e nemmeno posso avere la consolazione di sfogarmi col lamentarmene.

Ciocchè mi dite, replicò la buona vecchia, serve a rendermi più curiosa, e se voi siete da più, che non ci dimostra l'esterno, e se a torto condannato foste, oh quanto degno siete di compassione! Dubito io medesima non potervene dare un contrassegno bastevole.

Penetrato da parole così obbliganti io possi in un cale ogni riguardo di secretezza, e le feci il detaglio di tutte le mie disgrazie senza nasconderle quelle di mia Madre. Mi parve, che essa mi ascoltasse con amirazione, e pietà; quando finito ebbi di dire, soggiunse in poche parole, che, io non m'abbandonassi al dolore, e che m'armassi di coraggio, mentre da essa riceverei tra breve un soccorso maggiore d'ogni mia speranza. Senza dir altro mi lasciò, non avendomi nemmeno palesato il suo nome, ed io non volli interrogarnela per dubbio, che una tale curiosità le potesse dispiacere. Tutto quello potei rilevare dalle sue parole fù, dover ella sbarcare a Sant'Elena, dove il Vascello avea da toccar di passaggio.

La rividi il giorno seguente; e così ne' giorni appresso successivamente mi venne a visitare in quel luogo, ov'era solito a trattenermi. Le di lei parole erano pesate, e piene di modestia il contegno. Mi faceva ripeter sovente la mia Storia; ed avea piacere d'intendere persino le più minute circostanze. Ascoltava più volentieri di ogni altra cosa il mio lungo soggiorno nella Caverna di Rumney-hole, e mi chiedeva, se io fossi ancora capace di gustar il piacere della solitudine, ò se il breve commerzio da me avuto col Mondo avesse alterata la mia innocenza. Introduceva talvolta ragionamente sulla Storia, o sulla Morale, e sia per far prova del mio spirito, o per esercitar il suo, si compiaceva assaissimo di conversazione così erudita.

Già scorsi erano due mesi senza ch'io ricevessi da lei altro soccorso, fuorchè quello delle sue visite, e de' suoi piacevoli trattenimenti. Mi rinovava ogni giorno le sue promesse, ma non si spiegava di più; ed io non vedendone giammai l'effetto, più non contava; che sulla di lei buona volontà. Mi sorprese però una domanda, che mi fece, quando cominciamo ad avvicinarsi all' Isola di Sant' Elena. Voi disse, m'avete sembrato saggio, e virtuoso, ma posso credervi altresì un uomo di risoluzione? Si tratta non solo di salvarli la vita, cui perdereste ben tosto nella sorte destinatavi; ma eziandio di rendervi felice in un subito piucchè non desiderate. Le rispos' io d'esser pronto a qualunque la più malagevole intrapresa, per non esser condotto all'Isola di Nevis.

Ascoltate ripigliò ella, ciocchè io far posso per voi. Il Vascello deve gettar a fondo al Porto di Sant'Elena. Io sbarcherò immediate, voi starete tre giorni senza vedermi; ma la notte del terzo verrò a liberarvi. Mi vedrete in qualche distanza del Vascello con uno schifo a vela; e vi sarà dentro una lanterna, cui smorzerò, quando parrami, che mi abbiate scoperta. Il difficile si è di venire entro lo schifo: attesochè si sa la guardia sul Vascello durante la notte, e tanto più allora, che sarà vicino a terra. Ho studiato in varno qualche mezzo, onde ne usciate senza pericolo. L'avvicinarmi alle scale potrebbe metter in sospetto la sentinella, e poi queste sono ritirate di nottetempo, e se voi le voleste trar fuori, sareste sicuramente scoperto.

Dunque la interruppi io con ardire, mi precipiterò nel mare; basta che voi siate presso il Vascello per soccorrermi. Questo è quello, replicò ella, ch'io temeva di proporvi, ma che pure è assolutamente necessario. M' accosterò dalla parte, dove avrete veduta la lanterna; e se vi butterete in mare con coraggio, siate sicuro, che ne sarete tratto prontamente. In caso che la sentinella s'accorgesse, s'allontaneremo col favor delle tenebre sì tosto che non saranno in istato di raggiungerci.

Tutto mi parve possibile, e facile parimenti di questo progetto. Non v'era altro pericolo, che di annegarmi; ma finalmente arrischiava una vita, che mi

riusciva nojosa, Ringraziai mille volte la vecchia straniera: le protestai, che in avvenire dipenderei sempre da' suo' cenni; e non mi venne pur in mente di chiederle che sarebbe di me dopo avermi tratto nello schifo. Fra pochi giorni giungemmo a Sant'Elena, ove il Vascello gettò ferro a fondo. I passeggeri ne uscirono nello schifo, e la buona vecchia con loro. Andò in terra anche il Capitano con una parte de' suoi marinari, rimanendone a bordo sol quanti bastavano per far la guardia alla nostra miserabile truppa.

Io aspettava con impazienza la notte felice, in cui doveva o finir la mia vita, o cominciare la mia libertà. Giunse ella alfine; e avvicinandosi l'ora proscritta mi sentiva un certo batticuore cagionatomi dal non sapere in che modo la mia straniera volesse trarmi dall'onde; ma non per questo mutai pensiero. Quando l'uomo stà per annegarsi, s'attaca, dice il proverbio, anche ad un filo di spada per sottrarsi alla morte.

Verso la mezza notte veduta la lanterna, che non tardò molto a smorzarsi, finsi d'addormentarmi sulla banda del Vascello, che vi corrispondeva. Non andò guari, che intesi il romore dell'onde agitate, e m'immaginai, che fosse vicino lo schifo; ma il gran bujo della notte non mi lasciava distinguerlo. Non sapeva qual momento dovessi cogliere per precipitarmi, dubitando di cadere nello schifo, e fracassarmi. Quattro passi lungi da me v'erano alcuni marinari; e perciò non mi azzardava d'alzar la voce. Pure considerando, che se anche sentissero qualche mia parola, non per questo, s'immaginerebbero, ch'io mi gettassi subito nel mare, nè sarebbero in caso di fermarmi; gridai chinando il capo verso l'acqua, siete voi, Madama, siete voi? Sì, mi fu risposto: mi rincresce di non aver preveduto, che il tempo dovesse essere così oscuro. Badate bene donde parte il suono della mia voce; e gettatevi giù dritto senza paura. I marinari, che intesero queste parole al par di me, si levarono incontanente, non so con qual intenzione; e vedendoli io avvicinarsi mi lanciai intrepidamente nell'onde, invocando il soccorso del Cielo.

I miei spiriti messi in moto dalla vivacità dell'azione

me mi sostennero in tal vigore, che non perdei nè punto nè poco i miei sentimenti, ancorchè avessi inghiottita una quantità d'onda amara. Tostocchè l'acqua mi sollevò, intesi la voce di alcune persone, che parlavano nello schifo. Ma io non sapeva nuotare; e forse perito sarei, se i miei liberatori non avvessero preso una precauzione industriosa per salvarmi.

Restai sorpreso, e non meno atterito, quando mi sentii alzato sopra l'acqua senza saper il come, e pressocchè in un subito mi vidi in mezzo allo schifo tra le braccia di quattro uomini, quali meco si consolarono del mio felice successo. Quindi diedero essi di mano a' remi; e spiegarono le vele per afferrare il porto. In tanto la buona vecchia, il mio genio tuttelare venne a farmi le più cortesi rimostranze del suo contento. Le domandai di qual arte servita si fosse per tirarmi con tanta facilità nello schifo; ed ella mi disse, che avendo comunicato a quattro persone di sua confidenza il disegno di salvarmi, queste le aveano suggerito, esser a proposito una gran rete da pesca per favorire la mia caduta nel mare, che aveano attacata al vascello col favor della notte una cima di questa rete, e tenendone l'altro capo in mano s'erano discostati in maniera, ch'io potessi cadervi sopra senza pericolo, che aveano rallentata la rete stessa nell'acqua, onde s'arrendesse alla mia caduta, che sendovi io caduto sopra felicemente, s'erano avvicinati al Vascello per distaccarla, e che m'era trovato perciò come sospeso a galla, d'acqua, e quasi tosto in mezzo allo schifo, il quale si era avanzato il disotto di me.

Comecchè io fossi molto debitore al loro zelo industrioso? egli è evidente però, che senza una particolare protezione del Cielo non sarebbe loro riuscita così agevolmente questa impresa. Ringraziai di vivo cuore i miei compagni, i quali riacessero la lanterna, quando si videro ben lontani dal Vascello; e credendosi omai fuor di pericolo, abbandonarono i remi per andar a seconda del vento, che ci favoriva.

Allora questi mi si fecero dappresso; e laddove prima li avea creduti marinari alla semplicità del vestito, guardandogli meglio da vicino, mi parve di scorgere

gere nel volto loro, e nelle loro maniere un no so chè di più. Mi osservarono curiosamente, e mi fecero diverse ricerche da cui compresi, esser in parte ad essi note le mie avventure. Con me favellarono in Inglese; ma quando si posero a discorrere frà loro, non ne intesi parola, congetturando solamente dagli atti, che parlassero bene di mia persona. Finalmente dopo avermi usate mille carezze, e civiltà, uno d'essi mi disse, che si stupiva, non fossi io punto curioso di sapere chi fossero eglino, ed in che luogo mi conducessero.

Riposi io loro, che dopo essermi liberato così felicemente da uno stato il più orribile del Mondo, ogni luogo m'era affatto indifferente; e che quanto ad essi, io non poteva che pensare con avvantaggio di persone, le quali mi facevano un serviggio così importante per solo impulso di naturale generosità. Noi speriamo, ripigliò lo sconosciuto, che non sarete indifferente pel luogo, in cui sarà la vostra dimora in avvenire; poichè la felice parte del Mondo, ove vi condurremmo, saprà conciliarsi il vostro effetto. Voi più non conterete lo scampo dal vascello, come la vostra maggior fortuna; se pur non gli vorrete dar un tal nome, perchè il Cielo s'è servito di questo mezzo per procurarvi un bene, che sorpassa la vostra immaginazione. Da voi non vogliamo, che saviezza, e virtù. La fisonomia vostra, e le relazioni di Madama Eliot ci assicurano de' vostri buoni sentimenti; e speriamo, che non vorrete perderli giammai. Pertanto lasciate al Cielo, ed a noi la cura di rendervi appieno felice.

Tutto il resto della notte mi fecero de' somiglievoli discorsi, ed io li assicurai un' eterna gratitudine senza punto comprendere le misteriose loro promesse. Madama Eliot (quest'era il nome della straniera, ch' intesi dalla bocca loro) non cessava di far elogj alla mia dolcezza, e modestia, ripetendo bene spesso, in che maniera avea stretto meco amicizia nel Vascello.

In somma, diss'ella verso loro, io sono contentissima del buon successo che sortì la mia commissione; e spero, che lo saranno altresì tutti i nostri fratelli. Egli è vero, ch' io ne conduco un piccol numero; ma

ma questi sono di quelli, che si pensano, e non si contano.

Cominciavansi a diradare le tenebre della notte; e dopo quattro, o cinque ore di navigazione; si scoperse una spiaggia così scocesa, che non v'appariva luogo per servirci di porto. I miei liberatori mi dissero; ringraziate il Cielo, che siete omai in salvo. Avanzavano non pertanto con molta circopezione per timore d' incontrar nelle punte dello scoglio che d'ogni parte apparivano a fior d'acqua. Giunti a terra felicemente, tirarono lo schifo fuori del mare facendolo sdrucciolare sulla sabbia, lo nascosero sotto una volta, che parea fatta a bella posta per contenerlo.

Io gettava il guardo quà, e là, per osservare da che parte dovessimo incamminarci; ma dappertutto mi si affacciavano dirupi così alti, che non credeva possibile il sormontarli. Madama Eliot, che osservava il mio stupore, mi prese per la mano; e facendomi caminar qualche passo sulla sabbia longo sulla spiaggia, mi condusse dentro una volta eguale à quella, ove i nostri compagni aveano ascoso lo schifo. Questi era una spezie di porta nella quale entrati ci trovammo tra una fissura altissima, che stendevasi sino alla cima della roccia. La luce vi era debile poichè penetrava dall'alto; ed il passaggio pieno di giravolte, e così angusto, che appena ne ammetteva tre di fronte.

Voi siete sorpeeso, mi disse Madama Eliot: ma abbiate pazienza un momento, che il vostro cammino avrà buon fine. Finalmente la fissura allargandosi a poco a poco, arrivammo al sito, che corrispondeva alla terra. Lo spettacolo, che mi si presentò, colmommi di stupore; e Madama Eliot mi fece salire sovra una picciola altura per considerarlo a mio bell'agio. Quest'era una pianura, che stendevasi in larghezza quattro leghe in circa, e cinque, o sei al più in lunghezza. La circondava da ciascun lato una catena di rupi altissime, e scocese quanto le prime, che ci formavano dappertuto un orizonte limitato.

Non v'è al mondo vista più aggradevole di quella, che si offeriva al mio guardo in quel breve tratto di terra. Tutta la compagnia compariva un giardino incanta-

ro; e pareva, che l'arte, e la natura avessero gareggiato insieme per abbellirlo. Viali di alberi a perdita di vista, piccioli boschetti, pratelli fioriti, terre coltivate, case da una parte, e dall'altra, che si rassomigliavano in simetria, che parevano così disposte per dilettare l'altrui guardo non meno che per comodo degli abitanti.

In mezzo alla pianora sorgeva un vasto edifizio non tanto amirabile per la sua magnificenza, quanto perchè adornava a maraviglia il Paese, essendo egli come il centro di tutte l'altre case a un dippresso egualmente da lui distanti.

Il sole, che cominciava a diffondere i suoi ragi, dava un'aria così allegra a tutte le parti di questa bella campagna, che io mi credeva trapportato in un altro Mondo, nè mi poteva saziare di guardarla. Voi vedete, mi disse Madama Eliot, la nostra dimora, che in avvenire sarà pure la vostra. Questo è quel felice angolo della terra, che il Cielo cortese concede a noi per asilo. Ora vi dirò, continuò ella rimettendoci in cammino, con chi avrete da vivere, e qual fortuna quì dovete aspettarvi.

Già avrete inteso a parlare del famoso assedio della Roccella, e degli orribili estremi, cui questa misera Città fu ridotta. La maggior parte delle persone, che qui vadrete, ne erano una volta gli abitanti. Il zelo unicamente della Religione, come ben sapete, fu, che ci arma a difesa della Patria. Il rigore della corte, e la malignità de' ministri, la violazione de' nostri Privilegj, e di que' diritti, che ci erano stati concessi colle più sacre promesse, le nostre miserie, e l'ingiustizia de' malevoli, che cresceva ogni dì, ridotti ci aveano all' ultima disperazione. Risolvemmo pertanto d'osar tutto per l'interesse della coscienza, e della libertà. Le nostre intraprese furono più giuste, che felici, terminando con la perdita intiera di tutti que' vantaggi a noi concessi dalla fortuna senza avarli cercati, poichè avevamo prese l'armi, per conservarci puramente il nostro.

Dopo aver sostenuto un assedio, che per mile orribili circostanze sarà sempre mai memorabile, fummo costretti dalla fame di cedere a' nostri vincitori. Questi

usa-

usarono così ostilmente della vittoria, che non potemmo sofferir lungamente gl'insulti loro. Ci radunammo al numero di ottanta in circa delle più ricche, e più distinte famiglie della Città; tenemmo consiglio sulle nostre disgrazie, e parendoci ogni altra sorte preferibile a quella d'allora, concertammo di abbandonare la nostra Patria infelice, per cercare un qualche luogo del Mondo, ove ci fosse permesso di viver almeno in libertà.

La nostra prima risoluzione fu passar in Inghilterra, poichè quasi ogni uno di noi aveva in quel Regno qualche corrispondenza. La maggior parte altresì ne sapeva la lingua, avvegnacchè i Mercatanti della Roccella fanla apprendere a' figliuoli, onde riesca loro più agevole la pratica del commerzio. Tutti alfine raccogliemmo sollecitamente quanto avevamo di buono in cotanti, ed in gioje; e si dividemmo in molte picciole truppe per abbandonare a poco a poco la Francia a misura, che ci si presentasse l'opportunità con patto scambievole, e sacro di riunirci in Londra. Il Cielo arrise a' nostri disegni, facendoci giungere felicemente in quella Città nello spazio di sei settimane. I Capi della nostra Assemblea presentarono incontanente al Re un' umilissima supplica per impetrare la libertà di formar una Chiesa secondo il nostro rito.

L'Inghilterra era allora divisa quasi come la Francia in materia di Religione. V' erano due parti formidabili col nome di Presbiteriani, e di episcopali, che si laceravano a vicenda. Il Re medesimo secondava le persecuzioni contro quelli, che s'attenevano a' principj della Riforma stabilita in Francia, e perciò parecchj Presbiteriani s'erano sottrati alla violenza colla fuga; alcuni ritirandosi in Olanda, altri passando in America. Quindi il Re ad insinuazione dell'Arcivescovo di Cantorbery, che del di lui spirito era l'arbitro, rigettò la nostra supplica, e ci sollecitò ad abbracciare la Religione ricevuta in Inghilterra.

Nessuno di noi volle disporsi a questo cambiamento; e riuscendoci nojoso anzichè nò per tale ragione il soggiorno di Londra, risolvemmo d'accordo d'imbarcarci nuovamente per cercar altrove un ricovero più sicuro. Alcuni Inglesi Presbiteriani subito il nostro disegno, si offe-

offerirono di unirsi con noi colle loro sostanze, e di accomunare il destino. Comperammo un Vascello a spese comuni, e avendo preso unicamente il partito di passar in America, lo caricammo di tutto ciò, che poteva esserci utile, e necessario per lo stabilimento d'una nuova Colonia.

Non eravamo meno di ducento persone, contando i nostri figliuoli, ed insieme la servitù. Il nostro viaggio fu prospero per il corso di sei settimane, e può dirsi, che sempre lo fosse così, poichè dalla disgrazia, che ci avvenne, riconosciamo la nostra presente felicità. Il vento, che ci avea favoriti per più d'un mese, cangiò improvisamente, e divenne così furioso, che i marinari temettero d'una vicina orribile tempesta. Figuratevi, qual mai fosse lo spasimo di tante femmine, e fanciuli, che componevano la metà della nostra truppa. Guardavamo tutti il mare, come la nostra sepoltura, e di fatto ci travagliò la burasca per molti giorni in maniera che più non ci restava alcuna speranza di salute, allorchè un impeto di vento ci gettò sulla spiaggia di quest' Isola.

Il nostro legno s'infranse su quelle punte di scoglio, che avete vedute, ma per un miracolo della Provvidenza la marea, che si ritirava in quel punto, ci lasciò talmente a seco, che l'acqua entrata per tutte le parti nel Vascello, ne uscì in un colpo d'occhio per le fissure. Discendemmo tosto sulla sabbia, e si attese a scaricare sollecitamente le nostre migliori masserizie. Non si sarebbe presa tanta fretta, se si avesse osservato, esser il Vascello così oltre sul lido, che non poteva il mare aver forza di trascinarlo, anzi all'opposto il suo carico l'avrebbe ancor meglio difeso, rendendolo più pesante. Ciò nonostante il ritorno della marea non ci fece alcun danno; nè ci impedì di salvare le nostre suppellettili, lo schifo, e tutti gli avanzi del Vascello.

Egli era nondimeno uno spettacolo compassionevole il vedere i nostri forzieri, e le nostre robbe gettate alla rinfusa sulla sabbia lungo le punte dello scoglio, e le femmine assisevi sopra con i fanciulli tra le braccia. La spiaggia essendo dirupata, come avete veduto, andiedero alcuni de' nostri mariti a discoprir terreno: e tornaro-

rono indi a poco, recandoci la nuova funesta, che dappertutto v'erano le medesime punte di scoglio così aguzze, e discoscese per lo spazio di mezza lega; e che non aveano potuto gir oltre poichè l'acqua s'avanzava sino appiè della spiaggia. Così noi ci trovammo sovra un breve tratto d'arena, circondati da una parte dal mare, e dall'altra da montagne inaccessibili.

Non restava che due partiti da prendere a' nostri mariti; uno d'inventare qualche mezzo per salire su' dirupi: ma se anch'essi vi fossero riusciti, restava sempre la difficoltà per le femmine, e per i fanciulli. L'altro si era di metterci nello schifo al rischio quasi certo, che si rompesse questo in mille pezzi sulle pietre nere, e pontute, che spuntavano d'ogni parte a fior d'acqua; e di cercare, se fosse possibile, intorno all'Isola un sito migliore per approdarvi.

Già si appigliavano a quest'ultimo spediente; quando il Cielo fece vedere ad un Inglese quell'angusto passaggio, per cui foste introdotto. Egli solo vi s'internò sino a vista di questa campagna; e subito ritornando indietro ci portò con trasporto di allegrezza l'avviso della sua felice scoperta. Noi lo riguardammo come il nostro liberatore; e in ricompensa di servigio così segnalato gli conferrimmo in appresso un posto principale nella nostra Società. Entrammo dunque in questa pianura, come in una spezie di Terra promessa. La prima cura de' nostri uomini fu di scorrerla tutta, quanto ella si distende; e ci riferirono con istupore, non avervi trovato confine, nè apertura da trapassare al di là delle rupi, che la circondano.

Increbbe alla maggior parte delle femmine questa situazione, che ci escludeva affatto dal commerzio del Mondo; ma quando i nostri mariti soggiunsero, che il terreno era eccellente, e ci aveano trovato delle frutta di varie qualità, cangiammo tosto pensiero, e ringraziammo il Cielo, che condotti ci avesse per una via inaspettata in luogo così opportuno al nostro stabilimento.

Quanto ci siamo affezionati in appresso a questa nostra solitudine, lo giudicherete dall' attenzione, che usata abbiamo per abbellirla. La natura medesima col-

la sua fecondità contribuisce mirabilmente a' travagli dell'arte; e dopo tanti anni, che quì abitiamo, non abbiam veduta altra stagione fuorchè una continua Primavera accompagnata mai sempre dalle ricchezze dell' Autunno.

Io non voglio di presente, soggiunse Madama Eliot, farvi un dettaglio dell'ordine, che osservammo nella nostra condotta dopo esserci messi in possesso di questo fortunato soggiorno. Voglio lasciarvi il piacere di vederlo co' vostri occhi medesimi. Altro non mi resta che dirvi le ragioni, e per cui ho fatto il viaggio dell'Europa; e per cui vi ho promesso di soccorervi nel Vascello che ci ha condotti a Sant' Elena. Egli è un punto, di cui bisogna, che siate prevenuto.

Questa campagna, continuò ella tuttochè favorita dal Cielo, e dalla natura, ha nell'aria, o nel fondo del terreno un non sò che di vizioso, che non permette la propagazione della Colonia. Non dico già, che le donne siano verili; anzi quasi tutte sono feconde a maraviglia; ma non partoriscono esse, che figlie. Non nasce un maschio, che non sia succeduto da quattro femmine da venti anni a questa parte. Egli è vero, che le nostre fanciule sono perfettissime, sembrando che la natura abbia voluto rifarci del danno col farle belle oltre modo, ma essendo senza marito passano la vita in una continua malinconia, che a poco a poco le distrugge. Sospirano notte, e giorno le povere giovinette, bramando invano ciò, che non possono conseguire.

Avremo potuto procurar loro de sposi a Sant' Elena; ma due ragioni principalmente ce ne dissuasero. L' una si è la ripugnanza, che abbiam di unirsi con persone di religione differente; l' altra il desiderio di tenerci nascosi, finch' è possibile, al resto del Mondo: stiamo troppo bene lontani dal commerzio degli uomini. Abbiam dunque giudicato dopo un maturo consiglio, che ad oggetto di prevenire l'eccidio della Colonia, si dovesse far venire dalla francia, e dall' Inghilterra de' giovani ben fatti, che sposassero le nostre figlie. A me fu dato l' impegno di questa commissione, parendo loro ch' io avessi uno spirito insinuante, ed opportuno a tal impresa.

Sono omai quindici mesi, che partii di quest'Isola con uno de' nostri uomini assegnatomi per compagno. Scorsi tutte le città, in cui fiorisce la nostra Religione: ma ad onta di tutte le mie diligenze pochi giovani ho trovato che abbiano voluto seguitarmi sulla mia parola. Le mie conquiste si ridussero a cinque soltanto; benchè per altro avrei potuto in Inghilterra raccoglierne assai più, se li avessi voluti ricevere. Io cercava, che fossero savj, cortesi virtuosi, e affezionati alla religione; ma di questo carattere pochi ve ne sono in Europa.

Fortunatamente ho veduto voi sul Vascello: la ciera vostra mi piacque; appena mi facesse conoscere la vostra fortuna e le vostre inclinazioni, e che vi ho creduto opportuno al mio disegno. I giovani, che ho meco condotti, sono usciti tre giorni fa in mia compagnia: presentemente son quì, che v'aspettano; e non meno impaziente di vedervi è tutto il resto della Colonia.

LIBRO DECIMOQUARTO

DOpo avermi detto Madama Eliot quanto finora descrissi, mi domandò, se contento io fossi dalla mutazione di mia sorte, dovendo dalla schiavitù passar nelle braccia d'una sposa, ed unirmi in società con persone dabbene, cui forse il mondo non avea pari. Le feci capire in rispova essere contentissimo; le ricercai mile cose in tal proposito; ed in tutto essa mi soddisfece fuorchè nella curiosità, ch'io avea di sapere, come s'ignorasse lo stabilimento della Colonia essendo così vicina a sant'Elena, e come ella sapesse a quell' Isola traggittarsi, e ritornare dalla medesima.

Quest'è un mistero, ripigliò ella, di cui non bisogna, che siate curioso, finchè non si giudichi a proposito di farvene la spiegazione. Ma consolatevi dell' ignoranza, in cui starete forse lungamente su questo soggetto; perocchè non v'ha tra' medesimi abitanti di questo luogo, se non pochi vecchiardi, cui l'enigma sia noto. Non mi presi io la pena di sollecitarnela, persuadendomi, che non volesse farmi parte del secreto

per

per timore, che non me ne valessi volendo uscire dell' Isola, quando non mi piacesse il di lei soggiorno. Intanto ci raggiunsero i quattro uomini, che erano rimasti indietro per metter in sicuro lo schifo, ed allora accelerando il passo, dopo un' ora di cammino giungemmo alla casa di Madama Eliot.

Questa era molto comoda, e propriamente fornita. Semplici erano i mobili; non v'era nè oro, nè argento, che si abbagliasse la vista: ma ciò non ostante tutto spirava abbondanza, e pulizia. Vedendo la mia casa, dissemi ella, voi vedete a un dippresso il modelo di tutte l'altre; che le rassomigliano. Con questa legge d'uniformità abbiamo voluto evitare le gelosie, e togliere l'arbitrio à chichessia di grandeggiare. Tutti quì vivono in un'Eguaglianza perfetta, e l' ambizione frà noi non la fa da tiranna. L'età serve di regola agli impieghi, e non v'è chi aspiri alla preferenza; mentre questa è dovuta inalterabilmente a chi è più vecchio.

Detto ciò diede ordine a'suoi domestici, che mi cangiassero di vestito. Già avea avuta la precauzione di portare degli abiti nello schifo, e di farmeli mettere in dosso dappoichè fui tratto dal mare; ma allora voleva, che mi vestissi un pò meglio per fare più dicevole la prima comparsa in pubblico, e massime agl'occhi di tante balle fanciule, tra le quali esservi dovea la mia sposa. Non crediate, mi disse ella, che con questi ornamenti io voglia ispirarvi l'amore d'una vana attillatura; nò certamente: ma trattandosi d'un occasione, qual è questa, è lecito dar qualche risalto coll'arte agli avvantaggi nella natura. Egli è altresì un contrassegno di stima, e di rispetto ben dovuto alla presenza di persone, che si onorano.

Presi dunque un abito galante, che stava molto bene al mio dosso; e veggendomi servito da molti domestici non potei far a meno di domandarle, in che senso ella intendesse l'uguaglianza osservata nella Colonia. Quì avete de'sarti, le diss'io, e de' servi, che certamente non sono vostri pari.

Ciò è vero risposemi ella; non sono pari nostri nella condizione, perocchè, sono obbligati, a servirci, e

fanno lo stesso i figliuoli che nascono da loro: ciò nonostante sono eguali non noi nell' uso di que diritti, che ragguardano la vita civile. Ascoltatemi, che ve ne fo la spiegazione.

Primamente quì tutto è in comune; ognuno è padrone egualmente di quanto somministra il Paese, e ne gode quando che voglia, quella porzione, che gli si conviene. Sebbene i miei domestici abbiano una tavola dapparte, non lasciano però d'avere i medesimi cibi, come noi, e passeggono coll' abbondanza medesima quanto loro fa d'uopo. In secondo luogo è vietato a chicchesia il trattarli aspramente, e se qualcuno trasgredisce il divieto, egli è rigorosamente punito. Qual ragione abbiamo noi di maltrattarli, che essi pure non l' abbiano di non volerci sofferire?

Quanto al rango loro, lo hanno immediatamente dopo i nostri figliuoli; quindi avviene, che ogni famiglia si considera come un Tutto, di cui il padre costituisce la prima parte, i figliuoli la seconda, e i domestizi la terza. Questi hanno con noi la stessa relazione, che le mani col corpo, e noi facciamo riguardo ad essi quella figura medesima, che fa la testa riguardo alle altre membra.

Io feci plauso a questa saggia disposizione, che mi parve accordarsi con i principj della religione, e della natura. Intanto ch' io m' intertenева così con Madama Eliot, i quattro uomini, che lasciati ci aveano, entrando nelle case loro, sparsero la nuova del mio arrivo. Indi a poco vidi comparire una folla di persone dell' uno, e dell' altro sesso, che mi colmarono di carezze. Erano quasi tutti attempati, ma nel buon colore del volto, e nel brio del portamento chiaramente appariva la bontà del clima, e la sobrietà della vita. Li pregai caldamente a perdonarmi, se m' avessi lasciato prevenire dalla loro gentilezza; al che uno de' vecchiardi rispose; tra noi non hanno luogo le cirimonie importune, gl' inutili complimenti. Noi siamo più contenti di esser venuti i primi a visitarvi, che voi non lo sareste, se ci aveste prevenuti; perocchè noi vi diamo un contrassegno di amicizia, laddove voi reso ci avreste

ste soltanto un uffizio di buona grazia. Nostro dunque è l'avvantaggio, e voi non dovete invidiarcelo. Oh, quanto meglio sarebbe, che tutti gli uomini la pensassero così! Grazie al Cielo noi abbiamo questi sentimenti; e voi ben vedrete in appresso, che facciamo più conto d'un atto semplice di scambievole affezione, che di tutte le smorfie esteriori, cui per abuso si è dato il nome di civiltà.

Confesso, che sentendoli favellar con questo linguaggio mi pareva d'aver da fare con una truppa de' Quakeri il di cui instituto è di condannare le ordinarie usanze dell'umana società, e di vivere in una foggia totalmente opposta quella degli altri uomini. Pertanto piucchè s'internava la nostra conversazione; io discopriva in essi più discernimento, e ragione. M'avvidi parimenti, che odiavano le affettate apparenze di politezza, poichè ne possedevano la sostanza, vale a dire, la sincerità, e la compiacenza. mi descrissero brevemente le leggi loro, i costumi, le occupazioni, e mi promisero di procurarmi, per quanto ad essi fosse possibile, una vita felice e tranquilla.

Venne quel giorno medesimo a visitarmi una gran parte della Colonia. Ne' principi del suo stabilimento era questa composta di duecento persone in circa, ed allora aveano quasi al doppio: or figuratevi quanto maggiore ne saria stato il numero, se tutte le figlie avessero avuto merito! Quest'era un motivo continuo del loro dispiacere, e non trovandosi perciò soddisfatti del viaggio di Madama Eliot, si lagnavano, che avess'ella condotti seco sei uomini soltanto, mentre v'erano cento donzelle da maritarsi; e mi dissero apertamente, che sarebbero costretti di prendere qualche nuovo partito.

Il primo giorno altro non feci, che ricevere le carezze loro: la sera poscia pregai Madama Eliot, di dirmi qualche cosa in proposito del matrimonio, che era destinato. Intendo, le diss'io, che vi sono quasi cento donzelle da maritarsi, come mai pretendette di soddisfarle con sei uomini soli! A ciò rispose ella, che la sorte aveva da decidere a chi dovrebbesi la preferenza; perchè non era loro permesso operar cosa alcuna contro le leggi inviolabili dell'uguaglianza.

Cotale risposta mi disgustò all'ecceso, parendomi cosa indegna dall'uomo il ricevere la sposa dalle mani del Caso. L'umana natura vuol essere libera nella scelta di ciò, che le piace: e quindi io temeva di non trovare nell'Isola tutto quel bene, che mi si prometteva, se costretto m'avessero a vivere con una femmina, che non mi fosse di genio. Cresceva il mio timore vieppiù sentendo gli elogi, che si facevano all'avvenenza di quelle fanciulle. Egli è impossibile, diceva io, che tutte sieno belle; e se per accidente mi toccasse in sorte una brutta, che avverebbe di me? Qual sarebbe la pena mia d'aver una femmina spiacevole tra le braccia, mentre mi sariano sotto gli occhi continuamente tanti oggetti di pellegrina bellezza; mi caricai a letto con questi pensieri, che tutta la notte mi tennero in agitazione.

Il dì seguente appena mi svegliai, ebbi la soddisfazione di vedere i cinque giovani venuti in mia compagnia sul medesimo Vascello. Eran eglino stati condotti il giorno del mio arrivo intorno alla pianura, onde ne vedessero le parti più vaghe; e perciò non erano venuti subito a visitarmi. Noi ci abbracciamo con molta tenerezza, considerandoci compagni d'un eguale fortuna. Essi mi parvero saggi, e prudenti, ma quando cominciammo a trattar insieme con più confidenza, mi confessarono di sentire nel loro cuore quegli effetti medesimi, ch'io sentiva nel mio Misto a piacere di vedersi in luogo sì ameno provavano l'increscimento di dover prender moglie a discrezione della sorte.

A noi tocca, disse un di loro, sì tocca a noi sceglierci la sposa. Dunque, soggiunse con calore, se la sorte non ci sarà favorevole, e veder dovremo co' nostri occhi medesimi, che a un altro giovine avventiccio ci rubbi la bellezza più rara nell' Isola? Ah! nò, cari amici, vero non sia, che abbiamo da soffrir questo torto.

Quest'era un Francese, che favellava così vivacemente, a cui feci capire in risposta d'approvare il di lui rissentimento, e di bramare che i vecchiardi della Colonia pensassero come noi. Essi certamente, ripigliò egli non m'indurranno giammai a pensar come loro; nè sposar

sar mi faranno una femmina, che non mi piaccia. Su questo proposito ei soggiunse che molte cose, per impegnarci a sostenerlo nel disegno, di avea, di rappresentar a' vechiardi l'ingiustizia della loro pretesa.

Io negai costantemente di collegarmi con lui, non già perchè non abborissi quanto esso, un matrimonio di tal natura; ma mi faceva scrupolo d'intorbidare la pace altrui. Lo consigliai a dissimular almeno; finchè la sorte dichiarata si fosse apertamente contraria a' nostri voti; ma egli mi disse, e i suoi compagni me lo confermarono, che per relazioni avute il dopo pranzo del giorno medesimo decidersi dovea del nostro destino, per soddisfare all'impazienza di tante fanciulle, che desideravano ardentemente marito. Erano esse state rinchiuse rigorosamente nelle case loro dopo il nostro arrivo; e così un'importuna proibizione altro non fece che renderle vieppiù smaniose di vederci.

Venne altresì Madama Eliot ad avisitarmi, che quella sera avrei il contento di possedere una sposa. Io non le avea chiesto per anco, se ella avesse figliuole; allora le feci questa ricerca, mi rispose, che due ne aveva, e che sarebbe molto contenta, se una di quelle avesse la buona fortuna di toccarmi in sorte.

Andai quella mattina a visitare una gran parte de' vecchiardi della Colonia, i quali mi fecero vedere ciocchè v'era dippiù riguardevole nella pianura. Mi condussero verso il grand'Edifizio, ch'era il centro delle al re case come già vi accennai. A prima vista io avea preso per una Chiesa; ma essi m'informarono, esser quello un Magazino comune, ove stavano rinserrate tutte le ricchezze dell'Isola. Ecco la spiegazione, che mi fecero su questo proposito.

Noi quì, mi disse un di loro, facciamo conto d'essere non già un popolo stesso, ma una sola famiglia. Viviamo senza brighe, e senza pensieri, come appunto i figliuoli in casa del padre loro. Facciamo a sorte ogn' anno quattro Governatori, la cui incombenza è di vegliare al pubblico bene, e particolamente di far travagliare i nostri domestici alla coltura della terra, di far trasportare le nostre raccolte in questo Magazino; e

poscia di ripartirle agli abitanti. Il ripartimento si fa con eguaglianza giustissima secondo il numero delle persone, che sono in ogni casa; e la parte d' un domestico non è punto inferiore a quella del suo padrone.

Badate però: quest' abbondanza, che v' è presentemente nell' Isola, ci costò non poco travaglio prima di conseguirla.. Quando il caso ci portò dall' Europa a questa parte, eravamo preveduti di contante, e di vettovaglie a dovizia, e d' ogni altra cosa necessaria alla vita; ma il dinaro quì per noi era un bene affatto inutile, e vanò. Per qualche tempo avevamo abbastanza onde sostenerci, ma il punto si era che si mancava il grano per sementare la terra, e de cavalli per lavorarla. Il provedere a bisogni dell' avvenire non era sì facile, poichè il nostro Vascello s' era rotto sulla spiaggia. E' vero, che ci restava lo schifo, ma come azzardarsi in un mare non conosciuto, e tutto sparso di scolti? Dove andar si dovea? da qual parte? con che speranza?

Ciò nonostante trovossi tra noi un Inglese, che si offerì di esporre la vita pel bene comune. Egli era quell' istesso, che avea scoperto felicemente la fissura della Roccia, come già avrete saputo da madama Eliot. Questo brav' uomo volle esser solo nella sua intrapresa: riempì lo schifo di viveri; e partì senza altro soccorso, che d' una piccola vela, e di due remi. Tutto il breve spazio di sua lontananza s' attese pubblicameute a far voti per la salute sua, da cui dipendeva parimenti la nostra.

Già non isperavamo di vederlo per qualche tempo; due giorni dopo la sua partenza alcuni de' nostri, che passeggiavano presso il mare, venir lo videro verso la spiaggia, e ce ne recarono l' avviso. Noi corremmo in folla al lido; e di fatto egli era desso, che ritornava con lo schifo carico di grano, e di varie semenze da lui credite più necessarie. Lo interrogammo curiosamente sulla circostanza del suo viaggio, ma esso ch' era prudente non meno che coraggioso, non volle spiegarsi in pubblico. Le persone di maggiore stima tra noi si radunarono insieme per sentire le sue relazioni, e ci diss' egli delle cose, che colmarono di stupore, e d' allegrezza.

Cioc-

Ciocchè importava per l'interesse della Colonia, stabilimmo di tener celato a tenore del di lui consiglio; e pubblicammo soltanto ciocchè era necessario alla consolazione comune. Tutti seppero, ch'era egli stato a Sant'Elena; che ne eravamo poco discosti, e che in avvenire avremmo con sicurezza ricevute provigioni, e soccorsi d'ogni sorta. Questo illustre e generoso compagno, si chiamava Drington, E' morto tra poch' anni, dopo aver resi alla Colonia mille altri servigi importantissimi, che lo faranno viver mai sempre nella nostra memoria.

Questa campagna non tardò guari dopo il suo ritorno a prendere un'aspetto sereno. Tutti a gara s'impiegarono nel lavoro; e bagnavano volentieri di sudore la fronte colla speranza d'una racolta, che compensasse le operose loro fatiche. Non erano ancor passati sei mesi, che già dappertuto sorgevano le nostre case; e comminciava a verdeggiar la pianura. Così noi divenimmo Fondatori d'un nuovo Stato; e piocchè il nostro inreresse, ci animava al travaglio il desiderio di lasciar a'discendenti un'idea vantaggiosa dell' industria nostra, e del nostro zelo.

L'impiego del Signor Drington era di ritornar sovente a Sant'Elena; e di recarci tutti que' comodi, che ci abbisognavano. Gli assegnammo tre compagni ne' suoi viaggi, obbligandoli a giurare, che non isvellerebbero a chichessia nè la strada, che tenevano, nè la situazione di quest'Isola. Lo stesso metodo abbiamo osservato dopo la Morte di Drington; e non v'è tra noi, che quattr' uomini fidati, che abbiano il diritto di mettersi in mare, e d'allontanarsi dalla spiaggia. Se muore uno se n' elegge un altro; ed essi hanno la disposizione dello schifo, cui tengono incatenato in una Grotta, come avrete forse veduto.

Di rado avviene presentemente, che si mandi più a Sant'Elena. Non abbiam ora bisogno dell'altrui soccorso, le nostre terre ci somministrano degli alimenti anche oltre il necessario. Le nostre mandre si sono talmente moltiplicate, che qualche volta il loro numero c'incomoda. Potrebbesi vederne una parte a Sant'Elena;

na; ma chà faremo poi del dinaro. Quello, che abbiamo portato dall' Europa, giace inutilmente in un cantone del Magazino, ove lo teniamo rinchiuso. Così di tre passioni principali, che fan guerra attrocissima al cuore degli uomini, a due recise abbiamo le radici. L' uguaglianza tra noi stabilita con leggi sacre, ed inviolabili, ci mette al coperto dell' ambizione; e la superfluità delle richezze non ci lascia sentire le smanie dell' avarizia.

Vi resta solamente l'amore, cui non abbiam saputo finora trovar rimedio opportuno. Le nostre fanciulle si struggono, e ciocchè è peggio per esse, non possiamo soddisfare la lor passione innocente. Sò pur troppo, quanto costa ad una certa ètà il resistere alle inclinazioni della natura.

Finito il suo discorso io gli feci due domande. Concedo, gli dissi, che non sia difficile molto l' impedire a' particolari della Colonia di servirsi dello schifo per dilungarsi dall' Isola, e soddisfare la propria curiosità; ma com' è possibile mai, che gl' abitanti di Sant' Elena essendo così vicini, non rissappiano il luogo di vostra dimora? Che ci pensan eglino veggendo di tempo in tempo capitare a quella parte i vostri quattro uomini entro uno schifo, con cui già s' immagineranno, non abbiano attraversato L' oceano?

Risposemi il vecchiardo, che avendo essi veduto la prima volta il Signor Drington, aveanlo creduto un uomo disceso dal Cielo, e domandato gli aveano curiosamente, donde venisse, e qual accidente lo avesse portato a quell' Isola; ma che il prudente Inglese considerando quanto importava al bene della Colonia l' essere ignota anche a' vicini, avea loro risposto con termini equivoci, ed oscuri, che i suoi compagni s' erano contenuti nella maniera medesima, e che per assicurarsi ancora meglio della curiosità de' Portoghesi, e d' alcuni Inglesi stabiliti a Sant' Elena partivano dal porto di nottetempo per deludere col favor delle tenebre chiunque avesse avuto il capriccio di osservarli. Eglino son persuasi, soggiunse il vecchiardo, che il nostro soggiorno non sia molto lungi dal loro: ma lo cerchino pur

quan-

quanto vogliono, che non giungeranno giammai a discoprirlo. Non v' è, che un colpo d' accidente: o l' imprudenza de' nostri quattr' uomini, che possa dar loro questa notizia.

La seconda mia ricerca fu la stessa, che feci a Madama Eliot. Qual frutto, gli diss' io, sperar potete dal mio arrivo, e da quello de' miei compagni? Noi non possiamo soddisfare che sei delle vostre figliuole; e l' altre intanto si rattristeranno vieppiù, veggendosi ributtate dalla sorte. Convenne quegli, che così fosse, e si lagnò amaramente di Madama Eliot, la quale avea così mal adempito alla sua commissione.

Intanto, continuò egli, stamane abbiamo tenuta assemblea, in cui si prese una deliberazione, che le consolerà; cioè di spedire un' altra volta in Europa per farvi una nuova raccolta di gioventù. Se questa deputazione non avrà miglior successo della prima, daremo libertà alle nostre figliuole di girsene altrove a loro talento, ed assegneremo a ciascuna una buona somma di dinaro, onde possano vivere agiatamente dove avranno destinato di stabilirsi.

Imprudente fu il vecchio nel farmi questa dichiarazione, e tutte non ne previde le conseguenze. Molte riflessioni io feci sul fatto, e mi parve più ingiusto che mai un matrimonio stabilito dal caso. Partecipai incontanente questa nuova scoperta a' miei cinque compagni e ciò fu abbastanza, onde s' avvedessero della condizione durissima, che ci sovrastava, voglio dire, che partite sarebbero dall' Isola le più belle giovinette, ed a noi intanto converrebbe per avventura star uniti colle più brutte.

Il Signor Gelin di nazione Francese, che per essere troppo vivace non era talvolta prudente, fu di parere, che senza differir un momento andassimo a lamentarsi di ciò co' principali vecchiardi, dichiarando loro, non voler noi assoggettarsi ad una disposizione, che offendeva manifestamente i nostri diritti. Abbracciarono i compagni il consiglio di lui; e restando io solo a combatterlo, durai non poca fatica a far loro capire, che sempre saremo a tempo di venire a questi estremi; e che

per

per nostro onore, e per riguardo della quiete altrui conveniva differire i nostri lamenti almeno finchè ci avessero usata violenza.

Noi, diss'io non conosciamo ancora alcuna di queste fanciule. Non abbiamo alcun genio particolare; ma desideriamo soltanto d'aver una sposa, che sia amabile. Chi sà, che la sorte non si favorisca? In tal caso avremmo il piacere d'essere sodisfatti; e daremo nel tempo stesso alla Colonia una pruova della nostra saviezza. Se addiviene poscia, che la sorte ci sia contraria, potremo nonostante lagnarsi liberamente, e la sommissione, che avremo già dimostrata, darà peso maggiore alle nostre querele. Domanderemo immediate qualche dilazione alle nostre nozze col pretesto di voler prima far un pò di confidenza colle spose. Egli è questo un favore, che non ci potrà esser negato; e noi ce ne approfitteremo per sottrarsi ad un impegno, cui ripugna la nostra volontà.

Questo ragionamento persuase il Signor Gellin; ed approvò con piacere il mio consiglio. Prima di lasciarci, ci siamo abbracciati come fratelli, impegnandoci di contribuire scambievolmente al buon successo delle comuni speranze.

Giunse l'ora prescritta della cirimonia, ed uno de' vecchiardi venne a levarmi in casa di Madama Eliot, ove io continuava ad abitare, dicendomi che la funzione dovea farsi nella Chiesa: e che tutte le donzelle già si erano radunate. Io vi arrivai nel punto stesso, che vi entravano anche i miei cinque compagni condotti parimenti da altrettanti vecchiardi a tal oggetto deputati. La curiosità avea tratti tutti gli abitanti dell' Isola per essere testimonj d'uno spettacolo sì strano.

Noi ci facemmo strada tra la folla, e vedemmo in mezzo del Tempio un grande spazio vuoto, intorno al quale le fanciulle stavano in cerchio disposte. V'era dentro un tavolino, a cui sedeva il ministro con i quattro Governatori del Magazino. Questi ci fecero cenno, che avanzassimo vicino a loro. Tutti gli spettatori tenevano un profondo silenzio aspettando impazientemente il principio della cerimonia. Questa incominciò da una

bre-

breve preghiera verso il Cielo; quindi il Ministro rivolgendosi a noi, ci fece ad alta voce un discorso molto eloquente sulla prossima funzione.

Ci raccontò in poche parole la storia dello stabilimento della Colonia; e le pruove manifeste della protezione del Cielo. Ci espose in succinto le leggi del Paese, e di tutti gl'impegni, che prender dovevamo, come abitanti dell'Isola. Queste leggi mi parvero molto semplici, e facili ad osservarsi. Consistevano in un piccol numero di conseguenze chiare, e distinte, e di precetti generali, che riguardavano la carità, e la giustizia.

Rallegrossi egli con noi, che fossimo destinati a godere le dolcezze di quell'Isola fortunata; e ci esortò a renderci degni della loro società. Benchè tutte queste fanciulle siano educate con sentimenti di onestà, e di virtù, ripigliò il Ministro, son sicuro che la bontà celeste farà toccar a ciascuno una sposa di genio. Per questa ragione non meno, che per evitare le Gelosie della preferenza, ci siamo determinati di rimetter al caso l'elezione delle vostre spose; persuasi, che tutto ciò, cui gli uomini hanno dato questo nome altro non sia, che una secreta disposizione del Cielo medesimo, il quale combina le umane cose in vantaggio di chi venera i suoi decreti.

Mentre le mie orechie attendevano a questo discorso erano gli occhi miei da oggetto assai diverso distratti. Vedendomi in mezzo a una truppa di belissime fanciulle, non potei far a meno di non guardarle. Io scorreva cogli occhi una dietro l'altra; e tutte mi parevano così ammirabili, che non avrei saputo a chi darla preferenza. Più non m'incresceva, che la sorte dovesse decidere. Qualunque di queste mi tocchi, diceva io, sarò senza dubbio contento. Ho piacere, che mi si risparmj l'imbarazzo di scogliere da me stesso.

Queste riflessioni durarono poco, perocchè all'ammirazione, ch'è un sentimento passeggero, è tranquillo, un altro ne successe più tenero, e appassinato. Essendomi messo a scorrere la seconda volta questa graziosa corona di fanciule, e considerandole con più attenzione, ne osservai una, che mi guardava. Chinò ella gli

oc-

occhi subitamente, quando vide, che io pure li fissava nel di lei volto. Continuai a rimirarla, e tuttochè ciò fosse per semplice curiosità, pure non sapeva rivolger altrove il mio guardo, che senza volerlo mi fuggiva sempre da quella parte.

Tornai a mirare avidamente le fattezze del di lei viso, quasicchè non le avessi la prima volta ben osservate. I suoi colori il suo brio, la struttura delle sue membra, ogni atto, ch'ella faceva, era per me un incanto dolcissimo. Dopo qualche momento mi diede essa un'occhiata furtiva, e vedendomi ancora intento a guardarla, abbassò la fronte, e attrossì. Allora mi fece anch'io di fuoco nel volto, e mi riscossi dalla distrazione con un solletico suavissimo al cuore.

Procurai di comporre il sembiante in atto di ascoltar il ministro, che continuava il suo discorso; ma una forza secreta mi tirava incessantemente verso l'oggetto, che rapito m'avea. Più non trovava nell'altre donzelle i vezzi di prima. L'aria loro mi pareva affettata; io leggeva ad esse negli occhi la voglia smodata di marito, e il timore d'esser ributate dalla sorte: laddove tutto spirava modestia, ed innocenza in colei, che s'era già resa padrona del mio spirito.

Confesso, che allora cominciai a pentirmi del consiglio da me dato a Gelin? e se avessi potuto, lo avrei persuaso volentier a ripigliare le sue prime risoluzioni. L'amore si faceva sentire nell'animo mio, e m'avvertiva che la mia felicità dipendeva dal possesso di quel sembiante amabile, e ch'io non poteva nè più scelgere da me stesso, nè asperrar la dicisione della sorte.

Intanto ch'io dava pascolo a questi differenti pensieri, il Ministro avendo finito il suo ragionamento, ci espose l'ordine che osservasi dovea nella funzione. Due metodi potrebbonsi tenere, diss'egli all'assemblea; di unir le fanciule tutte insieme, e di dividerle in sei schiere corrispondenti al numero de' sei giovini. Sembrami, che il secondo sia più naturale, e penso penso perciò d'abbracciarlo. Ogni schiera sarà composta di sedeci scoglie. La sorte deciderà a quale schiera debba appartenere ciascun giovine, e poi si caverà il nome di

quella fortunata, che sarà privilegiata dal Cielo.

Tutti fecero plauso a questa disposizione. Le donzelle n'erano soddisfatte pienamente; poichè loro pareva, che vi fosse più proporzione di sedici ad uno, che di novantasei a sei; e ciò serviva di maggiore lusinga alle loro speranze. La divisione delle schiere si fece in un momento. I nostri nomi scritti furono sovra tanti biglietti; e si fece accostar una donzella d'ogni schiera per cavar li fuori d'un'urna, ove il Ministro li avea posti.

S'udì allora un confuso mormorio, effetto dell'impazienza, con cui si attendevano i decreti della sorte. Io però, che avea nel cuore qualche cosa di più d'una semplice curiosità, tremai tutto, quando vidi le fanciulle metter la mano nell'urna. Il mio destino dipendeva da un sol momento. Bastava, ch'io non cadessi nella schiera del mio bene, per essere il più miserabile uomo del Mondo. Il timore, che ciò potesse avvenire, mi faceva provare gli affanni della morte; ma il timor mio fu un presagio del vero, perocchè nel cavarsi de' biglietti io mi vidi con sommo dolore ad altra schiera destinato.

Frenai a gran pena le lagrime, che mi uscivano dal più profondo del cuore; e nel passare dalla mia parte guardava l'amabile fanciulla, procurando co' miei guardi di farle capir il mio dolore. Ella pure mi dava qualche occhiata, ma così languida, e mesta, che ben dimostrava, esser anche lei mal soddisfatta della sorte. Mi pareva di leggere nell'aria del suo volto, che s'accorgesse della mia afflizione, e che ne indovinasse il motivo. In somma tal era il mio disordine, che più non badava alla cirimonia, e quasi avea dimenticato me stesso.

M' avvenne di vedere Gelin, il quale era caduto in sorte alla schiera più vicina alla mia. Me gli appressai per rammentargli le sue promesse; ed esso, non dubitate, risposemi tutto fuoco, che non me ne scordo. Mi pento della mia condiscendenza al vostro consiglio; e forse questa mi renderà infelice per tutta la mia vita. Qui siamo trattati come schiavi. Basta? sò quel che deggio fare per l'interesse comune, purchè voi abbiate cuore di spalleggiarmi. . . . . . .

Non

Non potemmo dirci di più attese le circostanze del luogo. Io ritornai alla mia schiera; e indi a poco terminò la funzione. Le favorite dalla sorte uscirono da' lor posti per ordine del Ministro. L'allegrezza brillava negli occhi loro; e le altre disgraziate ad onta degli sforzi, che facevano, per dissimulare il proprio rissentimento, mostravano chiaramente l'invidia dipinta sul volto.

Il Ministro avvicinandosi a noi, ecco, disse, le spose, che il Cielo vi destina: poscia ordinò, che le abbracciassimo. Allora io diedi un'occhiata a Gelin, come per avvertirlo, che quello era il tempo di metter ad effetto il suo primo disegno. Ma restai molto sorpreso, vedendolo ubbidire tranquillamente all'ordine del Ministro. Con un cenno di testa ci fece capire, che dovessimo tutti imitarlo. Qualunque fosse il suo pensiero in allora; a me non parve prudenza d'inoltrarsi cotanto; poichè un contrassegno sì pubblico di consentimento diveniva un vincolo da non isciogliersi così agevolmente. Nonostante mi vi determinai per secondare il suo esempio, e quello de' nostri compagni. Abbracciai mal volentieri colei, che m'era toccata in isposa, e se anche il cuor mio non fosse stato prevenuto, fatta non avrei quest' azione con maggior piacere, perocchè la sorte, cred' io a bella posta, m' avea destinato il volto più disaggradevole che vi fosse.

Non m'ingannai, come udrete di breve, nel disapprovare fra me stesso la condotta di Gelin. L'intenzione di lui era buona, ma talvolta un atto di prudenza mal intesa suole precipitare i più ben orditi disegni. S' avvisò egli, che per ottennere con maggior sicurezza la dilazione del nostro matrimonio, non bisognava dar un menomo sospetto della sincerità nostra, e per questa ragione ubbidì all'ordine di abbracciare la sua sposa. Funesto ragionamento! Sul fatto ei poteva contribuire al conseguimento delle nostre brame, ma in appresso servì unicamente a farcene perder ogni speranza, e quasi anco la vita.

Il Ministro si disponeva ad unirci con le cirimonie ordinarie! quando Gelin alzò la voce per esporre la nostra

ſtra domanda all'Assemblea. Io non inteſi il ſuo diſcorſo, poichè avea egli favellato in franceſe, non intendendosi molto dalla noſtra lingua il miscuglio di due nazioni, che componevano la Colonia avea resi i due linguaggi così famigliari, che tutti si servivano di amendue indifferentemente; ed il Miniſtro s'era spiegato sin allora in inglese per essere inteso da' miei compatrioti, e da me, che non sapevano il Francese. Dal sembiante degli assiſtenti, e de moti, che facevano, congetturai, che approvassero essi la noſtra ricerca. Il Miniſtro fu il primo a preſtarvi il suo assenso, chiamando col nome di saviezza il desidesio noſtro di trattare colle fanciulle, e di meritar l'affetto loro prima di sposarle. Ci furono accordate sei settimane di proroga; di che noi fummo contentissimi, e nell'uscire di Chiesa tutti si fecero un breve elogio.

I miei compagni bramavano, quanto io, l'occasione di unirci insieme per iſtabilire d'accordo il come regolarci. Dopo averci diſtaccati dal fianco molti inportuni, che ne assediavano, ci ritirammo in un luogo appartato. Gelin era tutto lieto pel buon successo della sua intrapresa; e toſto se ne fece merito, dicendo d'aver superato un gran punto. Soggiunse poscia senza darci spazio d'aprir bocca, che sebbene avesse operato a prò noſtro, egli era non pertanto a miglior condizione d'ogn'altro.

Guai a me, diss'egli, se il Miniſtro, e l'Assemblea fossero ſtati così inflessibili alle mie persuasive, com'è ſtata la sorte a miei voti. Io non ve l'ascondo, a cari amici, sono innamorato perdutamente, ma non di coſtei, che m'è toccata in isposa. Queſta è l'occasione, in cui ho d'uopo del consiglio voſtro, e della voſtra assiſtenza.

Noi ci riguardavamo l'un l'altro a queſte sue parole. Nessuno apriva bocca, e tutti parevamo egualmente confusi. Finalmente cominciammo a favellare un dopo l'altro; ed ognuno confessò d'esser amante non meno di Gelin, domandando a' compagni un' iscambievole ajuto. Queſta uniformità di avventure altro non fece, che ſtringer vieppiù i noſtri primi vincoli. Il calore, con cui

ciascuno esprimevasi, era un contrassegno sicuro, ch'erano tutti disposti di soccorersi vicendevolmente, essendo cosa naturale il far ad altri di buon grado ciò che si desidera per sè stesso.

Studiammo subitamente i mezzi di poter vedere le nostre amanti. Questo ci parve un punto difficile; ma lo risolse uno de' nostri compagni, assicurandoci d'aver inteso dire dal padrone del suo albergo, che le fanciulle non istarebbero più così ritirate dopo la funzione. Quindi concluse, che avremo libertà di trattare con esse, e che non sarebbe difficile il vederle in un Paese sì piccolo, ove le case erano quasi tutte unite intorno al Magazino, che n'era come il centro. Convenimmo unanimamente di regolarci con prudenza, dipendendo da questa il buon successo, de' nostri disegni, e che ognuno dovesse attendere non solo alla propria condotta, ma a quella degli altri eziandio. Gl'interessi nostri erano così uniti, che il fallo d'un solo poteva nuocere a tutti gl'altri compagni.

Per ciò che riguarda le nostre amanti deliberammo soltanto di trattarle con civiltà, e senza affettazione, riservandoci di prendere delle misure precise, allorchè si vedesse un poco più di chiaro nelle cose nostre, e che avessimo cominciato a scoprir terreno. Egli era necessario di radunarci insieme sovente, ma dubitando, che la troppa frequenza potesse divenire sospetta, limitammo il numero delle nostre assemblee a due soltanto per settimana, e determinammo precisamente il giorno, l'ora, ed il luogo.

LIBRO DECIMO QUINTO.

Dopo aver stabilito quanto dissi (proseguì Bridge) ci sperammo, ritirandosi ognuno alla sua abitazione, qual era la medesima di prima, e tale dovea essere sino alla conclusione de' nostri sponsali, dopo cui ci era stata promessa una casa particolare, ove faremmo l'uffizio di capi di famiglia. Io trovai Madama Eliot,

che attendevami a cena; ma restai sorpreso in vedere quattro coperti sulla tavola, laddove gl'altri giorni v'erano stati soli due. Ella prevenne la mia domanda dicendomi, che essendo terminata la cirimonia dell'elezione, avrei in avvenire la libertà di vedere le sue figliuole, e di mangiare con esse. Soggiunse, che le incresceva assaissimo l'esclusione di sua famiglia, cui la fortuna non avea voluto favorire.

Io non sono, mi disse, per disprezzare colei, che v'ha toccato in sorte; ma se non m'accieca la tenerezza di madre, stò per dirvi, che non sarete stato il più disgraziato, se il Cielo vi avesse concessa una delle mie figlie in isposa. Credetemi, che l'attenzione da me usata in ben aducarle è stata loro profittevole. Oh! quanto sarei stata contenta, soggiunse questa buona Dama, se avessi avuta la sorte di chiamarvi mio figlio; benchè come tale già vi considera l'amor mio!

Mentre io la ringraziava di queste obbliganti finezze le sue figliuole avvertite del mio ritorno, entrarono in camera per salutarmi. Figuratevi, se potete, qual fu allora la mia allegrezza, e il mio stuppore, riconoscendo al primo colpo d'occhio nella più giovine colei, che m'avea rapito il cuore.

Ella appunto era quella da me veduta poc'anzi nel Tempio, quella, cui giurato avea d'amare persino alla morte. Confesso il vero, che da tal vista sorpreso mi dimenticai le misure divisate di prudenza; nè potei tener a freno l'impeto d'una passione, che già predominava il mio spirito. Mi rivolsi verso madama Eliot, e senza riflettere all'effetto, che produr poteva il mio trasporto; ah Madama, sclamai voi siete la madre di colei, ch'adoro, e che sola mi può render felice. Sorrise ella a questa mia sclamazione, e supponendola un atto di somma gentilezza mi diè una risposta corrispondente.

Io m'avvidi subito d'aver fatto male, avvanzandomi cotanto, e procurai di riparare all'imprudenza mia nel seguito della nostra conversazione. Ma se furono i miei discorsi più moderati, non lo erano i miei sguardi, non cessando io mai di rimirare quel volto in cui mi pa-

teva di scoprire delle bellezze sempre nuove. Madama Eliot come donna d'un'indole perspicace, mi vide nel cuore; ma per prudenza affettò dopo cena di parlar sempre di cose indifferenti, e poi fè cenno alle sue figlie, che si ritirassero.

Quando fummo soli mi disse d'un aria seria, che le pareva di vedermi inclinato per sua figliuola; che non capiva quando avessi potuto prenderle affetto, e ch'era questo per lei un mistero, di cui mi pregava illuminarla. Io tardai un poco a risponderle; attesochè non sapeva, se dovessi svelarle il segreto. Ma sapendo, quanto era ella buona, le narrai schiettamente l'avvenuto nel Tempio, e senza spiegarmi riguardo a' miei compagni, le confessai, esser io disposto a qualunque cosa per non assoggettarmi alla decisione della sorte; essendo stata così contraria al mio genio.

A questo mio discorso mi parve di vederla confusa. Io temeva d'essermi troppo spiegato con una femmina saggia, e già m'aspettava rimproveri, e riprensioni. Appruovar io non posso, risposemi, le inclinazioni vostre senza mancare all' onor mio, ed offender i riguardi della coscienza. Questo amor vostro è nato troppo tardi. Se la sorte lo avesse favorito, io sarei stata contentissima; ma giacchè ora non v'è più rimedio, vi prego a non parlarmene davantaggio. Questo accidente mi travaglia.... Nò, soggiunse dopo un momento di riflessione, non è più tempo di far nulla per voi. Sono sicura della vostra saviezza, e spero altresi, che sarete discreto a non darmi più la mortificazione di sentire un discorso, cui regger non può assolutamente il dover mio.

Ciò detto ritirossi, facendomi le sole finezze; ed io restai tutto pensieroso; non sapendo in che senso spiegare la sua risposta. Di primo tratto questa mi parve un' aperta condanna, che troncasse affatto le radici a tutte le mie speranze. Quindi considerando minutamente le sue parole, e quell'atto di riflessione, segno infallibile di sua incertezza, mi persuasi, ch'ella condannar non potesse onninamente, ciò, che per sua confessione le sarebbe stato carissimo in altre circostanse. Essa non potea far nulla per me; [illegible] questo non m'impediva di sperare,

rare,

rare, che forse approverebbe ciò, ch'avvessi fatt'io in favor di me ſtesso. Compresi bene, che una persona dell'età sua, e del suo merito non poteva, nè dovea ingerirsi ne' ſtrattagemmi d'un amante, e di contravenire alle disposizioni de' vecchiardi. Ella detto m'avea, che queſto accidente la travaglia, ma forse non le spiacerebbe il buon evento delle mie intraprese; e sua intenzione si era unicamente ch'io capissi, doversi ella moſtrar all'oscuro d'ogni cosa.

Queſta spiegazione mi parve verisimile, e s'accordava ottimamente con i sentimenti di bontà, che dimoſtrava Madama Eliot avere per me sicchè divisai di governar in avvenire me ſtesso a seconda delle circoſtanze. Già mi sarà facile, diceva io di riconoscere, se mi sono troppo lusingato, dalla maniera, con cui tratterà essa meco da quì innanzi. Se non m'impedirà di veder sua figliuola, io avrò luogo di credere che approvi internamente la mia passione, anzicchè condannarla, e che ne desideri un felice successo.

Queſte piacevoli idee mi fecero passar quella notte tranquillamente. La mattina cercai l'occasione di vedere Angelica Eliot: tal era il nome della mia cara amante. Non mi fu negato il piacere di trattenermi con lei; ed ebbi altresì la fortuna di trovarmi qualche tempo solo con essa. L'impressione, che mi fece il suo viso in diſtanza, non fu niente in paragone di quell'ardore, che mi fe sentire un momento di conversazione. Tutta la sua persona mi parve un compoſto di maraviglie. L'amore, e l'ammirazione mi tenevano eſtatico: io contemplava il di lei sembiante, e quelle angeliche fattezze reſtarono nel mio cuore scolpite sì fattamente, che tutta la forza del Cielo, e degli uomini non potrà giammai cancellarmene l'immagine.

Sebbene queſto muto linguaggio fosse un'espressione assai viva de' miei sentimenti, volli ciò non pertanto spiegarmi chiaro. Ascoltommi essa senza interrompermi e senza chiamar al volto quella collera affettata, di cui armasi il falso onore di una morfiosa fanciulla. Segno di sua modeſtia fu un oneſto rossore, che coprendole le guancie ne rese più vivi i colori, e mi diede una rispoſta così naturale, e sincera, che tanto più

mi confermai nell'opinione del suo virtuoso carattere.

Mi disse, che lungi dallo sdegnarsi dell'amor mio ne ringraziava il cielo, che attesa l'indifferenza sua pel matrimonio venuta era mal volentieri alla funzione; ma chè quando si vide da me riguardata, si sentì un certo movimento nel cuore, che la interessò in quella cirimonia, che avea desiderata la fortuna di cadermi in sorte, nel qual desiderio avea trovata dalla dolcezza; e che avendo con dispiacere perduta per sempre la speranza d'essermi sposa, quella si riserbava soltanto d'essermi amica.

Quand'anche la forza delle sue belezze non m'avesse di già vinto, questa nobile schietezza solamente era capace d'innamorarmi. Non mi parve giusto di usar circospezione, di riserva con persona di questo carattere; nè d'impiegar que' frivoli artifizj, che usano certi volgari cicisbei per lunsingare la loro ammante. Le scopersi sul fatto i segreti del cuor mio, e quelli pure de' miei compagni, e tutte a lei descrissi le circostanze de' nostri comuni disegni.

Se ho avuta la fortuna, le diss' io di conciliarmi la vostra stima, prima che abbia l'onore di parlarvi, e di trattare con voi; io mi lusingo con ragione, che avendovi ora dichiarato l'amor mio, non vorrete perciò diminuirmi la bontà vostra. Torno a giurare colla voce, come ho giurato mille volte col cuore, di amarvi eternamente, e di non esser d'altri giammai se non ho la buona sorte d'esser vostro. Ma perchè non deggio sperarlo. Il mio destino non è forse nelle vostre mani? A voi tocca pronunziare la mia sentenza; che a quella del caso non deve, nè volle assoggettarsi il mio cuore. In somma da voi dipende la mia felicità. Ditemi, o cara, questa inclinazione che per me sentite, vi rende ella capace di far qualche cosa in favor mio?

Quest'amabile fanciulla, che prudentissima era quanto bella, e modesta, risposemi, essersi spiegata abbastanza per farmi capire, che si chiamerebbe fortunata, e se avesse potuto divenire mia sposa, ma che allora non ci vedeva apparenza di potersene lusingare; esservi di mezzo l'onor suo, il suo dovere, e non potersi accordare

que-

questi due sacri riguardi con l'amore dopo la decisione della sorte confermata dal nostro pubblico consentimento.

La libertà, soggiuns'io, è un dono del Cielo, un diritto della natura: chiunque volle privarcene usa una violenza da tiranno. Quì si pretende, che sposiamo persone contro il nostro genio, pretesa così ingiusta distrugge il nostro libero arbitro: giustifica per conseguenza qualunque nostro attentato. Veramente fin' ora dal canto nostro, ci è tutta l'apparenza d'esserne contenti; ma ciocchè sembra effetto del nostro consenso, egli è puramente un savio ripiego della nostra prudenza.

Noi non ci siamo opposti all'elezione, perchè in primo luogo ci trattene il timore di sturbar la pace della Colonia; poi, perchè speravamo, che la sorte ci favorisse a seconda delle nostre inclinazioni. Ora che s'è dichiarata contro di noi; l'interesse della quiete comune non basta per tenerci a freno, e di sei, che siamo, non v'è pur un solo che risoluto non sia di osar tutto per rientrare ne' diritti della propria libertà. Chi potria condannare un sentimento sì ragionevole, e naturale? Il vostro dovere non può farvi risentire alcun scrupolo, se favorabile vi mostratte all'amor mio. Io sono riguardo a voi nel caso ordinario d'un amante appassionato, che cerca conciliarsi l'affetto di chi egli adora, e sendo legittimi tutti i miei desideri, voi potete rendermi felice, senza che ciò costui nulla all'onor vostro, ed alla vostra innocenza.

Quindi aggiunsi, per disponerla vieppiù, che per quanto parevami. Madama. Eliot non m'era contraria; e che poco doveva importar a lei se qualche vecchio ridicolo, o qualche rivale geloso l'avesse condannata, purchè vi fosse l'approvazione dal Cielo, e quella di sua madre. Quando essa intese, che Madama Eliot verisimilmente era contenta, parve tutta rallegrarsi, e assicurommi senza esistenza esser ella disposta a qualunque intrapresa, quando sua madre vi avesse acconsentito. Siccome io non voleva ingannarla, così le feci capire, che bisognava limitare l'approvazione di Madama Eliot. Vostra madre le dissi, ha de riguardi politici, che la tengono, per così dir, vincolata; e perciò non vorrà

forse accordarci apertamente il suo consentimento; ma io sono certo, che secretamente ella approva l' amor mio, e mi augura col cuore un avventuroso successo.

Nel punto, ch' io terminava queste parole entrò in camera Madama Eliot. Mi venne allora in pensiero un' innocente furberia, che mi riuscì felicemente. Sua figliuola s' era meco espressa, che una menoma apparenza, o di aperto, io tacito consenso bastava per levarle ogni difficoltà sicchè, pensai di cavar con destrezza dalla bocca di quella Dama qualche parola, che la indicasse favorevole a' miei desiderj.

Ahime! Madama, le diss' io veggendola entrare, che ho fatto mai alla sorte onde mi togliesse l' onore di chiamarmi mia madre, e di portar il dolce titolo di vostro figlio? Dopo che ho veduta l' amabile Angelica, ho imparato a conoscere cosa sia disgrazia, e son sicuro, che non avrò mai più un' ora di bene per tutto il corso di mia vita. Io ne sono afflitta quanto voi, mi rispose con naturalezza la buona vecchia. Mi lusingo, che sareste rimasto contento di questa ragazza, (in ciò additommi sua figlia.) Ella mi rassomiglia in ischiettezza di buon cuore.

Dunque me l' avreste voi data volentieri io replicai. A fortuna, tu sola sei la cagione crudele di mia sciagura! Quantunque queste parole io aveano proferite studiatamente, furono però accompagnate da un interno sentimento di tenerezza, che mi trasse le lagrime dagli occhi Madama Eliot, che se ne avvide, versò anch' ella qualche stilla di pianto; ed abbracciandomi mi assicurò, ch' avrebbe impiegata volentieri una parte del suo sangue, se a questo prezzo avesse potuto darmi sua figlia in isposa. Questa di lei confessione bastommi. Mutai subito discorso, e mi riservai di far uso un' altra volta con Angelica di quelle parole, ch' ella medesima intese avea dalla bocca di sua madre.

L' occasione non tardò molto a presentarsi. Quest' amabile fanciulla, che s' era avveduta dall' artifizio mio non essendo capace di dissimulazione, mi confessò schietto; che la mia invenzione innocente erale piaciuta all' eccesso. Io sono persuasa di due cose mi disse con un'

in-

ingenuità la più graziosa de mondo. L'una si è, che voi mi amiate sinceramente, imperocchè a cos' altro pos'io attribuire la preferenza, che mi diate sovra tutte le altre mie compagne, e quel che più mi convince così altro può significar quell'ardore, e quella commozione, che vi veggio nel volto, quando mi venite dappresso? Io giudico del cuor vostro dagli effetti, che sento nel mio.

In secondo luogo non dubito più dopo l' ultima dichiarazione, di mia madre. ch' ella non approvi in se stessa i vostri disegni, che comprendo chiaramente, che i soli umani riguardi non la lasciano spiegarsi. Posto dunque, che ciò basti per metter al coperto il mio dovere, ditemi continuò ella a dire arrossendo graziosamente, cosa da me pretendete, e di qual mezzo divisate valervi divenire mio sposo?

Questa domanda mi imbrogliò sommamente, nè sapea cosa risponderle, non avendo io ancora disegnato un ripiego opportuno, che convenisse all'onestà di prudente fanciulla. Tutte le mie speranze erano fondate sullo spirito di Gellin, e su questo riggetto trattar si dovea con più fondamento nella nostra prima conferenza. Fui dunque costretto di confessar ad Angelica, ch' io era ancora irressoluto nella scelta de mezzi; ma che premendomi l'onor suo quanto a lei medesima, non le farei proposizione, che non fosse dicevole. Le brame de' miei compagni, le diss'io sono purissime al par delle mie, ed innocenti. Quanto prima dobbiamo radunarci per deliberare d'accordo su questo articolo importante ma qualunque ella sia la nostra risoluzione, stiate sicura, che la virtù vi avrà la sua parte nientemeno dell' amore.

In fatti io attesi con impazienza il giorno prescritto per la nostra assemblea: in questo spazio di tempo mi convenne per civiltà far qualche visita alla sposa destinatami dalla sorte; ma il confronto che io faceva ogni volta delle sue qualità con quelle d'Angelica, serviva di continuo fomento alle mie prime inclinazioni. Io stava quasi sempre vicino al mio bene; nè potevasi con ragione intender male l'insiduità, mia, mentr'ella era

cosa

cosa naturale, che abitando in casa di Madama Eliot, vivessi alla domestica con le sue figlie. Crescevano incessantemete per Angelica le mie fiamme, ed imparava a conoscere à proprie spese, che per quanto sia grande l'amore, egli è sempre capace d'accrescimento. Ogni giorno, ch'io favellava con lei, parevami di trovarla più amabile, e ciò che rifiniva a rendermi contento, io scopriva nelle sue maniere un'attenzione sempre nuova di darmi le più affettuose rimostranze della sua corrispondenza.

Giunto il giorno della nostra conferenza, furono i miei compagni pontuali al par di me di radunarsi insieme. Ne' di precedenti avevamo usata la precauzione di vederci sempre in pubblico per deludere le osservazioni di tanti vecchj sospettosi, che vegliavano attentamente sulla nostra condotta. Avemmo pertanto un'estrema soddisfazione di poter discorrere con libertà. Egli sarebbe stato uno spettacolo aggradevole per una persona indifferente il vedere la nostra comune confusione. Ciascuno avea già la parola sul labro, ed ismaniava per esser il primo a render conto de' casi suoi. Finalmente uno di noi ruppe il silenzio, e dietro a quello favellarono gli altri.

Nessuno lagnavasi dell'amore: tutte le nostre amanti ci aveano ascoltati benignamente con questa sola differenza, che forse in alcune avea potuto, piucchè la stima di chi le amava, l'inclinazione violenta di maritarsi. Tutti però mostravano d'esser egualmente contenti, poichè persuadevaci l'amor proprio, che le nostre conquiste effetto fossero del nostro merito personale.

Bisognava a' principj sì felici procurar un'esito eguale; quindi si proposero diversi spedienti, che furono lungamente disaminati. Vi fu chi suggerì di rivogliere le nostre istanze alla Colonia, ma fu rigettata la proposta; imperocchè se i vecchiardi avendo sapute le nostre intenzioni non le avessero voluto secondare, non c'era più rimedio per noi. Un altro consiglio fu posto in mezzo di partire dall'Isola colle nostre amanti; questo pure si considerò pericoloso, benchè Gellin ne fosse l'autore. In fatti malagevole era l'impresa d'ingannare

re la vigilanza degli abitanti, e d'impadronirci de' loro schifi; e poi quand' anche ciò riuscito ci fosse, come azardarci in un mare sconosciuto senza pratica di navigazione?

Gelin nonostante insisteva dicendo: il partire dall' Isola non è più difficile di quello, che sia il radunarsi quì insieme. Noi scelgeremo il tempo di notte per trasferirci al lido. Già poco ci vuole a rompere le catene degli schifi. Li metteremo in mare alla punta del giorno; e se Drington hà avuta la buona sorte di trovare l'Isola di Sant' Elena, perchè non possiamo averla anche noi?

Questo ragionamento non ci persuase. A giudicar però dall'evento, sarebbe stato meglio ascoltarlo; ma allora ei ci parve troppo temerario; tanto più che non eravamo sicuri abbastanza dell' affetto delle nostre amanti per far ad esse una proposizione così strana di abbandonare i parenti, e gli amici per fuggire con noi.

Il terzo ripiego fu d'un matrimonio secreto. Questo pure fu proposto da Gelin, il quale ci descrisse così al vivo la necessità d'abbracciarlo, che convenimmo esser egli il più facile e sicuro. I più timorosi tra noi vi facevano ancora qualche obbietto; ma prevalse nell'animo nostro più di tutti i riguardi la forza dell' amore. Qualunque esser possa il risentimento de' vecchiardi, e delle figliuole disprezzate, (dicevamo un l'altro) nessuno ardirà di levarci le nostre spose, quando avranno ricevuta la fede nostra; e ci avranno accordati i diritti del matrimonio.

Altro non restava, che procurarci il consenso delle medesime. Questo ci pareva ottenibile: bastava persuadere una sola, perchè tutte l'altre ad esempio di quella facessero lo stesso. Nell' imprese difficili dà un gran coraggio il numero de' compagni; e poi per quanta saviezza s'abbia, resister non si può troppo a lungo all' amore, quando si crede aver trovato il mezzo di giustificarlo.

Terminata questa importante deliberazione ci separammo pieni di speranza, e di gioja. Il giorno seguente io ebbi l'occasione di favellar sù questo punto con Angelica. Ella medesima la fece nascere per esser in-

for-

formata delle nostre deliberazioni. Io tutto le svelai senza nasconderle la menoma circostanza. Voi siete sincera, le dissi; e perciò le vostre risposte esser deggiono decisive. Pensate, che questo è l'unico spediente per esser vostro. Egli è uno spediente onesto, cui non può condannare la virtù nostra, e per poco che ascoltiate l'amore, dolce vi parrà egli, e facile ad eseguirsi.

Finalmente lo scambievole consentimento è il vero vincolo capace di annodare due cuori, ed un matrimonio sforzato è per legge caduco, e vano. Testimonj de' nostri amorosi impegni saranno cinque copie d'amanti, e tali saremo noi pure riguardo a loro, poichè si tratta dell'interesse comune. Addur vi potrei molte altre ragioni per levarvi ogni scrupolo; ma voglio esser debitore del vostro consenso unicamente all' amor vostro.

Risposemi ella, che se noi avevamo avuto bisogno di tempo per maturare questa risoluzione, io pure accordarle dovea qualche giorno per consultar se medesima: che già prevedeva di disporsi in mio favore; ma che qualunque passo ella facesse a mio riguardo, vi metterebbe sempre una condizione, senza la quale non s'indurrebbe giammai a secondarmi; cioè che voleva, fosse informata sua madre del nostro matrimonio subito almeno dopo fatto; e che per convenienza io dovessi esser il primo a recarle questa nuova.

Io giurai d'ubbidire senza riserva ad ogni suo volere, soggiungendo: le mie contentezze non ponno andar disgiunte dalle vostre; e se io sarò felice nel possedervi, voi lo sarete non meno nell'esser da me adorata sino alla morte. Il mio rispetto, e l'espressioni mie appassionate la toccarono sì al vivo, che nell'atto di separarci le uscirono di bocca interrottamente queste parole; non sò che dirmi . . . son vinta.

I miei compagni non ebbero minor fortuna della mia; quindi nella terza assemblea abbiamo tutti accordato, potersi far capitale sulla buona volontà delle nostre amanti. Ci restava ancora un mese della proroga accordataci, ma sollecitati dal nostro ardore non abbiam voluto dilazionare cotanto la nostra felicità. Era allora Primavera, stagione opportunissima a' disegni nostri.

Scel-

Scelgemmo la notte seguente per effettuarli, e stabilimmo il luogo, dove radunarci, cioè quel solito, delle nostre conferenze, come il più comodo che fosse in que' contorni. Quest'era un prato bellissimo attorniato d'alberi, che s'avviluppavano scambievolmente co' rami ducento passi lungi dall'Abitato, e concertossi, che tutti colà s'unissero sulla mezza notte insieme colle amanti loro. Il giorno che precedeva questa notte felice, dovea impiegarci per disponerle; e per appuntare con esse la maniera d'uscire furtivamente di casa.

Angelica tremò, quando intese, che già eravamo sì presso al termine delle nostre brame. Mi convenne combattere qualche suo nuovo riguardo, e in ciò l'amore m'ajutò mirabilmente, in lei diminuendo le sue difficoltà, e a me suggerendo le ragioni più forti per risolverle. Sicchè finalmente promisemi ella, che pronta sarebbe di seguirmi all' ora prescritta.

Giunse quest' ora da me sospirata cotanto. Tutto era silenzio nella Colonia: riposava ognuno tranquillamente a riserva di sei copie d'amanti, che già erano presso al momento d'una compiuta felicità. Io avea aperto con diligenza la porta della casa; ed ivi aspettava con impazienza Angelica, che fra non guari comparve.

Cieli! qual piacere fu il mio, veggendola cercarmi d'un occhio timido, e confuso! Me le feci davanti; e ricevendola a braccie aperte, la strinsi con il trasporto più vivo di tenerezza. Giungemmo al prato in un subito, ove trovammo una parte de' nostri compagni. Splendeva in Cielo la Luna, e mi parea, ch'ella fosse più luminosa del solito, quasi volesse festeggiare i nostri sponsali. L'aria non mi sembrò mai così dolce, nè la verdura così amena quanto quella notte; e cred' io che l'allegrezza del mio cuore comparir mi facesse sotto un aspetto più grazioso tutta la natura.

Appena fummo tutti raccolti, e Gelin, che presa avea qualche superiorità sovra di noi per l'aria sua decisiva, e per la sua mirabile facilità d'esprimersi, ci fece un prologo piacevole sopra l'imminente cirimonia. Ringraziò la fortuna, e l'amore a nome di tutta l'Assemblea; e poscia prendendo un tuono più serio, ci

pose

pose in vista con energia di parole gli obblighi del matrimonio.

Il suo discorso fu da noi approvato; indi esso profferì un certo giuramento da lui preparato a bella posta. Questo era composto di termini così forti, che oltre i vincoli dell'amore, e dell'onestà bastava egli solo per servire di freno alla nostra incostanza, e per impegnarci a vivere colle nostre spose in un' eterna tranquillità. Noi lo profferimmo a vicenda, e così fecero le nostre amanti; aggiungendovi scambievolmente alcune altre parole in tuono dimesso, parole modeste, ed innocenti.

Nodi così felici, e fatti con tanto impegno meritavano pure d'esser immortali; ma l'ingiustizia d'uomini crudeli tutto fece per annullarli. Io non posso ricordarmi di notte sì deliziosa senza stupire, come il cuor mio, che fu allora di tanto giubilo ripieno abbia potuto in appresso dar luogo ad un eccesso di cordoglio. Cielo! come si passa in un momento dal colmo delle felicità ad un estremo di miseria!

Passò quella notte fortunata in compagnia delle nostre spose senza che ci accorgessimo. Oh come velocemente scorre il tempo, quando si consuma con piacere! Il giorno ci sorprese, e noi ce ne avveddemmo troppo tardi, poichè inebbriati dalle amorose dolcezze avevammo preso per chiaro di Luna lo splendore del Sole. Ognuno di noi vide il pericolo, che ci sovrastava; e principalmente riguardo alle nostre spose, che ritornar dovevano alle case loro senz' essere osservate; ciocchè era difficile molto.

Già sentivasi il rumore degli abitanti, che cominciavano ad uscire di casa, ed il timore ci facea credere, ch' eglino accortisi della fuga delle figlie le andassero cercando. Facemmo una breve conferenza tra noi sul come regolarci. Alcuni de' miei compagni erano di parere, che avanzassimo tutti insieme senza riguardo, e che facessimo palese il nostro matrimonio a chiunque ci si affacciasse per via. Ella è questa una dichiarazione, dicevano essi, a cui dobbiamo venire o presto o tardi. Vagliamoci di questa congiuntura, non essendoci altro caso per uscire d'impaccio.

Così

Così avremmo fatto, se le nostre spose non ci si fossero opposte per un sentimento di vergogna, e di timore. Si recarono esse a disonore l'esser in certo modo colte sul fatto. E' vero, che ho presto o tardi il nostro matrimonio si doveà render pubblico, ma bramavan esse, che ciò seguisse insensibilmente senza che fossero esposte alle beffe altrui. Per soddisfarle concertammo, che s'avviassero sole alle loro abitazioni, e che se fossero da qualcuno iucontrate, trovasse qualche pretesto per colorire la loro assenza notturna.

Io non sò di che scusa si sarebbero servite; ma nel momento, che ci lasciavano con un tenere addio, vedemmo il Ministro della Colonia, che veniva alla nostra volta in compagnia d'alcuni vecchiardi. Questi non aveano altra mira, che di prender aria ma osservando in qualche distanza un ammasso d'uomini, e donne, pieni d'inquietezza, e di stupore accellarono il passo più che loro non permetteva il grave peso degli anni. Suggerivaci il timore a fuggire, ed a nasconderci puerilmente dietro gli alberi, ma ci trattenne il riflesso, che in questo modo confessavamo colpevoli. Rinovammo la proposizione di svelare il nostro matrimonio; ma la rigettarono le nostre spose malgrado le persuasive dell' eloquente Gelin.

Allora io mi trassi avanti, e loro dichiarai, che, se ci mettevammo in disordine, era tutto perduto. Ascoltatemi, diss'io egli è certo, che il ministro ci ha veduti, ma non credo, abbia potuto distinguere quanti siamo: Bisogna, che due di voi, (parlando co' miei compagni) si abbassino sino a terra, e si trascinino carpone verso gl'alberi vicini, procurando di nasconderví così bene, che nessuno vi scopri.

Due s'abbassarono tosto; e noi soggiuns'io rivolgendomi agli altri, andiamo francamente davanti al Ministro con le nostre spese: gli diremo, che sendo usciti a prender l'aria della mattina, le abbiamo per accidente incontrate. Egli non potrà immaginarsi, che in ciò siavi mistero, vedendo esservi tra esse, e noi disparità di numero.

Il mio consiglio fu applaudito da tutti. Per buona

sor-

sorte l'erba era alta abbastanza per nasconder i nostri due compagni, ed il Ministro con i vecchiardi era lungi più di cinquanta passi. C'indrizzammo verso loro, e pregai Gelin, che sapeva esprimersi meglio di me, a far loro il discorso da me suggerito. Egli lo fece con tanta franchezza, ch'essi ne parvero persuasi. Avviandosi quindi con noi ver l'Abitato, si contennero per via in una certa serietà, ch'io non sapeva a cosa attribuire, non credendo mai, che sospettassero d'esser burlati. Il nostro ritorno fu osservato da una quantità d'abitanti; ma la compagnia del ministro chiuse la bocca a' maldicenti.

Ci congedamo con freddezza dal Ministro, e da vecchiardi, i quali pure non ci fecero troppe finezze. Le cinque spose de' miei compagni si ritirarono alle case loro, nè sò dirvi, se i domestici accorti si fossero della loro assenza, nè in che maniera le abbiano ricevute. Caminando io colla mia sposa per una strada medesima andavano insieme esaminando come iscusarsi a sua madre. Ma alfine le dissi, che bisogno c'è di pensar tanto voi sapete ciocchè vi ho promesso, e che voi stessa ricercato m'avete. Io fermerò Madama Eliot intanto che voi starete nella vostra camera? e le farò palesi tutte le circostanze del nostro matrimonio. Già con lei non c'è bisogno di riserva: ella ci ama, e la sua collera non sarà molto durevole.

Per me, rispose la mia cara sposa, non ho timore di sorta; ma per voi ho un certo presentimento nel cuore, che mi dà cattivo augurio. Voglia il Cielo, che tutto il male cadda piuttosto sopra di me! Il tuono, che cui proferì queste parole, mi fece scorrere un ghiaccio nelle vene. Mi fermai: le diedi un' occhiata fissa nel volto, indi proruppi con trasporto, oimè, cosa mi presagite? Che linguaggio è mai questo? Ella esisteva a rispondermi; ma avendola io sollecitata a spiegarsi, mi domandò perdono, se nascosa m'avea una circostanza importante da lei rilevata il giorno addietro. Jeri, ripigliò essa, dopo che siamo stati insieme, venne mia sorella ad avertirmi, che il Ministro tenuto avea con

mia madre un lunghissimo colloquio, di cui gràn parte m'è riuscito d'intendere.

Si è lagnato il ministro della vostra freddezza con la sposa destinatavi, e l'ha attribuita ad inclinazione, che abbiate o per mia sorella, o per me. Mia madre gli ha protestato con asseveranza di non saperne nulla: ma quest'uomo imperioso solito a farsi rispettare nella Colonia, le ha replicato, esser questo per lei un affare di somma conseguenza; e nel lasciarla pregolla di richiamarsi alla memoria il caso di Guiton. Egli è certo, continuò Angelica, che questo caso attrocissimo è capace di spaventar qualunque sposo avesse quì il coraggio di mancar al suo dovere.

Il Signor di Guiton era un soggetto il più ragguardevole della Colonia. Al suo merito personale aggiungevasi per metterlo in istima l'esser figliuolo d'un Giudice pur del suo nome, il quale commandando alla Roccella in tempo dell'assedio, avea segnalato con mille prove di valore il suo zelo a prò della Religione. Ciò nonostante avendo avuta la disgrazia d'esser colto in un commerzio amoroso, che teneva con donna maritata, non vi fu caso per lui di sottraersi al gastigo. Condannato fu senza remissione a morire, e il supplizio di lui fu d'esser annegato nel mare con la sua amante agli occhi di tutta la Colonia. Questo esempio di rigore fu creduto necessario da' vecchiardi per assicurare la fedeltà de' Matrimonj.

Qualunque impressione abbia fatta in me la rimembranza di questo fatto soggiunse Angelica, non ve ne ho dato alcun cenno; non solo perchè io credeva, attese le vostre persuasive, di non operare contro il dovere, e per conseguenza, non esser noi nel caso di Guiton, ma per un'altra ragione più forte, cui non mi vergogno di confessare, e questa si è la tenerezza, che vi professo. Io temeva, non si raffreddasse l'amor vostro, spaventandovi con tale notizia, e non abbandonaste l'impresa. Oggi mi sento più timida di jeri. Non sò, se la mia apprensione derivi dal rincontro del Ministro, o che il possesso d'un bene da me amato cotanto mi renda più sensibile il timore di perderlo; certo

è, che nel mio cuore io tremo per voi. Può essere, ch'egli sia un presagio funevo per me sola; e così lo desidero.

Se il principio di questo discorso avea messo in tempesta il mio spirito, la fine lo rispose in piena calma. La storia del Signore di Guiton, dissi a lei tutto consolato, non ha che fare col caso nostro. Quand'anche jeri m'aveste avvertito della visita, e delle minaccie del Ministro, ciò non sarebbe stato capace di raffreddarmi, come oggi capace non è d'atterrirmi. Cara, non è vero, che m'amate? Non siete voi pronta di sostenere a qualunque costo la verità de' nostri impegni, anzicchè pentirvi di quanto per me fatto avete? S'ella è così, come non dubito, lasciate pure, che il Ministro si lamenti, e minacci pur a sua voglia. Finalmente non siamo schiavi di lui. Quanto al vostro timore, che non mi venga del male, io non lo pavento, perchè non conosco di meritarlo. Se qualche maligno vorrà nuocermi, può essere, che vadano a vuoto i suoi colpi, o che almeno non giungano ad offendere la vostra persona.

In somma io mi sentiva più tranquillo, e più risoluto dopo la conclusione del nostro matrimonio, che non lo era stato per lo addietro. Angelica era mia, nè più inquietavami il desiderio di possederla. Io supponeva i miei vincoli così forti, che regger potessero a tutti gli assalti del Ministro, e della Colonia; e fin dal fondo del cuore mi veniva un coraggio bastevole per sostenere a fronte di qualunque ostacolo i diritti della mia sposa, ed i miei.

LIBRO DECIMOSESTO.

COsì camminando bellamente, e discorrendo insieme giungemmo a casa, ove per quanto mi parve, non s'era alcun avveduto di nostra assenza. Entrai nella camera di Madama Eliot, intanto che Angelica destramente ritirosssi nella sua. Assicurato dalla maniera, ond'essa mi ricevè; che non sapeane nulla, stetti in

ti in forse alcun poco, se dovessi allora farnela consapevole. Ma considerando esser meglio pervenirla contro tutte l' impressioni, che potesse ricever da altra parte, mi prostesi a' di lei piedi, palesandole d'aver isposata sua figlia. Se non v'ho partecipato, le dissi, questo matrimonio prima d'eseguirlo, ciò fu perchè temeva di farvi dispiacere, o per avventura d'esporvi; ma lusingato mi sono, che non lo avreste condannato, poichè avete avuta la benignità di bramarlo. La bella Angelica è mia sposa. Rinunciato avrei a tutte le fortune del Mondo per giunger al possesso di sì amabile persona. Per colmo della mia felicità manca solo la vostra approvazione; e perchè caro mi sia il dolce nome di sposo, resta che voi mi chiamate con quello di figlio. Avrei potuto far un discorso più lungo prima che Madama Eliot fosse in istato di rispondermi, tanto pareva ella sorpresa ed atterrita da questa inaspettata novella. Ma vedendomi tacere, Cieli! rispose quasi tremando, che mi dite mai. Spiegatevi un pò meglio. Come avete contrato questo matrimonio con mia figlia? Io allora tutte le descrissi le circostanze del fatto.

Oh! caro Bridghe, sclamò ella dopo avermi attentamente ascoltato, temo che abbiate mencato di prudenza, e ch'esposti ci abbiate a de' mali, cui non troveremo rimedio giammai. E vero, che hò nel mio cuore desiderato di vedervi sposo di mia figlia; e adesso pure in mezzo a' miei timori provo un piacere grandissimo, che lo siate divenuto. Ma ascoltate le ragioni, che hò di paventare per voi, e forse eziandio per me stessa: tremo a dirvele, e raccapriccio d'orrore.

Mi narrò allora questa buona Dama il discorso fattole dal Ministro, di cui sua figlia maggiore intesa non avea pur la menoma parte. Quest'uomo altero, e vendicativo avea de' motivi particolari per esser adirato contro di me. Ella era la figlia di suo fratello, che m'era toccata in isposa; e forse da essa avea saputo, o egli medesimo avea osservato, ch'io non curava troppo di vederla. In fatti non mi bastò l'animo d'usar finezze a femmina così disagradevole, che non l'avrei potuta soffrire neppure in un stato d'indifferenza. Di rado l'a-

vea visitata, e meno ancora, che non lo esigeva la civiltà, e la prudenza.

Il Ministro, cui questa fanciula era cara, prendendo la mia freddezza per un contrassegno di dispregio, se n'era offeso vivamente; siccome l'oggetto, che si ama ordinariamente si stima, egli avea attribuita la mia indifferenza al mio cattivo gusto piucchè alle cattive qualità di sua nipote. Il mio star in casa di Madama Eliot dalla mattina alla sera gli avea fatto aprir gli occhi, e giudicò che fosse cagione l'amore. Quindi considerando quando questa Dama mostravasi interessata per me, e quanto bramato avea d'alloggiarmi in sua casa finchè mi si fosse preparato un appartamento, s'immaginò, ch'ella favorisse l'amor mio per una delle sue figlie.

Queste idee l'aveano alterato a tal segno, che andato a visitarla lamentossi di tutto ciò aspramente. Ascoltò ello con moderazione i di lui primi rinproveri; ma costui s'innoltrò con termini sì piccanti, che Madama Eliot per difender l'onore delle sue figlie fu in necessità di rispondergli, che le sue fanciulle erano ben educate, ed incapaci per conseguenza d'imitare l'esempio dell'amante di Guiton. Siccome quest'amante era la cognata del Ministro, o sia la madre di sua nipote, lo colpì sul vivo una tale risposta, e volgendo le spalle a Madama Eliot, le rammentò, ch'egli era stato il primo a pronunziare la condanna contro sua cognata. Giurò poscia solennemente, che se era stato rigoroso a tal segno con la sua propria famiglia, lo sarebbe vieppiù con ogn'altra femmina, che al suo dovere mancasse.

Non dubito punto, ripigliò Madama Eliot, che queste sue minaccie non avessero di mira mie figlie; Non pensando io mai in questa notte sareste venuti a tali estremi, ho trascurato d'avvertir Angelica jeri sera ad essere più circospetta. Il male è fatto; non c'è rimedio; e la vendetta del ministro è irreparabile.

Ah! mia cara madre, la interruppi io allora, non chiamate con questo termine odioso di male un matrimonio contratto per le mani d'amore. L'odio del ministro non saprà condannarlo senza mostrarsi manifesta-

mente un maligno. Tutto è vero mi rispos' ella; la vostr'azione è scusata in parte da quel privilegio di libertà, che non può negarsi a chicchessia. Ma, caro figlio, voi non conoscete ancora il carattere del ministro. Siate sicuro, che a suo spirito vendicativo non mancheranno mezzi per farci tutto il male possibile.

Confesso il vero che sentendola favellar con questo linguaggio, e riflettendo alle obbligazioni da me dovute a questa Dama generosa non meno che a sua figliuola, non potei più contenermi dal non prorompere in un trasporto di furore. Ci farà egli tutto il male possibile? sclamai pieno d'ira. Se credessi che fosse in lui tal pensiero, vorrei tosto levarglielo insieme colla vita. Consolatevi, Madama, continuai a dire, noi siamo sei soli compagni, ma capaci senza dubbio di star a fronte d'un numero assai maggiore, Sapremo farci render giustizia, e sosterremo i nostri diritti a costo della vita. Per altro vi dò parola, che si avrà in ogni caso al decoro vostro il dovuto riguardo.

Detto ciò mi avviava giù per le scale in traccia de' miei compagni per avvertirli a star in guardia. Madama Eliot mi chiamò indietro, pregandomi che mi fermassi alcun poco, finchè cedesse l'impeto della collera, onde potessi operare con più prudenza. Feci io allora chiamar Angelica per presentarla a sua madre. Vedendola entrare tutta timida, e confusa, venite mio caro bene, le dis'io, venite a ringraziare la vostra Genitrice, di cui migliore non può trovarsi al mondo. Essa ci perdona la libertà, che presa ci abbiamo di sposarci senza chiederle licenza. Quanto ella è benigna, e generosa, sono altrettanto maligni i suoi nemici. Ma giuro di difenderla, e di vendicarla, come ho giurato di adorar voi sola per tutta la mia vita.

Madama Eliot era buona quanto la bontà medesima; sicchè tornò a pregarmi di moderar i miei trasporti persino almeno, che il ministro venisse all'effetto di sue minaccie. Allora, mi diss' ella, farete ciocchè esigerà l'interesse vostro, ed il mio. Strinse poi tra le braccia sua figlia, spargendo teneramente qualche stilla di pianto. Le disse, che veramente ella non avrebbe acconsen-

 tito

tito giammai al nostro matrimonio, se a lei previamente ne avessimo chiesta la libertà; ma che avendo il Cielo disposte le cose così felicemente, non potea far a meno di non farci conoscere la propria soddisfazione.

Non sono però, soggiunse, pienamente tranquilla: preveggo mille tempeste e della parte del ministro, che non vorrà appruovare la vostra azione, a dalla parte di Bridge, che unito co' suoi compagni non vorrà sofferire la severità de' vecchiardi. In mezzo a tante difficoltà s'indeboliscono le mie speranze, e forse mi converrà pagar a caro prezzo quel poco di piacere, che provo al presente. Io le protestai di bel nuovo, che qualunque piega prendesse questo affare, sarei in sua difesa, e che a lei non avrebbe alcun male, finchè mi fosse rimasto sangue nelle vene.

Mentr'io ettendeva a consolare Madama Eliot, dividendo le mie carezze tra lei, e la sposa, venne un domestico del ministro a domandare di me da parte del suo padrone. Il nome di ministro risvegliò la mia collera; ed avrei cacciato colui colle brutte, se non m'avessero persuaso le Dame ad ascoltarlo. Lo feci dunque venir avanti, e mi disse, che il suo padrone mi aspettava subito a Casa. Il primo mio pensiero si fu di non volervi andare; ma poscia pensai, che questa visita avrei potuto riportar qualche lume opportuno alla nostra direzione.

Portatomi dunque incontanente alla casa del ministro, fui introdotto in una sala, ove restai sorpreso di trovare i miei cinque compagni, quali mi dissero d'esservi stati eglino pure chiamati. Narrai loro in poche parole quanto avea saputo da Madama Eliot, soggiungendo così. Questa Dama oltre d'esser prudente ha il vantaggio della sperienza, che le fa vedere da lunge. Essa trema per me e per sua figliuola, convien credere, che ne abbia delle ragioni assai forti. Ricordatevi, amici, che i miei interessi sono anche i vostri, che il nostro destino è comune.

Mi risposero essi concordemente, che bastano le ragioni dell'amicizia per persuaderli a difendermi: e che per altro sapevano bene d'esser complici d'un' azione

me-

medesima: e per conseguenza di dover correre un'egual sorte. Quindi d'impegnammo di bel nuovo con i più solenni giuramenti di soccorerci l'un l'altro sino all'ultima goccia di sangue.

Siccome io era stato il primo a propor ad essi questa nuova lega, e che m' erano obbligati del servigio da me ricevuto colà nel prato, così credettero bene costituirmi per loro Capo, destinandomi Gelin per assistente in grazia della sua vivacità. Fecero tutti un nuovo giuramento di ubbidire a noi due senza riserva in tutto ciò, che riguardasse l' interesse nostro e quello delle spose.

In questo mentre comparso il ministro, io lo riguardai con dispetto, parendomi odioso persino il suo portamento, il suo volto. Di prima giunta gittò gl' occhi sopra di me, come l' oggetto maggiore del suo rissentimento. Tutta la Colonia, ci disse, è mal soddisfatta della vostra condotta. Ella è tra noi una scandalosa novità, che giovani quali siete, e già vincolati religiosamente a spose destinatevi dal Cielo, facciate de' passeggj noturni con persone d'altro sesso, Quanto è stravagante il vostro procedere, altrettanto siam noi risoluti di non volerlo sopportare. Non è così facile il gettarci della polvere negli occhi; nè vi crediate di spacciar con tanta franchezza le vostre favole maliziose. Donde venivate voi, domandò a me fieramente, quando vi ho incontrato stamane con una truppa di sfacciate ragazze?

Io che mi trovava commesso da tutte le circostanze precedenti, non fui capace di rispondere con moderazione a questa domanda oltragiosa. Quando noi siamo venuti in quest' Isola gli dissi in tuono non men fiero del suo preteso abbiamo d' entrare in tutti i diritti degli abitanti, e sopra tutto ne' due principali, che sono la libertà, e l'uguaglianza, se qui dobbiamo riconoscere un' autorità superiore a noi, io non so vederla in altri, fuorchè nell' Assemblea generale della Colonia. Deponete pertanto, Signore quest' imperiosa che non vi conviene. Renderemo conto delle nostre azioni a quelli, che hanno diritto di ricercarlo.

Questa risposta fu un colpo di fulmine all' orgoglio del Ministro. Sconcertossi egli gravemente, ma ricompostosi dopo un breve silenzio, sì, replicò; tutta v'è in me l'autorità di farvi questa ricerca, perchè tutto in me vedete il Corpo della Colonia, che per bocca mia vi parla, e per sua commissione or vi Domando: donde venivate stamane?

Vedendomi pressato così, e temendo di nuocere a' nostri interessi, se non rispondeva, presi il partito di cogliere questa opportunità per dichiarar altamente il nostro matrimonio. Rivolsi gl' occhi a' miei compagni per disporli a ciò, ch' io volea dire, e per far loro comprendere, ch' operava con riflesso. Poscia adrizzandomi al ministro, ascoltate dunque, o Signore, gli dissi d' un tuono moderato, ciò che vi preme sapere con tanta curiosità.

Nati noi siamo liberi, e vogliamo la nostra libertà conservar sino alla morte per non abusare d' un dono, che la Nasura ci ha fatto. Voi volete privarci di tale diritto coll' obbligarci a ricevere dal caso le nostre spose; ma sappiate a vostro lume, che il cuore Inglese, e Francese non si lascia tiraneggiare. Pertanto volendo usar noi le ragioni del nostro libero arbitro ci abbiam scelte da noi stessi delle compagne di genio , onde ci riesca più aggradevole questo soggiorno d' innocenza, e di pace. Non era à noi possibile di viver felici senza di quelle, poichè al nostro arrivo a questa parte promesso ci avete uno stato avventuroso, ci insinghiamo con ragione, che ci lascierete godere tranquillamente quel solo bene, da cui dipende la nostra felicità. Ciò detto gli feci una profonda riverenza; e tutti i miei compagni m' imitarono senza dir parola.

Non saprei descrivervi i contrassegni di sorpresa, e di collera, che in lui chiaramente apparivano. Egli arrossì, e impallidì più volte in un medesimo istante: Smaniava, si contorceva, apriva la bocca per favellare, ma lo sdegno fermavagli le parole sulle fauci.

Mossemi a pietà il suo trasporto, e facendo cenno a' miei compagni, che ci ritirassimo, gli dissi nell' uscire: ora, Signore, voi sapete i nostri secretti. Ve li abbia-

mo partecipati, affinchè abbiate la bontà di renderli pubblici. Chi sa d'esser reo, cerca di nascondere le sue colpe; ma grazie al Cielo la nostra coscienza non ha di che rimproverarci. Esso allora mi rispose in due parole, che ci farebbe conoscer i nostri delitti; e che saprebbe eziandio punirli.

Usciti dalla sua casa, i miei compagni mi ringraziarono vivamente di quanto aveva operato per loro, e mi protestarono d'essere allora più contenti: effetto, ch'io pure sentiva in me stesso. A chiunque incontrammo tra via facemmo palese il nostro matrimonio. Alcuni lo approvarono; altri si mostrarono sorpresi senza dichiararci il loro sentimento. Noi rinnovammo le nostre radunanze nel prato due volte alla settimana per prendere d'accordo le misure più dicevoli a nostri interessi.

Io ritornai alla Casa di Madama Eliot, che mi aspettava con impazienza. Quando intese la dichiarazione da me fatta col ministro, e con gli abitanti incontrati per via, approvolla; e parevale, che ciò sollevata l'avesse da un peso gravissimo. Alla finfine, mi disse, che ci può fare il rissentimento del ministro? Mia figliuola dipende forse da lui? son io, che le comando; ed io pure son contenta; che sia vostra sposa. Ma quando le tornava a mente il carattere del ministro, e il discorso, che le avea fatto, tornava parimenti ad inquietarsi. Quindi facendomi ripetere le di lui parole, trovò in quelle nuovi motivi di temere, sentendo, che ci aveva egli trattati come sposi legittimi delle fanciulle a noi destinate dalla sorte.

Su questo punto fece un pò di riflessione Madama Eliot; poscia ahimè, sclamò, adesso comprendo cosa pensa il malvagio. Vedrete, che vorrà egli sostenere la validità de' vostri primi impegni; e saprà bene la sua malizia colorirli a suo modo.

Passammo gran parte del giorno in una conversazione malinconica, e dolente. Di tempo in tempo facemmo uscire di casa un domestico, per ispiare ciocchè si faceva, e che discorrevasi del fatto nostro. Ci fu

rife-

riferito ver sera, essersi tutti i vecchiardi radunati in Conciſtoro ad iſtanza del miniſtro.

Crebbero allora le inquietezze di Madama Eliot; ma non ismarrivasi punto la mia sposa, dicendo, che il suo amore, e l'innocenza sua la rendevano appieno tranquilla. Conoscendo però io la prudenza di sua madre, credeva ragionevoli i suoi timori; e quindi pensai di prendere secretamente qualche misura per comune sicurezza. Mi pareva d'esser obbligato a queſta attenzione dal titolo di Capo, che gli altri compagni accordato m'aveano. Volendo uscire di casa per unirmi con loro, Madama Eliot, e la mia sposa non volevano lasciarmi partire, prima che non sapessimo le risoluzioni del Conciſtoro; ma io addussi loro un falso preteſto, che le persuasero a darmi licenza.

Cieli! qual acciecamento mi facea correr incontro alla mia disgrazia? Io m'allontanava da esse, per procurar alle medesime qualche soccorso, e forse che la mia presenza ſtato sarebbe l'unico mezzo per difenderle.

Nell'uscire di casa mandai un domeſtico ad avvertire gli amici, ch'io li andava ad aspettare nel luogo solito delle noſtre conferenze. Noi avevamo concertato un segno particolare, che ci facea capire, esser in quell' iſtante necessaria la noſtra riduzione; sicchè non tardarono essi a radunarsi, e li trovai informati, che si teneva Conciſtoro. Mi parve, che se la passassero con troppa franchezza; ond'io per render ad essi riflessibile il caso noſtro, esposi a loro le considerazioni fatte da Madama Eliot sulle parole del Miniſtro.

Badate bene, loro diss'io; queſt'è un affare dell'ultima conseguenza; e se il noſtro interesse non è capace di porci in timore, almeno tremar dobbiamo per le noſtre spose. Chi sa a qual segno possa giungere l'animosità del miniſtro; e cosa egli persuada a que' ſtupidi vecchiardi? Coſtoro per la maggior parte son uomini semplici, ed accoſtumati da lungo tempo a seguir le sue decisioni. Pensiam un poco a qual partito dovremmo appigliarsi, poſtocchè venissero a manifeſta violenza:

Differenti furono i pareri, ed alcuni volevano, che si passasse alla forza; ma per la prima volta abbiamo

cre-

creduto proprio di abbracciare lo spediente più pacifico, e quieto. Questo si era di andar tutti insieme alla Sala del concistoro; e di chiedere per grazia d'esservi introdotti. Speravasi da noi, ch'una confessione sincera, e naturale della nostra condotta potesse far impressione sullo spirito de' vecchiardi; e servisse almeno per il presente di contrappeso alle declamazioni del Ministro. Fu incaricato Gelin di favellare; e s'avviammo frettolosamente ver il luogo dell'Assemblea.

Ognuno di noi pareva soddisfatto di questa deliberazione, che in fatti era la migliore in quelle difficili circostanze. Ma qualunque fosse la nostra prudenza sino allora, egli era decretato, dovess'ella avere un successo infelice. L'ingiustizia, e la crudeltà dovevano vincerla a fronte della virtù. I vecchiardi del popolo, i nostri giudici, e Padri aveano tenuto un iniquo Consiglio a' danni nostri; ed erano andati ad eseguirlo, mentre che noi lo cercavamo, per ottennere da essi protezione, e soccorso.

Ahimè! quanto dolorosa è la rimembranza d' essere stato felice a chi si trova nelle disgrazie, e non ha speranza d'uscirne giammai! Tal è la mia situazione presente. So d' esser stato contento; ma poco durevole fu la mia buona sorte. Togliete dalla mia vita il tempo, che passar mi fece tranquillamente la speranza di possedere Angelica, e quella notte avventurosa, in cui mi vidi al colmo delle mie brame; tutte le cose, che precederono, o che successero a questo breve intervallo di felicità, altro non sono state, che funeste combinazioni d'una malvagia fortuna. Ascoltatemi, e sentirete.

Noi vedemmo, avvicinandoci all'abitato, una folla di persone, che correvano di fretta verso un luogo medesimo, quasi colà le chiamasse un qualche spettacolo straordinario. Benchè io avessi già concepito il pericolo della mia sposa; non mi venne allora in pensiero, che foss'ella di ciò il motivo. Nonostante accelerando il passo, per soddisfare alla mia curiosità, siccom' era io più agile de' compagni, giunsi al luogo del concorso prima di loro. Domandai che vi fosse di nuovo; e mi fu risposto, che per ordine de' vecchiardi era stata

ar-

arrestata Angelica Eliot con alcune fanciulle; e che tutte erano state rinchiuse in una stessa carcere. Io mi feci ripetere un' altra volta sì funesta novella, poichè le prime parole m' aveano sbalordito.

Arrivati i miei compagni, ed inteso il crudele accidente restarono non meno di me sorpresi. Si domandavano l' un l' altro in una maniera confusa ciocchè far dovessero, ed io stava intanto ammutollito, anelante, e quasi fuor di me stesso Rivoltommi alfine a quello de' compagni, che m' era più vicino, ed abbracciandolo, Cielo! .... sclamai; cari amici, che dite mai di questo colpo fatale? Se avete per le vostre spose quella tenerezza, ch' io ho per la mia, non vorrete voi morir meco per difenderle? Andiamo: giacchè m' avete eletto per Capo, voglio esser il primo a spirare sotto gli occhi vostri. Sì andiamo; soccorretemi, e vedrete. Ma guardandomi d' intorno, e scorgendomi senz' arme conobbi la vanità del mio furore.

Io non sapeva nè chi attaccare; nè da che parte cercar dovessi la prigione della mia sposa. E' vero, che avrei potuto informarmene; ma considerando, ch' in uno stato violento non si può risolvere con prudenza, stimai proprio di ritornar alla casa di Madama Eliot, e di regolarmi a seconda de' suoi consigli. Persuasi pertanto gli amici, che ritornassero alle case loro, e che si rendessero al prato nel bujo della notte.

Dopo averci separati, io m' avviai verso casa così di fretta, che mancavami il fiato. Ahimè! diceva camminando, io sono perduto; ma i miei nemici non trionferanno troppo a lungo. Perirà il perfido ministro, e sarà egli il primo ogget o della mia giusta vendetta. Quando fui presso all' abitazione vidi tre uomini passeggiar in que' contorni, i quali mi vennero incontro, tosto che m' ebbero scoperto. Erano questi tre mandatarj del Concistoro, che mi aspettavano per arrestarmi, mentre che altrettanti eseguivano l' ordine stesso contro ciascuno de' miei compagni. Non sospettando mai, che coloro m' attendessero, io m' avanzava distratto da' miei pensieri, allorchè mi vidi da essi afferrato in maniera, che non mi fu possibile, per quanti sforzi facessi,

si, uscir loro dalle mani. Trattamento così indegno mi rese furibondo, e posso dire d'essere stato più trascinato ver la Carcere, che condotto.

Chiamato da questo spettacolo mi veniva dietro una quantità di popolo curioso. Lo pregai di soccorermi, rappresentandogli la tirannia del ministro, ma nessuno mi diede risposta, sicchè non saprei dire come coloro la intendessero. Finalmente mi vidi introdotto in una camera situata in fondo del magazino, ove trovai due de' miei compagni, co' quali fui rinchiuso.

I compagni erano Gelin, ed un Inglese chiamato Johnston. Gli altri tre furono rinserrati insieme in un' altra camera eguale alla mia. Se io era inferocito, e frenetico per lo sdegno, non lo era meno Gelin. Le sue prime parole furono un'orribile giuramento, con cui impegnavasi a far una solenne vendetta dell'oltraggio che ricevea; e d'uscir poi dell' Isola colla sua sposa, se avesse creduto di perir mille volte in mezzo all'onde. Io era così irritato, che condannar non sapevasi il suo rissentimenti: ma dopo esserci sfogati così tutti e due con lamenti, e minaccie, gli feci riflettere, che il punto più difficile era l'eseguirle, e che per operar da uomini ragionevoli bisognava non più posatezza cercarne i mezzi.

Primamente, gli dissi, esaminiam un poco, quali esser possano le mire del Concistoro, facendoci arrestare. Gelin che avea uno spirito penetrante. Io sono certo, rispose tosto, che avendo intenzione di romper il nostro matrimonio, come il ministro ce ne ha dato qualche cenno, hanno voluto assicurarsi di noi affinchè non veniamo all'ultimo commercio con le nostre spose. Non si figurano essi, che già noi prevaluti ci siamo dell'occasione.

S'ella è così, replicai io quest'è una cosa da sbrigarsi in due parole, dichiarando esser elleno nostre spose di fatti non meno, che di nome. Ma se per il motivo, che supponete, hanno fatti prigioni noi, perchè fecero lo stesso delle fanciule? non v' era necessità di procedere contro di esse. A questa obbiezione non seppe Gelin risponderé; benchè riguardo a noi avesse pen-

sato

sato bene. Così le nostre congetture non giunsero, che alla metà del vero, e non potemmo per conseguenza prender giuste le nostre misure. L'unica risoluzione, cui per allora ci appigliamo, fu di far avvertire uno de' vecchiardi, il ministro medesimo, che avevammo da comunicargli delle cose importanti, che il nostro matrimonio avea tutte le circostanze bastevoli per renderlo indissolubile.

Il partito da noi preso era ottimo, e forse riuscito ci sarebbe felicemente, su i nostri nemici fossero stati men accorti, e le nostre spose men timide. Ma ideandosi il Ministro il piano della vendetta, avea preveduto tutto ciò, che poteva o fargli ostacolo, o contribuir ad eseguirla. S'era accorto colui, come aveasi Gelin immaginata, che la consumasione del nostro matrimonio potrebbe gettar a terra le sue macchine. Perciò ad oggetto di prevenirla avea saputo persuader al Concistoro di levarci la libertà. Quindi sospettando, com'egli era verisimile, che sendo stati la notte insieme, non avessimo trascurata l'opportunità di soddisfarci, pensò di cavar dalle nostre spose una confessione del vero. Andò a costituirle, ma lo fece in una maniera così destra, e maligna, e invece d'impegnarle a spiegarsi liberamente, le mise per così dir, in necessità di far una deposizione favorevole a' suoi disegni.

Appena furono queste in prigione, che vi si portò con alcuni vecchiardi, onde gli servissero di testimonj. Rinfacciò ad esse il primo tratto con termini più odiosi la loro temerità di stringer impegni senza il consenso de' parenti, e senza l'approvazione del Concistoro. Fece loro intendere, che un'unione sacrilega come la nostra, invece di meritar il nome di matrimonio, era un delitto degno de' più severi gastighi. finalmente dopo averle ben disordinate con lo spavento, soggiunse, che supponeva in esse qualche resto di pudore, e che non si fossero scordate così presto di quell'onore, e di quella virtù, che aveano succhiata col latte; perciò che si lusingava, aver elleno saputo contenersi ne' limiti della modestia colà nel Prato, senza accordare

a' gio-

a' giovani sfacciati alcuna licenza indecente.

Avendo preparato il loro spirito con questo discorso artifizioso, ricercò alle medesime, d'un'aria giuridica esato conto di quanto era corso tra noi ed esse la notte precedente. Queste buone, e timide fanciulle si trovarono così imbrogliate a tale domanda, che parte per timore, e parte per vergogna nascosero una parte essenziale della verità; ed il ministro avendo scritto in forma legale quanto aveano esse o negato, o confessato, fece sottoscriverlo da' vecchiardi, che lo accompagnavano.

Di là venne al magazino, e conoscendo Gelin, e me per i più risoluti, e intrepidi della nostra truppa, andò prima ad attaccare i più deboli. Questi non essendo capaci di prender partito senza consiglio, o senza esempio, s'intimorirono alle di lui parole, ed egli trasse destramente dalla bocca loro quelle risposte, che più gli quadravano.

Dopo questo passò alla nostra camera accompagnato dalli quattro vecchiardi pel punto stesso, che andavasi da noi fantasticando, come farlo chiamare. Facemmo uno sforzo per salutarlo civilmente; e per sentire con apparenza di tranquillità ciocchè era venuto a dirci. Com' egli l'aveva con me per molte ragioni, e massime per la risposta piccante da me ricevuta poc'anzi, drizzò a me in particolare la parola, dicendo. Io lo avean ben proveduto, che l'azion vostra non comparirebe così innocente agli occhi del Concistoro, come volevate farla parere a me con la vostra franchezza. La temerità, e la presunzione sono proprie della gioventù; e per quanto veggo, tutti voi avete i difetti dell' età vostra.

Benchè mi toccassero al vivo queste parole; nonostante feci uno sforzo a me stesso, e tacqui. Continuò poi a dirmi, ch'era venuto da parte del Concistoro, per intendere più regolarmente le circostanze della nostra assemblea notturna, e d'un' intrapresa così contraria a buoni costumi, alla religione, ed all'onestà. Gelin già stava per rispondere; ma io temendo della sua vivacità; volli prevenirlo. Le vostre ingiuriose parole, dissi al ministro, non alterano punto la giustizia della nostra

cau-

causa. Io spero, che l'azion nostra comparirà più innocente agli occhi del Concistoro. Quando questa gli sarà spiegata da un interprete meno appassionato di voi. Ciò nonostante giacchè in nome suo ci ricercate il dettaglio del nostro matrimonio, noi lo rispettiamo abbastanza per ubbidirlo. Quindi gli descrissi minutamente l'ordine tenuto nella nostra unione; e non mancai d'insistere particolarmente sull' ultimo atto di quella sfortunata cirimonia.

Egli arrossì nell'ascoltarmi; e quando terminai di favellare, si rivolse a' vecchiardi, dicendo loro, che vi pare? Non è vero ciò, che v' ho detto, che costoro sono i più scaltri; e più maliziosi degli altri. Poscia a me dirizzandosi, capisco l' arte vostra, continuò a dire; ma spero, che questa volta la fallerete. La vostra impostura rendendovi più colpevoli, vi preclude ogni strada al perdono. Imitar dovreste l' esempio de' vostri compagni, che sono almeno più sinceri, se stati non sono più prudenti di voi.

Io che non comprendeva questo discorso, non seppi rispondergli, che prestandogli più volte d' aver detto il vero. Eh chimere, replicò egli d' un tuono sprezzante, chimere; e prendendo una penna, scrisse alcune righe, sotto le quali si scrissero i vecchiardi. Intanto ch' esso scriveva, Io domandai a Gelin, ed a Johnston, se avessero capito il senso di quelle parole. Conchiudemo insieme, che bisognava credere, o che i nostri compagni fossero stati ingannati, o che ci avessero traditi, perchè altrimenti non potevano aver risposto diversamente da noi.

Invanno pregammo il ministro di spiegarsi più chiaro; egli non ci volle ascoltare, ma soltanto ci lesse ciocchè avea scritto, vale a dire la nostra deposizione, soggiungendo, esser ella conforme a quella delle nostre spose, e de' nostri compagni eccetuato che sendo noi più accorti, pretendevamo contro la testimonianza degli altri d' aver già usati i diritti del mattrimonio. Questo linguaggio aprir mi fece gl' occhi, e rivòglendomi al ministro, Signore, gli dissi, voi sbagliate. Ciocchè v' ho io dichiarito è certissimo, e qualunque fine abbiano

mo avuto i nostri compagni, e le nostre spose di spiegarsi diversamente, eglino non sapranno in faccia nostra negar il vero. Sì, mi rispose esso; quando voi avrete avuto tempo di farli parlare a modo vostro; e in così dire ci lasciò senza volerci più dar ascolto.

Pur troppo egli è vero diss' io allora a Gelin, che tutto cospira a' danni nostri, e se vogliam credere a' detti del ministro, le nostre spose, e i nostri compagni medesimi somministrano l' armi contro di noi a' nostri nimici. Qui non v' è altro, che il soccorso del Cielo, in cui possiamo fondare le nostre speranze. La forza quì non vale, e la giustizia non ha più luogo nel Concistoro. Pure, se convocar si potesse un' Assemblea generale della Colonia, ci sarebbe ancora qualche rimedio per noi. Domandiamola: se il Concistoro si oppone a pretesa sì ragionevole, le nostre querele diverranno più giuste, e più capaci di muovere il popolo in favor nostro; se poi ci riesce la domanda, l' eloquenza vostra mi assicura, che sponendo voi la cosa ne' termini più vivi, ed iscoprendo le maligne intenzioni del ministro, tirerete tutti dalla nostra.

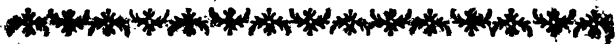
Benchè Gelin mostrasse di ascoltarmi, m' accorsi però, ch' era colla mente distratto; il che non mi pareva accordarsi con la solita vivacità del suo spirito. Gliene feci un gentile rimprovero; ed egli continuò a riguardarmi senz' aprir bocca, e d' un' aria pensierosa. Alfine avendolo io sollecitato a rispondermi, sì, mi disse, seguirò volentieri il vostro consiglio; e domanderemo, come dite, un' Assemblea generale. Ma se questo tentativo non ci riesce, io vò ruminando un disegno più sicuro assai della mia eloquenza. Questo è troppo, continuò a dire riscaldandosi; siamo trattati con una barbarie senza esempio. Mi costò uno sforzo infinito l' imitare la vostra moderazione alla vista del ministro, ed alle sue ingiuriose parole; ma spero d' aver trovato un mezzo infallibile per rintuzzare il suo orgoglio, e renderci temuti da tutta la Colonia.

Lo pregai, che mi facesse parte di questo suo pensiero, ma risposemi egli, che quando il rimedio da lui divisato divenisse necessario, non mancherebbe di scoprirmelo,

melo; e che intanto io vivessi sicuro di rivedermi in braccio della mia sposa a dispetto di tutti. Qualunque fosse la sua idea, lo consigliai ad abbandonarla per qualche tempo affine di prepararsi a sostener le nostre ragioni nell' Assemblea generale.

Il giorno seguente mandammo il Custode della prigione dal ministro, e da' principali vecchiardi per far loro sapere, che noi non riconoscevamo altro Tribunale, fuorchè quello del Corpo intiero della Colonia, e per supplicarli, onde lo convocassero al più presto. Ci fu risposto, che sarà esaminata la nostra domanda. Noi eravamo così persuasi d'impetrarla, che già anticipatamente ne gustavamo i vantaggj.

Gelin per qualche giorno attese ad istudiare la sua arringa; ed intanto io me la passava con Johnston, discorrendo dell' inquietezza, che proverebbero le nostre spose, e della tenerezza infinita, che meritavanci per averci con tanto rischio compiaciuti. Se negato esse avevano d' esser venute ad alcun passo in pregiudizio dell' onestà, era facile a vedersi, che il timore, e la modestia ce l'avessero indotte, e forse anche gli artifizj, e raggiri del Ministro.

Il cuore d' Angelica m' era noto abbastanza; e m' avrei fatto scrupolo il supporla incostante. L' unico mio tormento si era il non poterla vedere, e l' immaginarmi, ch' ella per mia cagione pativa.

LIBRO DECIMO SETTIMO.

SCorsero quattro giorni senza che vedesimo persona, persuasi sempre più, che ci verrebbe accordata la libertà di giustificarci agli occhi di tutta la Colonia. La mattina del quinto giorno entrò il Ministro nella nostra prigione con quei vecchiardi medesimi, che lo aveano accompagnato la prima volta. Ei prese un' aria dolce, ed obbligante per favellarci.

Io vi reco, ci disse, delle nuove più felici senza dubbio, che non avete ragione di sperarne. L' irregolarità

della vostra condotta ha irritato il Concistoro non meno che me; ma considerando la tenerezza dell'età vostra, abbiam pensato di concedervene il perdono. Sappiamo, che la saviezza anco ne' spirti più ben fatti suol esser il frutto di gravissimi falli. La virtù non è opera d' un sol momento; e lo smarrirne qualche volta le tracce rende più sensibile il piacere di ripigliarne il sentiero. Ci dimentichiamo dunque di quelle debolezze, in cui vi fece l' imprudenza trascorrere. Voi domandate un' Assemblea generale: fate male il vostro interesse, perchè vi mettete a rischio d' essere trattati con tutto il rigore delle leggi. Sappiate però, che il caso vostro non eccede i limiti dell' autorità, di cui la Colonia medesima investì il Concistoro; e voi dovete ringraziare il Cielo d' esser soggetti alle nostre censure. Ascoltate soggiunse con serietà, la sentenza, che si pronunciò in favor vostro.

Ci lesse allora una scrittura, che conteneva in sostanza le seguenti condizioni. Che sebbene il fallo di Guiton a un dippresso eguale al nostro fosse stato punito severamente, si compiaceva però il Concistoro d' essere con noi più indulgente non solo riguardo alla nostra giovanezza, ma principalmente perchè arrivati di fresco non potevamo esser istruiti abbastanza delle leggi, e de' costumi dell' Isola.

Che ci condannava solamente a ricevere con rassegnatezza una correzione dolce, e caritatevole, cui il Ministro ci farebbe pubblicamente, e a risarcire con tre settimane di prigione lo scandalo, che avessimo cagionato a' nostri fratelli.

Che poi ci sarebbe permesso di riunirci colle nostre spose legittime, con quelle, ch' il Cielo assegnate ci avea col mezzo della sorte, e state da noi accettate con tanta sollennità, per viver con esse da buoni sposi, e da fedeli concittadini.

Finalmente che riguardo alle sei donzelle immodeste, le quali abusato s' aveano di qualche avvantaggio della natura per isviarci dal nostro dovere, e per impegnarci a' vincoli profani in pregiudizio del nostro legittimo contratto, il Concistoro destinerebbe nella prossima settimana il gastigo a quelle dovuto, e che intanto

continuerebbero a star rinserrate in una strettissima prigione senza aver libertà di parlare nè a' parenti, nè ad amici.

Tale fu il favorabile decreto, che ci fu intimato per bocca del Ministro, e a nome del Concistoro. Io ve lo descrivo quasi interamente; ma allora non abbiamo intese l' ultime parole; perocchè appena sentì Gelin trattar da legittimo il matrimonio destinatoci dalla sorte, e da profani i nostri ultimi impegni, cominciò a gridare sì orribilmente, che il Ministro non potè terminare di leggerlo. Il suo trasporto era eccessivo, infocato il volto, stravolti gli occhi; percuoteva col piè la terra, si dimenava quà, e là: pareva egli in somma il ritratto del furore medesimo.

Invano lo scongiurai a moderarsi, mettendogli in vista, esser inutile la violenza nel caso nostro; mentre questo temperamento di fuoco non volle per modo alcuno acchettarsi. Diede al Ministro mille nomi ingiuriosi, trattandolo particolarmente da ippocrita, e da maligno. Non ebbe maggior riguardo pel Concistoro, e per tutta la Colonia, ed a' rimproveri aggiungendo le minaccie, giurò solennemente d' impiegar il ferro, ed il fuoco, per difendere le nostre spose, e noi stessi.

Quest' impeto di Gelin disordinò alcun poco il Ministro; ma subito costui si ricompose, considerando, ch' eravamo prigioni, e che ci era più facile minacciare, ch' eseguire. Perciò fattosi coraggio ci prese a schernire, insultando con alcuni motti piccanti alla nostra disgrazia. Allora Gelin gettato dapparte ogni riguardo lanciarsi voleva furiosamente addosso di lui; ma con gran fatica io lo trattenni. Andate Signore, dissi al Ministro, andate se avete qualche resto di prudenza; e non ci mettete in necessità di punir colle nostre mani la perfidia vostra, ed i vostri insulti. Egli uscì, esortandoci malignamente ad ubbidire a' voleri del Cielo, ed all' ordine de' nostri Superiori.

Gelin si lagnò meco fortemente, perchè non gli avessi permesso di vendicarsi. Egli è meglio, gli risposi, ch' io abbia avuto più prudenza di voi. Credete, ch' io non sia parimente sensibile alle indegnità, che ci vengono

sono usate? Io fremetti quanto voi al discorso del Ministro, e a costo di perder la vita l'avrei punito, se al riguardo della mia vita non avesse in me prevalso la premura di soccorrere le nostre spose.

Che sarebbe di queste infelici, se nessuno più le difendesse! Elleno tremano senza dubbio a vista del grave pericolo, che loro sovrasta; ma quanto maggiore, ahimè! sarà lo spasimo loro quando risapranno la sentenza del Concistoro! Queste vittime innocenti altra speranza non hanno che le nostre promesse, e la nostra fedeltà. Sono sicuro, che in questo punto esse pensano a noi; che discorrono di noi, e che contano sull'amor nostro, e sul nostro coraggio.

Ah! caro Gelin, soggiunsi abbracciandolo, la collera è una passione, che non può disputarla coll'amore; e se io non mi sono risentito alle parole del Ministro, queste tenere riflessioni hanno avuta forza bastevole per disarmarmi.

Comecchè da principio egli mi avesse ascoltato con impazienza, mi parve in progresso, che il mio ragionamento a poco a poco lo calmasse. Mi accordò d'aver mancato di prudenza; e siccome esso amava appassionatamente la sua sposa, così nel considerare il pericolo, che la minacciava, si mise a piangere per tenerezza. Mi assicurò, che l'impeto stesso della sua collera era stato un effetto violento dell'amor suo. Quindi riflettendo, che il suo trasporto col Ministro aggravava maggiormente la nostra causa, mi disse esser omai tempo d'impiegar quel rimedio, cui fin allora avea differito di spiegarmi. Il suo disegno, come sentirete, corrispondeva alla vivacità del suo carattere intraprendente, e risoluto.

Pochi giorni dopo il suo arrivo nell'Isole aveva egli avuta la curiosità di farsi condurre in tutte le parti del Magazino per osservar l'ordine, e la disposizione di quel vasto Edifizio. Notato egli avea, che le armi degli abitanti trasportate dall'Europa si conservano in una soffitta; benchè queste fossero per loro un mobile affatto inutile. Consistevano esse in cinquanta, o sessanta fucili, in moltissime pistole, in un gran numero di spade, ed in alcuni barili di polvere. La porta della soffitta non stava

va mai chiusa; e quella della nostra prigione non era molto forte per resistere, se avessimo voluto forzarla.

Gelin avendo fatte queste osservazioni, avea creduta agevole l'impresa d'impadronirsi dell'armi, e della polvere non solo per iscuotere il giogo del Ministro, e del Concistoro, ma per renderci eziandio padroni assoluti dell'Isola col terrore dell'armi da fuoco. Prevedendo poscia, che sendo noi in tre soli, un numero così picciolo non basterebbe per questa impresa, la sua fervida fantasia gli suggerì il mezzo, onde supplire a questo difetto.

In primo luogo, egli era evidente, che quando avessimo rotta la nostra prigione, non avremmo durata molta fatica a rompere anche quella de' compagni. Benchè avessimo motivo di lagnarsi della loro timidezza: era verisimile però, che il nostro esempio li avrebbe incoraggiti. Ma oltre ciò la speranza principale di Gelin era appoggiata a' fondamenti più sodi. Confesso, che nello spormi il suo pensiero, gli diede un'aria così plausibile, che lo appruovai tostamente; ed ammirai nel suo spirito un' aggiustatezza, di cui fin allora non l' avea creduto capace.

Qualunque ella sia la severità de' costumi, mi disse, e qualunque il rispetto, che quì si abbia per le leggi, e per le decisioni de' vecchiardi; piantar bisogna per un principio infallibile, che abbiamo da fare con degli uomini; e gli uomini rinunciar non ponno a' sentimenti della natura. Le nostre spose hanno de' parenti, cui senza dubbio deggiono esser care; nè potranno vederle esposte ad un pericolo evidente senza interessarsi per esse. Questi parenti hanno degli amici e de' domestici eziandio. Supponiamo, che le sei famiglie delle nostre spose abbiano quattro amici per ciascuna, e ciascuno degli amici un solo domestico; ecco cinquanta persone, da cui se non vogliamo sperar soccorso, egli è almeno verisimile, che non ci facciano contro. Ma chi sà, che con un pò di destrezza non le persuadiamo a darci mano apertamente per rimetterci in libertà?

Lasciate a me questa cura, soggiunse Gelin, io mi fido nella forza del mio dire, giacchè voi avete la bontà d'attribuirmi questa prerogativa. Farò loro comprendere;

dere, che noi non siamo per offendere le leggi, o per violare la Religione, di cui ci protestiamo zelanti al par d'ogni altro, ma solamente che diffenderci vogliamo dalla tirannia del Ministro, ed osservare inviolabilmente la fede da noi data alle nostre spose; che si tratta del loro onore medesimo con che della nostra soddisfazione; finalmente che siamo loro figliuoli essendo sposi legittimi delle loro figlie, e che dopo di esse non v'è chi sia del suo più di noi.

Tengo per fermo, continuò egli, che si muoveranno a queste considerazioni, quando non abbiano un cuor di sasso. Allora esporrò ad essi il mio disegno; e mi persuado, che invece di condannarlo, si dichiareranno per noi a faccia scoperta. Col favor loro c'impadroniremo dell'Isola, del Ministro, e de' vecchiardi; e stabiliremo nella Colonia un governo a nostro talento.

Tutto mi parve possibile, e facile parimenti in questo progetto. Johnston gli fece plauso, ma lo considerammo come l'ultimo rifugio, cui ricorrer dovessimo in caso disperato. Insisteva Gelin a volerlo eseguire quella sera medesima, o se non altro uscire della prigione per andar a casa de' parenti delle nostre spose; e disporli alla nostra difesa. Noi vi acconsentimmo; ma ci trattenne un riflesso, che non potevamo romper le porte senza che il carceriere se ne accorgesse il giorno seguente. Quest'era un esporci ad essere rinserrati con più rigore; e per conseguenza nn rovinnare tutte le nostre speranze. Perciò Gelin fu obbligato a convenire, che tutte le parti della sua intrapresa eseguirci doveano in un tempo medesimo, vale a dire, in una sol notte uscir della prigione, impossessarci della polvere, e dell' armi, e dispor i parenti in favor nostro. Noi gli promettemmo di secondarlo, chiedendogli soltanto il ritardo di pochi giorni: sinchè si risapesse di certo, che il Concistoro continuava ad insistere sull'esecuzione della sentenza.

Il giorno appresso venuto il Ministro a farci un' altra visita, io pregai sotto voce Gelin di regolarsi con prudenza. Colui ci disse in poche parole, doversi il giorno seguente radunar tutta la Colonia nel Tempio,

per solennizzare una festa, a cui sperava, che interverremmo anche noi per rassegnarci pubblicamente al decreto del Concistoro. Noi sentendo dire d'un' Assemblea universale, accettammo prontamente l'opportunità di rinnovare il nostro primo proggetto. Gli rispondemmo con dimostrazione di piacere, che sarebbe ubbidito, ond'egli partì contentissimo.

Gelin avea già preparato un discorso penetrante da far al popolo; e speravamo, che questo lo persuadesse in favor nostro. Stupimmo parimenti, come il Ministro non avesse fatta questa riflessione; e ne ringraziammo il Cielo come d'un presagio favorevole di miglior fortuna. Ma avanti sera ci giunse una nuova, che ci avvelenò questi brevi momenti di soddisfazione.

Entrò il carceriere nella nostra camera, e avendomi preso da parte, mi disse che riguardo a Madama Eliot si era tolto l'impegno di consegnarmi una lettera; e nel darmela in mano mi pregò di promettergli, che un tale servigio non andrebbe mai all'orecchie del Ministro. Io così gli promisi, e dal suo timore giudicai quanto grande fosse l'autorità di questo violento Ministro presso tutta la Colonia, in cui affettava di voler introdurre una perfetta uguaglianza.

Apersi la lettera di Madama Eliot, ed ogni parola fu un colpo mortale al cuore. Questa buona Dama si trattava nelle prime righe come la più infelice di tutte le madri: quindi passava a tracciarmi d'infedeltà per sua figlia. Questa calunnia m'era stata data dal Ministro, il quale vedendoci così pronti d'intervenire alla pubblica funzione, sparse voce, che volevamo eseguire il decreto. Ad onta però di sì rea opinione Madama Eliot mi dava a dividere la sua tenerezza sin nella frase de' rimproveri.

Bridge crudele! dicevami ella, così dunque abusare della bontà mia, e della debolezza di mia figlia? Cosa fatto vi abbiamo tutte e due per meritarsi d'esser da voi tradite? Ahimè! che non possiamo rinfacciar altro a noi medesime, se non se d'avervi troppo amato!

Chiudeva poi la lettera informandomi, che il Concistoro avea sentenziate crudelmente le nostre spose ad

esser

esser esposte pubblicamente nell'uscire del Tempio a diverse marche d'ignominia; ed a soffrire per un'ora l'osservazione, e l'ingiuri di tutta la Colonia. Ah! Gelin, sclamai io tutto tremante dopo lettura sì funesta, oh Johnston! ora sì, che ci convien morire, o liberar le nostre spose infelici.

Diedi loro da leggere la mia lettera; ed intanto io mi abbandonava alle lagrime, ai lamenti. Dopo averla letta s'unirono meco a deplorare la comune sciagura. Gelin era trasportato per modo che stracciavasi persino i capegli. Lanciossi verso la porta per romperla, gridando a tutto potere, all'armi cari amici, all'armi; non v'è più da perdere un momento di tempo. Ahimè! che forse sarà troppo tardi.

Riscosso io dallo strepito, ch'egli faceva, lo pregai di fermarsi. Questo, gli dissi, è un momento decisivo del nostro destino, e forse anche della vita. Caro Gelin, non ci perdiamo in trasporti inutili, ed imprudenti. Il mio interesse è uguale al vostro, ed io sono pronto a far tutto per secondarvi, o per servirvi di guida; ma esaminiam un poco con posatezza, cosa si potrebbe intraprendere per levar sul sicuro.

Tornava egli a dire che non v'era spediente più certo, quanto il dar di piglio all'armi, e vendicarsi con la morte di tutti i nostri nimici. A forza di persuasive gli fece capire, doversi almeno aspettar la notte, perchè il giorno poteva tradirci; e che forse fin allora il carceriere aveva inteso il rumore. Chetossi egli finalmente, ed io proposi sì a lui, che a Johnston, che ciascuno chiamar dovesse i suoi pensieri a consiglio per rinvenire qualche partito di salvezza, e poi comunicarsi a vicenda.

Ci ritirammo tutti e tre ne' cantoni della camera, ove per un buon quarto d'ora non facemmo, che meditare senza mai dir parola, se non che talvolta veniva il nostro silenzio interrotto da qualche violento sospiro. Finalmente Gelin stanco di più pensare sclamò, che da noi cercavasi inutilmente una via più sicura di quella dell'armi, e ch'egli non voleva ad alcun' altra appigliarsi.

Io credo in fatti, gli risposi, che questa sola ci resti

ma

ma riflettasi, che non si può più rinchiudere, e se la prendiamo a fronte scoperta, e che dopo aver levata una volta la maschera, non v'è più speranza di riconciliazione col Ministro. Stà bene pertanto che usiamo qualche circospezione, o misura. Per esempio non potremmo noi armarci senza che l'arme ci si veggano indosso? Così saremmo incaso di operarle, quando fossimo in questa necessità, e nessuno sospetterebbe, che l'avessimo prese, se la vostra arringa producesse nel popolo l'effetto bramato.

L'impaziente Gelin rigettò subito cotale proposta. Non mi parlate più d'arringa., replicò; nè di misure o riguardi. All'armi, all'armi; a colpi di spada, o di fucile voglio domani spiegarmi. Io che conosceva il di lui carattere, lasciai che si sfogasse, e poi gli posi in vista, che noi avremmo maggior gloria, e soddisfazione di restar obbligati alla forza di sua eloquenza, ed alla giustizia della nostra causa, di quello sia alla violenza dell'armi.

Il popolo, soggiuns'io, è per natura incostante, e facile a commuoversi. La giovanezza nostra, quella delle nostre spose, la dolcezza, e l'onestà, con cui si siamo diportati dopo il nostro arrivo all'Isola, tutto parla in favor nostro. Credetemi, amico, che trionferemo della malignità del Ministro. Ora ella sarebbe un' imprudenza grandissima, che potendo riuscirci un tentativo così pacifico, andassimo a portar la strage, e l'orrore nella Colonia senza sperienza di viver mai più tranquillamente in quest' Isola. Feci qualche altra riflessione consimile; sicchè alfine Gelin si rimise interamente al mio consiglio.

Piucchè io pensava al mio progetto più questo mi pareva sicuro. Già se il Concistoro avea pubblicata la sentenza contro le nostre spose, non v'era più caso di rivocarla, ma solamente d'impedirne l'esecuzione. Molto mi compromettevа nell' eloquenza di Gelin, e nella buona disposizione dell'Assemblea in gran parte composta da parenti, e dagli amici delle nostre spose; e s'aggiungeva a lusingarmi il riflesso, che l'autorità sovrana risiedeva nel Corpo della Colonia, da cui tutte le sentenze

tenze del Concistoro potevan essere abolite.

Se colle buone non avessimo conseguito il nostro intento, io era risoluto d'esser il primo a cacciar mano all'armi; ed era persuaso, ch'un uomo solo con due pistole alla mano capace fosse di fugare un popolaccio disarmato, che da venti anni addietro non avea sentito lo strepito della polvere, Io dunque divisava di uscire la notte di prigione, e di armarci di due pistole per ciascuno, Nulla più m'importava, se il carceriere accorto si fosse la mattina del nostro attentato; costui avea di grazia di tacer per timore, che noi iscoprissimo al Ministro la sua infedeltà riguardo alla lettera di Madama Eliot; e poi quand'anche avesse veduta la porta rotta, non poteva sospettare del nostro vero disegno. Partecipai questo piano a Gelin, ed a Johnston i quali lo appruovarono; e tutti tre attendemmo con impazienza il tempo di eseguirlo.

Giunta l'ora opportuna forzammo la porta, e schiodossi facilmente la serratura alle nostre prime violenze senza che il disordine fosse molto sensibile. Salimmo al Magazino dell'armi, ove trovammo delle pistole in buono stato. Scegliemmo quelle, che star ci potevano comodamente in saccoccia, e ne prendemmo tre para anche pe' nostri compagni.

Mi venne in pensiero di render inutili i fucili e l'arme da fuoco, che restavano colà, onde nessuno potesse adoperarle contro di noi, smontandone gli acciarini, e di nasconderle in qualche angolo, dove non potessero rinvenirsi così facilmente? ma Gelin fece una riflessione, che ci dispensò da questa fatica.

In caso, disse, che fossimo costretti di venire all'armi, basterà, ch' un solo di noi si distacchi per ridursi sollecitamente al Magazino; e ne guardi l' ingresso sino alla nostra comparsa. Qui senza dubbio ci converrà ritirarci, non essendovi altro luogo più sicuro, ove condurre le nostre spose. Diverremmo padroni non solo dell'armi, e della polvere; ma eziandio di tutte le provisioni dell'Isola; e saremo in istato per conseguenza di dar quella legge, che vorremo, a' nostri nimici.

Questo pensiero ci parve ragionevole, e facemmo un

elogio

elogio alla perspicacia di Gelin. Quindi scendemmo per andar a visitare i nostri compagni. Ci fu facile di trovare la prigione; e di far loro sentire la nostra voce attraverso la porta. Il punto difficile si era di porger a' medesimi le pistole, e la polvere. Eglino animati dalle nostre parole, e desiderosi altresì di abbracciarci forzarono la porta, la quale cedè facilmente. Ci corsero incontro con le lagrime agli occhi; ed io usando l'autorità di Capo rimproverati a' medesimi la debolezza di lasciarsi sorprendere dagli artifizj del Ministro: al che addussero essi per iscusa il timore, che aveano avuto di pregiudicarsi con una confessione troppo aperta.

Allora io loro esposi quanto male ci aveano fatto con questa inopportuna timidezza, e pentiti essi vivamente d'esserne stati i colpevoli, ci pregarono di perdonar un tal fallo alla buona loro intenzione. Era anche persuaso, che avessero errato per difetto d'accortezza; ma per appunto il conoscerli d'un naturale timido, e lento mi dava motivo di temere. Si vedrà in avvenire che pur troppo ragionevole era questa mia diffidenza.

Li lasciammo dopo aver loro fatto il dettaglio del nostro progetto, e dopo averci eglino promesso di seguirlo a puntino; avvertendoli di rispondere al carceriere, quando s'accorgesse della porta rotta, che il desiderio di vederci indotti li aveano a tal passo.

Spuntò finalmente il giorno decisivo del nostro destino. Scongiurammo Gelin di ricordarsi, che dovea egli difendere co' suoi interessi quelli di cinque suoi cari amici, che rimettevano la fortuna, e la vita nelle sue mani. Esso veramente non avea bisogno di questo stimolo, mentre pur troppo era vivace, e risoluto per natura. Venuta l'ora d'ire alla Chiesa, alcuni vecchiardi si radunarono alla nostra prigione per servirci di conduttori, e di guardie.

Noi li seguitammo senza esistenza, affettando un'aria tranquilla per ovviare ad ogni menomo sospetto. Nondimeno io mi sentiva una smania nel cuore, non perchè temessi di mia sorte, o di quella della mia sposa, ma perchè m'incresceva, che Madama Eliot vivesse inquieta. Io voleva risponder quattro righe alla sua lette-

terà per lagnarmi dell'ingiusta opinione, ch'ella avea contro di me, e per assicurarla di mia costanza; ma Gelin, e Johnston me ne aveano dissuaso per dubbio, che il carceriere ci potesse tradire. Appena giunto in Chiesa mi posi a cercarla cogli occhi: ma non la vidi; e seppi dappoi, ch'essa era rimasta a casa ammalata gravemente per un eccesso d'afflizione.

Fummo condotti in mezzo la Chiesa, ove stava radunata la maggior parte degli abitanti. C'ingenocchiammo sovra un banco a bella posta preparato per noi rimpetto ad un altro destinato per le spose assegnateci dalla sorte. Queste vi furono condotte poco dopo di noi. Le salutammo civilmente, ed il nostro saluto diede motivo a tutti gli assistenti di parlarsi un l'altro sotto voce.

Noi eravamo incerti, se le nostre care spose intervenissero a questo strano spettacolo, e non avevamo ardire d'informarcene. Ad onta del desiderio, ch'io mi sentiva di rivedere il mio bene, increscevami che dovess'ella comparire in pubblico, e sotto gli occhi della sua superba rivale prima che fosse diffinita la nostra sorte. Ma comparso il Ministro, e vedendolo cominciare la sua preghiera, giudicai, che le nostre spose restar dovessero in prigione sino all'ora prescritta della loro ignominia.

Terminate le preghiere il Ministro montò in pergamo. Quest'era il momento decisivo. I miei compagni si sentivano commossi non meno di me, e tutta l'assemblea ci sembrava impaziente, e smaniosa. Convenimmo, che per non essere tacciti di troppa leggerezza, o trasporto, Gelin comincierebbe a parlare, quando il Ministro avesse finito. Il discorso di costui non ci faceva paura. Avevamo bensì tutta la confidenza nella facondia di Gelin, e ci pareva, che bastasse sporre le nostre ragioni per conciliarsi l'universale compatimento.

Trattò il Ministro de doveri d'un legittimo matrimonio, e in tale proposito si diffuse con eloquenza senza però che ne facesse alcuna applicazione particolare. La sua perorazione soltanto fu a noi diretta, e da lui composta a bello studio per pigliarci di mira. Con pompose figure cavate da' fonti rettorici ci ramentò il gior-

no,

go, in cui la prima volta avevamo impegnata la nostra fede in quel luogo medesimo; chiamandolo giorno memorabile, e santificato da cerimonia sì religiosa.

Qual frutto, diceva egli, non attendeva la Colonia da vincoli così sacri, e per loro natura indissolubili? Ma lo spirito nimico del bene, e seduttore della gioventù ha recise nel suo nascere le nostre speranze. Sì certamente colui ha ispirato ne' cuori vostri un amore sregolato, che fu capace di produrre tutti gli effetti dell' odio più mortale. Da lui derivarono i torbidi, le divisioni, e la ruina di quella pace felice, che s' annidava in quest' Isola da tanti anni, come in suo proprio soggiorno. Si ringrazj pertanto il Cielo, ch'ha impediti i progressi a male rovinoso cotanto, infondendo nell' animo vostro un raggio di sua luce, onde vi ravvidiate d' un errore così scandaloso alla Colonia, e fatela a voi stessi.

Io avrei perdonato al Ministro qualunque espressione in discredito del nostro matrimonio, se uscito non fosse da questi confini, ma sotto apparenza di trattarci con dolcezza, e di voler in un certo modo diminuir il nostro fallo per renderlo più scusabile, ei prese l' occasione di vomitar il suo veleno contro Madama Eliot. Fec' egli riflettere, che la nostra ciera indicava un ottimo naturale; e che non saremo venuti a tal passo, se avessimo avuta una guida fedele al fianco, che ci avesse diretti. Ma qual saviezza o bontà, soggiunse, resister può mai agli artifizj d' una femmina maliziosa? Sesso pericoloso e capace d' ogni eccesso, allorchè una volta travia dal sentiero d' onore.

Se dopo questa sclamazione non espose apertamente il nome di Madama Eliot, egli pretese farne il ritratto descrivendo la debolezza di certe madri, che lasciano correre i trasporti delle figlie, fingendo di non vederli, e che le mettono sulla cattiva strade col consiglio, perchè non ponno farlo con l' esempio.

Tutta l' Assemblea comprese il senso di questa satira maligna, e mormorandone sotto voce diede a divedere di non approvarla. Madama Eliot era una Donna stimata assai da tutta la Colonia, per aver date in molti

incon-

incontri prove chiarissime d'un carattere eccellente? Un'accusa come quella del Ministro azardata senza pruova, e senza verisimiglianza produsse un'effetto contrario al di lui desiderio. Eccitò in tutti la compassione per quella Dama virtuosa, che in assenza sua maltrattavasi così ingiustamente, e forse si dispose a riguardar la nostra causa d'un occhio più onorevole.

Benchè io mi fossi avveduto di questo per noi vantaggioso accidente, e che lo prendessi per buon augurio; mi convenne non pertanto far un grande sforzo a me stesso per sopprimere il mio risentimento, ed ascoltar sino alla fine questo ingiurioso discorso. Nel primo moto della collera diedi mano ad una delle mie pistole, e forse dimenticato mi farei d'essere in luogo sì venerabile, se non avessi considerato, che l'interesse di Madama Eliot non voleva quasta fretta di vendicarla.

Quando il Ministro terminò di parlare, e già si preparava a discendere dal Pergamo per ultimare la cirimonia, a cui ci credeva disposti; alzò Gelin modestamente la voce. Non v'incresca. Signore, diss'egli, ch'aggiungeva io qualche parola alla vostra arringa eloquente, e che renda conto io medesimo all'Assemblea de'mie sentimenti, e di quelli de'miei compagni. Questa nuova scena, cui nessuno aspettavasi, eccitò un confuso bisbiglio; ed ognuno procurò di accostarvisi mosso da curiosità non meno che da stupore. Gelin invece di sconcertarsi parve, che si facesse più coraggio, ed io lo consigliai di montare sul banco, ove eravamo assisi, per esser inteso più facilmente da tutti.

Il suo esordio fu semplice, ma d'una semplicità artifiziosa, e sagace. In questo egli asseriva soltanto di voler esporre alla Colonia tutte le circostanze della nostra condotta dopo esser giunti all'Isola, persuasi, che se fossimo trascorsi in qualche debolezza, l'età nostra, e l'innocenza delle nostre intenzioni ci concilierebbe piuttosto la compassione, che l'odiosità degli abitanti.

Questa maniera equivoca di preparar gl'uditori ebbe l'effetto da lui sperato. Il ministro non si curò d'interromperlo, perocchè non accorgendosi del suo disegno, supponeva, che per effetto d'un vero pentimento noi

volessi-

volessimo confessar pubblicamente i nostri falli per m[illegible]ritarci vieppiù l'universale compatimento. Così [illegible] gli abitanti nell'incertezza, in ch'erano, se noi opposti ci volessimo alla sentenza del Concistoro, o pure ubbidirvi, non diedero luogo a' que' primi pregiudizj, i quali nascono ordinariamente dalla prevenzione in discapito d'una persona accusata. Quindi Gelin ben previde, che temendo gli animi delli ascoltatori fluttuanti, e sospesi, più facile gli riuscirebbe di condurli insensibilmente co' raggiri dell'eloquenza a conoscere la giustizia della nostra causa, e la malignità de' nemici.

Cominciò dunque Gelin una precisa narrazione de' nostri primi pensieri, allorchè ci fu proposta la prima volta la cirimonia della sorte, delle conferenze tenute a bella posta su questo soggetto, e della violenza fatta a noi stessi per dar alla Colonia una prova del nostro rispetto, e della nostra docilità. Si difuse poi lungamente asserendo, che eravamo venuti nel Tempio tranquillamente sulla speranza di riveder secondare le nostre brama dal Cielo per ricompensa della nostra sommissione; che sentendoci tochi da una forza secretta a vista di alcune giovanette, l' abbiamo interpretata per un'ispirazione del Cielo, che quelle ci avesse destinate in ispose; che avendo la sorte deciso altrimenti, non ci trovammo più in istato di resistere alle prime impressioni, nè d'amare le spose assegnateci dal caso; che per solo riguardo del merito loro, e pel rispetto dovuto all'Assemblea avevamo ubbidito al' ordine di abbracciarle, unico contrassegno, cui dar loro potessimo della nostra stima; e che la dilazione del matrimonio ricercata con tanta insistenza era una pruova evidente della nostra avversione.

Continuò a dire Gelin, che il matrimonio supponendo uno scambievole consentimento, noi non abbiamo avuto riguardo di considerarci liberi nell' uscire di Chiesa; e che radunandoci dopo la cerimonia per deliberare d' accordo sull' interesse de' nostri cuori, non abbiam messo neppure in questione, se veramente fossimo vincolati; tanto eravamo sicuri d' esser arbitri di noi stessi, e che il solo timore di far displacere alla Colonia ci avea

fatto

fatto sospendere qualunque passo; ma che questo timore diè luogo ben presto alla speranza di trovare giustizia in un paese, ove dominano la religione, la probità, e la clemenza, che avendo eglino fattici venire dall' Europa, per renderci felici, non potevano credere, che volessero costringerci colla violenza ad un'azione la quale ci renderebbe gli uomini più sciagurati del mondo.

Su questo fondamento, prosseguì egli abbiamo noi inventato un innocente artifizio il cui fine non era già d'ingannare la Colonia; ma di risparmiare, e a lei, ed a noi delle inutili spiegazioni, che servito avrebbero a tirar in lungo l'effetto delle nostre brame.

Quindi descrisse la maniera, che ciascuno di noi adoprò per giunger al nostro intento; le difficoltà incontrate nel combattere la modesta ritrosìa delle fanciulle; l'ordine da noi tenuto la notte del nostro impegno; e ripetè parola per parola il giuramento da noi profferito prima di unirci. Questo, come dissi, era concepito in termini così forti, ed espressivi, che al solo udirlo faceva dell'impressione. E di fatto osservai, che anche l'Assemblea si commosse nell'intenderlo; e siccome Gelin entrava allora nella parte più penetrante del suo discorso, così non dubitai, che non terminasse d'interessare per noi tutto quel popolo di ascoltatori.

Cangiano allora il tuono semplice, e indifferente della sua voce, fece sentire a' suoi uditori, che l'eloquenza è un dono di natura, che non dipende nè dall' età, nè dall'abito, nè dalla professione. Parlavano i suoi gesti medesimi, i suoi atteggiamenti, l'aria degli occhi suoi, e del suo volto: tutto era in lui espressivo, ed animato. Egli s'affligeva, s'inteneriva, e tutte dipinte gli si vedevano in faccia quelle passioni, che ispirar voleva nell'animo altrui.

Non prese ad inveire con termini ingiuriosi contro il Ministro, ma soltanto descrisse la malignità sua con sì vivi colori; la mise così ben in confronto colla nostra innocenza; fece un ritratto così tenero delle bellezze delle nostre spose, della modestia loro, e del nostro affetto per esse finalmente diede un'aria così odiosa alla violenza usata contro di noi, e sovra tutto all'

orribile sentenza contro le nostre amabili spose, che il più barbaro selvaggio dell'America non avrebbe potuto reggere al ciglio asciutto.

Alfine come se fosse rinvenuto in sè medesimo dopo un sì violento trasporto; ah cari Concittadini, soggiunse d'un tuono languido, voi, che mi sembrate penetrati dalle gravi nostre sciagure, vorrete lasciarci soccombervi senza compassione? Al vostro tribunale si appella la nostra innocenza. Noi quì non abbiamo nè padri amorosi, nè fratelli interessati, per implorar da loro un opportuno soccorso. Li abbiamo tutti abbandonati per venir ad abbitare con voi; e se ci resta ancora qualche speranza, ella è fondata solamente in chi è amico della giustizia, e della virtù.

Ma non siete voi quelli, che fatte professsione d'esser tali? Non è questo quel Paese avventuroso, ove ci fu promessa la nostra felicità? Per qual altro motivo partiti siamo dalla nostra Patria, se non se per vivere tranquillamente tra voi, e per imparare ad esser saggi dal vostro esempio. Dunque son queste le primizie dal nostro bene, obbrobrio, violenza, prigionia? Queste sono le nostre dolcezze, spasimo, tormento, e disperazione di vederci rapito l'oggetto più caro dell'amor nostro? Ah! credete voi di poterci togliere le nostre spose senza toglierci nel tempo stesso la vita? Ci riputate capaci di rinunziarle senza prima avere sparsa sin l'ultima goccia di sangue per difenderle?

Nò nò, non vi sperate la nostra divisione, nè di vedere lo spettacolo dell'ignominia, che loro si prepara. La nostra morte solamente promettter può l'esecuzione di così barbara sentenza. Non abbiate riguardo di darcela, giacchè non lo avete di disonorare le nostre spose: così compirete il trionfo de' nostri nemici. Ma perchè vorrette imbrattarvi le mani del nostro sangue? Qual colpa ci rende rei? Qual offesa fatta v'abbiamo, onde meritar il vostro rigore? Se vi dispiace questo affetto così costante, che portiamo alle nostre spose, lasciateci in libertà di abbandonar la vostr' Isola. Noi fuggiremo colle nostre compagne; e anderemo in traccia di qualche Cielo, in cui la fedeltà non passi per un dilitto.

Accordateci soltanto uno schifo senza vele, e senza timone. L'amore, e la virtù saranno le nostre guide, e incoraggiti dalla nostra innocenza sfideremo con faccia sicura le tempeste.

Cari concittadi, non rigetate le nostre supplichevole preghiere, vi muova a pietà il caso nostro; v'inteneriscano le nostre lagrime. Terminate le nostre pene o col darci voi stessi la morte, col prometterci di andar ad incontrarla colle nostre spose in quell'Occeano vastissimo da cui la vostr'Isola è circondata.

Già stava Gelin per finire il suo discorso; ed un bisbiglio confuso cominciava a sollevarci nell'Assemblea, a tal che quasi più non s'intendevano le sue parole. A chiari segni appariva l'universale inquietezza. Si vedeva sulla fronte di tutti il timore del nostro pericolo: da ogni parte parlavasi con calore; e benchè nessuno si spiegasse, egli era evidentissimo, che fosse quel movimento in favor nostro.

Io ch'era presso Gelin, subitamente gli dissi; il vostro ragionamento ha prodotto il suo effetto; ma bisogna aggiungervi, qualche parola, che possa determinar il popolo a dichiararsi altamente. Gelin, che non avea bisogno di mendicar termini per esprimersi, ripigliò tosto io veggo, cari concittadini, che il Cielo non abbandona la nostra innocenza, poichè v'ispira sentimenti favorevoli alle nostre brame. Il volto vostro, i vostr'occhi medesimi mi fanno fede di ciò, che avete nel cuore, ed il cuor vostro non ha bisogno che di se stesso per muoversi a pietà. Dolci voi siete per natura, e cortesi, nimici, dell'inganno, amanti della virtù. Ma pensate, che non basta compassionarci: per compir l'opera bisogna soccorerci. Nella vostra Assemblea risiede l'autorità sovrana. Non vorrete voi dunque annullare la crudele sentenza, che fu pronunziata contro le nostre spose, rendendo a queste infelici la libertà?

Al terminar di quest'ultima parola, si sentì rintronare per ogni parte della Chiesa: *libertà libertà la sentenza è nulla.* Sorpresi allora da un eccesso di allegrezza eravamo così fuor di noi stessi, che commettemmo senza accorgersi un fallo irreparabile. La libertà delle

spose era l'unico oggetto de' nostri pensieri, e perchè non avvertimmo di approfittar sul fatto della buona volontà del popolo; ricercandogli la conferma del nostro matrimonio.

Il Ministro s'avvide più presto di noi dell' imprudenza nostra; e la sua malignità non trascurò l' occasione di prevalersene. Egli avea fatta una figura molt' odiosa nell' ultima parte dell' arringa di Gelin; e mentre il popolo ci accordava la libertà delle nostre spose. Vedendo tutti dichiarati per noi non osava aprir bocca, nè dar il menomo segno d' increscimento. Ma quando s' accorse, che noi trascuravamo la parte più importante de' nostri interessi, cioè il punto del nostro matrimonio, che tanto a lui premeva di distruggere, affinchè non potessimo più rimediarvi, licenziò subitamente il popolo.

Affettando egli di farci una finezza; andate, disse all' Assemblea; non lasciate più un momento quelle povere figlie in prigione, giacchè a voi piacque di rimetterle in libertà. Tutti s' affrettavano di uscire per liberarle: e fu tale il nostro acciecamento che neppur allora facemmo attenzione alla circostanza più premurosa dello stato nostro.

Non rimasero altri nella Chiesa con noi che i vecchiardi del Concistoro, ed il ministro. Tardi ci avvedemmo del nostro fallo, e tra noi ce ne lagnammo amaramente, mentre il ministro discorreva co' vecchiardi. Siccome esso non ci avea permesso uscire con la folla, così credevamo, che avesse da intimarci qualche ordine nuovo, ma non mai quello di ritornar in prigione, o piuttosto di lasciarsivi condurre. Noi senza dubio eravamo più forti di loro anche se stati fossimo disarmati, e dodici, o quindici vecchiardi non avrebbero ardito di far violenza a sei giovani risoluti. Questo riflesso ci fece ricevere con indifferenza l' ordine loro per bocca del Ministro.

Io chiesi un sol momento di tempo per favellare da parte co' miei compagni; e ben folli siamo stati, loro diss' io; negligendo il più esenziale de' nostri interessi; ma nello stato, in che sono le cose di presente, faremmo

mo un fallo maggiore, se ricusassimo di ritornar al magazino. Egli è da sperarsi, che l'occasione in oggi perduta ci si presenti un altro giorno, e giacchè ottenuta abbiamo la libertà delle spose, e l'abolizione della loro sentenza, riputar, dobbiamo il nostro ritorno in prigione come un male da nulla.

Gelin instentava a piegarvisi, e mi chiedeva quali esser potessero le mire del Concistoro con questa nuova ingiustizia? Le medesime, risposegl'io, ch'esso ha avute la prima volta, voglio dire, di prevenir il commerzio colle nostre spose. Egli è evidente, che la prima loro sentenza riguardo al nostro matrimonio sussiste ancora, ed essi la vorrano eseguita. Ma andiamo, soggiunsi prendendolo per la mano, e seguitemi sulla parola, ch'io vi dò, che la nostra prigionia non sarà lunga, nè di pregiudizio a' nostri interessi. La confidenza, ch'egli avea nel mio consiglio, lo indusse a seguitarmi. I vecchiardi parvero soddisfatti dalla nostra prontezza ad ubbidirli, ed alcuni di loro si unirono con noi per accompagnarci.

LIBRO DECIMO OTTAVO.

GIunti al Magazino, fummo rinserrati nelle camere medesime di prima. Il Carceriere s'era accorto la mattina, che avevamo forzata la porta; e sendosi appagato della nostra scusa, procurò tosto di ripàrar al disordine. Benchè facile a noi fosse di uscire della prigione nella stessa maniera, quando la necessità lo avesse richiesto; pure ci parve meglio di domandar a' vecchiardi la permissione di vedere di tempo in tempo i nostri compagni. Ce l'accordarono essi, e diedero, ordine al Guardiano di permetterci questa soddisfazione una volta al giorno per un certo tempo, di cui gli prescriverebbero la durata. Io ardeva d'impazienza di favellare con essi in libertà, per far loro nota la ragione, per cui m'era persuaso di ritornar alla carcere.

Ascoltate, loro diss'io, quando ci fu permesso d'esser

ser insieme, un nuovo disegno, ch'io ravvolgo nell'animo, e che voi certamente approverete. L'effetto ne sarà un poco lento, ma sicuro; e ci metterà al coperto d'ogni ulteriore violenza. Il Ministro affetta di credere, che noi usati non abbiamo i diritti del matrimonio colle nostre spose; e con questo fondamento gli riuscì di ottenere dal Concistoro l'ingiusto Decreto del nostro divorzio. Cosa importa, che ci prendiamo tanta briga per metter in chiaro la verità, se questa non può tardar guari a farsi conoscere da se stessa?

Abbiamo la pazienza di passar tre, o quattro mesi in prigione: egli è impossibile, che in nessuna delle nostre spose non apparisca il frutto de nostri amori. Basta il contrassegno d'una sola per persuader il Ministro del nostro commerzio, e sarebbe egli il più malvagio di tutti gli uomini, se ancora insistesse a volerci disunire. Intanto viviamo cheti, soggiunsi, e speriamo dal tempo il compimento delle nostre brame. Costerà molto al mio cuore lo star lontano cotanto dalla mia cara Angelica; ma finalmente la speranza è un grande alleggiamento alle pene. Vi resta ancora una diffi oltà, vale a dire, che saremo forse sollecitati ad eseguire la sentenza del Concistoro; ma non è probabile, che perciò passino alla violenza. Ponno ben impedirci di vivere colle nostre spose, ma non potranno mai obbligarci a vivere con delle femmine, che non sono di nostro genio. Se saremo interrogati, perchè non vogliamo ubbidire alla sentenza, procureremo destramente di sottraerci ad una risposta precisa; e poi che importa, se benchè vengano a penetrare le nostre intenzioni?

Piacque talmente questo par ito a' miei compagni, che m'abbracciarono mille volte, assicurandomi d'un'eterna riconoscenza. Gelin medesimo mi fece plauso ad onta della smania, che gli cagionava il riflesso di dovere star lontano sì lungamente dalla sua sposa. In fatti quest'erano uno spediente ragionevole, e felice esserne doveva il riuscimento: ma quell'Ascendente medesimo, che opposto s'era fin allora alla mia felicità, già preparava un intreccio di nuovi fatali accidenti per compire la mia rovina. Il consiglio da me dato a' compagni

per

per nostro bene comune, mi divenne così funesto, che il Cielo, quasi direi, lo ha punito come un delitto, facendone cadere solo a danni miei gli effetti.

Intanto non essendovi apparenza d'esito così infelice, cominciammo quel giorno medesimo, a mettere in esecuzione il mio progetto. Vennero a visitarci alcuni vecchiardi; e noi parlammo loro della nostra prigione, come d'un soggiorno, che poco ci dispiaceva, ov'eravamo disposti di passar volentieri qualche mese. Ce ne chiesero essi la ragione; e noi loro rispondemmo con termini equivochi, e come barzelettando. Tale parimenti fu il nostro contegno col ministro, e con ogni altro, cui fu permesso di farci visita.

Non passava settimana che il Concistoro non ci facesse sollecitare ad eseguire la sua sentenza; ma i suoi Emissarj riceverono sempre da noi nelle medesime risposte. Noi godevamo, dirò così nel vederli confusi per non comprendere le nostre maniere misteriose; e siccome attesa l'età loro senile si pregiavano di sperienza, e saviezza, rodevansi per la rabbia veggendo i dissegni di sei giovanetti a fronte della loro penetrazione.

Non usamo però questa riserva colle nostre spose. Il primo nostro pensiero fu d'informarle del segretto, non solamente affinchè non diffidassero della fedeltà nostra; ma eziandio perchè secondassero le nostre mire, e ci avvertissero tosto, vedendosi nello stato, che tanto ci premeva. Il Carceriere, uomo non intrattabile come gli altri della sua specie, si dispose a farci questo servigio scriveva ogni giorno a Madama Eliot, ed alla mia cara sposa: Il mio cuore sfogavasi col mezzo delle lettere; e mi pareva di sentirmi alquanso sollevato descrivendo al mio bene tutti gli effetti della mia tenerezza. Elleno pure mi rispendevano, e tutto ciò che suggerir sa l'amore, e l'amicizia, v'era in questo commercio dolcissimo, che durò per lo spazio di quattro mesi.

Siccome i miei compagni aveano ottenuto dal Guardiano il favore medesimo, ci comunicavamo scambievolmente le nostre lettere non meno che le risposte. Talmente uniti ci avea l'amicizia, che persino ci scoprivamo

vamo a vicenda i pensieri. Ciascuno si lasciava leggere nel cuore, e leggeva altresì in quello de' suoi compagni: se fossimo stati fratelli, non potevamo amarci di più.

Per passar qualche ora in divertimento avevamo de' libri. Gl'Inglesi applicarono principalmente ad imparare la lingua Francese, ed i Francesi a perfezionarsi nella nostra. Così noi ricavammo qualche frutto dalla nostra prigionia: ma ahimè! che la sorte non mi ha permesso giammai di farne l'uso divisato. Il mio primo oggetto imparando il Francese egli era di poter conversare colla mia sposa nella sua lingua naturale; ma il mio crudele destino mi avea condannato a non rivederla mai più.

Dopo il corso di tre mesi Madama Eliot parteciposmmi la felice novella, ch' Angelica era incinta; e me ne assicurava con certezza. Noi ne facemmo festa nella nostra prigione. I miei compagni si consolarono; meco, ch'io sarei il primo ad avere il nome di padre, e considerarono questa disposizione del Cielo, come una conferma di quell'autorità, che m'aveano acordata sopra di loro.

Esaminammo tosto, se dovessimo immediate renderne avvisato il Concistoro. Tutti furono di parere di farlo: io solo fui d'opinione diversa, in che m'ostinai per modo, che gli altri vi acconsentirono per sola compiacenza, Dico per compiacenza, perchè io non avea ragion soda da persuaderli, neppure io medesimo era persuaso di ciò che diceva. Un cieco istinto mi stimolava a dir così, ovvero un secreto presentimento, di cui non sapeva la cagione.

Parevami, che pericoloso fosse alla mia sposa il passare per madre prima dell'altre compagne. Credeva mio povere l'aver qualche riguardo al di lei rossore, aspettando, che le spose degli altri compagne fossero nel suo caso medesimo. Vero è, che il popolo s'era dichiarato in favor nostro, ma un sguardo, un atto di stupore, uno scherzo anche innocente è capace di mortificare una fanciulla virtuosa, che si vegga in uno stato nuovo esposta alla pubblica osservazione. Quindi io voleva ris-

par

parmiare alla mia cara Angelica ogni menomo motivo di confusione, o disgusto.

Ma non fu solo questo ragionamento, che mi dissuase dal pubblicare la di lei gravidanza. V' era un non sò che di più forte, e di più pressante nella mia risoluzione; ed io lo sentiva senza intenderlo. Egli era un resto d' influenza della mia stella, che mi presagiva le mie vicine sciagure, cui la mia immaginazione non potea giungere. E come mai voleva io prevederle, se nascer non potevano che per effetto d' una rea malignità, e se quando mi avvenne di provarle, non potei per qualche tempo determinarmi a crederle?

Risposi dunque a Madama Eliot, che mi pareva a proposito di nascondere la gravidanza di sua figliuola, finchè si scoprisse lo stesso anche nelle altre spose de' miei compagni. Passarono molte settimane con questa aspettativa; ma non seguì nulla di nuovo. Frattanto il Ministro, e il Concistoro, che intendevano sempre meno le nostre intenzioni; e che aveano tentate mille maniere per cavarci il segreto di bocca, ci cominciarono a perseguitare con nuove insistenze.

Talvolta essi impiegavano le buone maniere per ridurci a' loro voleri; ma il più delle volte mettevano in uso i rimproveri, e le minaccie. Principalmente il Ministro, che ci faceva delle visite frequenti, non partiva mai da noi senza trattarci da ostinati, e ribelli, e senza farci temere dal Cielo, e dalla Colonia qualche severo gastigo, che ci metterebbe a dovere ad onta nostra.

Un giorno, non mi potei più contenere ad una di queste apostrofi ingiuriose; e senza far altro riflesso gli dichiarai nettamente, ch' ei gettava le sue parole al vento. Volete, voi gli dissi, ch' io sposi due femmine? Non credo, che la Colonia ciò pretenda da me; nè che voi sarete capace di propormi un delitto. Dunque non mi parlate più di abbandonar Angelica Eliot, la quale, tanto è vero, essere mia sposa, che tra poco metterà alla luce un frutto del nostro matrimonio.

Questo mio discorso lo sbalordì sì fattamente, che mi convenne replicarglielo due volte per fargliene compren-

prendere il senso; e vi aggiunsi tutte quelle spiegazioni, ch'ei seppe desiderare. E i vostri compagni, mi diss', egli, hanno commesso lo stesso fallo, che voi? Io gli risposi d'un tuono burlevole, che noi eravamo compagni nelle virtù, e nelle colpe, e per conseguenza degni egualmente, o di ricompensa, o di pena.

Ritirossi egli senza farci conoscere ciocchè veramente pensasse su questo soggetto Benchè io gli avessi fatta questa confessione senza riflettervi, non credetti però di dovermene pentire, e i miei compagni, che l'aveano desiderata ardentemente, ne furono lieti all'eccesso. Correva già il quinto mese della nostra prigionia; sicchè non v'era più da pensare sulla gravidanza dell'altre spose giacchè fin allora non ne apparivano i segni: tutta la nostra speranza era fondata in Angelica. Desideroso di sapere, come il Concistoro, e la Colonia avessero ricevuta la pruova innegabile del nostro matrimonio, scrissi sul fatto a Madama Eliot per prevenirla; e quella sera medesima ricevei le sue risposte, che mi diedero qualche buona speranza. Scriveami ella d'aver ricevuta una visita dal Ministro, il quale la avea richiesto di vedere la mia sposa, e sendosi sincerato della di lei gravidanza, era partito con sembiante tranquillo.

Restammo sorpresi il giorno appresso in vederci sotto la guardia d'un altro carcerriere, il quale nel chiuder la porta della prigione usò più diligenza del solito. Gli chiedemmo la ragione, e ci rispose colui, tal essere l'ordine del Concistoro; al che c'immaginammo che penetrato si fosse il commerzio di lettere tenuto per l'addietro colle nostre spose; e che si avesse sospettato, averci fatto il mezzano quell'altro carceriere. Ma questo primo rigore non era, che un preludio delle vicine fatalissime vicende.

Giunta l'ora, in cui ci era permesso di uscire della camera per unirci co' nostri compagni, il guardiano ci dichiarò, che non poteva accordarcene la licenza, e non volle in alcun modo palesarci il perchè. Questa novità ci pose in apprensione; e dopo averla disaminata buona pezza, non ci bastò l'animo di rilevarne

il mistero, tuttochè vi ponesse Gelin tutto lo spirito. Egli era certo, che trattandoci così, pensavano farci del male, ma che male ci poteva esser fatto?

Supposto anche, che la gravidanza della mia sposa avesse irritato il Concistoro, come mai eravamo noi più colpevoli dopo, che il Ministro se n'era assicurato co' suoi proprj occhi, che quando io medesimo gli avea detto cinque mesi avanti quanto bastava per fargliela prevedere? Vero è, ch'esso non avea voluto prestarmi fede; ma appunto per questa ragione io non sapea figurarmi, che in allora volesse usarmi violenza, e per questa ragione medesima m'era sembrata scusabile fin' allora la sua ingiustizia.

Forse diceva io, egli supponeva, che noi lo ingannassimo, e voleva esser sicuro della consumazione del nostro matrimonio; perocchè amando esse teneramente sua nipote, non è verisimile, che volesse darle uno sposo, cui ella non poteva accettar con onore, in caso che si avverasse il commerzio da me avuto con Angelica. Or ciò essendo vero indubitamente; esso non dovrebbe più volermi per marito di sua nipote; e in conseguenza dovrebbe senza riguardo dispensarmi da' primi vincoli.

Questo ragionamento sarebbe stato giusto, se il Ministro avesse trattato da zio affettuoso, e da zelante pastore; ma tutte le sue mire erano da nimico crudele, e artifizioso, che volea vendicarsi di Madama Eliot, d'Angelica, e di me stesso; nè certamente aveano avuto altro oggetto le violenze usateci fin allora. A' miei compagni toccò la disgrazia di sofferirle; perchè egli non poteva procurar la mia rovina senza unir essi pure al mio destino. La vendetta era la passione, che lo predominava; o almeno tutte le altre derivavano da quella sola. Ben lo conosceva Madama Eliot, quando m'avea descritto il suo carattere? e detto m'avea con ragione, aver egli sollecitata la morte di sua cognata, puramente per vendicarsi di Guiton, non potendo ottener questo fine senza farli perire amendue. Così egli fece nel caso mio, come udirete in appresso.

Non potendo noi dunque penetrare i di lui disegni, ricorremmo alla solita consolazione degl'infelici, vale

a di-

a dire, alla pazienza, ed all' invocazione del Cielo. Benchè lontanissimo io fossi di temere il colpo, che mi sovrastava; pure sentivami per Angelica uno spasimo mortale. L'immagine di questa cara sposa m' era sempre scolpita nel cuore; e non m' inquietava che per lei sola.

Continuammo ancora un mese nella più stretta prigionia, nel qual tempo un vecchiardo ci venne a visitare tre, o quattro volte, esortandoci in termini generali a sperar bene; ma non potemmo cavargli di bocca il motivo di sì crudele trattamento. Gli domandammo, che fosse delle nostre spose; ma neppur in questo volle soddisfarci. Gelin irritato da tale indegnità mi propose più d'una volta di ricorrere all' armi, come all' unico mezzo, che restava in circostanze così difficili. Noi avevamo presso di noi non solamente le nostre tre pistole, ma quelle eziandio de' nostri compagni, quali ci avevamo tenute, perchè sendo la nostra camera più grande, e più comoda, era più facile di nasconderle. Io rispondeva ogni volta a Gelin, che questo era uno spediente da non perdersi di vista, ma che ancora la necessità non l' esigeva; e che non bisognava ricorrer ad un partito disperato prima d' aver perdute affatto le speranze.

Era presso a finire il sesto mese della nostra prigionia; e vedemmo una mattina comparirci il Ministro con alcuni vecchiardi, i quali all' aria del volto mi parvero confusi. Uscite, disse il Ministro a Gelin, ed a Johnston, e lasciatemi solo con Bridge, al che uscirono i miei compagni insieme co' vecchiardi, restando io solo col mio nimico. Ei m' ordinò imperiosamente di sedere, e sedendosi anch' esso mi fece in una volta due domande. Chi siete voi mi disse, e per qual fine siete venuto in quest' Isola? Sorpreso dall' aspro tuono, con cui s' esprimeva, gli diedi un' occhiata ben fissa senza rispondere. Replicò egli le sue interrogazioni, sicchè risolsi di soddisfarlo, ma in maniera da fargli capire, ch' io era capace di qualche costanza.

Bench' io non sappia, gli dissi, a che oggetto, e per ordine di chi voi m' interrogate con tanta alterezza, voglio però compiacervi dandovi conto ch' io sia, giacchè non ne siete informato. Io mi chiamo Bridge fi-

gliuo-

gliuolo del Protettore d' Inghilterra. Il motivo poi, che mi condusse in quest' Isola, fu la speranza di vivere con uomini giusti, ed amici della virtù. Piaccia al Cielo, che non mi sia in questo ingannato.

Nella mia risposta non v' era niente di offensivo, e pure il Ministro me ne riprese. Trasportato dall' odio, che mi portava, vomitò contro di me qualche termine ingiurioso; quindi moderandosi alcun poco in apparenza, mi disse, esser quasi incredibile, che un giovane capace della più orribile enormità, sia figliuolo d' un padre decantato per buono dalla pubblica fama; non esser verisimile, che io abbia nutrito giammai sentimenti d' onore, e di virtù, poichè m' avea bastato l' animo di violarne allora tutte le leggi; ma che se io aveva creduto di trovar nell' Isola dell' amore per la giustizia, non m' era già ingannato, perocchè il vizio vi si puniva con rigore, e ch' io medesimo ne sarei di breve un esempio.

L' adulterio, continuò egli non si soffre tra noi; nè quì si tollera, che si seducano le fanciulle. Un marito, che manca di fede alla sua sposa, è degno di morte. La vostra condanna è già pronunziata dalle nostre leggi. Nonostante siccome appartiene alla Colonia il diritto di sentenziare a morte, così sperar potete, ch' ella vi sia favorevole. Per altro non vi fidate, soggiunse quasi sbeffandomi, ed intanto pensate a riconciliarvi col Cielo; perchè la Colonia medesima non l'ha perdonata in un caso consimile al vostro a persone, che valevano più di voi.

Io voleva giustificarmi, ma dalla confusione non sapeva che dire. Egli mi prevenne, pregandomi di riservare la mia difesa davanti a quelli, che saranno destinati ad ascoltarla. Soggiunse nell' alzarsi, esser egli stato mandato alla mia prigione per adempiere al dovere del suo ministero, vale a dire, per avvertirmi a pensare alla penitenza; e far un uso religioso del mio gastigo. Detto ciò voltommi le spalle. I miei compagni più non comparvero: e in vece loro entrò il guardiano con due uomini, i quali m' afferrarono, caricandomi di pesanti catene.

Confesso il vero, che vedendomi trattato come un reo il più scellerato del mondo, mancommi il coraggio, e la mia costanza non potè reggere alle prime impressioni d'un avvenimento così inaspettato. Compresi subito il sistema della vendetta, che meditava il Ministro. Si presentò al mio spirito l'esempio tragico di Guiton: credetti la mia morte inevitabile, e per più d'un'ora mi sfogai in lamenti, ed in lagrime. Ma dopo questi primi movimenti di dolore, che mi cagionava la mia propria disgrazia, mi venne in pensiero, che Angelica parimenti soccomberebbe meco al medesimo gastigo.

Allora mi sopraffece un eccesso d'affanno, che quasi mi uccise. Mi si annuvolavano gli occhi, mi vacillavano le gambe, mi mancava il respiro. Il cuore palpitavami con violenza, quasi non fosse capace di contenere la pena delle mie passioni. Avrei voluto gridare, e lagnarmi, ma non reggevami la voce. Mi uscivano tratto tratto alcune parole interrotte da' sospiri; e quest'erano il nome d'Angelica, di Madama Eliot, e de' miei compagni. Ahimè! che non ho termini da esprimere qual fosse allora lo stato mio.

Intanto l'amabile mia sposa era in uno stato poco differente dal mio, di cui non seppi le circostanze che molti mesi appresso. Per quanto dolorosa mi fosse l'incertezza, in ch'io era del suo destino, mi fu però più sensibile il colpo, quando mi giunsero a notizia gli spasimi da lei sofferti in questa congiuntura. Gelin fu il primo a farmene consapevole; e nel tempo stesso mi fece un dettaglio di quanto era avvenuto ad esso, ed a' nostri compagni sino al momento, in cui lo rividi. Veramente dovrebbe a questo racconto precedere quello de' casi miei; ma per riuscire più chiaro è meglio, ch'io segua l'ordine degli avvenimenti.

Dalla descrizione, che ho fatta del carattere del Ministro, e del suo umore maligno, e vendicativo, voi potete congetturare, donde mi venissero le catene, e chi m'abbia precipitato improvvisamente in questa miseria. Ascoltate ciocchè l'odio d'un uomo malvagio è capace di fare a' danni altrui.

Appe-

Appena il Ministro intese da me la gravidanza d' Angelica, che portossi a casa di Madama Eliot, come già v'ho detto, per assicurarsene cogli occhi suoi proprj. Andò subito dall'altre spose de' miei compagni; e gli riuscì colla sua destrezza di rilevare, ch'esse non erano nel medesimo caso. Allora gli parve d'essere a segno; e di aver in pugno la vendetta: già le vittime s'erano da se stesse presentate al sacrifizio. Pensò di lasciar dapparte i miei compagni; e tutte rivolgere le sue macchine contro di me, e contro d'Angelica.

In virtù della sentenza del Concistoro la cirimonia della sorte si considerava, come un matrimonio santo, e solenne. Ora dopo questo io aveva avuto commerzio con altra femmina, che non era mia sposa legittima; dunque io era nel caso di Guiton, cioè, colpevole di adulterio, e per conseguenza degno di morte. Così egli ragionò fra sè stesso: quindi previde bene, che i miei compagni, e sovra tutto Gelin potevano essergli d'ostacolo accusandosi eglino rei del delitto medesimo. Ma siccome avea già saputo persuadere i vecchiardi, che questa confessione era un artifizio così sperò di confermarli vieppiù in tal opinione mettendo loro in vista, non esser verisimile, che sei giovani abbiano avuto commerzio con sei fanciulle, e che una sola ne sia rimasta incinta. Vedete come si combinarono i più strani accidenti per farmi il più infelice di tutti.

Quantunque infallibile paresse al Ministro questo progetto, stimò proprio di cavarlo nel cuore sino al sesto mese della nostra prigionia. Questa dilazione dovea servirgli di pruova, che Angelica, ed io solamente eravamo i colpevoli. Intanto fece guardare con somma gelosia i miei compagni, e me stesso; onde non mi giungesse qualche notizia, che potesse mettermi in sospetto del suo disegno, ed io non fossi in caso d'accordo con loro di prevenirlo. In tutto lo spazio d'un mese, che ci tenne così ristretti, egli affettava in pubblico di non credere la gravidanza d'Angelica. Dio non voglia, diceva egli, che un sì orrido caso si rinnovi nella Colonia! L'esempio di Guiton, e di mia cognata servirà eternamente di freno alle nostre figlie, onde non escano da' limiti dell'onestà.

Queste

Queste maligne affettazioni durarono alcune settimane, finchè la gravidanza della mia sposa era divenuta sì sensibile, che tutti se ne accorsero; nè poteva più dissimularsi. Allora colui si levò la maschera in un colpo; e fece radunare il Concistoro. Colà tutte adoperò le macchine di sua artifiziosa eloquenza: e gli riuscì d' irritare in si fatta maniera i vecchiardi contro di me, che tutti eran pronti a segnare la mia morte.

Ricapitolò tutte le pruove, che mi condannavano: disse, ch' io solo era colpevole d' adulterio, perchè Angelica sola era incinta; che i miei compagni aveano da principio negato d' aver avuto che fare colle fanciulle colà nel prato, e che aveano mutato linguaggio dopo essere stati da me così istruiti nel Tempio; che prevedendo io le conseguenze del reo commerzio avuto con Angelica, avea tentato di salvarmi, ingrossando il numero de' colpevoli, e persuadendo a' compagni meco rinchiusi esser loro intesse ciò, che puramente io cercava per mio vantaggio, che le figlie altresì aveano variato nelle deposizioni dopo aver ricevute le mie lettere, e quelle de' compagni, alcune delle quali erano state da lui intercette, e perciò avea creduto suo dovere avvisarne il Concistoro, onde ci desse un guardiano più fedele.

Una parola: tutto ciò, che il più perfido nimico può mettere in uso per ispargere il suo veleno nel cuore altrui, e per accendervi l' odio, impiegò il Ministro in questa occasione; e il suo discorso ebbe in fatti il bramato successo. I vecchiardi da quel momento in poi mi considerarono non solo come reo convinto d' adulterio, ma eziandio come l' unico autore de' passi fatti di concerto co' miei compagni, e attribuirono a me solo la colpa della renitenza, ch' essi mostravano alle loro disposizioni.

A questo giudizio successe tosto la risoluzione di farmi morire. Questa fu presa di consenso universale, e sebbene molti dell' Assemblea riguardo a Madama Eliot, cui stimavano grandemente, desiderassero, che si usasse qualche indulgenza per sua figlia; la sua causa però era così unita con la mia, che non potevano sottraerla al

mio

mio destino senza commettere un'aperta ingiustizia. Oltre ciò nessuno ardiva di parlar a di lei favore in presenza del ministro, sapendo che altra volta egli era stato il primo in simili circostanze a sollecitare il gastigo di sua cognata.

Fu dunque conchiuso di darci la morte a tutti e due; ma siccome non apparteneva al Concistoro di pronunciare deffinitivamente sentenze di morte, così allora si ridussero in articoli giusta il metodo ordinario tutti i capi d'accusa del ministro per esporli alla Colonia. Si usava in queste occasioni di attaccare alla porta della chiesa una specie di Manifesto, che conteneva i delitti del reo. Ogni persona li esaminava per essere in caso di giudicare con discernimento. Poscia si radunavano insieme tutti gli abitanti dell'Isola dopo una pubblica proclamazione, e si procedeva regolarmente alla sentenza.

Decretata appena la nostra morte. Angelica fu levata dalle braccia di sua madre; e rinchiusa in un'oscura prigione. Caricato io fui di catene; ed avvertito dal Ministro di prepararmi a morire. I miei compagni giustificati in certo modo dalle mie colpe furono lasciati in libertà; attesochè il Ministro avea assicurato il Concistoro, che li troverebbe savj e prudenti, non essendo più corroti da'miei consiglj. Questi furono i preludj della scena funesta, che preparavasi a'danni miei.

Gelin, e Johnston vedendosi liberi, non sapevano comprendere, perchè io solo fossi rimasto prigione. Questi due cari amici da una lunga società di sciagure assuefatti ad amarmi, non potendo dissimulare il dolore, ch'io fossi eccettuato dalla grazia loro concessa, se ne lagnaron altamente sin dal primo giorno della loro libertà. Niente meno rimasero sorpresi, quando seppero dalla pubblica voce, che la mia sposa era stata arrestata, e che il concistoro avendo dichiarati lei, e me degni di morte, non mancava altro, se non che si radunassero gli abitanti della Colonia per confermar la sentenza.

Gelin andò a casa del Ministro senza perdere un momento di tempo, e gli parlò de' fatti miei con termini così vivi, che lo misero in iscompiglio. Gli fece in-

 ten-

tendere, che per quanto rispetto egli avesse pel Concistoro, e per la Colonia, non s'indurrebbe giammai a dividersi da' miei interessi, e che prima di procedere contro la mia vita bisognava metterlo in istato di non poter sacrificare la sua per difendermi.

Il mio nimico sperato avendo, che il piacere di vederci in libertà avrebbe resi i miei compagni meno sensibili alla mia disgrazia, ebbe bisogno di tutta la sua destrezza per acchettare, il trasporto, di Gelin. Stimò bene di confessare, che il Concistoro avea prese delle risoluzioni poco per me favorevoli; ma soggiunse, che un affare da tal natura anderebbe a lungo, e qualunque piega prendesse, non si sarebbe venuto mai agli estremi prima che Angelica si fosse liberata dal parto; che frattanto potevano succeder mille cambiamenti nelle disposizioni del Concistoro, e della Colonia, e che finalmente la mia causa non era ancora disperata.

Questa risposta era in parte sincera; perocchè non si poteva eseguire la condanna d'Angelica, nè per conseguenza la mia prima del dì lei parto. Ma il Ministro facendo fare questa riflessione a Gelin, ebbe intenzione di calmarlo in allora colla speranza di guadagnarlo in appresso colle sue carezze, e seco i di lui compagni, o d'ingannarli tutti cogli artifizj suoi. Avvedutosi d'aver fatta col suo discorso qualche impressione in Gelin, prese occasione di dirgli, che la sua buona condotta, e quella de' suoi compagni poteva contribuire, piucchè tutto il resto, alla mia salvezza, ed alla mia libertà.

Gelin aveva il solito difetto, che hanno tutti gli uomini di buon cuore; voglio dire, egli era facile a credere. Il vedersi in libertà, il sentire, ch' il Ministro aveavi contribuito, l'apparenza di bontà, che affettava l'uomo accorto favellando di mia persona, tutte furono circostanze, che lo persuasero a seguire il di lui consiglio, supponendo di fare il mio interesse. Tirò nella sua opinione gli altri compagni, e tutti stabilirono di far violenza a se stessi pel mio vantaggio, e soffrirono senza lagnarsi la proibizione di non veder mai le loro spose, e le continue insistenze di prender quelle, che loro avea destinate la sorte. Ciò nonostante seppero farsi inte-

tendere con destrezza, che non aveano mutata opinione; e non cessavano di visitar il Ministro, e i vecchiardi per impetrare la mia libertà.

Non saprei dire, se sarebbe stato meglio per me, che si fossero eglino contenuti diversamente; certo è, che la loro dolcezza, ed onestà non erano virtù da far impressione del Ministro. Elleno servirono soltanto a farlo abusare della loro debolezza, a procurargli il mezzo d' ingannarli a poco a poco, come s' era proposto, e di renderli finalmente spergiuri alle spose loro, ed al loro amico infedeli. Io parlo di tre di loro solamente; perochè Gelin, e Johnston potevano bensì essere ingannati, ma capaci non erano di tradirmi.

Con questi tre adunque che non vi hò ancora nominati, l' accorto mio nimico trovò la strada di comporsi. L' uno era Francese chiamato Roussel; i due altri erano Inglesi per nome, Green, e Blakmore. Non hò saputo precisamente, quali speranze sedotti li avessero: l' incostanza senza dubbio v' ebbe più parte dell' interesse. Veniamo obbligati a cedere continuamente le fanciulle lor destinate in ispose dalla sorte, e non si permetteva ad essi giammai di vedere quelle altre, che s' aveano scielte di proprio volere. Sempre si metteva loro davanti gli occhi il timor del Cielo, e la validità del primo impegno. Un nuovo amore, uno scrupolo di spirito debole, le insinuazioni continue del Ministro ebbero forza di corrompere la fedeltà loro, e si scordarono di quanto loro imponeva la legge d' onore, e l' obbligo de' giuramenti.

Superato dal Ministro il punto, che tanto gli premeva, volle, che s' unissero colle spose loro secretamente, onde Gelin, e Johnston non potessero impedirli. Questi molti giorni dopo ne vennero in cognizione, o piuttosto indovinarono il fatto dalla ciera confusa degli amici infedeli, e dalla maniera, con cui li trattavano. Il carattere vivo di Gelin non potè contenersi dal non riprenderli con i termini più ingiuriosi; il che servì unicamente ad inasprirli vieppiù contro di noi, e far loro prendere apertamente il partito de' nostri nemici.

Qual trionfo fu questo per il Ministro! Non andò

guari, ch'ei ne raccolse il frutto. Avea già conosciuto, esser invincibile la costanza di Gelin, e di Johnston; ma allora avendoli messi in disgusto con li compagni, gli parve, che fossoro troppo deboli di numero per meritare i suoi riguardi. Cangiò pertanto le maniere dolci, ed obbliganti, con cui fin allora li avea trattati, e inteso qualche trasporto di Gelin contro i compagni ribelli, lo fece a se chiamare, e lo vilipese aspramente.

Fermè Gelin a questo insulto, ma pur l'affetto, che mi portava, lo indusse a tollerarlo. M' ha detto egli medesimo dappoi, che non sapeva capire come fosse stato allora capace di tanta sofferenza. Poco vi mancò, che non ricevesse in quell'incontro il ministro il trattamento dovuto alla sua malignità. Ma l'amicizia di questo generoso Francese ebbe ben presto una materia più giusta, e nel tempo medesimo più funesta, in che esercitarsi, mettendolo al procinto di perder la sua vita per salvare la mia. La di lui generosità fu maggiore del benefizio, ed io me gli confesso così obbligato, che pronto sono a spargere per lui sin l'ultima goccia di quel sangue, che mi scorre mercè sua nelle vene.

Maturato il tempo dalla gravidanza d'Angelica, ella mise a Mondo il frutto del nostro amore. Padre infelice? ahimè! io languiva allora nella mia prigione sotto il peso di gravi catene. Nessuno m'era noto di questi avvenimenti; neppure la prigionia della sposa. Appena fu ella sgravata dal parto che parendo al Ministro di non aver più alcun ostacolo al suo disegno, radunò il concistoro per sollecitare l'adempimento delle prime deliberazioni.

Già ho detto, che la gravidanza d'Angelica avea servito di pretesto per ritirarlo. I vecchiardi furono del medesimo sentimento ad onta di tutti gli sforzi, che fatti aveano Gelin, e Johnston, per muoverli a pietà. Si risolse di far appiccare il giorno seguente alla porta della chiesa la lista de' miei delitti con il giudizio del Concistoro. Gelin non seppe questa nuova se non col pubblico, cioè quando gli avvenne di leggere lo scritto fatale. Trasportato dall'ira lo svelse incontanente, e lo fece in pezzi. Quest'azione ardimentosa fu riferita al

ministro, e diè motivo ad una nuova riduzione del Concistoro, ma stimossi bene di lasciarla impunita per evitare de' nuovi torbidi, facendo sembiante d'ignorarla.

Indi a pochi giorni si convocò nel Tempio l'Assemblea generale della Colonia. Il Ministro, che paventava l'eloquenza di Gelin, prevedendo qualche suo tentativo in quest' occasione, ottenne agevolmente un ordine dal Concistoro, con cui si vietava a' miei cinque compagni di comparir alla Chiesa il giorno destinato per la mia sentenza, e comandò egli particolarmente a' portinaj di non permetterne loro l'ingresso.

Gelin, Johnston si diedero moto sino a quel giorno per rivoglier lo spirito del popolo in mio favore, e per animarne i parenti, e gli amici delle loro spose, e della mia a far qualche cosa in mia difesa. Vane furono ed inutili le fatiche del loro zelo. Fu ad essi risposto, che la legge era, chiara, e precisa, che il delitto era notorio, ed evidente, e che l'esempio di Guiton non ammetteva nè interpretazione, nè perdono. Si sbracciavano i miei amici per far loro capire, che io mi avea creduto realmente maritato con Angelica, e che quand'anche fosse valido il matrimonio della sorte, non avendolo io riputato per tale, diveniva colpevole d'un solo delitto. Ma insisteva dalla parte contraria, che questa scusa non era verisimile, avvegnachè se i tre miei compagni riunendosi colle spose loro dimostravano d'aver conosciuto, ch'i loro primi impegni erano validi, dovea naturalmente aver anch'io saputo lo stesso. Quindi è, che la viltà di questi tre perfidi amici contribuì sommamente alla mia Rovina, tuttochè per altro il fabbro principale ne fosse stato il Ministro, avendo costui procurato secrettamente pel corso di tre mesi di spegnere nel animo degli abitanti ogni sentimento di pietà in mio favore.

Giunto alfine il giorno dell' Assemblea generale. Il mio processo fu regolarmene compilato. Si produssero le mie confessioni, e quelle della mia sposa; s'intese la deposizione de' testimonj: tutta la mia causa fu spiegata da un vecchiardo; e quando il popolo mostrò d'esserne informato bastevolmente, si passò a raccoglierne i

voti secondo il metodo ſtabilito. Più di due terzi mi furono contrarj, e così pure alla mia sposa, la cui causa era comune colla mia; sicchè fummo dichiariti colpevoli egualmente che Guiton, e condannati allo ſteſſo supplizio.

Il giorno seguente fu prescritto per l'esecuzione; e prima di finire queſta orribile cirimonia il Miniſtro fece un discorso lunghissimo, esagerando la sua compassione per la mia disgrazia, ed esortando tutta la Colonia a profittare del mio esempio.

Quali credete, che fossero i miei pensieri in tempo che si macchinava con tanta crudeltà contro la mia vita, e contro quella della mia sposa? Io cominciava a lusingarmi d'una sorte migliore, fondavasi la mia speranza sulla lunghezza della mia prigionia, e sulla bontà degli abitanti, in cui non credeva affatto spento ogni sentimento d'umanità. Da tre mesi in poi, ch'io era prigione non era ſtato nessuno a trovarmi, trattone il Miniſtro; da cui ricevei qualche visita. Le prime volte mi trattò con asprezza, insultando in certo modo alla mia disgrazia, ma in progresso mi parve di vederlo più umanizzato, e cortese. Gioiva egli veggendo imminente la mia condanna, e queſta crudele allegrezza avea raddolcito lo sdegno, che gli cagionava la mia presenza. Semplice, ch'io era! Spiegai queſta sua mutazione nel senso favorevole alle mie brame, e credei veramente, che la compassione sentir si facesse nel suo cuore a mio vantaggio.

Racconsolato da opinione sì lusinghiera più non mi abbandonava alle lagrime, ai lamenti, come avea fatto fin allora. L'immagine della mia sposa, ſtatami per lo addietro un oggetto lagrimevole, e funeſto, si presentava al mio spirito sotto un aspetto più sereno. Sì, che la rivedrò, diceva io fra me ſtesso; ed avrò il piacere di raccontarle le mie passate sciagure. Cara Angelica adorata! mi sarà pur concesso di possederti, e di vivere nelle tue braccia avventuroso, e contento.

Queſte chimeriche idee di sogniata felicità nutrivano le mie speranze; ed intanto si segnava contro di noi l'ingiuſta sentenza di morte. Così di me si burlava quella Potenza maligna, che m'ha preso a perseguitare sin

dal

dal giorno, che nacqui, e non mi tolse la vita, perchè volle farne un essempio singolare di miseria, e d'orrore.

LIBRO DECIMO NONO.

QUE' pochi momenti di consolazione, di cui alla mia fantasia era debitore soltanto, mi convenne pagar avanti sera a caro prezzo. Cominciava ad imbrunire la notte, allorchè intesi un strepito alla porta. M' avanzo; tendendo l'orecchio, e sento Gelin, che gridava in tuono furioso: apri, o ti strangolo. Il tumulto cresceva; mi sembrava, che vi fossero degli altri in sua compagnia, nè sapea immaginarmi, che fosse. S'apre al fine la mia porta, ed entrano Gelin, e Johnston i miei cari, e fedeli compagni. Non li avea ancora veduti, che già mi sentiva dalle braccia loro circondato teneramente. Erano seco quindici uomini, che ingombrarono la mia stanza in un momento. La presenza loro, le loro amichevoli finezze s'accordavano così bene colle mie antecedenti lusinghe, che più non dubitava della mia libertà. Ditemi, cari amici, sclamai contracambiandoli co' miei abbracciamenti, Ditemi son forse libero? Lo siete ancor voi? Come stà la mia sposa?

Gelin allora si lasciò fuggire qualche sospiro di bocca, che mi fece capire esser egli appostatore di funeste novelle. Ah! Bridge, mi diss'egli, io vengo a trafiggerti il cuore. Io ti conosco, e sono sicuro, che morrai di spasimo alla nuova micidiale, che ti reco. Soggiunse poi senza darmi tempo di risponderli, che nello stato, in cui erano le cose, gli conveniva trascurar ogni riguardo per informarmi della mia disgrazia. Voi, continuò egli, e la vostra cara Angelica siete condannati amendue a morir domattina precipitati nel mare. Non temete, caro amico, io sono in vostra difesa, e questi quindici bravi uomini, che quì vedete meco, sono pronti di spargere a prò vostro sin l'ultima goccia del loro sangue. Non v'è da perdere un momento di tempo. Se morir ci conviene, moriamo almeno da uomini d'onore. e sia l'ultimo de' nostri giorni il più glorioso di nostra vita.

Immaginate, qual io restassi a queste inaspettate parole. Voleva Gelin slegarmi le catene, e farmi uscire con lui in quel punto medesimo; ma nò, gli diss' io rispingendolo con la mano tremante, nò, caro Gelin; prima di scioglirmi i lacci, informatemi pienamente delle mie sciagure. Se Angelica morir deve, aimè! .... Non mi celate cosa alcuna, soggiunsi interrompendomi; se l'infelice è già morta, io nulla curo di sopravvivere. Egli allora m'espose in poche parole una parte di ciò, ch'era, e mi fece vedere, che se io non abbracciava prontamente il consiglio propostomi per mia difesa, andava a risico di perder affatto ogni speranza. Partecipommi poscia, ch'avea dato la mia sposa alla luce felicemente un bambino, e che appena sgravata del parto, fu condannata a morir meco.

L'orrido caso attroce già cominciava a farsi sentire nel cuor mio, e presentavasi alla mia immaginazione nell' aspetto più spaventoso la morte d'Angelica, e la mia. Compreso da tenerezza, e da furore, fremeva in un tempo medesimo, lagrimava amaramente. Mi stringeva tra le braccia i miei cari amici, chiedendo loro mercè. Avrei voluto sfogarmi con le parole, ma il furore, e la tenerezza m' impedivano a gara l'uso della voce.

Questo eccesso di disperazione traeva qualche lagrima dagli occhi a' miei compagni effettuosi, e fedeli. Mi disciolsero essi le mie catene, e mi fecero consapevole qual fosse il loro disegno. Questo si era di armarci tutti, di correr alla prigione d'Angelica, di trararnela fuori, e quindi portarci alla casa dell'altre spose per condurle seco noi al Magazino. Colà dovevamo rinchiuderci come in una fortezza, e non deporre l'armi, se prima la Colonia accordate non ci avesse quelle condizioni, assicurar potessero la nostra felicità.

La mia intenzione veramente non era, dissemi Gelin all'orecchio, di trattar i nostri nimici, con tanta moderazione: ma senza questo patto venuti non sarebbero a soccorrerci costoro, che quì vedete, Andiam, cari Amici, risposs' io cominciando a respirar alcun poco, andiamo a metterci in possesso de' nostri tesori. Per ciò, che riguarda i nostri nimici, soggiunsi parlando sotto voce

voce à Gelin, non voglio, che lasciamo al Cielo tutta la cura di vendicarci.

In fatti io divisava di punire il Ministro, umiliando la sua fierezza, e il suo orgoglio, come parte in lui la più sensitiva, perochè il carrattete suo non mi permetteva di vendicarmi altramente. Levarlo voleva dalla sua casa, condurlo con noi al Magazzino, e costringerlo per qualche giorno a vedere cogli occhi suoi le carezze, che faremmo alle nostre spose. Ad un naturale, qual era il suo, non poteva essere che sensibile oltre modo questo gastigo; e teneva io per fermo, che piuttosto scielta la morte.

Non ci armamo senza perdita di tempo; ed oltre le pistole prendemmo una spada, ed un fucile per ciascuno. Uscimmo del Magazzino in buona ordinanza, lasciandovi tre uomini a guardia, per assicurarne l' ingresso al nostro ritorno. Appena faccemmo quattro passi, che ci giunse all' orrecchio uno strepito confuso d' una folla di popolo poco lungi radunato, Si sovvennero i miei compagni d'aver trascurata una precauzione dopo esser entrati nel Magazzino, cioè di non essersi assicurati del Carceriere. C' immaginammo subito, che questo sciagurato uscito ne fosse per avvertire dell' avvenuto il Ministro, ed i vecchiardi, e che sendosi sparsa questa voce, si fossero gli abitanti messi in tumulto, e disordine. Ciò non ostante continuando ad avanzare; checchè ne sapesse avvenire, non andò guari, che discoprimmo il Ministro venirci di fronte con una torcia alla mano alla testa d' un corpo di cento uomini in circa; e ciocchè più ci scoperse, erano questi quasi tutti armati di bastoni, o d' altri domestici stromenti.

Confesso il vero, che alla prima veduca del mio crudele nimico mi venne un trasporto di collera di caccìargli un colpo di fucile, onde non potesse mai più far uso di sua perfidia. Feci nondimeno uno sforzo a me stesso per lasciargli una vita, che doveva ben presto essermi fatale. Non ebbe costui sufficiente coraggio per reggere alla vista di quindici uomini armati di fucile, e di spada. La paura gli comparve sul volto, e non meno di esso intimoriti si dimostravano i seguaci.

Io stava per dirgli qualche parola, che lo mortificasse. ma Gelin mi prevenne, presentandogli la bocca del fucile, e sclamando: fermati sciagurato. Ringraziai il Cielo, che hai da fare con uomini dabbene. Ben degno tu saresti di quella morte, che preparavi al mio amico: ma vivi pure che ti lasciamo la vita per tuo gastigo. La tua coscienza medesima sarà il carnefice dovuto al esecrande tue colpe. Ciò nonostante, se voi renderti meritevole dalla nostra clemenza, comincia adesso a riparar il male che ci hai fatto.

Questo discorso doveva o spaventar affatto il Ministro, od irritarlo vieppiù contro di noi, ma nou produsse nè l'uno, nè l'altro di questi effetti. Egli ebbe tempo di ricomporsi, e congetturando dalle parole di Gelin, che noi privarto non volessimo di vita, tutto raccolse il suo spirito per non dar alcun segno di timore, o di sdegno, quindi rispose tranquillamente a Gelin, che non sapeva comprendere, perchè noi lo trattassimo così male.

Io, diss'egli, ho procurato, che resa vi sia la vostra libertà, e mi riuscì d'ottenervela. Se non ho fatto lo stesso pel vostro amico, non è ch'io abbia risparmiata diligenza, o fatica in suo favore. Le nostre leggi, la giustizia, ed il giudizio del Concistoro, e della Colonia non m'hanno permesso operar con profitto. Ma finalmente dalla sentenza al supplizio v'è una grande distanza, e benchè ne sia domani il giorno stabilito, ella è questa una formalità, che non ne rende necessaria l'esecuzione. In somma se non si è potuto far a meno di condannar il vostro amico per non mancare all'osservanza delle leggi, non resta però, che dopo la condanna impetrar non possa il perdono. Stupisco, continuò egli, come voi pensato non abbiate di domandarcene la grazia. Non v'era bisogno di prender l'armi per la sua libertà. Una vostra parola solamente bastava per dar motivo alla Colonia d'esercitare la sua clemenza. La vostra azione è ardimentosa, ma in lei si discopre un cuore sì generoso, un animo così grande, che la rende di scusa. Sarà mia cura il rappresentarla dalla parte più favorevole, e vi dò parole di tutta interessare la mia autorità, onde voi siate compatiti, e resti il vostro compagno assolto dalla sentenza.

Quin-

Quindi rivoltossi agli abitanti dell'Isola, che ci seguivano coll'armi alla mano, il vostro fallo, o concittadini, ripigliò a dire, è così enorme, che non sò come iscusarvi, nè trovo ripieghi, o pretesti per minorare la defformità di un trascorso, che non ha esempio. Ascoltatemi o deponete l'armi in questo punto, o vi separo adesso per sempre dalla nostra comunione in virtù del mio ministero. Non vorrei, che se a Bridge concediamo la grazia, voi doveste in suo luogo soggiacere al gastigo. E quand'anche vi riuscisse d'evitare la morte, fuggir non potrete giammai l'odiosità della Colonia, e quel disonore, che porta seco il delitto dell'infedeltà. Un opportuno pentimento può metter in salvo la vostra vita, l'onor vostro, e conciliarvi il perdono. Riportate dunque l'armi vostre al Magazzino, e fateci conoscere, che se aveste cuore d'impugnarle contro di noi, lo avete addesso altresì di lasciarle per unirvi co' vostri concittadini, i quali vi aspettano tra le braccia ravveduti, e pentiti.

Questo discorso artifizioso produsse un'effetto dannosissimo per noi. Vero è che il ministro tirossi addosso il meritato, gastigo, ma che giova agl'infelici, se puniti vengano gli uditori delle loro sciagure? Dopo aversi un momento consultati tra loro i nostri seguaci ripigliarono la strada del Magazzino. In vano tentammo di fermarli, inutili furono le nostre preghiere, o i nostri rimproveri. Era Gelin nelle furie, e non occorre, disse, che ci lasciamo ingannar nuovamente dall'arte di questo perfido. Bisogna, ò morir, o dar l'ultima mano alla nostra intrapresa. Fu da noi approvato il suo consiglio, e serrandoci bene tutti e tre insieme, con aria d'intrepidezza facemmo capire, esser noi risoluti di rovesciare chiunque avesse il coraggio di farsi avanti. Noi continuammo il nostro cammino verso la prigione della mia sposa, niente badando alle promesse del maligno Ministro, che ci consigliava a fermarci. Gli dicemo solamente in risposta, che la morte sola interromper poteva il nostro disegno, e che venderemo a caro prezzo la nostra vita prima di prenderla.

Aveavi cento passi in circa sino alla carcere della mia spo-

sposa. Incontrammo tra via una quantità d' abitanti, e che correvano, in folla pieni di sorpresa, e di spavento, come addiviene in un pubblico tumulto, e nessunno ardiva opporsi al nostro passaggio: ciocchè ci dava motivo da sperare. Avevamo già fatte tre parti di strada, quando sentimmo uno strepito di gente, che c' inseguiva alle spalle. Fermiamci, diss' io a Gelin, che, se non m' inganno, quì v' è qualche inciampo.

Al lume d' alcune candele, che tenevano delle femmine spaventate alla porta delle case loro, discoprimmo quindici, o venti uomini armati, che ci raggiunsero in un istante. L' armi loro erano quelle de' nostri desertori, che prese essi aveano per consiglio del Ministro. C' imposero coloro d' arrenderci, al che rispose Gelin arditamente, vogliam piuttosto perir mille volte. Venga pur avanti il più coraggioso; ch' egli è morto senza remissione. In fatti noi tenevammo i nostri fucili inarcati, e quelli timidi, com' erano per natura, non ardirono avanzare, esortandoci soltanto a conoscere la nostra debolezza a fronte di loro.

Se le minacce non ci aveano atterriti, tanto meno i loro consigli. Non ci movemmo dalla nostra positura sino alla comparsa del Ministro, che veniva da cento uomini accompagnato. Aveva egli la sua torcia in mano; e la maggior parte de' suoi seguaci avendone preso delle altre per via, mi vidi in un tratto un gran chiarore d' intorno. Incorraggito dal numero, ed irritato dal vederci in atto di difesa, trattò il Ministro le sue genti da codarde, perchè temevano tre giovinastri petulanti. Questo rimprovero le stimolò ad avanzare. A te dunque, traditore, giacchè vuoi così, gridò Gelin prendendo di mira il Ministro, e gli sbarrò il colpo, che a terra lo fè cadere mortalmente ferito.

Johnston, ed io non tardammo a scaricare i nostri fucili, onde alcuni rimasero offesi. Quindi cacciammo mano alle spade, ma ad onta della nostra prontezza resistere non potemmo a fronte d' un popolo, che furiosamente addosso di noi s' avventò. Noi fummo presi, e disarmati, ed alcuni vecchiardi, che si trovavano nella folla, ci fecero condurre sul fatto al Magazzino. Ciascu-

ascuno di noi fu rinchiuso in una prigione differente; ed io nel separarmi da' miei compagni, dir loro non potei, che queste due parole; Addio bravo Gelin, Addio caro Johnston. Prego il Cielo di pagar io solo il fio della vostra valorosa intrapresa. Avrò almeno morendo questa consolazione, che restino al Mondo due amici senza esempio, e di migliore fortuna ben degni.

In fatti io non poteva aspettarmi, che di soccombere quanto prima al più crudele supplizio; nè più mi restava speranza alcuna di evitarlo. Tutto raccolsi al cuore quel pò di costanza, che lasciata m'aveano le mie sciagure, per incontrare con coraggio la morte. Ahimè! quanto mi costò per sottoporre il mio spirito a' voleri del Cielo! Troppo dolorose erano le mie sventure, e troppo miserabile il mio stato per resistere a' trasporti della disperazione. Ma forse il caso mio degno non era di scusa, se anche abbandonato m'avessi a questi estremi? Ha ella la sorte nulla di più terribile, e crudele, ch'io provato non abbia nel corso delle mie vicende?

Io contar non poteva nè beni naturali, nè vantaggi di nascita, nè tenerezze di genitori, nè dolcezze di fortuna. Tutto il Cielo mi avea negato, e la vita medesima, che è il favore più prezioso della sua mano, non mi sembrava un dono, per cui dovessi ringraziarlo. Riandate tutte le circostanze della mia storia, e trovate, se vi è possibile, un solo mottivo, ond'io possa meno lagnarmi del mio destino. Sin negli anni miei più teneri la crudeltà d'un padre inumano mi staccò dalle braccia della mia cara genitrice: mi privò affatto di lei un accidente, di cui non posso risovvenirmi senza orrore. Educato in appresso tra le tenebre d'un'orrida spelonca altro non vidi, che oggetti lugubri, nè ricevè la mia mente, che le funeste impressioni.

Io ho desiderato di vedere il padre mio, e si compiaceva il mio cuore d'una conoscenza, in cui tutta interessavasi la natura. Ma in esso ho trovato un nimico crudele, che risparmiata m'ha la vita, onde sensibile mi riesca la mia infelicità. Un lampo di buona sorte mi sotragge alla sua tirannide, mi presenta un aspetto di lusinghiere speranze; ma che? dispariscono

que-

queste, come un vano fantasma, ed io mi trovo più che mai miserabile, ed oppresso.

Chi 'l crederebbe? Ciò che serve per rendere altrui felice, non è per me che una sorgente di crudelissime pene. L'amore, e l'amicizia per me si convertisce in veleno, in tormento. Un popolo intero, che professione facea di virtù, diventa inumano per contribuire alla mia rovina. Un affetto innocente è riguardato come un delitto; passa per adulterio un matrimonio; condannato sono all'ultimo supplizio, e se restano in questi estremi due amici infedeli, che s'interessano in favor mio, soggiacciono anch'essi al rigore del medesimo mio destino. Qual virtù regger potrebbe sotto il peso di ambasce così crudeli? E pure queste son nulla in paragone di quegli spasimi, che mi cagionava allora la perdita dell' amabile mia sposa. La morte mia solamente sarebbe stato il minore de' mali, perchè avrei cessato d'essere infelice. Ma ch'Angelica meco morir dovesse; che l'avessi da vedere pallida, e tremante spirar sotto gli occhi miei; ah! questa sì era un dolore, di cui non sò come fosse capace la mia sofferenza. Crudele Ministro! sclamava, barbari abitanti! Non sentite pietà d'una fanciulla innocente, il cui solo delitto è d'esser amabile, ed amante? Uomini non siete voi, ma Lupi feroci, e Tigri più sitibonde di sangue di quante ne nutrono i deserti dell'Affrica, e le boscaglie della Numidia.

Passai tutta quella notte pensando alle mie sciagure, e cercando in ogni circostanza dello stato mio nuova materia per dar pascolo a' miei pensieri. Anche Madama Eliot era stato un oggetto non lieve delle mie agitazioni. Mi figurava questa buona madre lagrimosa, e dolente stracciarsi i capelli, smaniare, disperarsi per la morte di sua figliuola non meno che per la mia. Avessi almeno potuto vederla ancora una volta, ringraziarla di tanta benignità, e domandarle perdono de' mortali disordini, cui per colpa mia soggiaceva la sua famiglia. Ahimè! che forse regger ella non ha potuto ad una serie di vicende così dolorose. Forse l'infelice non è più viva oggidì: e seco è perita la figliuola, e il fanciullino innocente tenero frutto del mio sfortunato amore.

Il gior-

Il giorno seguente esser dunque dovea l'ultimo di mia vita, e di quella d'Angelica. Non poteva figurarmi mai, che i due amici miei fossero stati condannati a morte per avermi procurata la libertà; o almeno ciò non era verisimile se non in caso, che morisse il Ministro dalla ferita. Congetturava, che il colpo stato non fosse mortale dalla maniera, con cui s'era sostenuto, alzandosi da terra dopo la sua caduta. La speranza pertanto, che il mio bravo Gelin, il fedele Johnston non corressero rischio di perder la vita, era per me un'agitazione di meno.

Di momento in momento aspettava l'esecuzione della mia sentenza; ed avendomi recato il carceriere da cibarmi, non volli prender nulla, perchè ciò parevami un inutile soccorso in que' pochi momenti di vita, che mi restavano. Il Cielo io invocava in ajuto, e la sposa mia era l'oggetto più interessante de' miei voti. Procurava addomesticare la fantasia colla morte, onde l'aspetto suo mi si rendesse men orribile; e supponendo, che saremmo insieme giustiziati come Guiton, e l'amante sua, io mi disponeva anticipatamente a quella costanza, che mi bisognava, quando precipitato fossi nel mare.

Andava esaminando, se potessi per avventura soccorrere la mia sposa, sostenendola tra le braccia nell'onde, involarmi con questo caro fardello agli occhi de' nostri carnefici, afferrar la riva insieme con lei, e salvar la preziosa sua vita, o almeno minorarle gli orrori della morte con le più tenere rimostranze dell'amor mio. Passò tutto quel giorno senza che vedessi persona. Ascoltate un effetto stranissimo dell'amore. I' aspettava con impazienza l'arrivo delle guardie, e de' carnefici indegni, non perchè la morte mi paresse men terribile, ma perchè desiderava di vedere la mia sposa, e tutto m'abbandonava a' desiderj l'inutile tenerezza. Mi pareva di parlarle, di sentire i suoi ultimi addio, di confortarla coll'esempio della mia intrepidezza, e trovava qualche dolcezza in un'immagine sì funesta.

Finalmente fatta notte m'immaginai, che differito fosse il nostro supplizio al giorno seguente: ma io sento aprire impetuosamente la porta. Erano quattro guardie, che mi si avvicinarono senza dir parola. Mi sero le

catene, e in quella voce con una corda mi legarono stret-tamente le mani. Feci io loro diverse ricerche, ma non mi diedero risposta. Ditemi almeno, se mi conducete al supplizio? Avrò io la consolazione di vedere la mia sposa? Mi sarà egli permesso di darle l'ultimo addio? Così io diceva, e mi guardavano essi intanto con occhio pietoso, quasi loro increscesse d'esser obbligati a tacere. Consolatevi, uno mi disse non sarete solo. Eh bene, gli rispos'io, vado contento alla morte, giacchè mi venne concesso di spirar l'anima mia in presenza d'Angelica.

Mi fecero coloro uscir dal Magazzino, e senza allontanarsi da me un solo passo, si posero sulla strada, che conduceva al mare. Dunque adesso sono io, sul sentiero dalla morte? Dunque, diceva io, sarò presto alla meta delle mie sciagure, e della mia vita? Ringraziato siano il Cielo: ma dove incontrerò la mia sposa? al che nessuno mi rispondeva.

Stupiva io, che per curiosità, o per compassione non venisse qualcuno a vedermi per essere testimonio dell' ultima mia scena. Ma dopo aver fatto un miglio in circa di strada, sento lo strepito d'alcune persone, che ci camminavano davanti, e da dietro. Non ebbi alcun dubbio, che là non fosse la mia sposa. Mi balzò il cuore nel petto, un ghiaccio mi corse per le vene, e dalla debolezza appena poteva reggermi in piedi.

Infelice sposa, sclamai, è egli questo l'affetto delle nostre promesse? Eseguiremo così il giuramento di non mai separarci, morendo insieme miseramente per non vederci mai più? Ah! per pietà diss'io rivolgendomi alle guardie, lasciatemi almeno le mani libere. Permettetemi di dar l'ultimo amplesso alla mia cara sposa. Temete forse ch'io fugga. Non dubbitate, perchè se muore Angelica, sopravvivere io non posso. Ma io gridava al sordo, nè per quanto dicessi, mi riuscì mai di cavar loro una parola di bocca. Giungemmo ad una strada tortuosa, per cui passavasi attraverso de' dirupi, ed era bujo sì denso, che pericoloso ci riusciva il cammino. A capo di quella strada, che corrispondeva al mare, vidi al chiarore d'alcune torcia dieci, o dodici uomini lungo la riva, e tra questi riconobbi subito Gelin.

Avea egli parimenti le mani legate, e desso era quegli, che inteso io avea camminarmi davanti insieme colle sue guardie. Non tardò molto a comparire Johston, il quale ci seguitava alle spalle. Credei sicuramente, che meco fossero anch' essi condannati alla morte. Un nuovo orrore improvviso mi comprese, ed avvicinandomi a' miei cari compagni, procurava col pianto mio, giacchè permesso non m' era d' abbracciarli, dar loro una qualche rimostranza del mio dolore. Volea pur favellare per assicurarli, che più mi pesava la disgrazia loro dalla mia; ma Gelin mi prevenne. Mi parve intrepida, e forte la sua voce, benchè non avess' egli negli occhi la solita vivacità. Ecco, mi disse, una tragica scena, e dolorosa; ma sofferirla conviene da valorosi. Destinata era jeri la nostra morte, e forse ce l' hanno differita per aver tempo d' inventare qualche nuovo supplizio, che ce la renda più sensibile. Stava per rispondergli, ma interruppe un vecchiardo, che quando ci vide uniti tutti e tre, e ci si fece dappresso, e favellò in cotal guisa.

Ascoltate gli ordini, che per bocca mia vi dichiara la Colonia. Meritò Bridge giustamente d' esser condannato per aver comesso un delitto, che dalle nostre leggi non fu mai compatito. Gelin, e Johnston si resero jeri colpevoli al par di lui per un misfatto atrocissimo, alla cui enormità poco supplizio è la morte. Cheti, e tranquilli erano i nostri giorni, prima che voi veniste a turbare la nostra pace, seducendo le nostre figlie, trucciddando, il Ministro, e volendoci con mano armata impor legge a vostro capriccio. Credevamo noi d' esser al coperto in quell' Isola da que' vizj brutali, di cui tutta infetta è l' Europa; ma la vostra venuta ce ne fece sentire il veleno.

Ecco i vostri delitti, contro cui irati tutti gli abitanti chiedevano questa mattina ad una voce la vostra morte. La vostra morte eccheggiavano queste rupi medesime da' vostri falli inorridite. Non v' era più scampo per voi; allorchè il Ministro veggendosi presso a spirare, pregar fece il Concistoro a radunarci in casa sua: Temendo l' uomo dabbene d' aver potuto contribuire a' vo-

vostri misfatti con un soverchio rigore, e desiderando di riconciliarsi col Cielo, si fece intercessore della vostra vita. Negar non ci potè questa grazia ad un soggetto rispettabile, che pel corso di venti anni esercitato le veci di padre alla Colonia. Egli è morto; e merce la sua dilicata coscienza voi avete la buona sorte di sopravvivergli.

Ma stimò bene il Concistoro, che più con noi non abbiate da soggiornare. Ella è una passione lo sdegno, che si riaccinde facilmente. Voi siete rei, ma forse non vi rendete giustizia, credendo d'esser tali. L'animosità, che avete con noi, è troppo evidente per farci temere il consorzio di tre giovani così arditi, e intraprendenti, come siete voi. Egli è certo, che non vorrà mai il Concistoro rivocar la sentenza, con cui nullo dichiarò il matrimonio di vostra elezione. Voi altri opposto non vorrete mai assoggettarvi alle sue decisioni. Dunque a rimozione d'ulteriori disordini il più sano partito si è, che partiate da quest' Isola, ove non ci è più caso per voi d'essere contenti.

Tal è il decreto del Concistoro, ch'io v'intimo per sua commissione. Egli ha ordinato, che siate condotti senza strepito alla riva del mare, affinchè mosso il popolo dalla curiosità non vi s'affolli d'intorno, e perchè non abbiate ragione d'accusarci di crudeltà, mi commise il Concistoro medesimo di consegnarvi una somma di dieci mila scudi, che vi ripartirete tra voi egualmente. Andate: il dinaro è nello schifo, che vi condurrà a Sant'Elena, ove troverete un Vascello pronto a far vela per Europa.

Chi 'l crederebbe, che dopo tanti trasporti, e dolori sofferti nel corso delle mie passate vicende, abbia allora sentito nel cuor mio un non sò che di più terribile che mai? Nè la sentenza della mia morte, nè quella d'Angelica fatta aveami tanta impressione, quanta mi fece in quel punto fatale il decreto del mio consiglio. Non meno di me ne sentirono il colpo i miei compagni. La vita, che ci si accordava, non ci parve una grazia, ma un gastigo più crudele della morte medesima. Almeno con la morte finito avrebbero le nostre pene, laddove do-

vendo star lontani per sempre dalle nostre spose diveniva la vita per noi un eterno supplizio.

Nò nò, gridai, non sarà vero ch'io parta, o che viva. Morrò, giacchè lo merito; nè v'è che la morte, che allontanarmi possi da quest'Isola, ove tutto il mio bene si rinchiude. Pietoso vecchio, continuai vedendolo dilungarsi, e lasciarsi in poter delle guardie, deh! movetevi a compassione del caso nostro. Eccovi tre infelici, che vi domandano per grazia la morte. Fermatevi, ascoltateci..... Voltò egli la testa dicendoci, che lo toccava il dolor nostro, ma che gli conveniva ubbidir il Concistoro. Cogliemmo noi questo momento per gettarci tutti tre ginocchioni, ma vane furono le nostre preghiere. Seguitò egli la sua strada, ed entrato nell'apertura della roccia lo perdemmo di vista. I due compagni mi domandarono, che far si dovesse. Voi siete eloquente, diss'io a Gelin: fatte uno sforzo dello spirito delle nostre guardie; e così fece egli adoprando tutta quell'arte, di cui è capace la natura ajutata dalla passione: ma que' barbari aveano il cuore più duro di quelle rupi medesime, che ci erano d'intorno.

Costoro intanto sollecitavano a metterci in mare, e ci minacciavano di strascinarsi per forza nello schifo, se resistito avessimo più a lungo. Legate erano le nostre mani, ond'io rivoltommi a Gelin sotto voce gli dissi: qui non c'è più caso; bisognava partire per non esporci a delle insolenze, cui non siamo in istato di rispingere. Quando saremo a Sant'Elena, chi c'impedirà, che noi ritorniamo a questa parte? Con dieci mille scudi leveremo un'armata, e checchè si dica della situazione di quest'Isola, la troveremo, se pur ella fosse nel seno del mare. Applaudirono i miei compagni a questo partito. C'imbarcammo nello schifo, e seco noi entrarono sei delle nostre guardie, e due remiganti. Oscurissima, la notte; e bisognava esser molto pratici di que' siti per esporsi a quell'ora in un mare tutto seminato di scogli. Vogossi felicemente per molte ore, ed intanto stavano ammutolite le guardie nè vollero aprir bocca, per quanto io le sollecitassi, chiedendo loro conto d'Angelica. Nell'ardore del mio trasporto avea trascurato di domandar al

vecchiardo dopo il suo discorso, come l'avesse finita quella infelice. Veramente egli era probabile, che avesse ella pure ottenuto il perdono; ma una semplice verisimiglianza non bastava per assicurare la mia tenerezza. Crebbero vieppiù i miei timori, quando vidi le guardie così inflessibili, e sorde alle mie preghiere pressantissime. Ahimè? questa funesta incertezza trovar non mi lascia un momento di quiete.

Era ancora notte, quando approvammo al porto di Sant'Elena. Le nostre guardie ci misero a terra: e tirando dallo schifo il sacco che conteneva i dieci milla scudi; ne feccero tre parti così alla cieca. Già voi uniti siete, d'interesse, e d'amicizia, ci dissero eglino, onde vi ripartirete insieme con più esatezza questa somma. Noi la dividiamo solamente ad oggetto, che più facile vi riesca il potarla adosso.

Così dicendo posero in saccoccia a ciascuno la parte sua, e rientrarono nello schifo di fretta, lasciandoci sulla riva colle mani legate. Che? disse loro Gelin, non ci togliete questi lacci; che quì passar ci faranno per uomini scellerati e malvaggi? Si scusarono essi con gli ordini, che avevano dalla Colonia; e ce ne dissero anche il perchè. Temuto si era, che slegandoci le mani non tentassimo di ritenerli, e che rientrando per forza nelle schifo non ritornassimo all'Isola con loro.

Invano promettemmo ad essi di non abusare dalla libertà, quando ce l'avessero accordata, e vedendo io, che già stavano per sciegliere dalla riva ascoltatemi dissi loro; picciola è la grazia, che vi ricerchiamo; e ce la potete concedere senza punto mancare al dover vostro. Quando ritornati sarete alla vostr' Isola, (ah Isola felice!) andate dalle nostre spose; e raccontate loro almeno questa parte de' nostri dolori, di cui foste fin' ora testimonj di vista. Dite alla mia cara. Angelica, che io sono il suo sposo; che mi dev'ella la sua fede, e che della mia viva sicura perchè tutto il potere della fortuna; e la malignità degli uomini non sarà capace d'alterarla giammai. Dite alla sua madre infelice, ch'io sono la cagione innocente delle sue pene; che mi punisce abbastanza il dolor mio. Dite a tutte due.... Ah! dite loro.... ma

que'

que' barbari erano già così lungi, che più non potevano sentirmi. Forse neppur badato m' aveano, essendo vicini; e la sfortunata mia sposa non avrà avuta la consolazione di sapere quest' ultimo sfogo dell' amor mio.

Pensate qual fosse la nostra situazione dopo la partenza dello schifo. Non appariva ancora giorno; ed accorgendoci poi dallo strepito della marina, che l' acqua allora cresceva, caminavammo per qualche tempo all' oscuro, per fuggire dall' onde che cominciavano a bagnarci i piedi. Quando ci parve d' esser in sicuro, ci mettemo a sedere, e facemmo mille sforzi per rompere i nostri legami. Vedendo ch' non c' era caso, risolvemmo di chiedere questo servigio al primo, che ci si pasasse davanti, ed intanto ci possimo a deplorare a gara le nostre sventure.

Allo spuntar de' primi albori scoprimmo la Città cento passi lungi da noi. Ci avviammo a quella parte senza vergogna, prevedendo pur troppo a che ci esponeva una positura così sospetta. Furono i primi a vederci alcuni marinari, ch' erano lungo la riva; e tirati dalla novità dello spettacolo ci squadrarono con istupore senza osare di accostarsi.

Avvertite, che l' Isola di Sant' Elena essendo abitata alla marina da un piccol numero di portoghesi, tra' quali vi sono de' Francesi, e degl' Inglesi, si connoscono tutti di nome, e di volto, e perchè la vita di tre uomini non conosciuti, e in quello stato così strano, non poteva che sorprendere chicchessia. Noi prevenimmo i Marinari col dir loro qualche cosa de casi nostri; e li pregammo istantemente a slegarci le mani. Si dissero quelli alcune parole all' orecchio, e poi ci risposero in cattivo Inglese, che chi legati ci avea, non l' avrà fatto senza le sue ragioni, e che ad essi non apparteneva il saperle: ma che ci condurrebbero al loro Governatore, a cui potremmo farci intendere.

Noi rinnovammo le nostre istanze, ma invano. Ci costrinsero coloro a seguitarli; e nell' attraversar il paese corse il popolo in folla a vederci. Oh, qual era allora la nostra confusione. Non avevamo coraggio di alzar gli occhi da terra. Buon per noi, che incontrammo tra via il Governatore, il cui nome era Don Pietro

Columella: lo supplicammo di allontanarci da quel popolaccio, e farci entrar in qualche casa ove gli renderemmo conto de' fatti nostri. La grazia ci fu accordata cortesemente; benchè foss' egli Portoghese, sapeva a perfezione la lingua Francese, e la nostra. Gli raccontammo le principali circostanze de' nostri avvenimenti da lui intese con un ammirazione; e persuaso dall' espressioni naturali del nostro dolore, ci diede le più vive rimostranze di sua compassione.

Il primo giorno non gli facemmo alcun cenno de' nostri disegni, anzi gli lasciammo credere per qualche tempo, che aspettassimo colà l'occasione d' un Vascello per passar in Europa. Procurava intanto Gelin colla sua naturale destrezza di conciliarsi la di lui stima; e disporlo a poco a poco a favorire le nostre intraprese. Vi riuscì egli mirabilmente, avendoci preso tanto affetto Don Pietro che non avemmo riguardo di chiedergli un qualche soccorso per rinvenire le nostre spose.

Avevamo già per lo avanti favellato seco lui di quest' Isola ignota, donde eravamo partiti con tanto dispiacere, lasciandovi la miglior parte di noi stessi. Ascoltava egli con piacere l' intreccio de' nostri accidenti; e ci sollecitava bene spesso a descrivergli l'origine, e lo stato della Colonia, senza che in lui apparisse altro oggetto fuorchè una semplice curiosità. Questa è gente, diceva esso, che vuol vivere sconosciuta: ne vedo alcuni capitar a questi lidi, benchè al presente di rado, per comperar da noi diversi stromenti da lavoro, ed altre cose, di cui abbisognano. Ci esibiscono in pagamento o denaro contante, o bestiami, e frutti delle terre loro, come più ci aggrada. So di certo, che vi ha in questo mare moltissime Isolette, una delle quali sarà probabilmente il soggiorno di questo popolo nimico del genere umano.

Soggiunse Don Pietro, che il suo Precessore tentato avea di sapere il sito preciso di quest' Isola, e perciò avea fatti arrestare alcuni abitanti colà Giunti, da cui con preggiere, e con minaccie procurato avea di ricavare il secreto; ma che non avendo potuto vincere la costanza loro, avea stimato bene di rimmetterli in liber-

libertà, lasciandoli goder tranquillamente la pace del loro Paese; che da dieci anni in poi ch'era egli Governatore di Sant'Elena avea fatto lo stesso; che da corto tempo addietro faceansi veder poche volte a que' lidi, che un anno avanti una delle femmine loro venuta era ad imbarcarsi a Sant'Elena sovra un Legno indrizzato per Europa; che indi a pochi mesi eravi ritornata senza aver egli la soddisfazione di vederla, perocchè le di lei genti, che sapevano a un dipresso il tempo del suo ritorno, dopo averla aspettata qualche settimana disparvero insieme con lei nel punto medesimo del suo arrivo.

Le relazioni del Governatore non ci giunsero nuove, essendone già noi informati. Incoraggiti dalle rimostranze dell'amor suo, lo pregammo di accordarci una delle sue Barche più grandi armata di alcuni soldati, e di marinari i più pratici di que' siti, al che egli acconsentì di buon grado, provedendoci di quanto era necessario al nostro viaggio.

Partimmo noi da Sant' Elena; e per lo spazio di sei settimane tutte scorremmo le parti Occidentali del mare d'Etiopia a rischio di naufragar mille volte. Visitammo molte Isole conosciute, ma inabitate come Martin Vaz, Agosta, Los Picos, e ne scoprimmo molte altre, che prima non c'erano note. Sdrusciavasi ogni giorno più il nostro Legno, e cresceva per conseguenza ogni giorno il pericolo di soccombere alle tempeste. Non avremmo noi per questo cessato di proseguire il nostro disegno, se tratto si avesse di metter a repentaglio la sola vita nostra. Ma i soldati, e marinari fremevano di continuo a vista del pericolo; e ci dichiararono risolutamente di voler ritornare a Sant' Elena, soggiungendo; che nè contorni di quella esser dovea senza fallo l'Isola da noi ricercata, giacchè per nostra confessione in tre ore ci eravamo arrivati, che su questo supposto ci avea prestata quella Barca il Governatore, e che sino a quel segno aveano commissione di accompagnarci.

Nonostante avendoli noi pagati generosamente, s'erano essi così affezionati al nostro servigio, che ci propo-

sero di seguitarci sino al fine dell'opera, purchè ci procurassimo un Legno più grande, e meglio corredato. Ritornammo dunque indietro col dispiacere di veder deluse la prima volta le nostre speranze: cattivo augurio al proseguimento della nostra intrapresa.

Spiacque assaissimo a D. Pietro, che inutile stato fosse il nostro viaggio, ed era disposto d'accordarci quanto da lui dipendeva per metterci in istato d'intraprenderne un'altro: ma non v'era allora per un Vascello in porto; e gli altri Bastimenti non erano più grandi del primo. L'Isola di Sant'Elena non è già luogo di commerzio. Il di lei sito è favorevole pe' Vascelli, che fatto hanno il giro dell' Africa; venendo dall' Indie Orientali, e per quelli, che ritornano in Europa dalle parti più Meridionali dell' America. Vi passano eglino davanti; e vi fanno ogni sorta di prigioni: perciò le fu posto il nome d'*Osteria del mare*. Ma a riserva de' Bastimenti, che vi capitano qualche volta in tal occasione, non v'è nel suo porto, che un piccol numero di Felucche, e di pessime Barche.

Ci consigliò il Governatore d'aspettare, che qualche abitante della Colonia venisse a quella parte. Darò ordine, ci diss'egli, che sia loro nascosa la vostra dimora tra noi. Faranno essi i fatti suoi senza un menomo sospetto; quando saranno per partire, farò attaccare dietro alla loro felucca un Fosforo maraviglioso, di cui m'è noto il segreto, senza che punto se ne accorgano. Voi starete all'erta in uno de' miei Legni; e quando sciorranno dal porto, li seguirete in qualche distanza senza poterli perder di vista nel bujo della notte mercè la luce del Fosforo, che vi servirà di guida.

Su questa speranza benchè incerta ci trattenemmo colà più di sei mesi; nè si vide comparir alcuno de' nostri nimici, quasi preveduto avessero il nostro disegno. Correvamo di sovente alla riva, rivolgendo con istanza i nostri sguardi da quella parte, donde potevano spuntare. Scoprimmo un giorno un Vascello avanzarsi lentamente verso il porto: v'entrava dentro l'acqua d'ogni parte, e già minacciava di sommergerlo. C'immaginammo subito, che avess'egli corso bur-

ras-

rasca; e di fatto mandò il Capitano alla Città alcuni de' suoi marinari nello schifo. pregando il Governatore di prestargli qualche soccorso. Si fece partir immediate tutte le Barche per riceverne l' equipaggio, e gran parte delle merci. Sollevato il Legno da questa diminuzione di peso venne felicemente a riva.

Era questo un Vascello Olandese, cui veggendo il Capitano così sdrucito; e non volendo arrischiare al viaggio lunghissimo d' Olanda un capitale di ducento mila scudi, pensò di farne fabbricar un altro a Sant' Elena; Isola, ch' abbonda d' alberi eccellenti, e d' artefici peritissimi. Saputosi da me il suo disegno, ringraziai il Cielo, che mi offeriva un' opportunità così favorevole al nostro bisogno. Pensai sul fatto di comperare il Vascello; e spendere qualche porzione del nostro dinaro per farlo ristaurare. Per quanto fosse malconcio lo, credetti capace d' un viaggio men lungo, e pericoloso, tanto più che la differenza del peso reso lo avrebbe più spedito. Ne feci la proposizione a' compagni, i quali se ne compiacquero; sicchè subito conchiusi il mercato col Capitano; e mercè l' interposizione del Governatore ne ottenemmo qualche agevolezza. Fu tratto dal Vascello il resto delle merci; ed eccettuati i cannoni, tutti gli altri arredi rimasero in poter nostro. Feci io con sollecitudine dar mano al lavoro; e in breve tempo fummo in istato di metterci in mare.

Ci diede il Governatore quindici soldati con otto marinari; e provedutici di viveri per buona pezza di tempo, sperammo di scoprire quest' Isola fortunata, se pur non foss' ella un puro fantasma, e l' avventura nostra un' ingannevole illusione. Con tutto ciò sono quasi tre mesi, che noi scorriamo questi mari: fatto abbiam cento volte il giro di Sant' Elena a cinque, o sei leghe di distanza; e pure quest' Isola fatale par, che ci fugga davanti. Cielo! siete voi, che per eterni decreti imperscrutabili errar ci fate in questo mare a discrezione della fortuna, e de' venti? Rispetto i vostri voleri; ma deh muovetevi a compassione di tre infelici, che dal vostro soccorso unicamente attendono la fine di sì funeste vicende.

Sotto otto giorni, che ci agita la tempesta, e l' impeto

peto del vento ci gettò la notte scorsa nel sito, ove mi avvenne d'incontrar il vostro Vascello. Tempesta avventurosa! giacchè da lei riconosco la fortuna di trovar un caro Fratello, e di salvarlo dalle mani del suo nimico.

Finito il suo racconto mi abbracciò Bridge nuovamente; e intenerito dalla mia presenza, non meno che dalla rimembranza delle proprie sciagure spargea dagli occhi un fronte di lagrime. Mi raccontò in seguito, come imbarrazzato lo avea la visita di Wil. Fu, mi disse, la sua prima dimanda, se foss'io di ritorno per Inghilterra. Avendogli risposto, che tal era la mia intenzione, se il vento mi fosse stato favorabile; dichiarommi in poche parole, che scoperto aveva nel suo Vascello un nimico del Protettore, e che me lo dava nelle mani, aggiungendovi alcune altre circostanze, di cui voi gli faceste la confidenza.

Inorridito dalla sua perfidia bramai subito di soccorrervi: ma necessaria mi parve la dissimulazione per giovarvi senza pericolo. Perciò finchè non lo vidi far vela, non mi sono azardato di sciogliere i vostri lacci. Pativa il mio cuore nel trattarvi così duramente; e l'interna inquietezza mia era, cred'io, il linguaggio della natura, che mi parlava per voi. Aimè! veggo pur troppo, che non siete più fortunato di me. Figli siamo d'un Padre medesimo, e il Cielo ci condanna amendue a far la penitenza de' suoi delitti.

Ma tempo è omai, soggiunse Bridge, che conoscer vi faccia Gelin, e Johnston i miei cari compagni, i quali stupiranno senza dubbio d' una visita così lunga. Credo già, che finora conceputo abbiate per loro sentimenti assai favorevoli. Amateli, che ne son degni; ed io vi sarò obbligato, se con essi dividerete la vostra fraterna tenerezza.

Stupirà forse il Leggitore, e ne avrà ragione, com' io m' abbia risovvenuto di tante cose non mie. Una memoria così prodigiosa, non essendo verisimile, potrebbe render sospetto il vero. Sappiasi dunque, che fu egli lo stesso Bridge, che si compiacque ad istanza mia di scrivere le suddette di lui avventure; ed altro io non fo, che inserirle nella mia storia.

L I-

LIBRO VENTESIMO.

L'Incontro d'un fratello sì amabile, il suo racconto, le carezze sue, e il desiderio di vedere i suoi compagni forza ebbero di sospendere per un poco l'afflizione del mio cuore. Comparvero Gelin, e Johnston; e per mostrar a Bridge, ch'io già m'era ad essi affezionato, com'egli desiderava, li abbracciai con un'aria di tenerezza, che li sorprese. Guardavano essi Bridge; quasi li volessero accennare d'esser confusi. Rassicuratevi; diss'egli, questo prigioniero è mio fratello. Già delle nostre vicende l'ho informato abbastanza; e spero, che vorrà esso ajutarmi a riconoscere le obbligazioni, che vi devo.

Convenne dar loro in iscorcio un qualche dettaglio de' casi miei; e saputi che li ebbero, mi assalirono a gara con i più affettuosi abbracciamenti. Sfavillava negli occhi di Gelin quella vivacità di spirito, che Bridge pocanzi descritta m'avea. Non v'era d'uopo dirmi il suo nome, perchè lo conoscessi. Cominciò egli sul fatto a trattar meco così alla domestica, come se da molti anni avanti fossimo stati compagni. Insinuanti erano le sue maniere; e la sua figura medesima avea tali attrattive, che bastava vederlo solamente per amarlo. Era Johnston più timido, e più sostenuto; parlava poco, ma questa sua medesima riserva denotava uno spirito giudizioso, e maturo. Se voi siete disgraziato in amore, diss'io a mio fratello; vi risarcisce l'amicizia abbastanza. Gravissime sono le pene vostre; ma non minori sono le vostre consolazioni. Tale non è lo stato mio, poichè non hanno le mie sciagure alleviamento o rimedio.

Mi rispos'egli, che non gli erano ancora noti abbastanza i miei mali, per propormi de' rimedj confacevoli; ma che se io giudicava l'amicizia capace di mitigarli, quest'era una consolazione, di cui poteva compromettermi al par di lui. Mille altre cose obbliganti mi dissero i suoi compagni, pregandomi di far capitale sul loro affetto. Vedeva io benissimo, che potevano essi giovarmi; ma erano i bisogni miei di sì fatta natura, che non mi arrischiava di farli ad essi palesi.

Bisognava in primo luogo, che ad onta dello stato cattivo, in cui era il Vascello, mi soccorressero eglino per salvare Madama Lallin dalle mani del perfido Wil; così richiedendo le mie obbligazioni per quella Dama, la di cui disgrazia mi stava a cuore. Se non avessero potuto in ciò favorirmi, desiderava, che mi conducessero sulle tracce di quel Vascello perfino alla Giammaica, onde lagnarmi col Governatore Inglese della violenza del Capitano Wil; e domandargli giustizia. Ma pericoloso era pur questo passò; perocchè l'iniquo Wil, cui tutti noti erano i miei disegni, poteva aver prevenuto il Governatore contro di me. Finalmente in caso che nè all'uno nè all'altro de' miei progetti assentissero, avrei voluto che s'indirizzassero alla Martinicà, dove sperava di poter trovare Milord Axminster; e che s'unissero con questo Signore per procurare d'accordo la salvezza di Madama Lallin, e per interessarsi seco lui a favore del nostro Monarca.

Ecco i servigj, che convenivano allora alle mie circostanze, e che potevano in qualche modo recarmi un pò di respiro. Ma com'era egli possibile, ch'io li ottenessi, anzi come proporli doveva senza mostrarmi di soverchio indiscreto? Mio Fratello, e gli amici suoi avean le loro sciagure, e pressanti le riputavano quanto le mie. Bisogno essi aveano d'assistenza al par di me; e da me pure attendevano per avventura quel soccorso, ch'io pensava ad essi di richiedere. Ciò nonostante stimai bene di tentarli quel giorno medesimo; e di far loro capire, che io non poteva in alcun modo esser ad essi giovevole. A tal fine feci loro un dettaglio de' motivi, per cui partito era dalla Francia; delle ragioni d'amore, e d'onestà, che mi chiamavano dietro il Visconte d'Axminster, delle obbligazioni contratte con Madama Lallin, che non mi permettevano di tardar a soccorrerla; e dichiarai alfine apertamente esser io risoluto di seguitar il mio viaggio verso l'America.

Mi spiace vivamente, soggiunsi, di dovervi perdere nel punto stesso, che vi ritrovo; ma sono troppo sacrosanti i miei impegni per potermene dispensar con onore. Confrontate le mie circostanze con le vostre. Voi

ar-

ardente d'impazienza per rivedere le vostre spose, del cui affetto sicuri siete; nè altro v'affanna che l'esserne lontani. Un tratto di vento favorevole può dar fine alle vostre sciagure, gettandovi alle spiaggie di quell'Isola fortunata, in cui vi aspettan esse con le braccia aperte. Voi siete certi, per quanto asserite, o di levarle col favor della notte, o d'impadronirvene di giorno con l'armi alla mano. Basta a voi dunque un pò di pazienza per giunger ad una scoperta, che presto, o tardi non può sfuggire la diligenza delle vostre ricerche.

Amanti avventurosi! Perchè dunque accusate la fortuna, e l'amore? Lasciate, ch'io me ne lamenti; mentre peggiore assai della vostra è la mia condizione. Io cerco la mia sposa, ma questo nome, aimè! non le conviene ancora; e forse non potrò mai legittimamente chiamarla così. Io la cerco, e sicuro sono di trovarla irritata; nè sperar posso, che bastino le mie discolpe a metter in calma il suo sdegno. Mi odia suo padre, e mi disprezza; nè so a qual mezzo appigliarmi per rimettermi nella sua stima. Il Cielo cortese me ne avea pur data una bella occasione, prestandomi la compagnia di Dama generosa, la quale avrebbe giustificata la mia innocenza. Ma oh Dio! un colpo di perfidia senza esempio mi ha privato anche di questo soccorso! La sua disgrazia mi sta sul cuore; perchè forse io ne sono la cagion principale. Stimolata dalla sua tenerezza per me fec'ella un sacrifizio del suo decoro medesimo. Ah! ch'io sono un ingrato, un crudele, se tardo un momento a soccorrerla, e se a qualunque costo non adempio ad un dovere sì sacro. Qual mai si vide situazione più difficile della mia! Mi trascina da una parte l'amore, l'onestà, la riconoscenza, dall'altra mi trattiene la presenza, e l'affetto d'un fratello, da cui non posso dividermi senza uno spasimo mortale. Vi lascio decidere, se con ragione io mi chiamo più sventurato di voi.

Mi rispose Bridge, che capiva benissimo la gravezza delle mie pene, e che gl'incresceva stremamente di non sapere come consolarmi. Da sì fatta risposta io m'avvisai, ch'ei non avesse intesa la mira del mio discorso. Ciò mi spiacque; e non avrei forse avuto coraggio di spie-

spiegarmi più schietto, se Gelin medesimo data non me ne avesse l'opportunità, proponendomi di accompagnarli in traccia dell'Isola sospirata. Non credei, dissemi egli, che avessero sempre da esser vane le nostre ricerche. Questo vostro incontro mi dà buon augurio; e forse delle nostre brame siamo presso alla meta. Trovate che avremo le nostre spose, io son contento di secondarvi nelle vostre intraprese. Con questo linguaggio medesimo si espressero i di lui compagni; e soggiunsero, che potremmo noi stabilirci tutti insieme in qualcuna delle nostre Colonie, ovvero ritornar in Europa, come più ci piacesse.

Chinai io allora gli occhi in atto di meditare sovra questo progetto. Si avvide Bridge, ch'io non n'era soddisfatto; e me ne chiese la ragione. Io gli dissi nettamente, che il caso mio non mi permetteva d'acconsentirvi. Ma, ripigliò egli, dove sperate voi di trovar un Vascello, che vi conduca in America? Caro Fratello, gli risposi, io fondo le mie speranze nella vostra generosa amicizia, e nel buon cuore de' vostri compagni. Alla finfine le spose vostre vi amano, e per conseguenza vi saranno fedeli. Deh! vi scongiuro; sospendere per qualche giorno le vostre ricerche, finchè gittato mi abbiate almeno alla Martinica.

Ascoltate, cari amici, ascoltatemi, e ponete mente alle mie ragioni. Bridge, e Johnston voi siete Inglesi, partigiani voi siete del Re Carlo nostro legittimo Sovrano: pensate qual onore sarà il vostro, e qual ricompensa dovete aspettarvi, impiegandovi con Milord Axminster in favor suo. Bisogno ha questo Signore d'essere sostenuto da persone di spirito. Il coraggio per l'ordinario fa più del numero; ed in America venti bravi soldati, può dirsi, che costituiscano un'armata. Così voi farete al nostro Re, e a tutta l'Inghilterra il più segnalato servigio, senza metter a ripentaglio la vostra vita. Il Visconte è ben voluto dalle nostre Colonie; e basta, ch'egli vi si presenti accompagnato da voi per essere prontamente ubbidito. Riconosciuto ch'egli sarà da que' popoli, vi permetterà di ripigliare la vostra impresa, e vi presterà que' soccorsi, che potranno agevolarvene il successo. M'impegno io allora di tenervi compagnia, e

non dividermi da voi, se non vi veggo contenti.

Considerate, vi prego, che la mia proposta è vantaggiosa non meno che facile. Vero è, che Gelin non è Inglese; ma finalmente è un uomo di valore; e in questo caso non andrà dalla sua gloria disgiunta la sua fortuna, e per conseguenza quella della sua sposa. Se la rimembranza di Madama Riding, continuai a dire rivolgendomi a Bridge, potesse aggiunger peso alle suddette ragioni, vi metterei in vista la tenerezza infinita, ch' ella vi porta; e la riconoscenza, che voi le dovete. Qual piacere non avrà essa di vedervi, e qual più bella occasione può presentarvisi di questa per corrispondere in parte all' attenzione generosa, ch' ebb' ella per voi fin dalla vostra fanciullezza?

Mi parve all' aria del volto, che Bridge facesse caso del mio ragionamento. Fu il primo Gelin a rispondermi, che soda gli sembrava la mia proposta, e che oltre l' onore di servire in così ardue congiunture il Re d' Inghilterra, questa era per loro, come ben io diceva, una via sicura per avvantaggiarsi. Convennero alfine tutti e tre nella stessa opinione, e la sola difficoltà, che si tratteneva, si era la lunghezza indispensabile di tal impresa.

Tornarono essi a sollecitarmi, che li lasciassi ancora per un dato tempo rintracciar quest' Isola fatale: che se nel termine di tanti giorni non avessero avuta miglior fortuna di prima, mi davano parola di condurmi alla Martinica, ed impiegarsi a seconda delle mie brame. Questa speciosa promessa non mi fece mutar proposito: continuai a battere il mio punto; e tanto dissi, ch' eglino alfine si arresero. Invaghito di questa vittoria, volli subito approfittarmene, impegnandoli sul fatto a rivolger le vele verso l' America. A' marinari, ed a' soldati non piacque molto questa risoluzione; se ne mostrarono mal contenti: ma facile ci riuscì l' acchetarli col prometter loro una larga mercede.

Bridge, ed i suoi compagni mi fecero valere infinitamente un tal sacrifizio. Io confessai di buon grado, esser egli d' un prezzo senza pari, e superiore di gran lunga alla mia riconoscenza. In fondo però era questo un partito assai vantaggioso per essi: e ben lo riconobbero in

ap-

appresso, quando increbbe loro d'averlo abbandonato.
Il favore d'un buon vento ci condusse in meno d'un mese alla Martinica. Per nostra mala sorte non era il Piloto molto pratico di que' mari, e molto meno dell' Isole, onde son pieni. Eragli nota bensì la situazione della Martinica; ma non essendovi approdatovi giammai, non sapeva quali ne fossero i porti. Sicchè invece d'indirizzarsi verso la parte Occidentale dell' Isola abitata in allora da' Francesi, girò dalla parte d'Oriente, dove stendevasi una spiaggia deserta, ovvero popolata da certi Selvaggi detti comunemente Carribbi.

Dopo un giro di cinque o sei leghe giungemmo all' imboccatura d'un fiume, lungo il quale presentavasi agli occhi nostri un Orizzonte assai lontano. Vi entrammo dentro senza esitanza, ed offerendoci la campagna da una sponda, e dall' altra le più graziose prospettive, credemmo assolutamente, che questa parte dell' Isola fosse la più abitata. Così era in fatti; ma i popoli, che vi soggiornavano, erano barbari, ed inumani, e fu miracolo del Cielo, che siamo loro fuggiti dall' unghie.

Siccome il fiume ristringevasi a misura che noi avanzammo; così temendo il piloto di dar in secco: ci consigliò di metter piedi a terra o da una, o dall' altra riva, per rintracciar, se vi fosse qualche abitazione in que' contorni. Uscimmo tostamente in dodici ben armati; e rimase Johnston nel Vascello con alcuni marinari, e soldati. Camminammo lungo la sponda del fiume quasi lo spazio d'una lega, persuasi che in un paese così ameno esservi dovesse qualche Colonia dell' Europa. Scoprimmo finalmente da lungi una moltitudine di capanne situate in una valle; e accelerando il passo ci vedemmo presto a portata di distinguerle. Scometterei, disse uno de' nostri soldati, che questi sono abituri di Selvaggj. Ho fatto più volte il viaggio dell' America, e ben ne conosco la struttura. A questo avviso ci mettemmo in guardia; e continuando ad avanzar nonostante ecco vedemmo molti uomini ignudi, che al solo vederci si diedero alla fuga.

Eravamo noi armati così bene, che non ci facea paura una truppa di gente senza difesa. Perciò risolvemmo d' an-

d'entrar in quelle abitazioni; ed informarci per via di cenni, quando non vi fosse altro caso, da che parte si andasse alle Colonie Francesi. Cinquanta passi lungi dalle Capanne vi convenne passar una siepe, che chiudeva l' ingresso ad un prato vastissimo, e nel cui mezzo sorgeva un ben folto paese, ma rozzamente fabbricato. Andavamo così bel bello senza timore, quando girando la testa lungo la siepe dalla parte interna del prato scoprimmo più di due cento Selvaggi, che tranquillamente siedevano. Si alzarono questi, appena ci videro, gittando un grido spaventevole, che ci scompose ad onta della nostra risolutezza. Benchè ignudi, aveano essi per la maggior parte dell'armi, consistenti in archi, e in gran bastoni pontuti somiglievoli a un di presso alle nostre picche.

Stettero eglino a considerarci buona pezza, senza far il menomo movimento. Confusi parevano al par di noi; ma dal canto nostro bisognava appigliarsi a qualche partito, ed a me in certo modo toccavano la scelta, perirocchè per mia cagione erano i miei compagni a quel pericolo esposti. Sicchè ad essi rivolgendomi dopo aver pensato un momento, amici, dissi loro, quì v' è da tentare un mezzo, senza dar negli estremi o di temerità, o di timore. Vogl' io medesimo presentarmi davanti a que' selvaggi, per vedere, se dall' umanità loro posso ottener qualche lume a nostro vantaggio. Egli è verisimile, che non si mettano i apprensione vedendomi solo, e con tutte le apparenze di pace. Non vi movete da questo luogo; e tenete pronte le vostr' armi.

Senza attendere la risposta de' compagni, perchè teme, ogni momento, non si lanciassero addosso di noi que' Selvaggj discosti da noi non più di venti passi, mi feci avanti; ma non senza qualche palpitazione di cuore. Mi rassicurai però osservando il contegno loro, che non mi sembrava minaccioso, e tra essi destinsi un uomo coperto di lungo abito nero, che alla ciera mi parve un Europeo. Presso che fui a loro, li salutai con un profondo inchino. S'affollarono eglino in un istante d' intorno a me, e mi palparono le mani, e le vesti quasi

per assicurarsi, ch'io non avessi cattive intenzioni. Procurava di farmi intendere per via di cenni, e mi rispondevano essi nel loro linguaggio, ma come capir poteva un suono di voce, che non mi pareva neppur articolato?

L'uomo vestito di nero, che per qualche tempo squadrato m'avea, fattomisi dappresso domandò con mio stupore in Francese, di qual nazione io fossi, e se sapessi la sua lingua. La sò benissimo, risposigl'io, e ringrazio il Cielo d'un incontro così avventuroso. Ditemi in grazia, ciò, che abbiamo da temer, o da sperare in questo luogo. Soggiuns'egli, che non si poteva compromettersi molto del carattere capriccioso, e feroce di que' popoli; che stupivasi di nostra arditezza per esserci posti in così pochi ad un rischio manifesto. Veggo però soggiuns'io, che voi siete più ardito di noi, mentre siete quì solo, e quel che mi pare, vivete con costoro senza una menoma diffidenza. Mi informò esso com'era un Missionario Francese portato tra que' barbari dal desiderio di dar loro una qualche idea del Cristianesimo, e che stimava poco la vita in confronto d'un oggetto così religioso. Ammirabile è certamente, gli diss'io, la pietà vostra; ma fatene goder anche a noi il benefizio, conciliando in favor nostro lo spirito de' vostri Celvaggj. Dite loro, che non pretendiamo nulla da essi, che l' accidente quì ci condusse, e che desideriamo saper da loro per dove si vada alle abitazioni Francesi.

Si pose egli a discorre con quelli, e dopo alcuni momenti ritornato a me resemi conto, che lo aveano incaricato di portarsi meco verso i miei compagni per informarci egli medesimo di quanto volevamo sapere, e che ci permettevano di ritornar al nostro Vascello senza usarci un menomo insulto. Mi licenziai da costoro insieme col Missionario, che volle tenermi compagnia. Tutto allegro Gelin per incontrar in quelle parti un suo Nazionale, interrogarlo voleva di mille cose; ma questo galantuomo, cui era noto il naturale de' Selvaggj e che non ci credeva ancora liberi affatto dal pericolo, e si consigliò di non perder tempo, approfittandoci subito dalla buona loro disposizione, perchè pote-

potevano da un momento all'altro cangiar pensiero.
Ci contentammo pertanto di chiedergli qualche informazione della colonia Francese; e per un tratto di fortuna inaspettata, servirono le sue risposte a illuminarci sull'oggetto principale del nostro viaggio. Ci disse parimente, che se continuassimo a costeggiar l'Isola, non ci poteva fuggir di vista la Fortezza Reale, ch'era in allora l'Abitato più considerabile de' Francesi. Quindi ci raccontò, che venti giorni avanti era partito egli medesimo da quel luogo; dove poco prima giunto era un vascello di Francia con dentro la famiglia d'un riguardevole Soggetto Inglese.
Egli era evidente esser questi il Visconte d'Axminister. Tutto consolato da tale notizia ricercai di molte cose il Missionario; ma non sepp'esso dirci altro se non se, che pochi giorni dopo il suo arrivo alla Fortezza Reale s'era imbarcato questo Signore sovra un Vascello Spagnuolo per l'Isola di Cuba. Lo ringraziai vivamente di queste relazioni; e ci avviamo di buon passo al Vascello. Voleva Gelin, che il suo compatriota ci accompagnasse sino alla sponda del fiume; ma si scusò egli per la ragione addotta di sopra, che teneva l'incostanza de' Selvaggi, e che necessaria era la sua presenza, onde osservassero la promessa.
Arrivati al Vascello ci rimettemmo in mare con la speranza quasi sicura di raggiungere Milord Axminster all'Avana, Città Capitale dell'Isola di Cuba. Non era questa molto lontana; e per quanto detto ci aveva il Missionario in quindici giorni di viaggio potevamo approdarvi. M'immaginai subito per qual motivo portavasi il Visconte a quella parte; cioè per impetrar dal vecchio Governatore padre della sua sposa qualche soccorso alle sue intraprese. Il fervore de' miei voti ottenne dal Cielo un tempo favorevole. Giungemmo a quella Città; smontammo in terra, ed oh! qual rimasi, quando mi venne detto, che Milord era partito. Corsemi un ghiaccio per le vene, e questo cattivo principio mi diede poco buon augurio per l'avenire.
Entrammo nonostante in Città, di cui Don Francesco d'Arpez era ancora il Governatore. Gli Domandammo

mo udienza; e ci usò egli nell'accoglierci le più obbliganti finezze. Dopo un breve preambolo di scambievoli complimenti gli espos'io, che andava in traccia di suo Genero. Se a voi spiace, mi rispos'egli, di non trovarlo a questa parte, a me increscę non meno, che ne sia partito. Parlava meco da principio Don Francesco in termini equivoci, ma sentendomi, essermi noti i disegni di Milord, si persuase a narrarmi quanto seguito era tra loro due nel breve tempo, che quel Signore avea soggiornato all'Avana.

Confesso diss'egli, che l'ho vedu o con piacere giunger a questa parte. La sua presenza, e le carezze della piccola Fanni m'hanno fatto obbliare l'antico oltraggio. Le sue disgrazie, e il disordine di sua fortuna terminarono di placarmi, e in contrassegno dell'amor mio gli ho offerto un asilo in mia casa, e la metà di quanto passeggio. Lo pregai istantemente ad accettare le mie offerte, ma rifiuttolle egli costantemente, adducandomi in iscusa una certa commissione del suo Sovrano, per cui voleva, ch'io lo socorressi d'armi e di soldati. M'increbbe vivamente questo suo impegno, tanto più, che io non era in caso di secondarlo per due ragioni. Prima quì non v'è presentemente alcun Vascello di guerra, di cui possa io disporre; e poscia mi parve di non potere senz'ordine preciso del mio Re intraprender cosa alcuna a pregiudizio della Republica Inglese, essendo questa al presente in alleanza colla Spagna.

Tale negativa lo disgustò; e colta la congiuntura d'un Vascello Francese, che, facea vela pel Nord, vi s'imbarcò, avendosi accordato col Capitano, che lo lascierebbe in qualcuna delle Colonie Inglesi, di cui un tempo era stato Governatore suo padre. Non vi fu caso di farlo mutar pensiero, per quanto gli mettessi in vista l'evidenza del pericolo, cui s'esponeva; nè ridur l'ho potuto a lasciarmi almeno sua figlia, che attesa la sua dilicatezza non era in istato d'accompagnarlo in un'impresa così malagevole e lunga.

Che? diss'io al Governatore, non sapete voi a che porto abbia egli divisato d'approdare, nè quale strada

dob-

dobbiamo prendere per seguitar le sue tracce? Mi assicurò esso esserne affatto all'oscuro, ma che secondo le sue congetture si fermerebbe facilmente o alla Carolina, o alla Virginia nella Florida Inglese, quando però non volesse tirar dritto persino alla nuova Inghilterra. Notizie così incerte non servirono ad altro, che a confonderci vieppiù. Crebbe il mio desiderio a seconda delle difficoltà; e sul fatto sollecitai i miei compagni di rimetterci prontamente alla vela. Andremmo, diss'io, costeggiando dappertuto le spiagge; daremo fondo in ogni porto per prendervi lingua. Mi parve allora che non fosser eglino d'opinione contraria, e ci ritirammo la sera con intenzione di rimetterci in mare il giorno seguente.

Feci una notte molto inquieta non già perch' io temessi dell'incostanza de' miei amici; anzi ringraziava il Cielo d'avermi dato un soccorso, in cui tutte allora fondate erano le mie speranze. Ma quest' agitazione medesima era un presentimento del cuore, imperciocchè o ch'avessero eglino già cominciato a pentirsi della loro intrapresa, o che l'incertezza del nuovo viaggio li avesse atterriti, comunque ella fosse, risolsero questa notte abbandonarmi, e fu data la commissione a Gelin di farmene consapevole. La mattina di buon' ora entrò egli solo nella mia camera, e dopo alcune civiltà francesi mi dichiarò d'essere incaricato da' suoi compagni a parteciparmi il vivo dolore, che aveano di non potermi accompagnare più oltre. Non posso esprimervi abbastanza, continuò a dire con quanto ribrezzo abbia io accettata una commissione così dolorosa per voi. Ma considerate di grazia lo stato, in cui siamo. L'infelici nostre spose aspettano con impazienza qualche sforzo dell'amor nostro; ed una dilazione sì lunga farà loro credere, che ce ne siamo scordati. Come volete, che vi seguitiamo in un' intrapresa così incerta, senza metter a repentaglio la fede delle nostre spose, e senza mancar al dover nostro?

Vi esebiscano pertanto i miei compagni la borsa loro, e tutti que' soccorsi, che son essi in istato di prestarvi. Se il Cielo favorirà le nostre brame, vi promettiamo di ritornar in America. Assegnateci un luogo preciso;

 che

che vi verremmo a levare per servirvi dappertutto a costo della nostra vita medesima. Speriamo nella vostra discretezza, che ci renderete giustizia, persuadendovi, esser questa una legge cui ci prescrive la ragione, e l'onore. Altrimenti ci chiameremo gli uomini più infelici del mondo, se in avvenire non ci corrispondete con quell' amore medesimo, che noi vi porteremo sino alla morte.

Tale a un dippresso fu il discorso di Gelin, a cui non potei dar orrecchio senza far violenza a me stesso, per dissimularne il risentimento. Gli domandai se veramente i suoi compagni risoluto avessero così; al che, non c'è dubbio, mi rispos' egli vivamente. Tutti d'accordo han presa questa deliberazione, e vi assicuro, che ne sono inamovibili. Tale risposta mi persuase, esser egli l'autore di quel disegno, come n'era l'interprete; e confesso il vero che da quel momento ho conceputa per esso lui dell'aversione. Si vedrà bene in appresso quanti nuovi motivi s'aggiunsero a fomentarmela.

Non mi presi cura nè di pregarlo, nè di lagnarmi; ma confidando nell'indole benigna di Bridge, corsi di volo alla sua camera, ove lo trovai con Johnston. Venn' egli ad incontrarmi con un'aria melanconica, e dolente. Incolpate, mi disse abbracciandomi, la vostra cattiva sorte, e la mia; ed assicuratevi, che dopo la mia sposa voi mi siete la persona più cara del mondo. Vado a morire per lei, se farà d'uopo; ma tutto quel resto di sangue, e di forza, che m'avanzerà dopo averla liberata; lo impiegherò volentieri in favor vostro. Ahimè! che dite mai? lo interuppi io sospirando: non mi crediate così indiscretto, ch'io tanto pretendeva da voi. Non sono tali i miei interessi, che meritino il prezzo del vostro sangue altro non bramo da voi se non, che mi gettiate in qualche luogo, donde sperar io possa di raggiungere il Visconte.

Se vi ho fatta qualche altra proposta più malagevole, e pericolosa, ho creduto di far bene per l'interesse del mio Re, per l'onor vostro, e pel comune vantaggio. Vi spaventa ella un' intrapresa così gloriosa? Rinonciatela in buon'ora; ma perchè togliermi volete sul più bello la vostra assistenza? Poco vi resta da

far

fur a mio prò. Lasciate, siamo vicini al Continente; mettetemi in terra al primo porto della Carolina; e poi abbandonatemi, che in pace lo soffrirò senza lagnarmi della vostra fede. Ma potete adesso lasciarmi in quest' Isola, e non vi sentite rimorso alcuno d'onore, o sentimento d'amicizia, che vi parli al cuore per me? Come, Bridge, soggiunsi abbracciandolo teneramente, siete pur voi il mio caro fratello. Questo è dunque il frutto, ch' io sperava dall'amor vostro, e dalla vostra generosità.

Non diede tempo Gelin a mio fratello di rispondermi; ma pres'egli la parola con fuoco, quasi per vendicarsi, che io lo avessi lasciato così bruscamente nella mia camera. Mi domandò che motivo aves'io di lagnarmi di loro. Non aveano essi forse soffocata la propria tenerezza, interrompendo la ricerca delle spose loro? Trascurati non aveano i proprj interessi per assistere a' miei? Io avea loro proposto di non passare la Martinica; eppure evan' eglino avuto la compiacenza di tirar avanti sino all'avana.

Di che dunque poteva io mai incolparli? S' erano forse impegnati di scorrer meco tutte le Coste dell' America, ed accompagnarmi sino alla nuova Inghilterra, ove naturalmente io vorrei esser condotto, se non incontrassimo il Visconte per viaggio. Quand' anche potessero sino a questo segno negliger le spose loro, il cattivo stato del Vascello non permetteva d'intraprendere un viaggio di seicento leghe, e più, particolarmenmente verso i mari del Nord, ove la navigazione è più malagevole. Nò, nò, mio caro Cleveland, soggiunse l'eloquente Gelin crollando la testa, degni non siamo de' vostri rimproveri, anzi mi pare, che avete qualche motivo d'esserci obbligati. Pensate, che siamo innamorati, come voi; ma i nostri doveri hanno qualche cosa di più sacro. Alla finfine voi correte dietro un'amante, e noi cerchiamo le nostre spose. Per ciò che riguarda il Re d'Inghilterra, noi Gioveremmo volentieri a' suoi interessi, ma se non possiamo impegnarci per voi, molto meno per lui. Aggradirà egli forse il nostro buon animo, se avverrà un giorno, che ne conosca la sincerità.

Dopo una dichiarazione sì netta, e precisa ben m'

avvidi, che non v'era più da sperar in loro. Procurò Bridge nonostante di raddolcire qualche aspra parola, ed offensiva, che s'era il violento Gelin lasciata fuggire di bocca. Mi fece mille scuse: m'abbracciò mille volte sospirò, pianse, e mi esibì finalmente di condurmi di là dal mare di Bahamma sino alla punta della Penisola di Tegesta, dond'io poteva trasferirmi per terra sin dov' ella s'unisce colla Terra ferma.

Alterato dal mio dolore, e da un giusto sentimento di sdegno io rifiutai quest' offerta; tanto più, che non essendo quella penisola più di trenta leghe discosta dall' Avana, sperava di trovar facilmente costì l'importunità d'un qualche Vascello, che mi vi conducesse. Partite, loro diss'io; non è dovere, che io mi ritenga per forza. Ma, se ben esamino la situazione di vostra fortuna, il partito presente non vi parrà sempre il migliore, e forse vi pentirete un giorno d'avermi mancato di parola.

Volean essi giustificarsi di nuovo, ma io loro non diedi ascolto, ritirandomi nella mia camera, ove risoluto era di starmene rinchiuso senza volerli più vedere. Indi a un momento si presentò Bridge alla mia porta. Gliel'apersi per civiltà, e mi pregò esso tutto addolorato di accordargli due cose o altrimenti mi disse, che viverebbe inconsolabile tutto il resto de' suoi giorni. Voleva in primo luogo, ch'io ricevessi cento doppie per le occorenze del viaggio, e poi che gli assegnassi un luogo del mondo dove potesse raggiungermi, tosto che avesse trovata la sua sposa.

Prima di accettar il dinaro, gli convenne sollecitarmi non poco. Quanto alla seconda istanza da lui fattami, lo resi persuaso, che m'era impossibile di soddisfarnelo. Il mio destino, gli dissi, è assai più incerto del vostro; nè preveder poss'io quali vicende combinar si possano in avvenire per me. Io mi commetto in mano del caso puramente; lascio, che regoli egli il mio viaggio, e chi sa quando al Cielo piacerà di consolarmi?

Addio dunque, ripigliò Bridge con un tuono melanconico, che m'intenerì, addio caro fratello...... Mi

uccie

uccide, credetemi, questa dura necessità di lasciarvi. Ma l'amore, ahimè! la fede di sposo, il mio dover finalmente altrove mi chiama. Altro non bramo dal Cielo, che di trovar la mia sposa, e poi d'abbracciarvi un'altra volta.

Partiron essi quel giorno medesimo. Io considerando le rimostranze del loro increscimento, mi persuasi, che fosser'elleno sincere; siccome non avea lasciato io medesimo di seguitar le traccie di Milord per qualunque cosa del mondo, così mi parvero degni ch'essi di compatimento, se all'amor loro sponevano ogn' altro riguardo.

Restai dunque solo all'Avana con l'unica consolazione d'esser libero almeno, di poter regolarmi a mio talento. Facendo capitale della bontà del Governatore, ricorsi da lui per sapere appresso poco, quando capiterebbe una qualche occasione di partire, e per disporlo a soccorrermi. Io già non ispirava, che facess'egli per me ciò, che non avea voluto fare pel Visconte; ma nemmeno tal era la mia pretesa. Perciò m'accordò esso senza esistenza quanto dipendeva da lui.

Mi fece regalo d'un Negro, che da gran tempo era suo schiavo, e di cui gli era nota per mille sperienze la fedeltà. Avea girata costui gran parte del Continente dell'America, e ne sapeva le lingue più usate, sinchè intese il Governatore di darmelo non tanto per servitore, quanto per guida, ed interprete nel viaggio lunghissimo, cui m'esponeva. Aggiunse egli a questo regalo una somma di denaro considerabile, e alcuni Passaporti a foggia di raccomandazione, onde venissi ben accolto da tutti gli spagnuoli, a cui capitassi. Riguardo poi alla direzione del mio viaggio, e al tempo di mia partenza, mi protestò un vivo dispiacere per non potermene dar alcun lume, e per non saper come assistermi.

Mi convenne aspettar quasi due mesi il passaggio di qualche Vascello. Attesi intanto allo studio della Filosofia per moderare con questo mezzo l'ardore impaziente, ch' io aveva di raggiunger l'amabile mia

Fanni. Capitò alfin un Vascello da San Domenico carico di varie merci, che giva a trafficare lungo la Spiaggia medesima, ov' io bramava di trasferirmi. Mi v' imbarcai insieme col mio schiavo, e conducendomi a bordo il Governatore medesimo, volle, ch' egli permettessi d' impiegar tutto il mio credito presso il Visconte, onde venisse un giorno a ritrovarlo.

Passammo felicemente il Canale di Bahama; e lasciataci dietro la punta della Penisola di Tegeste non facemmo altro, che costeggiare la terra; approdando a tutti i porti, ove poteva il capitano esitar le sue merci. Invano chiesi conto dappertutto di Milord Axminster, non avendo trovata persona, che ne sapesse pur il nome. Rilevai al più da una Colonia di Presbiteriani Francesi, essersi fermato pochi mesi addietro due giorni soli nel porto loro un Vascello nazionale, che veniva da Cuba, ed avervi osservati dentro alcuni Inglesi di rango. Gl' infelici sono soliti a lusingarsi; ond' io credetti subito, che stato fosse il Visconte colla sua Corte.

Passammo in appresso per alcuni piccoli porti della Carolina; nè mi riuscì di saper nulla per lo spazio di quasi cento leghe di cammino. Crescevano di giorno in giorno le mie smanie, e non sapeva comprendere come il Visconte avesse trasportati tanti porti Inglesi senza toccarne veruno. Ma quel che più m' affliggeva, si era la risoluzione del Capitano, il quale fissata avea per meta del suo viaggio a Baja di Chesapeak. Non essendosi Milor fermato alla Carolina, bisognava credere, che passato fosse alla Virginia: e forse anco agli ultimi confini delle nostre colonie nella nuova Inghilterra. Or come poteva io raggiungerlo, se mi conveniva o tornar indietro col Vascello Spagnolo, o aspettar in qualche porto deserto, e senza nome l' opportunità d' un altro Legno, che colà capitasse per accidente?

Già ci comparivano davanti le spiagge della Virginia; ed eravamo presso alla Baja di Chesapeak. Entrammo in un piccol porto chiamato Rirvver, ove il mio Capitano voleva dar fine al suo viaggio; e là m' avvenne di raccolger quelle notizie, che tanto mi premevano

vano. Seppi, che Milord Axminster figliuolo dell'antico Governatore di tutti que' Paesi era giunto colà pochi mesi avanti, e che il Vascello dov'era imbarcato proseguito avendo il suo viaggio verso Nord, s'era esso Milord proveduto una gran Barca, con cui entrato era nella Baja per passare a Jamestovvn una delle Città principali della Virginnia, dov'era giunto felicemente colla sua Corte. Queste relazioni datemi da quelle persone medesime, che condotta aveano la sua Barca, mi consolarono di modo, che mi apparve sul volto visibilmente il giubilo del mio cuore.

S'avvidero del mio trasporto tutti gli astanti, ed io osservai in appresso, che molti de' principali abitanti di quel Borgo mi guardavano con attenzione, ragionando tra loro de' fatti miei. M'immaginai, (com'era di fatto) che facessero eglino le sue congetture sul motivo del mio viaggio, che vi prendessero parte attesa la premura, che aveano per Milord, di cui mi riputavano amico.

Trovata avendo questo Signore viva ancora la memoria di suo padre, e la sua nello spirito di que' buoni Inglesi, fece loro sapere il motivo, per cui era colà venuto. S'erano quelli assoggettati al nuovo governo dell'Inghilterra, non tanto per iscelta, e per inclinazione, quanto per un cieco trasporto, cui suole abbandonarsi il popolo senza saperne egli medesimo il perchè. Non avendo essi perciò verun oggetto particolare, che gl'interressase per il Protettore, si disposero tosto a riconoscer il dover loro, appena che vi si vedero richiamati dal figliuolo del loro antico Governatore, il cui governo una volta li avea resi felici.

Fu dunque questa picoola Colonia la prima conquista, che fece il Visconte pel suo Re; e non gli costò altro, che il farsi conoscere. Gli fu subito esibito, quanto parevagli necessario per l'acquisto di Jamestovvn e si sarebbero gli abitanti medesimi uniti in corpo per accompagnarmelo, se il bisogno rischiesto lo avesse. Così m'avvenne di rilevare di quanti favellarono meco, e non trovai pur un solo, che disposto non fosse in favore di Milord, e di me stesso.

M'of-

M'offerirono essi di farmi condurre a Jamastovvn il che da me fu accettato, e licenziatomi dal Capitano Spagnuolo, che ritornava a S. Domenico, mi rimisi interamente alla buona fede de' miei compatrioti. Mi diceder eglino una Barca, e quattro marinari, con cui entrammo nella Baja, ove per qualche giorno non s' accordò il vento colle mie brame. Quando giungemmo all' imboccatura del fiume di Povvhatan, che mette foce, nella Baja, e per cui bisognava navigare all' insù persino a Jamestovvn situato sulle sponde di quello, uscir vidi dal fiume medesimo un Vascello di guerra in atto di far vela verso il gran Mare. Non dubitai, che questo non fosse un qualche Legno Inglese; e piaciuto mi sarebbe tal incontro, se non lo avessi riconosciuto per Vascello del Capitano John Will.

Egli era pur desso: le mie congetture non fallavano. Fremei a tal vista; e ravvisai nel punto stesso tutta la grandezza del mio pericolo. Ma che di ch' io? non fu questo il mio primo pensiero. Il Visconte, e Fannì furono i primi oggetti, che mi s' affacciarono alla mente. Venir Will' da Jamestovvn, dove senza dubbio aveva incontrato Milord. Un perfido non è mai tale per metà; sicchè mi persuasi aver egli dato fine al suo nero tradimento nella rovina di quell' infelice Signore, Non v' era cosa, che potesse avernelo impedito. Era ben armato il suo Legno, e quand' anche fosse stato disposto Jamestovvn in favore del Visconte, non poteva così all' improviso mettersi in istato di rispingere il suo nimico. Conchiusi io dunque, che questo traditore oppresso lo avesse, e che lo menasse prigioniero nel Vascello per farne una vittima allo sdegno del Protettore.

Queste dolorose riflessioni mi afflissero bensì, ma non mi tolsero quella libertà di spirito, che abbisognavami in sì difficile congiunsura. L' uso della ragione ella fu sempre mai una prerogativa particolare del mio carattere. Non sò se a vantarmene io stesso meritar possa la taccia d' ostentatore, ma quand' anche ne sperassi qualche gloria, la vanità è un sentimento troppo frivolo per essere pagato a sì caro prezzo. Egli è dun-

que

que certo, ch' io sempre ho saputo rendermi padrone di me stesso; ma nonostante quella virtù, che servì di norma alla mia direzione, non ha potuto giammai metter in calma il mio cuore.

V' ha, per mio avviso due sorti d'infelici. Gli uni soccombono al peso delle sciagure, e queste divengono loro poco sensibili, perchè non trovano in essi resistenza; appunto come addiviene ad un albero, che quanto più cede co' pieghevoli suoi rami all' impeto del vento, tanto minore è il danno, che ne riceve. Gli altri all' opposto a forza di resistere alle disgrazie, giungono eziandio a diminuirne il sentimento. La ragione si è, perchè impiegando essi gran parte del proprio spirito a sostenerle animosamente, non resta loro attenzione, che basti per sentirne tutta la violenza.

Quanto a me, conviene, che mi metta in una terza classe, e che mi consideri l' unico individuo della mia specie infelice. Guerra attrocissima ho sempre fatto col dolore; ma non m' è riuscito giammai di rintuzzarlo. Tal è l' indole prodigiosa dell' anima mia, che fu capace ad un tempo medesimo di combattere colle sciagure, e di tutte riceverne le dolorose impressioni.

Soffersi io dunque in quell' incontro l' assalto di mille affetti; ma bastommi l' animo nonostante di risolvere in così dubbio cimento. Pensai di primo tratto a darmi volontariamente nelle mani di Will, se iscoprir potessi, che Milord, e sua figlia fossero colà nel Vascello. Non v' era nè prigione, nè sorte crudele, che in compagnia loro non sofferissi di buon grado. Ma non essendo di ciò sicuro, stimai bene di usar qualche arte per informarmene. Per buona sorte m' era cangiato di vestito nell' Isola di Cuda; sicchè sfigurandomi il volto mi persuasi di non poter essere conosciuto.

Feci la confidenza del mio disegno a' marinari, che mi servivano di guida, e li trovai disposti d' accompagnarmi. Mi diede uno di loro una cattiva parucca, di cui mi copersi la testa, ed imbrattandomi il viso, e le mani con delle immondezze, ch' erano in fondo alla Barca, mi trasformai sì bruttamente, che ravvisato

non

non m'avrebbero i miei più famigliari amici. Quindi non temendo più di comparire agli occhi di Will; mi feci condurre da marinaj alla volta del Vascello. Vi ci accostammo a portata della voce, e ben distinsi sul ponte il perfido Capitano. Ei ci fè cenno con la mano di venir avanti; e sendo il mare che:issimo, ci riuscì agevolmente di avanzare sino alle scale.

Pensava d'andar a bordo del Vascello io medesimo; ma riflettendo poi, che questa sarebbe un' imprudenza, posto che Milord non vi fosse; lasciai, che andasse ad informarsene uno de' marinari il più capace. Intanto io aspettai nella Barca le sue relazioni, risoluto di seguire il primo disegno, se saputo avessi che quel Signore fosse prigioniero. Ritornato egli indi a poco, consolatevi, mi disse; Milord è in salvo, perocchè non sa il Capitano che sia di lui. Si può dar benissimo, che lo cerchi, poichè mi ha domandato con premura, se io ne sappia nuova. Mi ha sollecitato, che gli dica dove andiamo, e da che luogo siamo partiti. Io l'ho soddisfatto; e poi subito mi licenziò.

Rinacquemi a queste parole la speranza, e l'allegrezza nel cuore. Continuammo senza perdita di tempo il nostro viaggio verso Jamestovvn; e l'unica cosa, che mi rattristava; si era la rimembranza di Madama Lallin. Già io la supponeva sicuramente nelle mani del suo rapitore. La raccomandai di nuovo alla protezione del Cielo; e attesa la riconoscenza da me dovuta a questa Dama avrei volontieri esposta la mia vita per soccorrerla; tuttochè della vita mia fatto avessi un sacrifizio al Visconte, e a sua figlia.

LIBRO VENTESIMO PRIMO.

Giungemmo finalmente a Jamestovvn, e nell'approdarvi ci parve di vedere una gran confusione sul porto, come avvenuto fosse qualche strano accidente. Corse la gente in folla alla riva a vista della nostra Barca; ed osservai, che mostravano tutti della sorpre-

sa per non vedervi dentro, che un sconosciuto con un Negro, e quattro marinari di Risvvey. Ci fu chiesto con sollecitudine, se incontratto avessimo il Vascello di Will: al che risposi d'aver veduto un Bastimento uscir dalla bocca del fiume. Smontato dalla Barca entrai nella Città, incerto ancora se fossi in paese d'amici, e perciò non ardiva informarmi di cosa alcuna sul dubbio, non mi fuggisse qualche parola in pregiudizio del Visconte. Presi pertanto un nome differente; e fingendo di esser venuto a quella parte per motivi di commerzio, alloggiai in una casa molto semplice, facendomi per buon riguardo accompagnar da' marinari.

Era il mio Albergatore un zelante partigiano del Re, che gemeva amaramente del caso avvenuto poc'anzi di Jamestovvn. Entrato appena in casa sua mi domandò egli medesimo, se lo sapessi; e che mi paresse del nuovo Governo d'Inghilterra. Questa ricerca fattami col cuore in mano m'obbligò a dargli una risposta, di cui rimase soddisfatto. Sicchè lasciato da parte ogni riguardo cominciò ad esagerare contro il Protettore, e contro il Capitano John Will. Dalle invettive sue contro quest' ultimo presi occasione di pregarlo ad iformarmi del fatto; ed ecco quanto mi fece noto.

Giunto il Visconte in quella Città, eravi stato accolto, come se stato fosse il Re medesimo in persona. Si trattenne colà quindici giorni per ben assicurarsi della fedeltà del paese: poi si portò a Povvhantan Città considerabile situata parimenti sulle sponde del fiume, che porta il suo nome. Fu riconosciuto immediate anche là come Governatore del Re Carlo; di modo che la sua intrapresa riuscita sarebbe felicemente, se non l'avesse impedita altro ostacolo, che la volontà di que' popoli.

Erano le cose in questa positura, allorchè giunse all'improviso nel Porto di Jamestovvn il Vascello di Will. Ho detto già, ch'egli era troppo ben armato per trovar resistenza in una Città, la quale non aspettavasi d'esser attaccata, benchè per altro ella fosse una delle Piazze più forti di que' paesi. Fu costretto il Governatore d'aprir le porte al Capitano, e non gliene increbbe molto, perchè già sperava dopo la sua partenza

tenza di ritornar al suo dovere. Ma se a lui premevano gl'interessi del Re non meno che alla maggior parte degli abitanti, v'erano alcuni però, che non la pensavano così. Iscoprirono questi perfidi a John Will l'arrivo del Visconte, e tutta la serie de' suoi progressi. Saputosi da colui ciò, che bramava cotanto, e per cui venuto era a bella posta dalla Giammaica alla Virginia, trattò il Governatore da fellone, e sperò di farsi merito col Protettore, opprimendo un suo nimico.

Fece immediate metter piedi a terra a duecento uomini di trecento che ne avea sul Vascello; e si pose alla testa loro, indrizzandosi alla volta di Povvhatan. Questa Città parimenti non era capace di difesa, e quindi non v'era scampo per Milord, se colto lo avessero all' improvviso. Ma il generoso Governatore di Jamestovvn gli spedì secretamente uno de' suoi domestici per avvertirlo del pericolo, che gli sovrastava. Fu miracolo del Cielo, che questo Messo arrivasse a tempo; e che potesse Milord uscire della Città con la sua Corte prima dell' arrivo di John Will. Aveva egli preso lo spediente di fuggire, poich' era sproveduto d' armi, ed incapace di regger a fronte di duecento uomini di truppa regolata.

Fremè l'empio Capitano, vedendosi fallito il colpo, e pel corso di quindici giorni seguir fece le tracce del Visconte in tutti que' contorni. Non potendo saperne nuova ritornò a Jamestovvn, ove per più d' un mese continuò le sue ricerche, mandando quà, e là buona parte de' suoi soldati. Supponendo finalmente, che avesse Milord presa la strada del mare per ritirarsi da Jamevvn, risolse di ricercarlo dappertutto, e perciò io ne aveva incontrato il Vascello il giorno medesimo di sua partenza. Quanto poi alla confusione da me osservata sul porto al mio arrivo, ella avea per origine due motivi: la partenza di John Will, per cui gioivano quasi tutti gli abitanti, e la speranza, che fosse il Visconte nella mia Barca, il quale si fosse felicemente sottrato al suo nimico.

Se mi consolava il riflesso, che fosse questo Signore fuori di pericolo; increscevami al vivo però di aver fatto un

to un viaggio sì lungo inutilmente, e di non sapere, che strada prendere per ritrovarlo. Domandai, se Milord avesse avuto qualche amico di confidenza in quel Paese. Mi furono nominate in risposta molte persone, con cui aveva esso trattato sovente; ma non mi persuasi, che tutte queste a parte fossero de' suoi secreti. Sicchè temendo di far qualche passo falso, risolvei di partire da quella Città senza svelarmi con alcuno.

Presi il cammino di Povvhatan insieme col mio schiavo, lusingandomi, che se avess'io da sperar in ciò qualche lume, conseguito lo avrei più facilmente nell'ultima Città, dond'era il Visconte partito. Ahimè! quanto doloroso fu questo mio viaggio, vedendomi ridotto da un eccesso disperanza ad un estremo di disperazione. Poc'anzi a Risvvey creduto avea d'esser alla meta delle mie brame; ed allora mi trovava più lontano che mai. La mia tenerezza per Fannì, l'impazienza di raggiungere Milord, il desiderio di vedere Madama Riding, l'inquietezza mia per l'infelice Madama Lallin, tutti questi sentimenti mettevano in tempesta il mio spirito; e la mia ragione bisogno avea di tutto potere per non soccombervi.

Iglou, quest'era il nome del mio schiavo, avea già conosciuta la situazione dell'animo mio, e m'era così affezionato, che s'inteneriva alle mie pene. Io confidava assaissimo nella pratica, che avea egli di tutta questa parte dell'America, e nella sua destrezza non meno di cui mi pareva mirabilmente fornito. Eccitava io di sovente il suo zelo, premettendogli, che la sua fede sarebbe da me largamente ricompensata.

Giungemmo a Povvhatan, ove trovai, che il ritiro di Milord, e le ricerche del Capitano era l'oggetto dell'universale discorso. Io mi contenni colà, come feci a Jomestovvn, non fidandomi di nessuno, e cercando dalla pubblica voce qualche regola alla mia direzione. Piagnevano tutti Milord: si parlava in diversi modi del cammino, che avea preso; ma questo non bastava per illuminarmi. Mi venne in pensiero, che se Milord fatta avea confidenza del suo viaggio a qualcuno, esser questi doveva un Gentiluomo Inglese, che lo avessero

 log-

loggiato in sua casa. Strinsi amicizia con questo Signore, e vedendo aver egli difficoltà di sollevarsi, meco, lo eccitai alla confidenza, mostrandomi informatissimo di tutti gli affari di Milord, e dichiarandogli parte delle ragioni, che m'inducevano a cercarlo.

Il ripiego mi riuscì felicemente, ed io seppi da quel Galantuomo ciò, che a lui solo era noto. Aveva egli non solo date al Visconte le più vive rimostranze di sua amicizia durante il di lui soggiorno a Povvhantan; ma alla prima nuova dell'arrivo di John Will addossato si era l'impiego di metterlo in sicuro. Consigliato lo avea di prendere per terra la strada della Carolina; e avendolo condotto ad una sua posessione di Campagna, lo avea proveduto immediate di vettura per questo viaggio con due guide fedeli, che conoscevano perfettamente il Paese.

Per due ragioni dato gli aveva il buon Inglese questo consiglio. L'una si era, perchè avvicinandosi agli Spagnuoli era più apporta di cercar presso di loro un asilo, quando a ciò costretto lo avesse il furore del suo nimico. L'altra ragione era stata la speranza di deludere il Capitano Will, il quale non immaginandosi, mai che fosse il Visconte ritornato indietro, avrebbe continuato senza dubbio a seguirne le tracce verso il Nord, quando più non avesse sperato di trovarlo alla Virginia. Era partito Milord con sua figliuola, e Madama Riding accompagnato da sei Gentiluomini Inglesi, da otto domestici, e dalle due guide, che gli facevano una corte di sedeci persone. Voi lo troverete infallibilmente, disse il suo liberatore, o a Warvvich, che da questa parte è il primo Sobborgo della Carolina, o almeno a..., se ha egli creduto bene di inoltrarsi quì addentro del paese.

Dopo queste felici relazioni comperai subito due cavalli, e confidando nelle promesse d'Inglou, che s'impegnò di condurmi salvo a Warvvich, ricusai un' altra guida esibitami dal Gentiluomo Inglese. Gli domandai prima di partire, se parevagli che gli abitanti del paese disposti fosseso a ricevere il Visconte un' altra

vol-

volta. Mi rispos'egli, che quella Città con tutto il restο della Provincia era affezionatissima al nome Regio, ma che osato non avrebbe di dichiararsi apertamente, finchè il Vascello di Will la tenesse in soggezione; essere il disegno di Milord di ammassare, se fosse possibile, un corpo di truppe nella Carolina, e di raggiunger poscia il perfido Capitano per fargli pagar a caro prezzo lo spavento cagionatogli a Pavvhatan. Ringraziatolo io della finezza usatami mi posi in viaggio col solo mio schiavo; e dovendo attraversar un Paese lunghissimo, e deserto, ci provedemmo di che vivere per gran parte pel nostro cammino.

Dagl' incomodi, che soffrir mi convenne per via, congetturai quelli di Milord, e della sua cara Famiglia. Egli è vero, che avendo eglino due carri coperti, riparar si potevano almeno dall' ingiurie dell' aria notturna. Io però, che privo era di questo vantaggio, mi trovava in necessità di fermarmi sull' imbrunir della notte, e di adaggiarmi su qualche cespuglio, che mi paresse più opportuno per servirmi di letto. Mi riputava io troppo fortunato, se per avventura alcuna volta mi tenevano luogo di tetto le frondi di qualche albero selvaggio. Per dir vero mi offeriva il mio schiavo i suoi vestiti, onde difendermi dal freddo, ma avrei creduto di far un atto inumano, se li avessi accettati. Il carattere di padrone non può toglier al servo l' esser d' uomo. La natura è in tutti eguale; e per conseguenza io non poteva giustamente levar a lui que soccorsi, di cui abbisognava egli stesso.

Avanzammo nonostante ad onta di mille difficoltà, e giungemmo alle montagne Apalaches. Bench' io non avessi pratica di que luogi; mi accorsi però, che Iglou girar mi faceva verso l' occidente, e che ci restava la Carolina un pò troppo sulla sinistra. Ne chiesi a lui la ragione, e mi addusse egli in risposta la necessità di viaggiare verso le montagne per ischivare delle paludi impraticabili, che avremmo incontrate più abbasso. Questa catena di monti, e di rupi, che appellansi Apalaches, si stende lungo le Colonie Inglesi per uno spazio immenso, e le diede da molti popoli barbari, che abi-

abitano in mezzo del Continente. Benchè altissimi que' monti, s'abbassano però in alcuni luoghi, lasciando al passeggero tra valli anguste, e piene di giravolte una qualche strada di comunzione. Nell' imboccar queste valli osservai, che gettava lo schiavo gli occhi quà e là smaniosamente. Gi domandai più volte il motivo della sua inquietezza, e vedendolo ostinato a tacere, io m' ostinai altresì, a voler esserne informato.

Giacchè volete così, mi diss' egli d' un' aria seria, io vi ubbidisco, ma vi prego a non farvi paura. Questi andirivieni sono pericolosi, perocchè alle volte quì s'appiattano di que' Selvaggi, che abitano dall' altra parte delle montagne. Non son essi veramente crudeli, nè sanguinarj; ma dediti soltanto alla rapina. Se per avventura vi vedessero, non sareste sicuro. Tremai a questo avviso, e mi si drizzarono i capelli sulla fronte. Credete, rispos' io, che sia venuto il Visconte per questa strada. Mi disse, che ciò era probabile, se condotto lo avessero le sue guide per la più comoda, e più breve. Cielo! sclamai, voi sapete, per chi imploro il vostro soccorso. E di fatto piucchè per me temeva io per la mia cara Fannì; e faceva ad Iglou mille ricerche sul naturale de' Selvaggi, e come trattassero i prigionieri.

Sapeva esso perfettamente i loro costumi, essendo nato egli medesimo poco lontano da quelle parti. Procurò di consolarmi, facendomi sperare, che avremmo avuta la fortuna di non cadere nelle loro mano. Ma dopo alcuni giorni di cammino scoprimmo all' improvviso un corpo di quasi cento Selvaggi, che venivano dal fondo d' una valle. Tutto commosso il mio schiavo, fermatevi quì, mi disse, lasciate a me la cura di mettervi in salvo; ma bisogna, che vi nascondiate. Volle che scendessi a terra, e che mi ritirassi dietro alcune fratte insieme co' nostri cavalli sino al di lui ritorno. Non vi movete di quà, soggiunse; io farò, che i Selvaggi girino d' altra parte; e se vedrete, che tardo due o tre ore, non vi mettete in alcuna apprensione.

Così dicendo si spogliava de' suoi abiti; e restai sorpreso vedendolo tutto nudo far la figura d' un vero Sel-

vaggio. Tornò a pregarmi, che fidassi di lui, e baciandomi la mano, partì, senza che nemmeno io gli chiedessi qual fosse il di lui pensiero. Mi posi a sedere dietro quelle macchie, e mi coprivano tutto, tenendo in mano le redini de' cavalli. Non dico già, che la vista del pericolo imminente non mi facesse impressione; ma chiamo il Cielo in testimonio, che più assai mi stavano a cuore il Visconte, e Fannì. Se avessi saputo, che fossero essi caduti in mano di que' Barbari, non avrei tardo un momento ad incontrar anch'io da me stesso la medesima sorte,

Già inoltrata era la notte, e mi annojava omai la mia situazione, allorchè intesi la voce dello schiavo. Eh bene, Iglou, gli diss'io, che nuova mi rechi? Che n'è di Milord, e Fannì? Voleva egli dissimular i suoi sospetti, per non affliggermi, ma io scoprendo il suo imbarazzzo, gli comandai d'essere sincero. Mi rispose, che io era omai fuor di pericolo, poichè i Selvaggi ingannati dalle sue relazioni presa aveano un'altra strada; ma giacchè voleva esser informato del vero, egli era verisimile, che Milord non avesse avuta la medema fortuna.

Mi sono unito continuò esso a dirmi, co' Selvaggi, i quali m'accolsero riconoscendomi della loro nazione. Finsimi d'essermi smarrito in que' luoghi; e li pregai, che m'additassero la via, per cui si va al mio Paese. M' hanno essi soddisfatto immediate, ma prima ch'io partissi hanno voluto sapere, e se per avventura incontrati avessi alcuni prigionieri, che molti giorni avanti erano loro fuggiti dalle mani. Non m'hanno già detto, di che qualità fossero questi prigionieri, ed io non ne li ho ricercati per non rendermi sospetto. Mi sono approfittato soltanto di questa loro domanda per metter voi in sicuro, dando ad essi ad intendere, che in fatti veduti li avea dall'altra parte della montagna. Presero subito il cammino, che ho loro accennato: ma per dirvi quel, che ho nel cuore, temo, che i prigionieri da loro inseguiti non siano il Visconte, e la sua corte; imperocchè per quanto potei ricavare, non hanno essi guerra co' loro vicini. Quindi esortom-

mi il buon schiavo che di là ci dilungassimo senza perdita di tempo; giacchè non era molto scura la notte.

Ah Iglou! gli rispos' io, tutto addolorato; partir non voglio da questi contorni, se non so di certo che avvenuto sia del Visconte. Bisogna cercarlo a costo di perdere la libertà, e la vita medesima. Assistimi, ti prego, come hai fatto finora; e pensa bene a qual partito dobbiamo appigliarci. Mi confessò egli d'essere imbrogliato al par di me; e di non sapere da che parte rivogliere i primi passi. Se Milord, diss'egli, è ancora accompagnato dalle sue Guide, naturalmente avrà presa la strada della Carolina, ma se non ha chi lo conduca, non veggo come possiamo regolarci per seguirne le tracce.

In somma era il caso mio disperato, pensando qual esser dovesse lo stato di Milord, si aggiungeva nuova materia alle mie agitazioni. Imperocchè se dopo esser egli caduto in mano de' Selvaggi avesse anche avuta la fortuna di liberarsene con la fuga, sarebbe rimasto in allora senza vetture, senza corre, senza provigioni, e forse senza Fannì Quest' ultima riflessione mi passò l' anima. Cielo ripeteva ad ogn' istante, sarà vero, che abbiate abbandonata l'amabile mia sposa, nè vi abbia mosso a compassione la sua innocenza?

Ma pensando un pò meglio, mi parve verisimile, che se erasi il Visconte salvato insieme con la sua famiglia, non doveva esser egli molto lontano da que' contorni, Non lo avrebbero inseguito i selvaggj da quella parte, se non avessero avuta qualche ragione di credere, che per di la aviato si fosse. E quindi ragionando sulle misure, che poteva aver prese per non essere sopraggiunto, mi sembrava più probabile, che avess' egli pensato a nascondersi, che a fuggire; perrocchè non avendo pratica del Paese era per lui quest' ultimo spediente più malagevole del primo. Il Cielo, cred' io, m' ispirò queste riflessioni: sì, fu egli il Cielo medesimo, e gliene rendo grazie anch' oggidì, perocchè altrimenti era perduto il Visconte, Fannì, Madama Riding; ciò che alfine v'era per me di più pregievole al mondo. Ahimè; qual discrezione si presenta ora alla mia

pen-

penria? Come crederanno eglino i Legitori, che dopò ciò siavi in queste memorie qualche cosa di più tenero, e funesto?

Si persuase Iglou parimenti, ch' ella fosse così, e risoluti di non partir da que' luoghi, se prima non li avessimo ben ispiati, aspettammo con impazzienza, che desse luogo la note per cominciare le nostre ricerche. Montammo a Cavallo alla punta del giorno; e visitammo con diligenza tutti que' siti, che servir potevano di ritiro. Valli, alberi, siepi, macchie, tutto passò sotto gli occhi nostri per lo spazio di quattro, o cinque leghe. Non risparmiamo punto i nostri cavalli malgrado l' ardore del Sole, che faceasi sentir vivamente; ma dopo il mezzo giorno vedendoli mancar della fatica, ne potendo più reggere noi medesimi, ci fermamo sotto un albero frondoso per ristorarci col cibo. Io mi adagiai sull' erba meno abbattuto dall' essercizio, che da' miei malinconici pensieri. Lo schiavo intanto attendeva a' cavalli pochi passi discosto; quand' ecco lo veggo improvisamente incurvarsi, e venir carpone verso ci me.

Dio buono! gli dissi palpitandomi il cuore, che v'ha di nuovo. Iglou? Che hai veduto giammai? Mi rispos' egli d' aver iscoperti alcuni Selvaggj in un sito foltisssimo d' alberi, ma che facendo come jeri, scivemmo il loro incontro, e forse ricaveremmo da' medesimi qualche lume opportuno. Erano già i nostri cavalli all' ombra di alcuni alberi in sito, che non potevano essese distinti. Si spogliò esso prontamente, come la prima volta, e corsi di volò a raggiunger i Selvaggi. Lo vidi ritornar indi a poco in compagnia d' un altr' uomo ignudo perimenti, ma di pelle più bianca delle sua. Mi lusingai a prima vista che mi recasse egli buone nuove. Ahimè? possono così chiamarci relazioni; chè mi trafissero il cuore? Giudice io ne chiamo il mio Leggittore, ma prima ci compiaccia di sentirle.

Quell' uomo ignudo, ch' io credeva un Selvaggio, fattomisi dappresso mi riguardava fissamente senza che nè egli nè io dicessimo parola. Mi si gettò finalmente al collo, e stringendomi, egli è desso, sclamò, il

Signor Cleveland? Liberatomi io dalle sue braccia gli domandai d'un tuono confuso, chi egli fosse, e per qual accidente si trovasse così ignudo in quel Paese deserto. Non mi riconoscete, soggiuns'egli con le lagrime agli occhi. Ah! seguitemi dunque, e venite a vedere l' infelice Visconte, che vi aspetta a poco lungi di quì. Venite a vedere Fannì, Madama Riding, ed alcuni Uffiziali della sua corte, de'quali uno son io parimenti, e se ben vi ricorderete, non è questa la prima volta, che vi ragiono.

I cari nomi del Visconte, di Fannì, e di Madama Riding passarono in un momento dell'orecchio a colpirmi nel più vivo del cuore. L'amore sentir mi fece le sue tenerezze, l'amicizia, la riconoscenza si affacciarono anch'esse al mio spirito, ed assalito in una volta da'sentimenti così diversi immobile rimasi, e quasi fuor di me stesso. Rinvenuto in me medesimo, e considerando chi meco favellava, riconobbi in quello il Signor Joungster Scudiero di Milord. Ebbi appena forza di aprir bocca, e di stendergli le braccia. Vi riconosco, gli dissi d'una voce debole, voi siete Joungster, scudiero del mio caro Padre, e Signore. Ah! che mai detto mi avete? Ove lo troverò? Fatte presto, conducetemi da lui. Ditemi, non mi lusingate, avrò pure il contento di vedere Fannì? Era io così fievole. ed abbattuto, che tra la fatica della mattina, l' esser digiuno fin allora, e il nuovo peso di queste afflizioni, fui costretto, se volli alzarmi da terra, di farmi soccorrere dal mio schiavo.

Joungster intanto mi rispose, che avrei veduto anche Fannì, ma in uno stato assai miserabile, e che voleva prevenirmi in succinto di quanto era ad essi avvenuto. Tradito Milord dalle sue guide fu assalito da una Truppa di Selvaggj, e fatto prigioniero malgrado la resistenza de' suoi, di cui la maggior parte però in quell' incontro, vendendo a caro prezzo la propria vita. Tolto gli aveano que' barbari tutto l' equipaggio, e rimasto ignudo! egli, Fannì, Madama Riding con tutto il resto di sua corte, costretti furono di farsi delle cinture d'erbe, e di canne, per metter almeno

in sicuro la loro onestà. Quindici giorni passarono essi tra que' Selvaggi, senza però ricever da loro alcun trattamento crudele. Vedendo il Visconte, che non lo guardavano con troppa gelosia, pensò di liberarsene; e prese così bene le sue misure col favor della notte, che nessuno s'avvide di sua fuga. Benchè fosser eglino da quattro giorni in cammino, non s' erano però molto dilungati; perocchè viaggiavano sempre di nottetempo, e d' un passo molto lento. Affettava Milord di sofferire le sue sciagure con coraggio, e di confortare i suoi seguaci; ma ben gli si vedevano sul volto le ambasce del cuore. Sin allora avea portata Fannì tra le sue braccia egli medesimo per risparmiarle la fatica del cammino; nè voluto avea, che i suoi Domestici si prendessero questo incomodo, tuttochè ne lo avessero pregato. Le provigioni, che aveano portato seco nel fuggire, erano omai venute meno; e non sapevano come provecchiarsene delle altre.

Mi disse lo Scudiero finalmente, che Milord desiderava di vedermi; che lo aveva mandato egli medesimo per assicurarsi, se vero fosse, ch' io lo cercava, come lo schiavo gli avea riferito; che veramente ne dubitava ancora, non solo perchè Iglou non sapeva ben esprimere il mio nome; ma perchè già mi credeva maritato in Francia con Madama Lallin.

Finito ch' ebbe Joungster questo discorso, gli presi la mano stringendogliela senza dargli risposta; e tutto debole ch' io fossi, mi posi in cammino verso il luogo, ov' era Milord, appoggiato ad un braccio dello Schiavo. Andava lo scudiero davanti a me; e fra pochi momenti giungemmo ad un sito folto d' arboscelli, che intrecciandosi co' rami, il passaggio impedivano a' raggi del Sole, Al primo colpo d'occhio non vidi persona; tuttocchè avidamente gettassi i miei sguardi quà, e là. Ma facendomi Joungster girar intorno ad una macchia, ahimè! quale spettacolo si presentò agli occhi miei? Vidi Milord ignudo, steso sull' erba, e con la testa appoggiata sovra una mano. Siedevano presso di lui tre de, suoi Domestici, quali si

alzarono in vedermi. Volea far lo ſtesso anche il Visconte, ma prevenendolo io con un trasporto appassionato, mi gittai alle sue ginocchia, e fervidamente gliele ſtrinsi.

Non s'oppose il Visconte a queſte rimoſtranze dell' amor mio; ma pure non mi disse parola. Io alzai la teſta dopo averla tenuta bassa per qualche momento, e guardandolo in volto languidemente, vidi, che alcune ſtille di pianto gli uscivano dagli occhi. Oh! quanto era egli diverso da quel di prima! Pallido, smunto, essenuato portava dipinto in faccia l'orrore di sua fortuna. Mi rimirava esso parimenti; ma senza aprir bocca, quasi non sapesse in che maniera trattarmi. Comprendeva io bene la ragione di queſto suo imbarazzo, a tanto più crescevano le mie smanie. Ah! Milord, gli dissi piangendo amaramente? non avete voi più cuore per me; e negar vorrete un qualche segno della bontà voſtra a chi ne viene in traccia sino agli ultimi confini del Mondo? Ahimè in che mai v'ho offeso, caro padre mio, e perchè il mio amore, e così sfortunato, che solo dell'odio voſtro meritevole mi rende? Voleva io dir di più, ma non trovava espressioni adattate a'miei sentimenti.

Conobbe il Visconte non esser finito il mio dolore, e ſtendendomi la mano, io non v'odio, mi disse, caro Cleveland. Credo a queſti contrasegni dell'amor voſtro; e mi persuado, che sincera sia la voſtra compassione. Ma ditemi, vi prego qual accidente vi condusse in queſta solitudine? Io gli feci comprendere, essere un effetto della mia tenerezza ciò, che da lui chiamavasi accidente, e di quella disperazione, in che m'avea poſto la sua partenza improvvisa dalla Francia, Gli dissi, che ricuperata appena la mia libertà a Roven, mi commisi alla discrezione della fortuna per seguir le sue tracce, e che per mare, e per terra fronte di mille pericoli cercato lo avea pel corso di sei mesi, risoluto di non cessar giammai sino alla morte. Finalmente mi suggerì la mia innocenza maniere tali da esprimermi, che mi moſtrò esso a chiari segni d'esserne persuaso.

Abbracciommi nel modo più affettuoso; e tenendomi

mi affrettarono tra le braccia. Cielo! sclamò, più non mi lagno del vostro rigore. Non sono già il più infelice del mondo; poichè non m' ha tradito il mio diletto Cleveland. Egli mi ama ancora, ed io vi ringrazio, giacchè mi concedete la soddisfazione di rivederlo. Nel dir queste parole continuava esso a distinguermi al suo petto dandomi mille nomi i più teneri, e bagnandomi col suo pianto. Io pure seco lui lagrimava senza favellare, poichè la frequenza de' singulti impedivami l' uso della voce.

Diviso fin allora era stato l' animo mio tra la premura di giustificarmi, e la pietà delle sue vicende; mi avendo cesso il primo sentimento, tutta si riunì la la mia attenzione nel considerar il suo stato. Se ne accorse egli all' aria languida, con cui lo riguardava; e leggo, mi disse, negli occhi vostri, quanto vi penetrano le mie sciagure. Veramente son elleno giunte all' eccesso; e ripenso invano, per qual ragione il Cielo mi tratti così. Respiro addesso, soggiunse, in vedervi, mi consola, caro figlio, la vostra presenza, nè temo più, che il dolore m' uccida.

Parlommi poscia di Fannì, e di Madama Riding. Vi vedranno elleno, mi disse, con piacere, ma dubito assai, che più non regga la povera Fannì alle sue pene, e alle mie. L' estrema sua debolezza mi fa troppo temere di sua vita. Io non risposi a questo discorso di Milord, che bacciandogli le mani con un ardore, da cui ben esso capì quanto dicesse il cuor mio. Veggo bene, ripigliò egli che desideriate di vederla; ed ella altrettanto sarà contenta di vedere in voi un amante affettuoso, e fedele. Ma nello stato, in che trovasi essa con Madama Riding, e le sue cameriere, sarà meglio, che differiate la vostra visita sino all' imbrunir della notte, per risparmiar il rossore alla loro modestia. Già il Sole è presso all' Occidente, e non son elleno lontano di quà, che venti passi.

Ragionevole mi sembrò tal consiglio; e feci forza al mio desiderio per secondarlo. Gettava nonostante gli occhi quà, e là colla speranza di vederla. Mi parve d'

aver

aver osservata tra l'erba la sua testa; e là corsi col guardo a ricercarla. Il suo volto, il suono della voce, gli amabili vezzi suoi, tutto mi si affacciò alla fantasia, e rapito da una deliziosa immaginazione, mi scordava in qualche momento delle sue disgrazie per contemplarne le bellezze.

Proposi intanto a Milord, che prendesse una parte degli abiti miei, e mandasse alle due Dame quanto io mi trovassi in panni lini, ed in altro, che servir potesse ad uso loro. Veramente di vestiti io non ne avea che un solo indosso con di più un buon serrajuolo, avendo lasciato il resto delle mie robbe a Povvhantan, per caricar i nostri cavalli di provigioni necessarie al vitto; ma di biancherie però mi trovava bastevolmente fornito. Iglou per altro era meglio vestito di me, ed avea parimenti un ferrajuolo; sicchè tra noi due v'era tanto da coprire Milord, e di sovvenire in parte alla nudità delle Dame. Prese egli dunque una camicia, ed il mio ferrajuolo; mandando a sua figlia ed a Madama Riding il mio giustacore, il ferrajuolo d'Iglou, e della biancheria a sufficienza. Io non faccio difficoltà, dissemi esso d'accettar i soccorsi che m'offerite; perchè si tratta finalmente di vostro padre, e della vostra sposa medesima.

Sebbene comparir potessero modestamente Fannì, e Madama Riding con que' vestiti, qualunque si fossero, desiderò nonostante il Visconte, ch'io aspettassi la notte per vederle, onde mi accogliessero con minor soggezione. Intanto mi raccontò egli tutte le circostanze della sua partenza da Roven, e del suo arrivo in America. Non mi nascose l'afflizione, che provata aveano Fannì, Madama Ridin, ed egli medesimo, considerandomi un'infedele. Mi confessò parimenti d'essersi pentito più d'una volta d'aver lasciata la Francia senza che prima ricavata avesse dalla mia bocca medesima una prova più certa della mia incostanza. Mi assicurò finalmente, che nel suo cuore avea sempre combattuto in favor mio un resto d'amicizia, o che la povera Fannì non avea provato mai più un momento di bene.

Pas-

Passò poi a domandarmi quanto poss'io compromettermi del mio schiavo; e se nota ne fosse la strada, per arrivar con sicurezza a qualche Colonia Inglese, o Spagnuola. Quanto alle prime parti del suo ragionamento, io gli protestai i più vivi sentimenti di riconoscenza. Per ciò che riguarda Iglou, lo assicurai esser egli fedele, e pratico di tutti que' luoghi. Supponeva Milord d'esser molto avanzato verso la Carolina; ed istupì nell' intendere che v'erano ancora cento leghe da farsi. Cl'increbbe vivamente questa notizia: e domandò smaniosamente al mio schiavo, se v'era ancora pericolo d'incontrar qualche truppa di Selvaggj Iglou gli disse, che ciò dipendeva dalla fortuna, perocchè que' barbari cangiavano spesso d'abitazione, e giravamo quasi sempre lungo le montagne. Osservai, che s'inquietava Milord solamente per sua figlia, e come era questo un interesse a me niente meno premuroso, e sollecitai lo schiavo a cercar tutti i mezzi, per ischivarne l'incontro.

Questo buon uomo dopo alcuni momenti di riflessione, ci fece la seguente proposta. Io sono, disse, Americano della Nezione degli Abachiti: popolo il più cortese, ed umano di tutti gli altri circonvicini. Abitano questi in una valle bellissima lungi di quì trenta leghe. Colà se volete, io mi porterò celeremente, e tornerò con una scorta bastevole a condurvi in sicuro. Aggiuns' egli per animarci, che la sua famiglia teneva nel suo Paese un luogo de' più distinti; che sendo stato preso dagli Spagnuoli, i quali venduto lo aveano al Governatore dell' Isola di Cuba, avea vissuto presso di lui contentissimo della sua schiavitù, ricordarsi d'aver veduto il Visconte all' Avana in palazzo del Governatore medesimo, ed oltre la sua affezione generale agli Europei esser per me particolarmente interessato di modo, ch' esporrebbe volentieri a prò nostro la vita.

Sentendolo Milord favellar in tal guisa, mi domandò nuovamente, se mi pareva, che fidar ci dovessimo delle sue offerte. Sì, gli risposi, fate quel conto delle sue parole, che faceste delle mie. Io l' ho rice-

ricevuto da Don Francesco d' Arpez, che mi assicurò della sua fedeltà; e già finora ne ho tali prove da non poterne dubitare. Quindi Milord saper volle, se le trenta leghe, che v' erano sino al di lui Paese, fossero affatto fuor del nostro cammino: se veramente il popolo suo fosse così umano da poterne ottener que' soccorsi, di cui egli ci lusingava, e se gli uomini andavano così ignudi, come gli altri Selvaggi.

Le risposte d' Iglou soddisfecero il Visconte pienamente. Gli diss' egli, che prendendo la volta di certi siti, per cui si và alla Carolina, non v' era da farsi più di dieci leghe sino alla valle degli Abachiti; che con sicurezza otterrebbe quanto avesse loro ricercato non solo mercè il credito di sua famiglia, ma eziandio pel piacere universale, che avuto avrebbero i suoi patrioti di rivederlo dopo sei anni di lontananza: esser docile al maggior segno il naturale di questo popolo: ed affabili i suoi costumi; e che pel corso di sette, o al più otto mesi dell' anno costretti erano di andar ignudi atteso un eccesso di caldo, ma che durante l' inverno si coprivano con la pelle di certe bestie uccise da loro alla Caccia.

Presomi da parte il Visconte, da tante disgrazie, mi disse, ho imparato a non fidarmi troppo della fortuna. Ma se il vostro schiavo è fedele; come voi mi asserite, e cincere le sue relazioni, questo è per noi un colpo di sorte felicissima nella desolazione, in che siamo di presente. Oltre i pericoli, che incontrar potremmo nel viaggio lunghissimo sino alla Carolina, a dirvi il vero non vorrei comparire in una Colonia Inglese con sì miserabile equipaggio. Giacchè sono gli Abachiti di natura così cortese, andar possiamo tutti insieme alla loro valle. Ci provederemo colà di viveri, e di vestiti; e facendoci accompagnar da' più coraggiosi, ci metteremo al coperto dagl' insulti d' altri Selvaggj. Oltre ciò forse che il perfido Will va in traccia di noi, saremo in istato almeno di non temerlo, se non di vendicarci.

Mi domandò il Visconte, che ne dicessi. Io lo assicurai nuovamente del buon carattere d' Iglou, e nel

resto mi rimisi alla di lui prudenza. Chiamò egli a sè lo schiavo un'altra volta, e facendogli ripetere le cose già dette, ed informatosi d'altre circostanze, si conchiuse, che nel corso di sei notti, per viaggiar con più sicurezza saremmo alla valle degli Abachiti. Già sino a questo tempo avevamo tra me, e lui di che cibarci abbastanza.

Durante questo discorso l' impazienza di rivedere Fannì interrompeva sovente la mia attenzione. Fece intanto notte; ed io ne avvisai il Visconte. Intese egli il senso delle mie parole, e ci avviammo insieme al luogo, ove ci attendevano le Dame. Non essendo bujo così, che non si distinguessero gli oggetti, io vidi Fannì ed in che stato ahimè! ...... Di quali termini servirmi poss' io per esprimere i sentimenti, che in me produsse una vista così compassionevole, e cara?

Le sue cameriere impiegati aveano industriosamente i panni, e la biancheria per coprirla. Nulla però avea ella sulla testa, ed i suoi piedi erano affatto ignudi. Le cadevano i capelli sulle spalle rabbuffati, ed incolti. Madama Riding siedevale presso, sulle cui ginocchia tenera Fannì appoggiato il suo capo. Vedendola Milord cogli occhi chiusi, e che non si era avveduta del nostro arrivo; guardateci, le disse, figlia mia, questi è Cleveland, che quì vi conduco. Mi diede ella un' occhiata così alla sfuggita; e chinò subito il guardo con un profondo sospiro.

Sapeva io benissimo, che non era essa informata di mia innocenza. Ad onta de' miei più violenti trasporti me ne stava immobile, e freddo, senza neppure aver il coraggio di gettarmi alle sue ginocchia. Conoscendo suo padre, donde derivavano il suo silenzio, e la mia timidezza, la fece levare prendendola per la mano. Usate le disse, qualche atto di buona grazia a Cleveland. Noi lo abbiamo condannato ingiustamente, poichè fu egli sempre per noi affettuoso, e fedele. Rizzossi ella da terra, ed allora io me le prostesi davanti ginocchione in una positura

la più appassionata. Voleva baciarle i piedi, ma esse mi trattenne, pregandomi con voce bassa di levarmi. M'avvidi, che piangeva amaramente, e che facea sforzo a se stessa per sopprimere i singulti.

Intenerito Milord non meno di me dallo stato, in cui la vedeva, mi disse, che l'abbracciassi. Ah! Milord, sclamai, mi basta, ch'ella mi soffra a suoi piedi, nè da questa situazione mi muoverò, se non sono sicuro d'esserne restituito nella sua grazia. Per questo v'inquietate, mi rispose il Visconte. V'assicuro io, ch'essa vi ama quanto prima; e che tutti noi siamo contentissimi di rivedervi. Madama Riding mi affermò lo stesso, abbracciandomi teneramente. Io dissi loro mille cose, che mi suggerivano l'amore, l'amicizia, la riconoscenza; e mettendoci tutti a sedere per comando di Milord, presi io luogo a' piedi della mia Sovrana con più piacere, che se occupato avessi il trono principale del Mondo.

Io non capisco certamente, come passi il cuor umano in un tratto da una passione all'altra, quali sono tra esse affatto contrarie, e diverse. Un instante vi produce talvolta così strane vicende. Mi convien credere, esservi molto poco differenza tra i movimenti interni, che formano il dolore, e l'allegrezza; ovvero, che un movimento medesimo capace sia di nomi differenti a misura ch'ei cangia di cagione, e di oggetto. Eccone la ragione. Una vera allegrezza aver suole i medesimi sintomi d'un eccessivo dolore. Tutti e due questi affetti fan piangere, impediscono la favella, producono una languidezza deliziosa, e costringono lo spirito a considerare l'oggetto, che lo commuove. Suppongansi due uomini uno nello stato il più giulivo, l'altro melanconico, e dolente, non sò qual soffrirebbe di lor due più volentieri, che gli si togliesse il sentimento, di cui è divenuto, per così dire, idolatra.

Egli è certo, che se uscite mi erano in larga vena le lagrime alla vista della situazione miserabile, in che trovato aveva il Visconte con sua figliuola continuava io pur a piangere, quando prese luogo nel mio cuore il

contento di rivederli, e d'aver ricuperata la loro stima. Fissi nel volto di Fannì stavano gli occhi miei: nè m'impedivan le tenebre di vedere que' raggi, che mi tramandavano i suoi sguardi. Feci a tutti e due qualche dolce rimprovero degli spasimi mortali, che m'aveano costato i loro ingiusti sospetti. Li pregai di risarcirmene, ammandomi in avvenire più di prima. Me lo promisero eglino nella maniera la più affettuosa, e Fannì medesima penetrata dalle vive rimostranze dell'amor mio si compiacque di usarmi qualche innocente carezza autorizzata dal voler di suo padre.

Così passammo una parte della notte, e risoluto avendo di rimetterci alla condotta d'Iglou, partimmo qualche ora avanti giorno per la vale degli Abachiti. Si servirono le due Dame de' nostri cavalli. Noi eravamo ad esse continuamente d'intorno, e così attenti ad assisterle, che non soffrirono elleno per sette notti altro incomodo fuorchè il movimento del cavallo. Allo spuntare del giorno noi ci fermavano sino a sera in qualche luogo coperto, ove se la passavamo, raccontandoci le nostre avventure, ovvero prendendo un pò di sonno, per rimetterci in istato di proseguir il cammino.

Mi venne in pensiero più d'una volta di proporre a Milord l'adempimento delle sue promesse, cioè che terminasse a rendermi felice con l'imeneo di sua figlia. Ne feci parola con Fannì; chi sà, le dissi, a che il Cielo ci destina? Un inganno crudele m'ha già esposto al pericolo di perdervi in un tempo, che ci pareva d'aver la fortuna sotto i piedi. In oggi forse ci sovrasta qualche nuova disgrazia, che può nuovamente dividerci. Ah? se dovessi abbandonarvi senza esser vostro!...

Non è possibile, ripigliai dopo un momento di riflessione, ch'io continuai a vivere senza di voi. Qual consolazione sarebbe la mia, se anche morir dovessi, di chiamarvi in quegli ultimi momenti col dolce nome di sposa? Cara Fannì, non siete forse contenta? Parlate, e fatemi sentir dalla bocca vostra la decisione del mio destino.

Mi rispos'ella, ch'io era l'arbitro del suo cuore;

e che desiderava non meno di me la nostra unione.
Dunque, soggiuns'io saremmo presto contenti; e corsi sul fatto da Madama Riding, per pregarla, e farne la proposizione a Milord. S'addossò ella volentieri questa commissione; ed abboccatasi con lui tentò con destrezza di rilevarne i sentimenti. Confessolle il Visconte senza esitanza, che già divisava di prevenir egli medesimo la mia domanda, tostocchè goder potessimo un momento di quiete.

Eravamo già al fine del nostro viaggio. Quando fummo in una certa distanza dall'abitato, ci fece intendere il mio schiavo che stimava egli bene di entrar solo nel paese per disporre il popolo in favor nostro, onde non restasse così a prima vista intimorito, e sorpreso. Chiamatolo io in disparte, Iglou, gli dissi, tu vedi, con quanta confidenza noi ci abbandoniamo alla tua discrezione. La vita nostra, e la libertà da te solo dipende. Io mi sono fatto tutto malevadore al Visconte. Deh! non tradire il tuo padrone, e ricordati con quant'amore ti ho sempre trattato. Si gettò egli a' miei piedi con trasporto d'allegrezza, protestandomi, che presto mi farebbe conoscer a chiare prove la sua fedeltà, e veder mi farebbe parimenti, che gli Europei non rendono giustizia agli Americani, trattandoli tutti egualmente da brutali, e feroci. Ci lasciò esso dopo queste parole, promettendoci, che sollecito sarebbe il suo ritorno tuttocchè Milord stato fosse l'autore di questo viaggio; osservai, che s'inquietava alcun poco considerando di doversi abbandonare un popolo barbaro, e non conosciuto. Io però, che ben conosceva il mio schiavo, me ne stava tranquillo trattone quel pò di smania, che non può dividersi dall'amore anche in distanza di qualunque pericolo.

Toccava appena il meriggio, quando vedemmo Iglou ritornar a gran passi, Comparve egli solo a prima vista per non spaventarci, se lo avessi veduto in compagnia di tanta gente. Ci disse d'un'aria soddisfatta, che conosceremmo ben tosto se nel suo paese si faceva stima di lui. Ci prevenne soltanto d'alcuni costumi di quel popolo, che ci parrebbero forse incomodi,

e biz-

e bizzarri; e ci pregò particolarmente di non aggravarci, se con troppa curiosità lo vedessimo osservar le nostre maniere, e la nostra figura.

Non aveva esso finito ancora il suo discorso, che vedemmo uscir dall'abitato un corpo di Selvaggi niente meno di cinquecento persone. Ci pregò lo schiavo nuovamente a non metterci in paura, perocchè venivano quelli a farci onore d'ordine de' capi, e per marciare davanti a noi. In fatti si avanzarono essi verso il luogo, ov'eravamo; e sendosi fermati in distanza di cinquanta passi, mostrarono d'aspettare, che Iglou andasse ad insegnar loro come si dovessero contenere. Io gli dissi, che ci farebbe piacere a teneri indietro tutta quella Truppa; e che seco conducesse solamente i principali. Milord intanto diede ordine a que' pochi, che componevano la sua Corte, di trattar que' Selvaggi con le maniere più cortesi, ed umane.

Staccatisi dodeci, o tredeci da quel corpo d'Abachiti, si avvicinarono a noi in compagnia d'Iglou, e li ricevemmo in piedi. Mostrato ad essi dallo schiavo il Visconte, come quello, ch'essigeva più rispetto, lo salutarono, curvando il corpo, e incrocciando le braccia in mille modi differenti. I medesimi complimenti fecero essi alle due Dame, e a me stesso senza che mai aprissero bocca. Fattosi loro interprete Iglou ci assicurò in loro nome, che ci vedevano con piacere; e che disposti erano d'impegnarci in nostro serviggio. Gli ordinò il Visconte di rispondere ad essi, che noi eravamo persuasi della generosità loro, e buona fede; e che su questo fondamento eravamo venuti a domandar loro assistenza, e pregarli della loro amicizia.

Finiti questi complimenti, ed animati eglino dall'aria nostra cortese, e ridente, ci fecero delle carezze molto più famigliari. Ci bacciarono più volte nella fronte, e nel petto. Ci riguardavano con atti di stupore, e mi pareva di scoprire del buon seno, e della riflessione nella maniera, con cui si comunicavano le loro osservazioni. L'aspetto loro non avea punto di spaventevole. Alti erano, e dritti di statura, come sono per lo più tutti i Selvaggi di questa parte dell'America.

Arsiccia era la pelle delle membra loro senza esser nera, nè olivastra; ma d'un certo color bruno carico, con cui nascono, e lo ritengono sempre mai dello stato medesimo sin che hanno vita. Vanno eglino ignudi eccettuato il mezzo del corpo. Brilla negli occhi loro un fuoco vivacissimo, in cui si vede chiaramente l'indole del cuore. Feroce è l'aria del volto, e degli sguardi, ma d'una tale ferocia, che non atterisse, nè offende, Erano essi per lo più armati d'archi, e di freccie, ed aveano alcuni adorna la testa di piume, che bizzarramente ne intrecciavano i capegli.

Benchè intenti fossero eglino ad osservar tutti noi, a me però in particolare due di essi facevano più carezze, che gli altri. Iglou mi fece sapere, che uno di quelli era suo padre, e l'altro suo fratello. Già aveva egli detto a' medesimi, che io era il suo padrone che tratto lo avea sempre mai con tale dolcezza, come se stato non fosse mio schiavo; sicchè procuravano essi a gara di farmi conoscere la loro riconoscenza. Di questo loro sentimento mi diedero mille prove in appresso; e mi pagarono con usura l'umanità da me usata ad Iglou.

Questi ci domandò, se fossimo in disposizione d'incamminarci l'abitato. Noi gli rispondemmo di sì; ed appena ei ne avvisò gli altri selvaggj, che ad un suo cenno correr vedemmo precisamente tutti coloro, i quali rimasti erano indietro. Ci convenne per qualche tempo sofferir la bizzaria de' loro saluti, e la profusione de' loro accarezzamenti. V'erano tra essi alcune femmine, quali da Iglou presentate furono a Fannì, ed a Madama Riding. Una di quelle era sua sorella, ed egli mi pregò d'impegnare Fannì a riceverla al suo serviggio.

Erano queste femmine del colore medesimo de' sposi loro m'aveano negli occhi un non so che di più dolce, ed affabile. Chiamavasi Rem la sorella del mio schiavo, e fu tratta da Fannì con tutte l'apparenze di cortesia. Si udiva da noi intanto un romore confuso di barbare parole, di cui nemmeno si distingueva l'articolazione. I contrassegni dell'amicizia loro omai e-

di-

divenivano incomodi, ond'io feci sapere ad Iglou, che desideravamo d'esser condotti in qualche luogo per starcene un pò queti. Mi rispos' egli, che c'era già preparato un comodo albergo, di cui noi saremmo i padroni, e dove non si permetterebbe l'ingresso se non a chi volessimo noi; ma che intanto bisognava accordar qualche sfogo all'ardore d'un popolo, che si regolava ordinariamente a seconda delle prime impressioni.

Per aderire a cotesto consiglio fummo in necessità di sofferire, che ci portassero essi all'abitato in una maniera molto bizzarra. Ciascuno di noi fu preso da due Selvaggj, i quali seder ci fecero sulle loro mani, e facendoci passar le braccia sulle loro spalle, ed intorno al collo, ci trasportarono in questa positura con una leggierezza incredibile per più di cinquecento passi, che v'erano sino all'abitato. Le strade di quel selvaggio Paese non sono selciate in alcun luogo; ma tutte coperte di sabbia, molto incomodo rendono il cammino in tempo di State a motivo della polvere, che agitata dal menomo soffio di vento alzasi a foggia di nebbia, ed offende gli occhi a chi passa. Sono composte le case di legno, di terra, e di sasso tutto insieme mescolato, e confuso senza ordine, e senza pulitezza. Non v'è alcuna, che abbia due appartamenti; ma in questa voce sono sì lunghe, e sì larghe, che una sola basta comunemente per dar ricetto a parecchie famiglie. Le case però de' Capi principali sono fabbricate oltre l'ordinario, ed una delle più comode erasi già preparata per noi. Vi entrammo dentro con piacere per liberarci dalla folla del popolo; e sebbene i Primati medesimi fossero entrati con noi, ebbero non pertanto la compiacenza di ritirarsi, quando Iglou li avvertì, che avevamo bisogno di riposo.

In fatti la fatica, e l'inquietezze d'un viaggio così pericoloso abbattuto ci aveano stremamente. Fece portar Iglou da alcuni Selvaggj, che aveano l'ordine preciso di servirci, un gran numero di pelli, con cui ci composero de' letti più conformi che fu possibile all'uso d'Europa. Gioiva egli sommamente, facendoci render questi servigj, che dimostravano la sua affezione per

noi.

noi, e nel tempo stesso l'autorità, che possedeva la sua famiglia tra gli Abachiti. Per ordine suo si preparava intanto un' altra galanteria, di cui non ci avvertiva per farci una sorpresa piacevole. In tempo, che c'informava esso d'alcuni costumi della nazione, ecco vediamo aprirsi la nostra porta; ed entrar una dozzina di giovanette con delle ceste piene di vivande arrostite, e delle frutta migliori, che somministrava il paese. Il pasto non era magnifico, ma pure così proprio, che non ci recava punto di nausea a vederlo. Ci convenne per civiltà assaggiarne qualche boccone; tuttochè la fame non fosse l'esigenza nostra più necessaria. Durante la cena danzarono le fanciulle selvaggie; ed Iglou le animava, credendo, che tale spettacolo capace fosse di divertirci. Finalmente io gli feci di cenno, che volevamo restar in libertà; ed esso ci ubbidì prontamente.

Prima di prender sonno, ragionammo lungamente sullo stato di nostra fortuna. Confessò Milord ch'era egli contento d'esser venuto tra gli Abachiti. Tutto ciò, che fin allora avevamo veduto di questa Nazione, corrispondeva perfettamente alle promesse di Iglou. Eravamo almeno sicuri di riposar colà tranquillamente per qualche giorno. Quanto alla scorta, che c'era necessaria sino alla Carolina, non ci parve, che questa fosse proposizione da farsi i primi momenti del nostro arrivo. Toccava ad Iglou impetrarci da lui medesimo questo favore, ed era facile a vedersi, che a lui non costerebbe molto il riuscirne. Tutto s' incammina felicemente, soggiunse Milord dopo queste riflessioni; ed io non so come potremo mai riconoscere le obbligazioni, che abbiamo al nostro Cleveland.

Espressione così obbligante diede un'opportunità molto favorevole alle mie brame, Io gli risposi nella maniera più capace di fargliele conoscere; ed il Visconte inteso il senso della mia risposta mi disse apertamente, che Fannì sarebbe mia sposa, quando io volessi riceverla. Quand' io volessi! ..... Dio buono! sclamai; questa è l'unica cosa, ch'io desidero al Mondo. Nò nò, non indugiamo davantaggio; e giacchè siete così dispo-

sto

sto; fatemi pur felice in questo momento. Sì, caro Cleveland, replicò Milord, questa è una ricompensa ben dovuta dalla nostra gratitudine all'amor vostro; e domani senza altro sarete lo sposo di Fannì.

A questa promessa tutto mi consolai. Posi in dimenticanza le mie passate sciagure; e mi lusingai parimenti, che queste in avvenire rispettarmi dovessero, nè più avess'io da soccombere a' colpi della fortuna. In mezzo però all'allegrezza io mi sentiva un pò di rancore cagionatomi dallo stato di Fannì, e dalle miserabili circostanze, che accompagnar doveano il più avventuroso di tutti gli avvenimenti. Qual festa! Che pompe nuziali! In fondo dell'America, in mezzo ad un popolo barbaro senza nemmeno que'agj che sono più necessarj alla vita!

Io temeva, che penetrata Fannì parimenti dall'eccesso della nostra miseria non fosse meno sensibile alla nostra comune felicità; e che ciò non togliesse qualche cosa alla sua tenerezza. Fattala io compartecipe de' miei timori, ahimè! ..... risposemi ella; che stravagante destino! ... Qual augurio per l'amor nostro, e pel nostro matrimonio! ......Profferì essa queste poche parole, stringendomi la mano; e lasciandosi cadere qualche lagrima dagli occhi. Mi corse un gelo per le vene a sì funesto presagio; ma rigettandolo qual debolezza, attesi soltanto a racconsolarla.

L'amor nostro, e la nostra costanza, le diss' io, potranno più della fortuna. Io non temo di nulla, se voi mi amate. Ah! s'io vi amo! .... soggiuns' ella teneramente. Non è ancor questo un orribile presagio per me, che voi ne dubitiate? No, continuò essa a dire piangendo amaramente, io non sarò più felice di mia madre. Durai gran fatica di levarle un timore così importuno? e v'impiegai una parte della notte, intanto che Milord, e Madama Riding tranquillamente dormivano.

Veramente mi penetravano questi presentimenti di Fannì; perch' io la conosceva d'un spirito sodo, e molto superiore a' pregiudizj del volgo. Pure non sapendo preveder cosa alcuna almeno riguardo all'amor nostro,

che

che potesse mettermi in apprensione, passai tranquillamente il resto d'una notte, cui succeder doveva il giorno più felice di mia vita. Tutte le brame del cuor mio saranno domani soddisfatte, diceva io frà me stesso; poichè sarà mia sposa l'amabile Fannì: La Filosofia in avvenire sarà l'unica mia occupazione; e cercherò mercè sua di divenire più saggio, giacchè l'amore mi avrà reso felice. Che mi può fare più la fortuna? Ella certamente non potrà giammai separarmi dalla mia cara Fannì. Mi prese il sonno in questi pensieri; e riposai dolcemente sino a giorno ben chiaro.

Informato Iglou della conclusione del nostro matrimonio si diede moto senz'avvertirmene, per celebrarlo in una maniera la più festosa. Qual fosse questa festa ridicola, cui ci convenne assoggettarci per compiacere i Selvaggj, dirò nel Tomo Terzo. S'aspetti in quello chi legge una serie di vicende, a cui forse non avrà mai udite l'eguali.

Il Fine del Tomo Secondo.